COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ELENCO DEGLI STORICI GRECI GIA' PUBBLICATI, EC.

NOME DELL' AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	NOME del TRADUTTORE	N.° de' volumi	PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.°	in 4.°
Ditti e Darete .	Storia dell' assedio di Troja	Compagnoni	1	6 15	10 30
Diodoro Siculo .	Biblioteca Storica .	Idem	7	35 47	63 17
Flavio	Antichità e Guerre Giudaiche	Angiolini	7	33 95	61 80
Senofonte	Ciropedia	Regis	2	6 67	11 45
	Storie Greche . . .	Gandini	1	4 32	7 80
	Opuscoli	Varj	2	8 98	16 30
Dione Cassio . .	Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino .	Viviani e Bossi	5	32 57	57 01
Polieno	Stratagemmi	Carani	1	5 25	9 40
Erodiano	Vite degli Imperatori dopo Marco . . .	Manzi	1	3 90	6 55
Dionigi d'Alicar.°	Antichità Romane.	Mastrofini	3	16 25	28 40
	Opuscoli *	Varj	1	6 12	11 25
Erodoto	Le nove Muse * . .	Mustoxidi	2	16 67	24 60
Plutarco	Vite degli Uomini illustri	Pompei	6	49 49	83 64
	Opuscoli Morali * .	Adriani	2	10 99	21 13
Polibio.	Le Storie *	Kohen	3	22 73	35 00
Storici minori . .	Trattati varj * . . .		1	5 70	10 30
Arriano	Storie su la spedizione di Alessandro. . .	Mastrofini	1	5 45	8 85
	Opuscoli. . . ☛ *	Varj	1	8 75	13 57
Pausania	Descriz. della Grecia*	Ciampi	1	9 10	14 60
Apollodoro . . .	Biblioteca	Compagnoni	1	5 80	10 17
		——	49	294 31	505 29
		pari ad Aust.	. .	338 27	580 79

OSSERVAZIONI

Tutte le opere contrassegnate coll' * sono quelle in corso di stampa pel loro compimento.

☛ OPUSCOLI DI ARRIANO.

Delle cose dell'India. *Trad. Mastrofini.*

Periplo del Mar Rosso. Degli scritti di Arriano, Estr. di Fozio. } *Tr. Blandi.*

La Tattica. *Trad. Racchetti.*

Lettera d' Arriano a Cesare Traiano Adriano Augusto, ed in essa il Periplo del Ponto Eussino. Il Frammento della spedizione contro gli Alani. Della Caccia. } *Trad. Tommaseo.*

OPUSCOLI

DI

DIONIGI

D' ALICARNASSO.

MILANO
TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m GIO. BATT.A
Stradone a S. Ambrogio, *num.* 2735
1827.

IL TIPOGRAFO EDITORE.

A giudicare dall' indole degli animi nostri amantissimi e quasi direi bisognosi di novità, parmi non discara ventura lo scontrare tratto tratto in questa Raccolta qualche utile e piacevole digressione, la quale dando sosta alla mente nel riandare le passate cose, la disponga quindi a proseguirne con maggior vigoría il corso. Reputo quindi saggio consiglio de' miei predecessori lo avere aggiunto alle Storie dei greci Autori pur gli altri argomenti di vario genere per essi trattati. Che poi il partito preso non debba riprovarsi neppur dal lato d' una soverchia frequenza di tali pause, il fatto stesso può dimostrarlo, imperciocchè

nella lunga serie delle Opere già pubblicate è questa non più della quarta volta in cui diam tregua alle Storie per ammirare i sublimi talenti di Dionigi nelle parti di Retore e di Censore.

Ma prima di por mano all' opera siami permesso di raccomandare questo nuovo lavoro al Pubblico col rammentargli il pregio sommo in cui ebbersi sempre dai valenti maestri del dire i trattati dell' Alicarnasseo che metto in luce, e la mancanza, meno che di due tra essi, d' ogni loro italiano volgarizzamento. Il perchè addivenendone col tratto successivo più famigliare la lettura voglio sperare maggiori progressi tra' miei connazionali in quella carriera che valse a segnalare tanti greci e latini scrittori. Espongo di poi che la tra-

duzione del primo di essi trattati - *Dello Stile e di altri modi proprj di Tucidide* - è opera del sig. Pietro Manzi, stampata la prima volta in Roma nel 1819 co' torchi del tipografo de Romanis, e che nel riprodurla mi sono astenuto da ogni cangiamento, limitandomi solo a tor via dal Discorso storico, posto dal chiaro traduttore nel principio, quel tanto che rendevasi affatto estranio al mio scopo. Il mio animo inoltre mal comportando che Tucidide si rimanesse senza difesa contra le tante accuse scagliategli dall'austero Censore, ho aggiunto allo stesso trattato le osservazioni fattevi da Giulio Perticari, nome carissimo all' Italia, ed avrei pure riportato l' Apologia dell' alemanno Schlossero, se i talenti del primo non avessero chiuso ogni via a patrocinio mi-

gliore. Di tutti gli altri volgarizzamenti che compongono questo volume, hanno merito i sigg. P. Spiridione Blandi e Nicolò Tommaséo, i quali similmente diffusero con opportuni commenti nuovo splendore nelle varie parti del testo alle letterarie lor cure affidate.

Il ritratto di Giulio Perticari, e quelli di Lisia e d'Isocrate, posti di fronte, il primo alle sue Considerazioni ec., e gli altri là dove ha principio la censura de'loro scritti, adornano il presente volume, fortunatissimo se non immeritevole affatto della pubblica approvazione.

DIONIGI ALICARNASSEO
DELLO STILE
E DI ALTRI MODI PROPRJ
DI TUCIDIDE

DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO RECATO

DA

PIETRO MANZI.

b

DISCORSO

DI PIETRO MANZI

SULL' ARTE ISTORICA (1).

. . . .

. . . .

Essendo venuti al termine del breve discorso che ci proponemmo sull'Arte istorica, siam d'avviso che non sia fuor di proposito di unirvi alcune osservazioni sulla traduzione che noi facemmo, e che abbiam posta qui appresso della Critica fatta da Dionigi sullo stile e altri modi proprj di Tucidide. Ma prima converrà tener breve discorso e di Tucidide, e di Dionigi, perchè poi più istruiti possiam attribuire a ciaschedun di loro quel posto che si è meritato.

Tucidide nacque in Atene nell' anno II della LXXII Olimpiade ed ebbe illustri progenitori. Imperocchè si vuole che dal lato paterno discendesse da Milziade, e da quel di madre da' re di Tracia. Anch'egli poi tolse in Tracia ricchissima moglie che gli portò in dote oltre

(1) Si è tralasciato quanto nel discorso appartiene all'Arte istorica.

molte ricchezze delle miniere di oro. Non si servì Tucidide di loro licenziosamente; ma le adoperò con somma sua lode per ritrarre dagli Ateniesi e da Peloponnesi la verità delle cose accadute in quella guerra ch' ei prese a scrivere. Fu scolare nella filosofia di Anassagora, nella rettorica di Antifonte, e fin da fanciullo fece chiara l' acutezza dell' ingegno suo e l' ardente brama di gloria, essendo fama che intese recitare in Olimpia le Istorie di Erodoto, venisse preso da cotal divino furore, per cui quel grande sentenziasse beato il padre di sì nobil fanciullo. Cresciuto negli anni si avvisò di non meschiarsi ne' magistrati civili, e si diè alla milizia, ove ascese tostamente al Generalato, ed ebbe ordine d'impadronirsi di Amfipoli. Prevenuto però dal lacedemone Brasida, non potè adempiere una tal commissione; nondimeno ebbe campo di far conoscere la sua virtù col soggettare agli Ateniesi la città di Eone nello Strimone. Ma siccome è raro o non mai si dà valore eccessivo senza invidia, egli venne accusato di tardità e di negligenza, e punito coll' esilio. Recatosi allora in Tracia, si diè tutto alla quiete, e si pose a scrivere la Istoria della guerra del Peloponneso, narrando, com' ei stesso ci afferma, quelle cose ch' ebbe presenti, e quelle che no, ritraendole dalla più diligente e scrupolosa disamina da coloro che n' ebbero perfettissima cognizione. Nè si può dire che abbia egli

mentito, perchè lo stesso Dionigi gliene rende onorevolissima testimonianza. E qui giova dire che nella virtù dell' esser veritiero (ch' è come dicemmo pregio principalissimo dell' Istoria) fu superiore di molto a Erodoto e a Senofonte, che non si astennero nelle Istorie loro dal maledire i suoi emuli. Vivuto in esilio venti anni, potè finalmente far ritorno alla patria, ove, o se più veramente nella Tracia terminasse i suoi giorni, non è bastantemente chiarito. Si sa però che passò di vita nell' età di anni settanta, senza aver potuto dar compimento alla sua Istoria. Fu di volto, chi 'l volesse sapere, cogitabondo, ebbe la parte superiore della testa elevata insensibilmente in piramide, e il resto del corpo corrispondea al carattere che ha palesato ne' suoi scritti. Questi poi sono nobilitati dalla filosofia la più profonda, dalla cognizione più fina delle scienze politiche, e da una eloquenza magnifica, sublime, meravigliosa. Infinito è poi il numero delle sentenze colle quali corrobora l' orazione, *ita creber est rerum frequentia*, dice Cicerone, *ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur*. Non debbe dunque far sorpresa che Demostene lo stimasse a segno da copiarlo per ben nove volte, di lui togliendo quel bello stile che gli fe' tanto onore. La gravità poi e maestà somma che ci si trovano egualmente, han fatto dire ch' ei sia stato emulo di Omero, e del grande e sublime dire di Pindaro. Me-

raviglioaissimo ei fu nel carattere breve, e nemico quanto più può dirsi della tediosa ed inutile prolissità. E tanto gli piacque tal maniera di scrivere, che talune volte per seguirla di soverchio si rende oscuro e difficile. Volle poi scegliere tra le note del dire la magnifica, siccome quella che credea più propria alla grandezza dell'Istoria, e ch'era più veramente conforme al carattere di lui. Quindi animò sì vivamente l'orazione, che proruppe spesse volte in ardiri che mal si converrebbero agli stessi poeti. Nondimeno conservò nella elocuzione tal gravità, che non si è mai adoperato di nessun riprovevole artifizio rettorico nelle tante concioni colle quali abbellì la sua Istoria. Ed in ciò ebbe riguardo al decoro di quegli illustri che le pronunciarono, non si convenendo a essi loro di offender con tai frodi la dignità di che si rivestiano. Nel descriver le guerre è incredibile a dire a qual eccellenza sia egli aggiunto, *de bellicis rebus*, esclama Cicerone, *canit etiam quodammodo bellicum.* Per persuadersi di ciò non si ha che a leggere quella battaglia navale di Siracusani ed Ateniesi riportata nella critica di Dionigi. Ci par di essere come per incanto trasportati in Siracusa, ed aver tutto sotto occhio. Si veggon gli Ateniesi disperati a segno di volere a tutto costo procacciarsi uno scampo. Dall' altro lato i Siracusani omai certi di quella da loro desideratissima vittoria opporre ogni più salda difesa. Lo sbocco

del porto investito valorosamente, e valorosamente difeso. Le navi che s'investono, si sovrappongono, si sconquassano: adoperarsi quanti mai vi sono artifizj di navali battaglie: quel tempestoso scagliare di dardi, sassi e saette. E non che vedere, senti per anche lo strepito de'combattenti che ti assorda, le grida dell'esercito ateniese che or anima i suoi alla vittoria, or disperando di quella, manda fuori grida di disperazione che disperano: vedi pur anche l'ondeggiare degli animi che si palesa nell'ondeggiamento de'corpi. Finalmente la fuga degli Ateniesi, l'accanito inseguirli de'Siracusani, lo sparpagliamento dell'esercito che si agita in varj sensi secondo che gli mena lo spavento. Son queste cose veramente guerresche, e qui si può dir veramente che Tucidide *de bellicis rebus canit quodammodo bellicum*. Sommissimo è poi Tucidide in quella che Dionigi chiama Προτη τῶν ἀρετῶν, la prima e fondamental virtù dell'elocuzione, voglio dire nella purità della favella. E perciò lo stesso Dionigi lodandolo in estremo, lo appella vero campione del più puro Atticismo, e conservatore della sua purità. Nè può defraudarlo di questa gloria lo aver adoperato parole viete e peregrine, perchè se queste talune volte nuocono alla perspicuità, non nuocon però alla purezza e proprietà della favella, e danno tal maschiezza e forza allo stile che fan parere i concetti stessi più che non sono elevati e

robusti. Sfoggia eziandio in Tucidide la veemenza degli affetti, ne' quali però non si agita a segno di non conservare il decoro dell' intero ragionamento. Negli argomenti egli è entimematico, ed in tal parte fu in modo imitato da Demostene, che questi ne divenne Tucididissimo. La qual maniera dà alle concioni sue un vigore, e se ci è permesso di dirlo, una terribilità che par ti lanci nell' animo tuoni, folgori e dardi, come la fama lasciò scritto di Pericle. Corrisponde tuttavia l'orazione sua a' numeri e misure poetiche, e pieno è di antitesi, di comparazioni, e di una vaga varietà di figure. Abbozzati in tal guisa i pregj principalissimi di Tucidide, io passo a discorrere con egual brevità del critico di lui Dionigi di Alicarnasso.

Dionigi nacque in Alicarnasso, e per quanto lice argomentare da' suoi detti, pochi anni prima della infelice spedizione di Crasso ne'Parti, che secondo lui succedette κατὰ τὴν ἐμὴν ἡλικίαν, *nella mia età*. Venne in Roma giovinissimo, e vi fiorì nel secolo il più colto delle lettere latine. Amò fuori di misura questa città che si era scelta per patria, e volendo ispirare ne'suoi Greci un eguale amore verso di essa, diè a luce una Istoria, nella quale prendendo a scriver delle cose romane, si sforza di provare con fortissimi argomenti, che i Romani non eran barbari nè di origine nè di operazioni. Trascorrendo poi, come suol sempre in tai

casi accadere, dagli argomenti all'amplificazione e dalla amplificazione alle lodi, non seppe sventuratamente preservare sè stesso dall' incorrere nella taccia di adulatore che tanto disdice a un Istorico. Gli si debbe però grandissimo pregio per essere stato investigatore diligentissimo di quelle antichità. Nella quale lodevolissima diligenza, ei si dee senza dubbio antiporre a Tito Livio che non ci ha posto grandissimo studio. Nè men di Livio fu egli religioso, ed amatore della virtù, e riprensor severissimo de' vizj del suo secolo. Stimò sommamente Platone, e negli argomenti di filosofia si fece reggere dalle sue sentenze in modo, che parlando della provvidenza, le attribuì ogni umana vicenda, dannando coloro che si danno a credere che gl' Iddii non curin degli uomini, ed asserendo che le vittorie ed altre prosperità romane ripeter si debbono dalla Divinità premiatrice delle loro virtù. Le quali gravissime sentenze non sono mai scompagnate da un modo di dire grave e virile. Elesse poi uno stile che desse alla sua Istoria la massima perspicuità, non curando punto quelli ornamenti che avessero potuto oscurarla. Gli avvenne però quello che suole avvenire a coloro che in ogni cosa vogliono l' estremo, vale a dire che cercando soverchiamente la chiarezza si renda prolisso e noioso. Questo vizio spezialmente si manifesta nelle concioni, come avemmo il destro di fare in altro luogo avvertire.

Ed alcune volte si fa trasportare in guisa, che ti par non più essere alla lezion dell'Istorico, ma sì bene alla scuola del declamatore. Il vedi allora disputar da sofista di cose puerili ed inette, e smentire i suoi stessi precetti. In quel pregio poi dell'elocuzione ch'ei, come sopra si disse, chiama principalissimo, nella purità cioè della lingua, è assai lontano dall'eguagliare l'eccellenza di Erodoto, di Tucidide e di Senofonte. Questi difetti però che si trovano nella elocuzione di Dionigi si debbono più propriamente all'esser egli di patria ove non si favellava il più purissimo greco, ed all'aver vivuto lunghissimamente tra i Latini, come pure in tempi ne' quali i Greci oppressi dalla schiavitù cominciavano a declinare. Sebbene però non possa Dionigi pareggiarsi nella purezza della elocuzione con quei sommi, egli è tuttavia bastantemente puro, e i suoi modi i migliori che presso quei tempi, cioè nel secolo di Augusto; sieno stati adoperati da'Greci. Ora passando dall' Istoria alle sue opere critiche, e' ci è d' uopo asserire che in queste Dionigi è di gran lunga superiore a sè stesso. Son elle distese con una maniera di dire forte, robusta e conveniente alla virile età, in cui si vuole che le abbia egli scritte. Ci si scorge l'uomo versato in ogni sorte di scienze ed erudizioni, ed i più grandi filosofi, istorici ed oratori ci son notati con raffinatissimo ingegno e perspicuità infinita. Con regole veramente au-

ree ti palesa quali sieno le prime, genuine e belle idee delle cose: quali voci e maniere di dire si debbano preferire: da quai fonti si debba attingere il vero bello: in che gli ottimi vogliano essere imitati: quali ne sien le virtù, quali i difetti: quale la elocuzione del filosofo, quale quella dell' istorico, quale quella dell' oratore; e a tal uopo ne adduce ed esamina gli esempj de' più insigni e famosi scrittori: vedraivi grammatica, rettorica, politica, morale, dialettica, e di quella beatissima mente pregna di ogni erudizione sgorgare fiume sì maraviglioso di eloquenza e dottrine che ne rimarrai stupidito. E tanta è la grandezza e maestà del suo dire prudente, sentenzioso e grave, che quel grande ingegno e lume di lettere inglesi Alessandro Pope non potè non esclamare nel suo aureo saggio dell' Arte critica

See Dionysius Homer's thoughts refine
And call new beauties forth from ev'ry line!

vale a dire ch' egli in queste sue opere perfeziona i concetti di Omero ed a ciaschedun verso di lui aggiugne nuove bellezze. Nè vi è dubbio che la sublimità di quel Giove de' poeti non sia renduta eziandio più sublime nelle carte pennelleggiate da mano tanto industre. Aggiunti a sì gran lode, non ci è più permesso distenderci ulteriormente per testimoniare l' eccellenza del nostro Critico. Il quale essendo riconosciuto gene-

ralmente di tanto profondo e finissimo giudizio, è meraviglia come non sia stato nelle sue opere critiche (sebbene molte volte lo fosse nell' Istoria) interamente tradotto nella nostra favella. La mancanza dunque di simil traduzione, che io reputo necessarissima, mi sospinse a tradurre tutte queste opere con quella diligenza che mi sarebbe potuta maggiore, mirando a far cosa grata a coloro che coltivano questi dotti studii dell'eloquenza. Pria però di darle tutte alla luce ho stimato di far precedere un saggio delle medesime, perchè avendo avuto sempre in mente di non creder buono che quello viene approvato dal giudizio de' dotti, voglio prima darmi ardire ed aiuto coll' approvazione di loro. E parendomi che tra queste opere critiche di Dionigi sia di grandissimo riguardo il giudizio che ci dà di Tucidide, ho creduto bene di far preceder questo giudizio alla pubblicazione del volgarizzamento delle altre opere di lui. E qui non sarà di tedio il sentire accennare alcune cose più speziali sul merito di questo interessantissimo lavoro. E principalmente si dee in esso riguardare il nobile scopo di chiarire, come veramente chiarisce, molti luoghi oscuri e difficili di Tucidide. Adeguando poi colla grandezza del dire la nobiltà del soggetto, ci rappresenta con eloquenza viva e rapidissima i grandi errori e le grandi virtù di tanto Istorico. Sì poi è sommissima la diligenza con la quale va scrupolosamente

indagando le menomissime cose, che taluni sentenziandolo reo di minuzie ed inezie scolastiche, gli han dato taccia di sofista e pedante. Ma se in talune cose non può essere scusato di soverchia minutezza, in molte però si vuol riguardare che bilanciando esso le virtù ed i vizj di un grande e lodatissimo scrittore, non potea tacere de' suoi più impercettibili nei, i quali tanto meno appariscono agli occhi de' poco veggenti, quanto che era esso riputato modello di ogni bellezza. Dionigi dunque facendo minutamente la critica di Tucidide, opera con rettitudine e secondo lo scopo che si era prefisso. E conoscitore sommo com' era della grammatica, della rettorica, e della filosofia, non lasciò di sentenziare ogni e qualunque cosa che gli parea si partisse dalle regole di tali discipline. Di manierachè nel redarguire e lodare Tucidide, va egli, per quanto può, formando e creando col vivo e fiammeggiante lume della sua eloquenza il più perfetto canone dell' Arte istorica. Onde noi direm sempre, che chi esaminerà diligentemente e ponderatamente quest' opera di Dionigi, dovrà convenire esser essa somma ed utilissima.

Se piacesse poi di far comparazione del valore di questi due prestantissimi uomini, io credo che sien tutti per accordare, che furono ambedue valentissimi e degni della maggior commendazione. Pure volendo esaminare più spezialmente le loro virtù e vedere qual di

loro sia giunto a una maggiore eccellenza, io dico che Tucidide avea sortito dalla natura un genio di gran lunga maggiore di Dionigi, ma che Dionigi conobbe più profondamente le regole dell' arte. Tucidide fu guerriero ed esule, e scrisse della guerra del Peloponneso con quella fierezza che si convenia al carattere di lui. Dionigi vivendo a Roma in vita tranquilla e servile, dovette adulare i suoi padroni. Tanto dunque differenziano nella proprietà del carattere queste due Istorie, quanto differenzia il carattere dell' uomo libero dal servo. Grandissima è parimenti la differenza che vi è tra loro nella elocuzione. Quella di Tucidide è formata sul più puro Atticismo; la locuzion di Dionigi sul Cario e molte volte sente di costruzione latina, siccome di uomo vivuto lungo tempo tra i Romani. Segue poi che Tucidide è rapidissimo, Dionigi sazievole; Tucidide moltissime cose in pochissime parole racchiude, Dionisio in moltissime parole pochissime cose; Tucidide è nelle concioni di grandissima brevità, Dionigi di noiosa lunghezza. Per tutte queste ragioni, ognun vede che nell' Istoria si debbe preferire di gran lunga a Dionigi Tucidide. Dionigi però, come dicemmo, fu più dotto nelle regole dell' arte, nè può apporsegli a ignoranza l' aver poi nella Istoria obbliati i precetti che ci fornisce nelle Opere rettoriche. Perchè suol questo generalmente accadere agli uomini più dotti, di ob-

bliare cioè nella pratica quei precetti che ci hann' essi dottamente inculcato in teorica, come accaduto è in Quintiliano, che nelle declamazioni apparisce assai da meno di quello che si è dato a conoscere nelle istituzioni oratorie. La quale obblivione ci fa molte volte rinvenire Dionigi imitatore di Tucidide in quelle stesse cose che ha egli criticate, come si potrà vedere in Enrico Stefano che ne ha fatto un particolare trattato.

Discorrendo in ultimo del metodo da me tenuto in questa mia traduzione, dico che due paiono le vie che si possono seguire nel tradurre; una rappresentante il senso, l'altra servente alle parole. Nondimeno una sola è la vera ma di grandissima difficoltà, per essere necessario di conoscere spezialmente e approfondirsi entro ogni sentenza, e poi avere parole atte non pure ad esprimerla, ma eziandio ad illustrarla. Per la qual cosa non ci dobbiamo meravigliare che molti amin meglio di attendere solamente alle voci, e rappresentarle, direm così, numericamente senza darsi pensiere di penetrare la sostanza de' sensi. I quai poi si rimangono oscuri in modo che moltissime volte accade, che per intender la traduzione ci sia d'uopo ricorrere all'originale. Lo che non sarà certamente accaduto della traduzione fatta da Cicerone nell' idioma latino delle due orazioni di Demostene e di Eschine sulla Corona, perchè ci avverte egli stesso di non averle tradotte parola

per parola, ma con modi e figure proprie della favella romana. Io dunque in questa traduzione ho voluto seguire i precetti di Cicerone, sì per l' autorità sua propria, sì pure perchè mi paiono i più conformi alla ragione. Pigliando dunque norma da esso mi sono ingegnato di dare al mio discorso l' andamento e le dolcezze sue proprie e naturali, avvertendo però attentamente di non parafrasare, ma immedesimarmi con fedeltà religiosa ed esatta ne' modi di dire dell'originale. Non asserisco però di esservi interamente riuscito, anzi consento che ogni altro lo avrebbe fatto assai meglio di me, e confesso ingenuamente che con gusto più purgato e con maggiori cognizioni nelle due lingue, si sarebbe potuto conservare nella traduzione, se non il medesimo splendore dell'originale, una maggior dignità che non si rinverrà nella mia. Io dunque nel raccomandarla alla pubblica discrezione, debbo avvertire che se non si rinverranno in essa quelle bellezze di sentenze e di locuzione che ho poco innanzi celebrate, si debbe ciò attribuire alla bassezza dell' ingegno mio, e non mai alla mente del primo artefice, che dal principio sino al fine sempre eguale conserva quella grandiloquenza, che si convenia a colui che impreso avea a criticare il più grande degl'Istorici, e nel tempo istesso a stabilire i più perfetti canoni delle istoriche discipline.

DIONIGI ALICARNASSEO

DELLO STILE
E DI ALTRI MODI PROPRJ
DI TUCIDIDE

I. In que'libri dell'imitazione, o Q. Elio Tuberone, che abbiam noi tempo fa dati a luce, discorremmo di coloro che scrivendo o in versi od in prosa, ci son paruti andare innanzi ad ogni altro, ed abbiam succintamente mostrato qual valore si avessero nelle parole e quale nelle sentenze. Ci demmo altresì ad esaminare, per qual cagione, assai più che nol sieno, appariscan dappochi que' tali, che si escon di tema, sia per averne scelto con poco criterio il subietto, sia perchè in condurlo a fine gli vennon meno le forze. Le quali cose tutte imprendemmo a trattare, acciò chi brama conseguire lode di bene scrivere e ragionare, sappia a' quai modelli debba in qualsivoglia materia dirizzare i suoi studj, e si ritragga da una servile imitazione, proponen-

dosi spezialmente di prender guardia a' difetti, che sono in quegli scritti, le cui virtudi egli dee appropriarsi. Ed avendo in detti libri ragionato alquanto degli Storici, non preterii di accennare quale opinione avessi di Tucidide, sul quale se passai brevemente e di volo, non mi si debbe apporre a negligenza, ovvero a mancanza di ragioni atte a stabilire e rassodare il mio assunto, ma sì bene all' essermi proposto un tal quale scopo, cui ritrar volea tutto ciò che gli si parea più opportuno ed appressato. Nè in discorrere di altri Scrittori adoperai diversamente, conciossiachè non potea io toccare con leggierezza e concisione quelle cose, delle quali avessi deliberato di ragionare copiosamente e con la massima diligenza. Ponendo quindi mente al desiderio tuo, che mi dessi a commentar Tucidide di per sè, ed a riprendere in esso ciò che sente di biasimevole, mi rimasi da quel libro su Demostene che aveva allor per le mani, ed assentii di soddisfarti. Ora dunque che finii tal lavoro è da dare al mio dover compimento.

II. Nell' assettare però il tutto a suo luogo, vo' premettere alcune cose che mi riguardano, ed alcune altre sul metodo, al quale in trattare cotesto argomento ho io estimato attenermi. Il che non torrò a fare nè per te, nè per coloro, che di ottimo intendimento, e di animo preponente ogni altra cosa alla bella verità, ti assomigliano, ma sì mi v' induco, mirando a quel pur troppo in oggi comune difetto dello beffare gli scritti moderni, e levare in cielo più che non è mestieri gli antichi. Per la qual cosa non posso partirmi dal sospettare, che talun lettore di costesti miei scritti, prenderà a biasimarmi

dell'arditezza che io ebbi in appuntare Tucidide, (Storico sovra ogni altro principalissimo), di errore nella scelta delle parole, e di poco avvedimento nella estension del discorso. Nè m' isfuggì di mente che in tartassare gli scritti di lui, sia io per parere il primo ed il solo che ne novellai, e ne dissi cose travianti dal sentir di ciascuno. E che dando contro ad una comune e per moltissimi secoli ricevuta opinione, dia egualmente ad intendere di non fare alcun conto di ciò che sovranamente attestaronne nobilissimi filosofi ed oratori. I quali in proporlo maestro del ben iscriver la Istoria, ed in istabilirlo per così dire sovrano dell' eloquenza, non accordano a chi volesse partirsene, nessuna fama di eccellente dicitore. A cotali accuse che puzzan di scena, e senton la smania di accattar plauso dal volgo, fia di molto il rispondere: che io fino ad ora ebbi a cuore di cansare a più potere la taccia di astioso e leggiero cianciatore, nè di me uscì mai scritto da pugner persona, salvo quello in cui tolsi a difendere la civil filosofia contra coloro, che si eran tortamente presi ad atterrarla. Che se mai sempre usai tal condotta, vorrò in oggi per la prima volta scostarmene, col calunniare il sovra tutti gli Storici nobilissimo Tucidide, palesando una malignità disconvenevole ad uomo della mia condizione, e fuor di tutto mio costume. E comechè lunga materia di biasimo mi porgesse quel suo modo di scrivere, io mi appagherò di assai breve discorso, la di cui veracità e convenevolezza rimetto al giudizio tuo, e di coloro che coltivano al pari di te cotesti studj di una dotta eleganza.

III. Nello svolger però gli scritti di Tucidide, non mi accinsi a biasimarli, impugnandone lo stile e la facoltà, nè mi ebbi in mira di raccozzarne i difetti, o che di simile, col tacere quello che vi avessi scorto di ottimo, e vituperare tale altro che grandemente nol fosse, ma volli chiarire che mi opinassi della di lui eloquenza, ed ogni parte abbracciandone, mostrare in quai cose abbia egli assentito ad altrui, ed in quali altre se ne sia dipartito. Proponendomi dunque di trattare un cotale argomento, si volea che oltre alle virtù tenessi dietro per anche a quei vizj, che le sogliono assai spesso accompagnare. Conciossiachè non può sortirsi dalla natura tal dote di non errare giammai nè di parole nè di cose, ed eccellentissima la si ebbe quegli, che il più delle volte attinge il suo scopo, e radissimamente il devìa. Con questo criterio pertanto si debbe esaminare quanto verrà quivi spiegato, e anzichè riprenderne l'argomento, si vuol essere giusto estimatore di quelle cose, delle quali mi varrò per raffermarlo. Senzachè potrei indurre assai testimonj, del non essere io il primo che corsi tal spezie di arringhi, in cui e a noi ed agli antichi era noto che vi si provarono, non di ceca malevolenza, ma per amor della verità infinite persone. Io però vo'schermirmi de'soli due Aristotile e Platone. Aristotile è d'avviso che i discorsi di Platone suo precettore sulle idee, sull'istesso bene, sulla Repubblica, non siano onninamente infallibili. E Platone medesimo si prova di appalesare gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone, e di quegli altri che filosofavano delle cose naturali. E pure non vi è chi

ne gli abbia tacciati, ben sapendosi che la verità non si palesa diversamente a' buoni Filosofanti, nè diversamente c' indirizziam noi ad una approvata e ragionevol condotta. Chè se non è ripreso il non assentire per intero agl' insegnamenti degli antichi in quei che dissentono ne' filosofici ragionamenti, e' potrà biasimarsi colui, che spiegando i diversi modi del dire, non tributò loro l' adornamento di quelle virtù che non hanno mai conseguite?

IV. È appresso a confutarsi quella maligna taccia, che pur con tal qual plauso suol portarsi per le bocche del volgo, cui può ben di leggieri chiarirsi essere essa una pretta fantasticheria. Conciossiachè se noi non siamo aggiunti alla nobiltà e vigor d' ingegno di Tucidide e di tal altro, non debbe arguirsene essere medesimamente disadatti a ponderare e dar giudizio de' loro scritti. Che non si disdice sentenziare di Apelle, di Zeusi, di Protogene, e di altri famosissimi pittori a coloro che sono assai lungi dal pareggiarli nel possedimento di quelle arti. Come altresì non fu interdetto il dannare le opere di Policleto, di Fidia, e di Mirone a quegli artisti, che non poterono aggiugnere a quelle lodi ch' essi meritarono. Non mi distendo a far qui parola di ciò che suole accadere negli uomini volgari ed idioti, i quali nel giudicare di quelle cose che s' improntan pe' sensi, intendon sì sanamente di chi ci si adopera per istudio. Imperocchè quivi le arti tutte si proporzionano, e quivi hanno i suoi principj i giudizj. Ma per non menare fuor di proposito ed in lunghezza un simile discorso, sia il fin qui detto in luogo di prologo.

V. Pria però di venire a Tucidide, vuolsi toccare alquanto degli altri Storici, che fiorirono e innanzi a lui, e a di lui tempo, e dipoi. Ove assai aperto sarà conosciuto, quanto egli e nella giudiziosa scelta delle cose, e nella maniera di esporle si lasci indietro que' primi. Innanzi adunque alla guerra del Peloponneso, e molti, ed in varj luoghi stati sono gli antichi Storici; infra questi si contano Eugeone di Samos, Deioco di Proconneso, Eudemo di Paros, Democle di Figele, Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo, Caronte di Lampsaco, Amalesagora di Calcedonia. Que'poi che vivettero non guari prima di quella guerra, e progredirono fino all'età di Tucidide, sono Ellanico di Lesbo, Damaste di Sige, Chemonide di Chio, Canto di Lidia, ed altri molti. I quai tutti ebbero nu'eguale facondia, e non dissimile avvedimento nello sceglier degli argomenti. Gli uni scrissero Istorie di Greci, gli altri di Barbari, e senza collegarle scambievolmente, e'si compiacquero disgiugnerle e partirle per nazioni e città, a quel fine medesimo, cui appo essi in ragione di nazioni e città eran ne'sagri e ne'profani luoghi le memorie loro serbate. Queste poi tal quali le si teneano, nè ci levando, nè ci ponendo mandavan fuori a comune istruzione; ed eran pur miste di favole, sì anche di talune isciede e avvenimenti da teatro, che oggidì han cera di ciancie. Ebbon però que'che travagliarono nella medesima lingua eguai modi di dire, perspicuità, costume, purità, brevità e proprietà propria di ciò che trattarono, non vi spiccando di menoma cosa arte od isquisitezza di lavoro. Sorge di loro una tal quale bellezza,

e taluni più, taluni meno splendono di una particolare venustà, in guisa che anche presentemente si ammirano. Ma Erodoto di Alicarnasso che viene ad esser nato poco prima della guerra Persiana, e vivette fino alla Peloponnesiaca, si argomentò e si annobilì di più sublime materia, ed adornò il suo discorso delle bellezze del dire da quegli antichi trasandate. Nè di una sola città, nè di un solo popolo, ma dell'Europa e dell'Asia le imprese tutte in un libro comprese. Conciossiachè traendo l'opera sua dell'imperio dei Lidi fino alla guerra di Persia, e ne scelse quel che avea di più illustre, e il racchiuse in un sol corpo d'Istoria.

VI. Seguillo Tucidide; questi ebbe a vile la meschinità e la stucchevolezza di Ellanico, nè ad esempio di Erodoto avvisossi di raccozzare di ogni paese i fatti de' Greci e de'Barbari, per parergli il fine di Ellanico abjetto e spregevole e per chi sel leggea di poca utilità, i modi di Erodoto non commendevoli, perchè di tal vastità e diffusione di non potervi aggiugnere l'umano intendimento. Essendosi pertanto seco stesso proposto la sola guerra tra gli Ateniesi e li Peloponnesi, vigoroso qual'era di corpo e di mente; vi si adoperò con ogni studio ed ingegno, ed avendo vivuto fino al di lei esito, non già ciò che avea udito, ma cui fu presente ed esperimentò esso stesso e'tolse a narrare, e tale altro che per esser egli bandito non gli era sì chiaro, lo trasse da coloro che n'ebbero perfettissima cognizione. Di due cose massimamente vantaggiò quegli Storici antichi: l'una che non si valse di un argomento di tal semplicità, che di un sol lato sia seco stesso

misurato, nè di tal profusione che in molti e varj capi si dimembri: l'altra che non condì i suoi libri di favole, nè si degradò a novellare, ed a fare direi quasi il ciurmadore del volgo. Taccia in che incapparono i precedenti, i quai contano di non so che Lamie scaturite, e di terra, e di boschi, e di foreste, Najadi uscite d'inferno, e parimenti in terra ed in acqua stanziate, che nuotano il mare, mezzo bestie, giacentisi con uomini, e di tal divino e mortal congiungimento, prole di Semidei, ed altre cose, che noi in oggi sprezziamo siccome incredibili ed onninamente pazzesche.

VII. Nel dir questo però io non mi porto fino a rimordernegli, che anzi stimo doverglisi assai d'iscusa, se nell'adoperarsi in ispiegare la Istoria delle città e delle nazioni si attennero a favolose finzioni. Conciossiachè appo tutti i popoli le cose apprese di udito, si riteneano quai memorie comuni a taluni luoghi, e proprie di talune città, e così di padre in figlio si avea pensiero di tramandarnele a'posteri. Che se poi piacea fidarle allo scritto, e' si tennero a debito di contarle nè più nè meno di che venian loro narrate pe'vecchi, in guisa che se di favolosi additamenti variarono e distinsero la descrizione de' luoghi, ve gli costrinse la forza della necessità. Le quali scurrilità da teatro, e spontanei falli di che si usava ingombrare que' scritti, si disdiceano a Tucidide, che preso avea a scriver di quelle cose, cui era stato esso stesso presente, e a riguardare più che tutto all'utile che ne trarriano i leggitori, siccome nel proemio della sua Istoria testificò con sì fatte parole: *E se men grate riuscissero per non averle*

io abbellite di favole, non fia però che utilissime non venghin giudicate da coloro, che riguardan la verità delle cose accadute, per esser elleno nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli di quelle che accadon di poi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un passeggiero sollazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria.

VIII. Ed in vero i filosofi e gli oratori tutti; e se non tutti la più parte gli consentono, che per non partirsi dalla verità cui è sagra l'Istoria, siasi egli grandemente adoperato, nulla che nol patisse la materia avere aggiunto, o tolto via, essersi in una parola tenuto a tale ordine e discretezza di rendersi al tutto impassibile da invidia e da adulazione, e massimamente quando era per render ragione di uomini degni di lode. Imperocchè favellando nel primo libro di Temistocle, assai copiosamente commemorò quelle virtù, che lo rendettero illustre. Facendo quindi nel secondo libro menzione di Pericle, e della di lui prudenza nel maneggio de' pubblici affari, tributògli grandissime lodi, quali cioè si convenivano alla fama, che di tant' uomo per tutto il mondo correa. Similmente avendo a discorrere di Demostene il Generale, di Nicia di Nicerato, di Alcibiade di Clinia, e di altri e capitani ed oratori, disse di ciascheduno ciò che era tenuto di dire. In contestazione di che non abbisognano esempj appo coloro, che le di lui istorie hanno scorse. Onde sarà, per avventura alcun di voi che dirà, che in Tucidide per quanto al sentimento si attiene, nobilissime doti risplendono. Sì veramente nobilissime e degne d'imitazione, so-

prattutto però sommo e commendevole, per non aver mai volontariamente mentito, ned'essersi di sozza macchia bruttato.

IX. Non di tanta commendazione però in quella parte d'Istoria e' rassembra (e taluno nel morde) che tiene un tantin più dell' artifizioso, e si appella economica, la quale si è principalissimo pregio di ogni filosofico ed oratorio ragionamento. Coteste son quelle cose, che riguardano la distribuzione, l' ordine, e i modi di un' ingegnosa amplificazione. Ora incominceremo a dire di quali maniere si usasse nel partire, le quali sopraccennò distinte dagl' Istorici che il precederono in luoghi e tempi acconciamente succedentisi, e con ciò si ravvisa egli solo disapprovatore di cotali partimenti. Distribuì poi sì fattamente la narrazione di non tener dietro nè a' luoghi, donde si eran fatte le imprese, siccome adoperarono Erodoto, Ellanico, ed altri Storici avanti di lui, nè a' tempi, siccome avean usato que'che scrissero dell' Istoria propria de' luoghi, i quali vollero distribuire i loro libri, disponendogli alla successione di re o de' sacerdoti, o alle rivoluzioni dell' Olimpiadi, o agli annuali principati degli Arconti. E volendo condursi per un novello e non mai trito sentiero, ebbe partito la sua Istoria in estati ed inverni; avvedimento che non sortì quell' esito ch' ei s' era ripromesso. Imperocchè col distribuire i tempi in istagioni annuali non si è renduto di tanta chiarezza, che si renda leggiera cosa l' aggiugnerlo. Ella è meraviglia che non abbia egli previsto che di molti fatti in molti luoghi in un medesimo tempo accaduti, stringando come di minuti spez-

zamenti il discorso, gli si tolga il lumeggiarlo di dote sì nobilissima e pura. Il che molto manifestissimo appare per le cose medesime. E valga per esempio cotesto: prendendo nel terzo libro a scriver de' Mitilenei, anzichè compiere l'intera narrazione, diverte alle imprese de' Lacedemonj, cui non per anche narrate, ricorda l'assedio de' Plateesi, quale altresì lasciato imperfetto, introducesi a favellare della guerra di Mitilene. Quindi tira il discorso a' tumulti di Corcira, mostrando quali s' appressarono ai Lacedemonj, e quali agli Ateniesi; e questo pure incominciato e non finito omettendo, si trattiene alcun poco sulla prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia. Poscia principiando a discorrere della navigazione degli Ateniesi nel Peloponneso, e dell'andata de' Lacedemonj contra i Doriesi, passa all'impresa di Demostene in Leucade, ed alla guerra degli Etolii. Indi parte per Naupatto, e non tratte a fine le guerre Epirotiche fa da capo ritorno in Sicilia. Poi mostra come venisse purgato Delos, e si rimane alla rotta che dettero gli Ambracioti agli Argivi Anfilochici. Ma che prò l'accozzarne cotante? Di tal guisa è spezzato quel libro, che non vi ha in esso continuazione continuata d'Istoria. Conseguentemente d'uopo è andar vagando, e difficilissimo si rende apprender per istudio quanto ei riferisce. Conciossiachè di quello spezzamento rimanendo sconcertato l'intelletto non può seco ponderando riguardare quelle sconcie narrazioni, e dirò quasi smozzicate. Collegata e condotta come di un continuato filo esser debbe l'Istoria, principalmente quando si spongon molte cose, e tali che di lieve non si

possino conoscere ed imparare. Di che si è abbastanza chiariti, che non ordinò egli un metodo di Storia adatto e scevro di biasimo. Nè vi è stato alcuno degli Istorici che gli successero, che abbia acconciato i suoi scritti in estati ed inverni, che anzi e'si consigliarono di menare a chiarezza il discorso, seguendo tal norma che stata era già per altri seguita.

X. Per ciò poi che riguarda l'ordinare, è da taluni accusato di non aver dato all'Istoria quel principio, che l'era dovuto, nè di averla convenevolmente conchiusa; affermando che non abbia egli con bastante diligenza avvertito, non piccola lode doversi a tal cominciamento, che non abbia mestieri che gli si riguardi dinanzi, ed a tal fine che gli si paresse compiutamente fornito. Della quale accusa somministrò l'argomento esso stesso, perchè avendo asserito che a tutte le guerre, e per lunghezza, e per calamitosi successi, soprasta quella del Peloponneso, e togliendo in fin del proemio a spiegar le cagioni da cui fu originata, vera l'una e non dal volgo compresa, vale a dire la nascente prosperità della città di Atene, falsa l'altra e da Lacedemonj simulata, i sussidj cioè prestati dagli Ateniesi a'Corciresi contra i Corintj, di cotesta, e non di quella che era la vera, e sortita avea l'approvazione di lui, si diè carico di principiare: quivi sono le sue precise parole: *Le quali cose avvennero tutte nella guerra, che i Peloponnesi e gli Ateniesi (rompendo i patti che, durato aveano tra loro per anni XXX) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato di*

scriver da prima le cagioni per cui i Greci s' inimicarono. Delle quali io mi credo cosa verissima, e non mai dinanzi discorsa, che le si debbano alla possanza degli Ateniesi, che ispirò timore a' Lacedemonj, e gli necessitò a far loro la guerra. Quelle però che pubblicarono le parti come rompitrici de' patti, e movitrici delle armi, sono coteste. Epidamno è città che siede a destra di coloro che navigano al golfo Jonico. Confinan seco i Taulanzj, gente barbara d' Illiria. Quindi rammemora l' operato a Epidamno, a Corcira, a Potidea, il congresso de' Peloponnesj nella città di Sparta, le dicerie ivi scagliate contra la città di Atene, e per maniera che vi spende al di là di due mila versi. Quivi finalmente discorre la vera cagione, e tale per anche a lui paruta in cotesta guisa. *Decretarono adunque i Lacedemonj il discioglimento dell' alleanza e le ostilità contro gli Ateniesi, non tanto indottivi dagli alleati, quanto dalla tema del soverchio crescer della possanza di Atene, che si era omai renduta dell' intera Grecia dominatrice. Questa poi fu la ragione che rendette gli Ateniesi sì poderosi.* Poscia quali imprese dalla guerra Persiana fino alla Peloponnesiaca si facessero partitamente soggiugne, e sì di volo, che le racchiude in appena poco più di CCCCC. versi. Eccoti poi che di bel nuovo rammentando aver coteste preceduto gli affari di Corcira, e non di loro, ma dagli appresso allegati esser sorta la guerra, tanto scrive. *Scorsi pochi anni avvennero le di sopra narrate vicende di Corcira e di Potidea, e quanto mai ne sospinse a tal guerra. E le cose tutte che contra sè e contro a' Barbari adopera-*

ronsi da' Greci, successero principalmente ne' L. anni che scorsero dalla discesa di Serse all' incominciare di lei. In ne' quai gli Ateniesi rassodarono il loro dominio e si elevarono alla massima grandezza. E benchè i Lacedemonj sel vedesser sott' occhj radissimamente vi si opposero, e lungo tempo si ritennero dalle ostilità, per essere eglino stati sempre tardi a torre impegni di guerra, ed in ispesie allora che travagliavano nella cittadinesca discordia. Ma quando si rendette manifesto che gli Ateniesi sarebbero pervenuti al colmo della grandezza, e non si riteneano dall' infrazione de' patti, e' credettero non esser più luogo a rimanersene, ma dovere attendere con ogni studio ad annichilare, se si potesse, con le armi una tale possanza.

XI. Indagando egli pertanto le cagioni della guerra, assegnar dovea primieramente la veritiera, e per esso stesso approvata, dovendo per ordine di natura quel che succedette da prima precedere il dipoi, ed ogni vera cosa ciò che si ha in sua vece mentito; talchè se ci avesse posto cura nell' introducimento del discorso, era per sortire una maggior commendazione. Nè potria chi si ponesse a difenderlo, ragionevolmente affermare, che quelli furono affari di nessun pondo, e indegni da spendervi punto di tempo, e per più di tanto divulgamento, e indi innanzi sì fattamente sminuzzati, che sciocchezza sarebbe il prendere incominciamento da loro. Conciossiachè coteste medesime cose per essere state dagli antichi pretermesse, stimate furono da lui stesso dicevoli all'Istoria, di tal modo scrivendone : *Io dunque rimanendomi dalla materia che mi era propo-*

sto, ho voluto scrivere di coteste cose, per esser elleno state omesse da tutti coloro che mi precedettero, i quai o le Mediche innanzi le Greche, o le sole Mediche narrarono. Quelle poi che furono trattate da Ellanico nell' Istoria dell' Attica non ebbero nè ampiezza nè distinzione di tempi bastantemente accurata, avendo egli voluto seco loro chiarire di quai principj originassero gli ordini Ateniesi.

XII. Di che assai bene ed aperto si può conoscere, non aver egli ottimamente, vale a dire con la richiesta proprietà pesata la narrazione, nè medesimamente condotto a debito fine la Istoria, perchè compresa la guerra in XXVII anni, ed infrattanto vivuto fino al di lei esito, non la trasse che ad anni XXI, conchiudendo l' ottavo libro alla pugna navale che si guerreggiò nel sito, che appellan tomba del cane. Ed aggiugniamo, che avendo affermato nel proemio, che non avria omessa cosa in cotal guerra operata, e nel quinto libro ricogliendo i tempi del di lei cominciamento e della di lei fine, con tai parole si espresse: *E degli oracoli che si aveano a verificare di poi, un solo se ne rinverrà verificato. Imperocchè io ben mi ricordo che molti e ne' principj e fin negli ultimi tempi della guerra prediceano che non potea durare men di anni XXVII. In questo tempo io ancora vivea e mi trovava in età da esser sanissimo di mente, ed erami applicato ad intender diligentemente la verità degli avvenimenti. La quale in talune cose mi fu di non difficile ottenimento, per aver io dovuto venti anni dopo la spedizione di Amfipoli, andar esule dalla patria, in cui e ne' Peloponnesj presso i quali mi stetti*

in ozio dopo cotal bandimento, e' mi venne fatto di apprenderle. Io dunque esporrò quai differenze dopo i X anni venisson fuori, come infranti fossero i patti, e quanto poi in cotal guerra accadesse.

XIII. Sopra più in dove e' si attenta di amplificare, non vi adopera tal giudizio, che nelle cose richiedenti brevità non sia soverchio di parole, ed in quelle che le si addimandano, non incorra la taccia di non lieve trascurataggine. A ciò contestare molti e non dubbj argomenti verrebbon prontissimi, de'quali fia tolto il primo da' combattimenti marittimi tra Peloponnesj ed Ateniesi nel fine del secondo libro narrati. Avendo gli Ateniesi con sole XX navi contra XLVII navi Peloponnese . .

. . . .

contra i barbari da poi tutto più numerosi, sì fattamente in naval battaglia combatterono, che affondaro e presero con tutto l' equipaggio un numero di navi eguale a quello da essi loro inviato, come dalle qui postevi sue parole. *Avvenne poi che in Pamfilia presso il fiume Eurimedonte si combattesse dagli Ateniesi e loro alleati e per mare e per terra contro i Medj, e che gli Ateniesi comandati da Cimone figliuolo di Milziade riportassero nell' istesso giorno doppia vittoria, rovesciate e prese tutte le navi fenicie ch' eran da CC.* Nè si conduce diversamente nel discorrere delle battaglie terrestri, le quali tira innanzi con più lunga diceria, che per esse richieggasi, ovvero fuor di modo raccorcia. Perciocchè accingendosi a narrare nel quarto libro ciò che si operò dagli Ateniesi d' intorno a Pilo, e l' isola di Sfacteria, ove si soggettarono gl'ivi assediati Lace-

demonj, alcune cose lievemente ne accenna, dichinando il discorso alle appresso succedute, e con accuratissima diligenza in più di CCC. versi tien dietro a quelle vicendevoli pugne, nelle quali non vi ebbe nè di molti soccombiti, nè di molti arrenduti. Sì poi fu in queste conciso, che di cotal guisa ne scrisse: *tanti furono i morti, e tanti i presi vivi nell' isola: vi si eran recati da CCCCXX. armati: di cotesti CCXCII. rimasero in vita, gli altri vennero uccisi. Fra i vivi ve ne ebbe CXX. Spartani: di Ateniesi pochi ve ne soccombettero.*

XIV. Quindi preso a favellare di quando Nicia comandante con sessanta navi e due mila soldati Ateniesi gravemente armati venuto nel Peloponneso, e rinchiusi ne' castelli i Lacedemonj espugnò i Citerei, e devastata una gran parte di quel paese ne trasse in Atene infinita moltitudine di prigioni, sì rapidissimo scorre su di una somiglievole impresa: *impegnata la battaglia assai breve fu il resister de' Citerei, i quai fuggendo si ricoverarono nell'alto della città, e quindi patteggiata con Nicia e suoi colleghi la vita, se gli dettero con tutte le cose loro.* Degli Egineti poi fatti prigioni in Tirea, così scrisse: *infrattanto approdativi gli Ateniesi, e condottivi senza indugio l' esercito s' impadroniscono di Tirea, ne incendiano il castello, metton tutto sossopra, e tolti seco quanti Egineti rimasi erano in vita, fecero ritorno in Atene.* E perchè in su primi moti della guerra l' una e l' altra città incorsero in grandissime calamità, ne avvenne che fossero ambedue cupidissime della pace. Or favellando della prima, e di quel tempo che gli Ateniesi,

guasto tutto il loro paese, vota della pestilenza la città, ed in disperazione di ogni ajuto, inviarono ambasciadori in Isparta a dimandar di una pace; di che si aveano cotanta necessità, non solo omise il nome di costoro, ma eziandio i loro detti, e l'adoperatosi per anche da chi ne contrariava le dimande, acciò non vi si desse ascolto a' Lacedemonj, e di quai cose dispreggevoli con questa leggerezza e negligenza ne tratta. *Dopo la seconda irruzione de' Peloponnesj, gli Ateniesi, a' quali erano state per la seconda volta devastate le proprie campagne, oppressi dalla guerra e dalle malattie cambiarono di parere, ed accusarono Pericle come motore di una guerra cagionatrice di sì terribili calamità, e determinatisi di soggettarsi a' Lacedemonj inviaron loro degli ambasciadori che nulla ottennero da essi.* Poscia scrivendo dell' ultima, cioè dell' ambasceria, che i Lacedemonj fecero in Atene per riavervi que' CCC., che eran rimasi presi entro Pilo, e' riporta e l' orazione dello Spartano, e la cagione per cui non si stettero a' patti.

XV. Che se fu d' avviso di avere bastantemente sodisfatto al suo uffizio collo scorrere alquanto su talune principali cose praticate dagli ambasciadori Ateniesi, nè si dette pensiere di rammemorarne e le preghiere e le orazioni, come neppure di dar giudizio, nè de' Lacedemonj che opinarono non si dover ammettere a compagnia di colleganza, nè di coloro che ve gli persuasero, perchè così non si contenne a riguardo di quei che di Lacedemone vennero in Atene, i quali pur essi si partirono senza aver nulla concluso? Se poi non

ignorò quanto grande fosse la diligenza, che tai cose richiedevano, perchè mai negligentandole, le ha egli pretermesse? Nè si debbe far giudizio, che il ritenesse l'esser debole in tal facoltà, ovvero che non potesse rinvenirle nè discorrerle con quella convenienza, che loro si addicea. Che se poi tratto da non so quai sue particolari ragioni estimò iperboleggiare di una di quelle ambascerie, non si scorge, perchè antiporre la Laconica all' Ateniese, perchè l' ultima alla prima, perchè l' altrui alla propria, perchè infine la cagionata da men disgrazie a quella che se ne avea di grandissime? Quando poi è tenuto a scrivere di espugnazioni e disfacimenti di città, di uomini trascinati in servitù, sì talune volte ti commove col narrartele crudeli, gravissime, e veramente compassionevoli, che gli altri storici e poeti indarno si proverebbero di più sublimarle; e talune altre sì le ti mostra piccine e dimesse, che in sentendole non ne rimani un che sia poco alterato. Si valse poi di robustissima forza nel dipignere gl'infortunj, cui soccombettero le città di Platea, di Mitilene, di Mileto, ma non veggo esser necessità di quivi addur le parole, con le quali di ogni suo potere ingrandille. Vo' però allegare que'luoghi, nella di lui istoria non radi, ove non si diè peso di tal diligenza, e menomò fuor di modo cotali calamità. *Presso i medesimi tempi gli Ateniesi vincitori de' Sicionj, spensero quanta ci avea di lor gioventù, ne trasson schiavi i fanciulli e le donne, e appropriarono il paese a' Plateesi.* E di bel nuovo. *Passati gli Ateniesi in Eubea sotto la condotta di Pericle, se la sottomisero universalmente, avuta*

a patti una parte di quella regione; ma quella degli Egineti, scacciati che gli ebbero, occupandola essi stessi. Allora fu pure che gli Ateniesi cacciarono di Egina gli Egineti con le mogli e figliuoli, dando loro accusa di principali movitori della guerra, ed avvisando che in condurvi de' suoi, si sarebbero per la prossimità del Peloponneso, assicurati del dominio.

XVI. E'si vuole oltre a ciò rinvenire nella sua istoria non poche cose palesatrici del grande usare ch' ei fece dell' amplificazione, cui nè aggiugnere, nè tor potrai un menomissimo, ed altre sì neghittosamente accennate, che non senton di sorta alcuna quella sua esimia eloquenza. Il che massimamente è manifesto nelle concioni; ne' colloquj, ed in tali altre travagliate orazioni, cui si pare che ponendo diligentissima cura non desse l'ultima mano all' istoria, secondochè lasciò scritto Cratippo coetaneo di lui, raccoglitore delle cose da esso preterìte. E' dice che quelle orazioni, oltre il contrariare de' fatti, recan per anche tedio agli ascoltatori, e di soprappiù che si omisero da Tucidide nell' ultima parte dell' Istoria, ove ci ha di molte cose ed in Jonia ed in Atene succedute, che per via di sermoni e di orazioni ebbon testo. E se taluuo confrontasse il primo con l' ottavo libro, e' trarriane opinione; non essere ne' medesimi le medesime maniere, non esservi la medesima forza di esposizione. Imperocchè l' uno contenendo cose ben poche e di non grande momento, sovrabbonda di concioni artatamente composte, all' incontro quell' altro di molte e grandi gremìto, ne scarseggia assaissimo.

XVII. Emmi quindi paruto di aver avvertito che nelle stesse concioni e' s'abbia trascorso all'errore di tralasciar cose pertinenti al medesimo tempo ed al medesimo argomento, e inzeppatene di tali che non vi avean la menomissima attinenza. Improprietà cui sembra riferibile quella del terzo libro, ove favella della città di Mitilene. Perocchè e'vi omise, quasi fosson di nessun peso, quelle orazioni che dopo la presa della città, e la venuta de' prigioni inviati da Pachete il generale, pronunziaronsi da' reggitori della fazion popolare innanzi a quell'un de' congressi, che per ben due volte si tennero in Atene, nel quale il popolo aveva decretato che si trucidassero e i prigioni, e tutti i giovani Mitilenesi, e le donne ed i fanciulli si ponessero in servitù. Quanto poi nell' altro congresso detto fu dalle stesse persone, sì gli parve di grandissima importanza, che nol volle taciuto. E ciò perchè quivi invitato di bel nuovo il popolo sul medesimo argomento, ebbe pentimento di quel che avea per innanzi decretato.

XVIII. Quell'encomio poi cotanto encomiato che assettò nel secondo libro, perchè costì, e non altrove il ripose? Che se il fece, perchè nelle grandi avversitadi della città de' molti e forti campioni Ateniesi, morti in combattimento d'uopo era si sovvenissero quelli usitati cordoglj, o perchè stimò si avessero a colmar di lode i soccombiti per le grandi cose felicemente operate procaccianti gloria e possanza alla patria, altrove e non quivi poteva egli adempiere a un cotale officio. Conciossiachè di quei che menzionansi in questo libro periti nella prima scorreria de' Pelopennesj, oltra che

pochissimi eran di Atene, non vi ha che operassino, come testimonia lo stesso Tucidide, alcuna ricordevole impresa. Di fatto poichè disse che Pericle tenea ogni grandissima cura in custodire e mantener cheta la città, e di tratto in tratto sortir faceane pochi cavalli, acciò vietassero i corridori nemici dal danneggiare le vicine campagne, vien quindi a discorrere di tal momentanea pugna che si combattè in Frigia da taluni cavalieri Ateniesi riuniti a' Tessali contro la cavalleria di Beozia; nella quale vi ebbe parità di successi, fino a che unendosi a' Beozj de' soldati gravemente armati, si viddero i Tessali e gli Ateniesi obbligati a fuggire e lasciarvi pochi uccisi, che riebbero senza patti nel giorno istesso, e in quello appresso i Peloponnesj eressero un trofeo. Ma non eran forse e per numero e per virtù al disopra di loro quei di cui nel quarto libro favella, i quai comandati da Demostene combatterono presso Pilo e per mare e per terra l'esercito Lacedemonico, ed in ambedue i combattimenti sortirono tal vittoria, che di amplissima gloria ebbe la patria ricolma? Che si mise dunque in capo Tucidide, quando a que' pochi cavalieri che nessuna gloria, nessuna possanza compartiro alla città, ischiuder volle i pubblici monumenti, tirando Pericle oratore chiarissimo a recitar di loro cotal difficil tragedia? E per qual mai ragione si diè desso a tacere delle lodi di coloro che stati eran in più numero e più valorosi, che trassero i dichiaratori della guerra a prosternarsi a' piedi degli Ateniesi, che di somiglievoli onorificenze eran di gran lunga più degni? E per non far parola di tutte le altre e terrestri e navali bat-

taglie, divoratrici di cotanti assai più in diritto di avere onore da que' funebri encomj, che non se l'avea quella marmaglia ragunaticcia in Atene di una decina e poco più cavalli, forse che quelli Ateniesi e ajuti loro che soccombettero in Sicilia con Nicia e Demostene nei combattimenti terrestri e marittimi, ed in quella che gli venne appresso infelicissima fuga, forse che, io dico, cotesti che non s' ebbero neppure il dovuto sepolcro, che furon di numero poco men che quaranta mila, forse che non si avean meritato si prendesse per essi loro quel lutto, si adempiesse a quelle onoranze che proprie sono de' funerali? E mentre di cotesti tanto poco conto e' fece, di neppure accennare che fossero pianti dalla città, e compiuti verso loro a que' doveri, che si rendono a' morti in terra straniera, vuol poi che in commemorazione degli altri si adoperino tali lodi, che per averle grandissime le pone in bocca al più eccellentissimo oratore. Ma per verità e' non era convenevole che gli Ateniesi piangessero pubblicamente l'infortunio di quindici uomini, essi che non degnaro di nessun onore que' soldati, che per più di cinque mila (siccome si ha da' registri in cui scriveansi i loro nomi) vennero uccisi. Però volendo egli far capitale della persona di Pericle (dirò io ciò che sento) ben si scorge esser stato di avviso, non potersi partire dal tessere una diceria degna di lui. E siccome questi passò di vita nel secondo anno di simil guerra, nè si ebbero fin quivi di altre disavventure, così Tucidide magnificò assai più lo meritassero cotali minuzie, appena degne si desse opera al di loro racconto.

XIX. Qual ineguaglianza di metodo poi e'tenesse nell'amplificazione, fia per esser chiaro a chiunque porrà mente all' ommissione di molte e grandi cose, ed alla lunghezza del proemio di ben cinquecento versi; in guisa che si ha palesato di non tenere alcun conto delle imprese da' Greci innanzi cotal guerra operate, nè di estimarle tali, che possin seco lei pareggiarsi. Conciossiachè oltre il non esser ciò vero, come con molti argomenti potria dimostrarsi, e' non debbon coloro che vogliono aggrandire per arte, in sì fatto modo condursi. Che non è per aversi in molto rilievo taluna cosa, che fra le cosette si privilegia, sì ben di quella che le più grandi precede. Quel suo proemio però hallo di tal guisa assettato, di tali e tante esagerazioni per chiarire ciò ch'e' si era prefisso fornillo, che si pare una cotale Istoria seco stesso contenere. Quanti però scrissero de' precetti sull' arte del dire, voglion che i proemj non sieno che de' ristretti. Al qual insegnamento è a noi paruto si sia egli conformato con poco men di cinquanta versi nella parte finale del proemio, ove si accinge a dar principio alla narrativa. Chiarissima cosa ella è dunque, che di nessunissima necessità fu sospinto a divulgare di tai fatti, menomanti il decoro della Grecia, vale a dire che questa nel tempo della guerra Trojana non venisse di un sol nome per ancora appellata; che quei i quali ebbon primi difetto di vettovaglie si abbian dato a corseggiare gli uni contra gli altri, e imbattendosi in cittadi non anche murate ma sperse, le diroccassero, e ne ritraessero quanto più potea loro bisognare. Qual' uopo poi di far memoria

del lussureggiare degli antichi Ateniesi, dicendo che aggruppandosi a ricci le chiome, adornavanle con abbellimenti di ori raffiguranti tal spezie di Cicale: che primi furo i Lacedemonj a torsi via pubblicamente le vesti, e denudati inoliarsi alla palestra; che primo a fabbricare a' Sami quattro triremi stato è Aminocle corintio fabbricatore di navi, che Policrate tiranno di Samo presa Renea, dedicassela ad Apolline Delio: che i Focesi fondatori di Marsiglia superassero in battaglia navale quei di Cartagine: e tali altre cose a queste somiglievoli. Or io dico come gli saltò in capo, che si avessero esse a discorrere pria di procedere alla narrazione?

XX. Che se mi fosse mestieri dar fuori il proprio parere; io direi che avria egli composto un ottimissimo proemio, se tolto via quanto accozzò in sen di lui, ed aggiunte alla preposizione le estreme sue parti, avesselo in cotesta guisa conformato. *Tucidide Ateniese scrisse la guerra che i Peloponnesi e gli Ateniesi si guerreggiarono, ritraendola da' primi suoi movimenti. E riguardando i splendididissimi apparati di amenduni, e come or tosto or ponderatamente aderianvi i rimanenti popoli della Grecia, avvisò dover riuscire assai più di ogni altra che la precedette memorabile e grande. Grandissima ella è certamente stata pe' Greci, e questi non solo, ma molti tra barbari, e per così dire la più gran parte degli uomini pose sossopra. Il che non vuole affermarsi delle antichissime e innanzi ad essa operate, le quali per esser tali non si posson chiarire, conghietturare sì, attenendosi per anche a più remoti principj, esser' elle assai lungi dal poterle o per*

guerra, o per ciò che vi è d' uopo di modo alcun pareggiare. E se per gli addotti indizj, deferirassi più a me che a' poeti, esageratori per abbellimento delle cose da essi loro celebrate, o che a' prosatori, i quali più che a discorrerle vere miran di addolcirle all' udito (si che rimanendosi sproviste di ragioni, tolgon poi dal divenire antiquate sembiante di favole) manifestissimi fian gli argomenti, per cui verrassi a chiarire, avere io adoperato in tanta vecchiezza loro quella investigazione che da me si è potuta maggiore; e comechè sempre massima estimata è la guerra che vien guerreggiata, e poi si tornino ad ammirare più fortemente le antiche, non può però non rimanere palese a quei che sogliono dall' operato giudicar delle imprese, esser essa sovra ogni altra grandissima. E' quantunque difficilissima cosa ella sia riportar diligentemente que' discorsi, che e pria e dopo la guerra si pronunziarono, i quali o io stesso ascoltai, o mi furono per altrui riferiti; avendo posto mente che ciascheduno disse quanto più si convenia, e quanto a mio parere più al vero si appressava, non ho voluto in nessun modo partirmene. Delle imprese poi non le a caso udite, o da me conghietturate mi scrissi, sì ben quelle cui sono stato io stesso presente, o che con la massima diligenza dagli altrui detti raccolsi. Assunto di malagevolissimo eseguimento nel discordare, in cui o per affezione di parte, o per dimenticanza eran tratti coloro che vi si ritrovarono. E se men grate riuscissero per non averle io abbellite di favole; non fia però che utilissime non venghin giudicate da coloro, che riguardan la verità delle cose ac-

cadute, per esser elleno nelle umane vicende assai volte rappresentative e somiglievoli a quelle che accadon dipoi. Imperciocchè io non le ho narrate a fin di porgere con esse un passeggero sollazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria. Grandissima certamente fu ne' primi tempi la guerra Medica. Due navali battaglie però e due terrestri le poser fine. Ma di cotesta sì lunghissima n' è la durata, sì fu nell' universal Grecia cagionatrice di stragi, che non mai in tal spazio di tempo ve n' ebbe di somiglievoli. Non dall' impeto de' Barbari, non da' domestici tumulti sconvolte furono e subissate cotante città, e benchè fra le prese ve ne avesse che cambiassero abitatori, tuttavia non mai s' udì che le guerre e le sedizioni dessero luogo a tante morti, a tante uccisioni. Quivi verificaronsi quelle cose che pria o udite solo, o di rado esperimentate si erano: terremoti grandissimi che conquassarono la massima parte del mondo, ecclissi di sole non mai a ricordanza di uomini più frequenti, per secchezza di terra fame eccessiva, e pestilentissimo morbo, che non piccola, ma gran parte di popolo tolse via. Le quali cose avvennero tutte nella guerra che i Peloponnesi e gli Ateniesi (rompendo i patti che durato avean fra loro per anni trenta) incominciarono dopo la presa di Eubea. E perchè nessuno ignori come si venisse a sì grande rottura, ho determinato di scriver da prima le cagioni, per le quali i Greci s' inimicarono. Delle quali io mi credo cosa verissima, e non mai da prima discorsa, che le si debbono alla possanza degli Ateniesi che ispirò timore a' Lacedemonj, e gli necessitò a far loro

la guerra. Quelle però che pubblicarono le parti come rompitrici de' patti e movitrici delle armi, sono coteste.

XXI. Ecco in quanto si attiene al sentimento quelle cose, che siam di opinione si debbino e lodare e riprendere negli scritti di Tucidide. Presentemente verrem noi a quella parte che spetta all' elocuzione, nella quale apparisce quai modi tenuti abbia nel dire. Cui pria di por mano non fia per avventura disconvenevole il toccarne un men che poco i precetti, mostrando in quante parti partir si debba la dizione, quali ne sian le virtudi, e nulla tacendo mostrare quale si fosse quella a più antichi pertinente, che fatta sua da Tucidide, si rendette per sua opera in certune parti migliore, ed in certune altre di meno.

XXII. E primieramente ella è chiarissima cosa, che ogni dizione si debba in due parti dividere: nella scelta delle parole spiegatrici delle cose, e nella composizione delle parti più o meno grandi. Cadauna di loro vien poi ad essere in altre particelle disgiunta. Perocchè la scelta delle particelle per dir così elementari, verbali, e congiuntive, si aggira nella locuzione propria e nella figurata. In tre cose poi riguardar si dee la composizione, negl' incisi, ne' membri, ne' circuimenti. E coteste istesse parti che son sì semplici e minuziose nella loro istessa nominazione, racchiudon talune figure, che si appellano *schemati*. Va pure avvertito che delle così dette virtù, tal ve ne son di necessarie, che in ogni discorso le si vogliono adoperare. Altre poi ve ne ha di opposte, afforzantisi nell' esister di quelle prime, sì qui sopra prolissamente discorse, che non occorre te-

nerne in ora un nuovo ragionamento. Siccome pur non occorre ricordare i precetti e le cose, da cui queste cotante virtù traggon luce, per essere eglino state ed in tutto e con la massima accuratezza da noi altrove trattate.

XXIII. Io poi facendomi da principio, secondo che promisi, andrò concisamente toccando sì de' modi di dire tenuti da coloro che precederono Tucidide nello scriver la Istoria, sì pure di quelle cose ch'egli attinse da essi, affin di render ciascheduno atto a ponderare il genuino ingegno di quest'uomo. Non mi è poi abbastanza chiaro qual metodo tenessero nel ragionare quegli antichi, che più dinanzi fiorirono, e cui si ha presenti solo di nome, se fossero semplici e disadorni, se nulla di sovrabbondevole, di disadatto, di sconcio si avessero; ovvero se si abbian tenuto alla grandiloquenza, rilevandola con dignità, e artifizj rettorici, e imbellettandola di cotai varianti ornamenti, per non essere a'tempi nostri pervenuti gli scritti de' più di loro, e pel credere che i pervenutivi non sien di quei cui si appropriano, come avviene degli attribuiti a Cadmo Milesio, e ad Aristeo Proconnesio. Quegli scrittori poi che vivettero innanzi alla guerra Peloponnesiaca, ed aggiunsero all' età di Tucidide, quasi tutti furono di eguale avviso. E si compiacquero della lingua Jonica in que' tempi fioritissima, e della da lei non dissimil vecchia lingua dell' Attica. Tutti questi come sopra si disse, ebbon più a cuore la proprietà del discorso che i tropi, quai usarono sì, ma radi a guisa di condimenti, e tutti di egual maniera stetton fisi a composizion di

parole semplicissima, e nullamente artifiziata. Nè tanta diligenza riposero nell' abbellire le sentenze di talune figure, che si elevassino al di sopra delli comuni, volgarissimi, triti, e da tutti adoperati modi di ragionare. La dizione di loro piena è di quelle virtudi che si disson necessarie. Ella è pura, perspicua, breve, e tien sempre impresso il carattere di ciaschedun dialetto. Furono parchi adoperatori di poche, e non di tutte, nè delle principali di quelle altre virtudi che dissimo apposte, e per cui massimamente risplende la robustezza dell' oratore, quali sarebbero la sublimità, l' eleganza, la gravità, la magnificenza. Non vi ha in essi similmente nè contenzione, nè affetti atti a muovere gli animi, nè quelle grandi e battagliere facoltà delle quali nasce quella spezie di discorso che i Greci dicon *δεινότης* e italianamente appelleressimo forza di ragionamento. Nè detraggo il solo Erodoto, il quale nella scelta delle parole, nella composizione, e nello stesso variar delle figure, cotanto è sovra ogni altro eccellente e nel dire ottimissimo, che la di lui prosa per quel che ha in sè di soavità, di venustà, di finitissima voluttà si livella alla poesia. Nè desso trascorse su di quelle, che nomeressimo massime e nobilissime virtù dell' orazione, solo sì quel genere che è adatto alle contenzioni, cui o sia che nel ritraesse la propria natura, o nel rimuovessero i suoi particolari fini, ebbe sempre in dispregio, come in nessun modo degno di aver luogo in la istoria. Per la qual cosa non fe' uso di molte concioni, e di cotali altre dicerie atte al contendere, nè adoperato ha nessunissima forza commotrice degli

affetti dell'animo, nessunissima servente ad accrescere ed amplificare le cose.

XXIV. Ad esso lui ed agli altri qui sopra menzionati sopravvenne Tucidide, il quale seco stesso riguardando le particolari virtù di ciascheduno, volle il primo dimostrar nell'istoria tal propria, e dagli altri non avvertita forma di ragionare, preponendo nella scelta delle parole alla comune ed a suo tempo usitata lingua una dizione peregrina, invietita, e onninamente singolare; e nell'assetto e congiugnimento delle piccole e grandi particelle non si valse punto della soavità, della morbidezza, della eleganza, della dolcezza, sì bene della grandezza, della austerità, della nervosità, della durezza, e di composizione di lettere aspra a segno da straziare ogni udito. Superstiziosissimo però e'si fu nell'uso delle figure, contendendo di superare in ciò quei più antichi. E non può porsi in dubbio, che interi ventisette anni consumasse nel varieggiare quegli otto libri, che di lui ne rimangono; e che nel porli sossopra limasse le particelle di ciascheduna dizione, or di un nome esprimendo il discorso, e tostamente in cotesto ritraendolo, or nominalmente nominando i verbali, e di bel nuovo i nominali verbali, e sovvertendo ogni loro uso di modo che de' proprj se ne serva per appellativi, e gli appellativi se gli tolga per proprj. Oltre a ciò attivi rende i verbi del passivo, e que' che recano azione, al passivo gli appropria. Similmente trasnatura i riguardanti più e meno cose, e gli uni obbligati sono a dire degli altri. Quai han senso maschile accoppia al sesso femminile, ed al maschile attribuisce

ciò che nel genere femminile è compreso. Quanti poi nè all' uno, nè all' altro genere appartengono, sì fattamente infra loro congiugne, che viene a zoppicarne ogni natural concordanza, e restan lì senza verun appicco. I casi de' nomi e de' participj travolge da ciò che debbon significare al significato, e dal significato al significativo. Quindi nelle particelle congiuntive e prepositive, ed in quelle spezialmente che distinguon la forza de' vocaboli, adopera una sfrenatezza del tutto poetica. Tu vi rinvieni moltissime figure, le quali e nell' apostrofar delle persone, e nel commutare de' tempi, e nella discordanza de' locali accennamenti, cotanto divertono della comune consuetudine, che prendon sembianza di solecismi. Senzachè quante volte il vedi torre le cose pe' corpi, e medesimamente i corpi per cose. E gli entimemi ridondanti d' interposizioni van ben da lungi pria che si abbian corrispondenza; tanto e' sono tortuosi, involti, inestricabili, e che di simile. Nè poche di sceniche figure rinverraivi da esso lui fatte sue, siccome il pari riferentesi al pari, appellagioni, contrapposti che sì soverchio usò Gorgia Leontino, Polo, Licinio, e molti altri, che in que' tempi fiorirono. Notevolissime e spezialmente palesatrici del suo carattere sono coteste: studiarsi in pochissime parole moltissime cose racchiudere, raccorre in fascio molte sentenze, torsi via a' leggitori massimamente quando sono attenti a sentire taluna cosa, di che ne origina tal brevità, che si va rendendo in oscurezza. Ma per abbracciar tutto con poche parole, io ho avvertito in Tucidide quattro, potrien così dirsi, di que' suoi modi di dire,

de' quali sommamente si compiace: un congiugner particolare di parole, un variar di varie maniere figure, un'asprezza di armonia e di concento, ed un costruir di significati, che si può dire acceleramento. Colorisce poi con celerità, spessezza, amaritudine, austerità, veemenza, gravità, terribilità, ed attitudine atta a muovere ogni più nobil passione. Tale è Tucidide in quel suo proprio carattere, ed in quella forma di dire nella quale andò innanzi ad ogni altro. Quindi è che procedendo del pari e in istile e in possanza, creò un discorso perfetto, compiuto, e veramente divino. Quando poi non si eguaglia di forze, venendo a mancargli quel nerbo per l'accelerar del discorso, si va egli oscurando, e bruttando di taluni vizj sommamente disconvenevoli. Conciossiachè non ebbe in vista nelle parti tutte della sua Istoria que' nobili ed a qualsivoglia cosa necessarj precetti, che insegnan come si debba usare il pellegrino ed il nuovo.

XXV. Ora avendo toccato di queste cose quasi partitamente, d'uopo è di rivolgere il discorso alla di loro dimostrazione. Non ci avvisiamo però sì disgiuntamente parlare de' suoi modi di dire, che ci sia mestieri di aggiugnerne le sue proprie parole, ma in varj e diversi luoghi carpire talune particelle della narrativa o delle orazioni, ed in queste apporre le cagioni, che ci portino lievemente a conoscere ove bene ed ove male, e nelle parole e nelle cose medesime, si abbia egli condotto. Ecco però che da capo, e con più assai di premura mi faccio a dimandare te, o Q. Elio, e quanti attenditori vi ha delle

eleganti dottrine, cui leggere per avventura occorra tai cose, di voler liberare con ponderazione un sì fatto consiglio. Perocchè io mi ingegnerò solo di chiarire il carattere di Tucidide, ed aggiugnerò tutte quelle cose che lo han renduto degno di biasimo, a vantaggiare coloro soli mirando che voglion seco lui modellarsi. Egli dunque nel principio del proemio fa uso di cotal preposizione, cioè che la guerra Peloponnesiaca, della quale era per iscrivere, stata sia molto più grandissima di quelle che vi furono dinanzi: tali ne son le parole. *Il che non vuole affermarsi delle antichissime, e innanzi a lei operate, le quali per esser tali non si possono chiarire, conghietturare sì, attenendosi per anche a' più remoti principj, esser elleno assai ben lungi da poterla o per guerra o per ciò che ci è d'uopo di conto alcun pareggiare. Conciossiachè ognun sa, che quella contrada, che ora noi appelliamo Ellenia non si ebbe sempre i medesimi abitatori, ma fu ab antico spessamente e ben di leggieri diserta pel sovrabbondar di coloro, che spigneansi a discacciarli. Di che, non si avendo sicurezza di commercio terrestre e marittimo, nè quantità di pecunia, nè sostentamento abbondante, non eran grandemente dolenti. Quindi temendo de' rapitori, che la mancanza de' muri rendea più tremendi, e lusingandosi di rinvenire ovunque il bisognevole, e' trasandarono la coltivazione de' campi* . . . . .

. . . .

. . . .

Con servile sbigottimento per ire contra i Lacedemonj: onde avutigli a vile gli si scagliano tostamente

addosso con impeto e grida. E cotesto aggiugnimento saria stato utilissimo, se in vece di aggiugnere come aggiunse, aggiunto avesse con metodo più comune ed adatto, ed in tal guisa situate tai parole di congiugnere colla prima parte l'estrema, sospignendo poi quelle che giacciono in mezzo nel luogo estremo. Che in quel modo l'orazione procede scontorta e più pesante, ed in cotesto saria stata più chiara e gradevole: *avvertiti i Soldati armati alla leggier a, che i Lacedemonj per non potersi nè partire, nè avventarsi, divenuti eran più tardi, si restringono insieme, e con impeto e grida si scagliano loro addosso, e presa con ciò occasione di riconoscersi numerosissimi, crescon di coraggio, nè più ravvisando in loro quella temuta terribilità se gli ebbero a vile, esperimentato avendo non essere altrimenti avvenuto, quanto nello scendere in terra ispirato avea loro il timore di dovergli combattere.*

XXVI. Tolta via questa circuizione, adornò il tutto di nomi e figure, non si può più dir quanto adatte, e sono per affermare, che non si ebbe omesso niuna virtù che riguardasse la dizione, niuna che riguardasse le cose. Di che non occorre far più parola. Narrando poi nel settimo libro l'ultima pugna navale tra gli Ateniesi e Siracusani, di tai parole e figure nella spiegazione delle cose adoperossi: *Ma Demostene, Menandro, ed Eutidemo (che cotesti erano i duci del navilio Ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle di già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di*

forza. Opposon loro i Siracusani e gli Alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi Ateniesi. Presiedeano alla flotta Siracusana Sicano e Agatarco, l' uno e l' altro erano a lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente da' Siracusani e dagli Alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire comandatine le navi nimiche; grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizj tutti dell' arte. La soldatesca poi avea cura che nell' urto dell' una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti in sul cassero l' aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccol spazio moltissime navi (ch' eran tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma ben spesso s' inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciprochi. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in sù casseri sassi, dardi,

saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gl' uni all' abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall' altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora per anche in più numero, per essere i Capitani or dall' attaccare, or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl' incitamenti, che l' arte o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animati i suoi a squarciare lo sbocco, e che s' inforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l' impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i Duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedeano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi, se avessero ad estimare più ospitale l' inimicissima terra, di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, se quelli Ateniesi, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con purità di successi, gli eserciti rimasi in terra, si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati dalla cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d' incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo

ogni finale speranza nelle navi, pieni eran d' impareggiabil paura, fatta maggiore dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori, a sollevar le speranze, ad invocare gl' Iddii non gli fraudassero dell' aiuto loro; ed i credutisi vinti a' piagnistei, a dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni titubanti di una pugna che s' inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento de' corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti, ben si poteano dall' oste Ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti, e le grida, e i vincitori, e i vinti, e quanto ne' grandi pericoli si suole da grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla per fine i Siracusani ed alleati loro, dopo una accanitissima zuffa, volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandogli gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare, che eran campati di prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passion tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corron gli uni al soccorso delle navi, corron gli altri a difendere i rimanenti muri. i più però van seco stessi riguardando a' modi di

provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare, e tanti i morti che venne a pareggiarsi il numero di quei che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta Lacedemonica. Di guisa che senza un impensato variar di avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a cotale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne avean ottenuto la vittoria, raccolsero i cadaveri e gli infrantumi delle navi, e venuti entro la città vi eressero un trofeo.

XXVII. E' mi è paruto che in questo scrittore tali ed altre simili cose degne sieno di essere imitate, perchè giudicai aver elleno in sè perfezione di magnificenza, di venustà, di gravità, e virtudi quanto mai possa dirsi dicevoli, ritraendone che questa maniera di dire è sommamente atta a commuovere la mente degli uomini. Nè a ciò contraria quel giudizio, che quantunque non sillogizzi, separa dal molesto il piacevole, come neppur quello che ragionando manifesta quante bellezze in ciascheduna arte racchiudonsi. Non vi ha poi nessuno de' non per ancora esercitati nelle civili orazioni, che dir possa quali sieno le parole, e le figure che gli recan fastidio; nè di quelli esquisitamente in esse versati e dispreggianti l' asinaggine della marmaglia, e si permetta di vituperare il fornimento di somiglievole dizione. E' si terranno e volgo e dotti in un medesimo parere. Gli zotici ed ignoranti

del grossolano volgo non fieno quivi offesi da quel dire stucchevole, tortuoso, ed oscuro, ed i rendutisi, che sì raro rinvengonsi, per non volgar disciplina maestri, non potran dannarvi certamente que' modi dimessi, ritenuti, e discomposti. Dalla qual cosa ne avviene che chi ragiona e chi nò, di egual modo convengano. Noi poi vogliam tenere l' avviso di ambedue in quel qualunque che all' arte sia pertinente.

XXVIII. Io poi non so, come abbia a fare per dar lode a cotali cose che taluni giudicano grandi e meravigliose, e che dilungan tanto dall' avere quelle prime e comunali virtù, che sebben palesin diperse una soperchia e pueril diligenza, non recan perciò alcun frutto o diletto. Pochi esempj sarò io per additarne, ma seco loro indicherò le cagioni, perchè le virtù declinassero a' vizj. Narrando dunque nel terzo libro di quelle nefande e crudeli scelleraggini, che nella sedizione di Corcira commise il popolo contro i più poderosi; insino a che si contenne entro i limiti di un dire usitato e corrente, disse perspicuamente, brevemente, e copiosamente; ma tostochè con istil da tragico toglie a magnificare ed ingrandire le comuni calamità della Grecia, e va fuor d' ogni consuetudine intellettualmente vagando, allor si rende di sè stesso minore. Tali sono le cose di quel primo genere, che appena è credibile siensi potute sbagliare. *I Corciresi però come sentirono il sopravvenire delle navi Ateniesi e la partenza delle nimiche, tolgon dentro i Messenj, che prima tenuti s' eran di fuori, e dato ordine alle navi vettovagliate di veleggiare al porto d' Illaico, uccidon*

tutti quei nimici che in tal corsa sorprendono. Quindi cacciati quei che avean persuasi a montar sulle navi partironsi, ed andarono al tempio di Giunone, ove indotti presso a cinquanta de' supplichevoli a subire il giudizio, gli condannarono alla morte. In veder ciò que' che vi si eran negati, ammazzaronsi scambievolmente, appiccandosi taluni agli arbori, e ciascheduno finendosi come meglio gli fu potuto. E ne' sette giorni che Eurimedonte stette ivi con le navi ancorato, trucidarono i Corciresi tutti coloro, che si avean per nimici, incolpandoli di sovvertitori dello stato popolare; ma la morte di molti la si debbe e a' privati rancori, e a' debitori di fidato danaro. In mille guise poi si diversificaron le morti, nè vi fu cosa che in simili casi soglia accadere, che quivi non accadesse, e peggio ancora. Conciossiachè il padre divenia carnefice del figliuolo, ed i supplichevoli svelti da' tempj, eran in sulle soglie loro scannati. Ce ne furono altresì di quei, che murati nel tempio di Bacco, vi finirono la vita. Sedizione sanguinosissima per essere stata infra essi la prima. Infierendo poscia per tutta la Grecia, sorsero da per tutto fazioni, richiedendo i primi della popolaresca gli Ateniesi, e gli ottimati i Lacedemonj.

XXIX. Quanto poi e' vi aggiunge è ambiguo, e tale di non esser di leggieri compreso, avente eziamdio certuni intrecciamenti di figure, con altre non poche cose che si consomigliano. De' quai modi e a' suoi tempi, e dipoi, e nel fior massimamente della civile eloqueuza, ci ebbe appena alcun uso. Ora fien dimostrati *'Εϛασίαζόν τε οῦν τὰ τῶν πὸλεων, καὶ τὰ ἐφυϛεριζόντά του,*

πύςει τῶν προγενομένων, πολὺ ἐπέφερε τὴν ὑπερβολὴν τοῦ καινοῦσθαι τὰς διανοίας, τῶν τ' ἐπιχειρήσεων περιτεχνήσει, καὶ τῶν τιμωριῶν ἀτοπίᾳ. Tumultuavan dunque quante vi avevan di città, e le città che tumultuavan di poi si studiavano in sopravvanzare di molto quelle che udito aveano aver tumultuato dinanzi, gareggiando nella scaltrezza del sorprendere e e nella stranezza del vendicarsi. In cotesti, nella prima parte del membro senza esservi costretto dalla necessità, adoperò la circonlocuzione, quando disse *ἐςασιάζόν τε οὖν τὰ τῶν πόλεων. Tu multuavan dunque quante vi avean di città:* che assai meglio staria così detto *ἐςασίαζον αἱ πόλεις le città tumultuavano.* Indi con ciò che segue, *καὶ τὰ ἐφυςερίζοντά πυ*, è assai difficile conghietturare che si abbia voluto. Assai più perspicuo e' sarebbe così dicendo *αἱ δὲ ὑςεροῦσαι πόλεις*: Al che raggiugne *ἐπὶ πύςει τῶν προγενομένων, πολλὴν ἐπέφερε τὴν ὑπερβολὴν ἐς τὸ καινοῦσθαι τὰς διανοίας. Si studiavano in sopravvanzare di molto quelle che udito avevano aver tumultuato dinanzi:* cui se togli la costruzione si rimangon dall' esser gradite a chi le ode le figure stesse di parole. Uniscevi poscia tale articolo, quale molto più che a questo luogo, si converrebbe ad apprestamente poetico, o per meglio dire ditirambico. *Τῶν τ' ἐπιχειρήσεων περιτεχνήσει, καὶ τῶν τιμωριῶν ἀτοπίᾳ· καὶ τὴν εἰωθυῖαν τῶν ὀνομάτων ἀξίωσιν ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιώσει: E nella scaltrezza del sorprendere, e nella stranezza del vendicarsi, variando a propria escusazione i più usitati vocaboli.*

Questo è quanto ha voluto dire in cotal perplesso e difficile annodamento. *Molto eglino progredirono nella cognizione di talune novità, valevoli a destreggiarli negli artifizj dell' offendere, e nelle ricercatezze del punire. Mutando poi i nomi che il volgo appropriava alle cose, avvisavano dover elleno altrimenti appellarsi.* Perchè queste parole *τῶν τ' ἐπιχειρὴσεων περιτέχνησις*, e quelle *τῶν τιμωριῶν ἀτοπία*, e quelle *εἰωθυῖα τῶν ὀνομάτων ἀξὶωσις*, e quelle *εἰς τὰ ἔργα ἀντηλλαγμένη δικαίωσις*, pi assaiù si adattano ad una perifrasi poetica. E' vi aggiugne eziandio figure da teatro, dicendo: Τὸλμα *μέν γὰρ ἀλόγιστος, ἀνδρία φιλέταιρος ἐνομίσθη· μέλλησις δέ προμηθής, δειλία εὐπρεπής. Imperocchè l' ardita temerità venne appellata fortezza amichevole, e l' indugio ponderato, timidezza palese.* Ambedue le quali cose han tali figure che riferiscon pari con pari, simili con simili, e si congiungono con degli epiteti a sol fine di aver seco del liscio. In sì fatto modo saria stata figura necessaria e tutt' altro che teatrale: *la temeritade appellavan fortezza, il temporeggiamento timidità.* Somiglievoli a coteste son quelle cose che seguono: Τό *δέ σῶφρον, τοῦ ἀνάνδρυ πρόσχημα, καὶ τό πρός ἅπαν ξυνετόν, ἐπὶπαν ἀργόν. La modestia sutterfugio di dappocaggine, e la prudenza codardìa*: Assai più proprio avria detto: *quei che si mostravan circospetti eran tacciati di dappochi; quei poi che con avvedutezza a qualsivoglia cosa proporzionavan sè stessi, avean certo nomi di codardi.*

XXX. Che se coll' imbellettare e malmenare il discorso avesse fin quivi, e non più oltre progredito, e' non si

saria per avventura renduto cotanto molesto. Altre cose però va egli accozzando Ἀσφάλεια δέ τό ἐπιβυλεύσασθαι, ἀποτροπῆς πρόφασις εὔλογος. καὶ ὁ μὲν χαλεπαίνων, πιστός ἀεὶ ὁ δ' ἀντιλέγων αὐτῷ, ὕποπτος. *I consigli ponderati avean nome di speziosi pretesti per far ire a monte la deliberazione; que' soli che si adiravano si tenean per degni di fede, e gli oppositori loro sospetti.* In che siam da capo sospesi cui voglia assettare il vocabolo χαλεπαίνων o di qual cosa dir brami. Similmente cui riferiscasi, ἀντιλὲγων, e per qual cosa il si dica. Poscia dice Ἐπιβυλεύσα δέ τις, τυχόν τε, ξυνετός καί ὑπονοήσας, ἔτι δεινότερος· προβυλεύσας δέ, ὅπως μηδὲν αὐτῶν δεήσει, τῆς τε ἑταιρίας διαλυτὴς, καὶ τοὺς ἐναντίυς ἐκπεπληγμένος. *Chi riuscia nelle insidie si reputava prudente, prudentissimo se sapea prevederle. Chi poi si consigliava di non abbisognarne, sovvertitor dello stato, paventatore degl' inimici.* Che si abbia voluto con quel τυχὸν non apparisce, nè si ravvisa se ad un medesimo i due verbi τυχὸν ed ὑπονοήσας sieno riferibili. Che se τυχὸν riferir si debbe a colui che bene operando conseguito ha ciò di che aveva speranza, ed ὑπονοήσας a quello che presentì ciò che non ebbe conseguimento, andrebbero le cose assai peggio. Pure però e di ogni lato conspicuo esser potea l'intendimento di cotali parole. *Quei che tramavano insidie agli alleati, riuscendovi eran tenuti per forniti d' ingegno: assai più ingegnosi coloro che prevedendole, sapevano evitarle. Che poi si riguardava in modo di non aver mestieri nè d' in-*

sidie, nè di cautele, parea loro che non avesse cura di amicizie, e si desse tutto al timore degl' inimici.

XXXI. Quivi unisce un periodo con forza steso perspicuità e contorsione: cioè Ἁπλῶς δέ ὁ φθάσας τόν μέλλοντα κακόν τι δρᾷν, ἐπηνεῖτο, καὶ ὁ ἐπικελεύσας τόν μὴ διανοούμενον. *In somma encomiavasi chi nel danneggiar prevenia, e quei che vi sospigneano, coloro che non vi aveano volto il pensiero.* Immantinenti si serve di quella poetica figura, che appellan *metalepsi:* Καὶ μὴν καὶ τό ξυγγενές τοῦ ἑταιρικοῦ ἀλλοτριώτερον ἐγένετο, διὰ τό ἑτοιμότερον εἶναι ἀπροφασίστως τολμᾷν. *E oltre a ciò era più della congiunzione apprezzata l'amicizia per esser più pronta a porsi senza pretesti in pericolo.* Nel quale esempio si differenziano in fra loro ξυγγενές ed ἑταιρικόν, e quel ἀπροφασίστως τολμᾷν, si è in dubbio se si attenga a ξυγγενές ovvero ad ἑταιρικόν. Conciossiachè nell' assegnar le ragioni per cui pareva loro che gli attinenti ed i dimestici, men degli amici fossero utili, aggiunge *perchè senza addurre pretesti arditamente si esponeano.* Di quale perspicuità però saria stata cotesta orazione, se adornandola delle convenevoli figure, l'avess' ei sì fattamente distesa: Καὶ μὴν καὶ τό ἑταιρικόν, οἰκειότερον ἐγένετο τοῦ συγγενοῦς, διὰ τό ἑτοιμότερον εἶναι ἀπροφασίστως τολμᾷν. *E più dei congiunti si avean cari gli amici, per la di loro prontezza nell' offrirsi a' pericoli senza addurre scusa di sorta alcuna.* Quello poi che consegue enunziato per circuimenti, non ha nè forza, nè perspicuità: Οὐ γὰρ

μετὰ τῶν κειμένων νόμων ὠφελείας αἱ τοιαῦται ξύνοδοι, ἀλλὰ παρά τούς καθεςῶτας πλεονεξίᾳ. Nè di già sì fatte alleanze abbracciavansi per vantaggiar nelle leggi, ma per cotale avarizia le leggi stesse contrariante. Tal però n'è la sentenza. *Nè già si collegavan le alleanze per migliorarsi nelle cose dalle leggi stabilite, ma per conseguire di quelle che sono dalle leggi stesse vietate.* Indi aggiugne: Καὶ ὅρκοι, εἰ πȣ ἄρα ἐγίγνοντο, ξυναλλαγῆς, ἐν τῷ αὐτίκα πρός τὸ ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, ἴσχυον, οὐκ ἐχόντων ἄλλοθεν δύναμιν. *E se per riappattumarsi, intraponevansi de' giuramenti, avevan questi vigore, fino a che non sopraggiugnevano nuove forze.* In ciò vi ha l' iperbole e la perifrasi, o sia circonlocuzione. Imperocchè ὅρκοι τῆς συναλλαγῆς voglion dir questo, *οἱ δὲ περὶ τῆς φιλίας ὅρκοι εἰ πȣ ἄρα γένοιντο*, cioè, *se si facean giuramenti per rassodare l' amicizia.* Quell' ἴσχυον poi che si dee congiugnere con *αὐτίκα* detto è iperbolicamente. Si vuol significare: *ἐν τῷ παραυτίκα ἰσχυὸν*, cioè: *tanto si avean fermi.* Quel πρός τό ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, οὐκ ἐχόντων ἄλλοθεν δύναμιν si saria più così chiarito: διὰ τό μηδεμίαν ἄλλην ἔχειν δύναμιν, κατὰ τό ἄπορον ἑκατέρῳ διδόμενοι, cioè *per non aver vigore che dalla comune potenza.* Ottimamente però avrebbe corrisposto alla sentenza, sì dicendo: *e se tra loro accadeano giuramenti di amicizia, avean essi vigore finchè non si suscitava altra speranza.*

XXXII. Assai più aspro è ciò che segue: Ἐν δέ τῷ

παρατυχόντι ὁ φθάσας θαῤῥῆσαι, εἰ ἴδοι ἄφρακτον, ἥδιον διὰ τὴν πίςτιν ἐτιμωρεῖτο, ἢ ἀπό τοῦ προφανοῦς· καὶ τό τε ἀσφαλές ἐλογίζετο, καὶ ὅτι ἀπάτῃ περιγενόμενος, ξυνέσεως ἀγώνισμα προσελάμβανε. *Che se taluno tolto avesse a sorprendere arditamente quei che scorgea non avvertito, ne traea in tal fiducia una più allegra vendetta, che se avesse avuto a farlo di viso aperto, sì perchè si riguardava più sicuro, e sì anche per lo appropriar che facea quel vincer di frode alla prudenza dell' operare.* Quivi è posto *παρατυχόν* per *παραχρῆμα*, e *ἄφρακτον* per *ἀφύλακτον*; e quel *ἥδιον τιμωρεῖσθαι διὰ τὴν πίστιν μᾶλλον, ἢ ἀπὸ τοῦ προφανοῦς*, oltre l'essere oscurato dal circuimento manca di taluna particella al compimento della sentenza. Ma per quanto si può argomentare ha voluto dire cotesto. *Che se a taluno si presentava l' incontro di conoscere il suo nemico sprovvisto, ne traea con assai più piacere vendetta per esser riuscito in sorprenderlo fidato e di ciò non temente: e sopra più acquistavano eziandio opinion di prudente per aver riguardato alla propria sicurezza, o vinto di accortezza il nemico.* Poscia così dice: *ῥᾷον δ' οἱ πολλοὶ κακοῦργοι ὄντες, δεξιοὶ κέκληνται, ἢ ἀμαθεῖς ἀγαθοί· καὶ τῷ μέν αἰσχύνονται, ἐπὶ δέ τῷ ἀγάλλονται.* *Assai più di lèggieri i molti malvagj han nome d' ingegnosi, che gl' idioti di buoni: che di esser tali gli uomini arrossiscono, dell' altro si gloriano.* Tali cose dette tortuosamente e con brevità tengono entro sè intenebrato il sentimento: che facil cosa non è il comprendere quali dir voglia gl' idioti, e quali i buoni.

Conciossiachè se a malvagi contrappone gl' idioti oh sì per certo che i non buoni non fieno idioti davvero. All' incontro se a' dissennati ed agli stupidi dar vuole nome d'idioti, e' ci dica qual mai fia la cagione per cui gli nomina buoni. E' dice: *καὶ τῷ μέν αἰσχύνονται*, *di esser tali arrossiscano*. Chi son di grazia quei che arrossiscono? Dubbio è se gli uni e gli altri, o gl' idioti sol essi. *'Επὶ δέ τῷ ἀγάλλονται.* cioè *dell' altro si gloriano*. Questo ancora è dubbioso, chi sien quei che si gloriano. Le quali cose se si diranno appartenere ed agli uni ed agli altri, niun senso sarà nelle sue parole; perocchè i buoni non tripudiano co' malvagj, nè i cattivi arrossiscono per gl' idioti.

XXXIII. Si rinviene ancora in esse tal forma e carattere di oscura e perplessa dizione, nella quale cotanto è grande il disordine dell' orazione, che ne rimane intenebrato il sentimento. Lo che progredisce fino a' cento versi. Quivi pongo ciò che consegue, nulla ci aggiugnendo di mio. *Delle quali cose tutte se ne debbe la cagione all' imperare per ambizione ed avarizia, ambedue rendenti gli uomini più animosi a contrariarsi. Conciossiachè i principali delle città di onesti nomi velandosi, gli uni lo stato popolare civile eguaglianza, gli altri lo imperio de' pochi appellavan degli ottimati, ed in tal guisa pascendo il popolo di parole, sè medesimi elevavano. E ponendo in opra ogni mezzo del contender di sopravanzarsi, si facean lecite le più grandi atrocitadi, e pene anche più atroci apponevano, non già le richieste dalla giustizia e dal pubblico vantaggio, ma quelle che suggerian loro i*

proprj capricci, e in cotal guisa a sodisfare solo questi riguardando, condannavano con ingiustizia, e con soperchieria s' ingrandiano. Non facendo poi conto alcuno della pietà, grandemente ammiravano coloro che con ispeziosi discorsi aggiugneano a tal cosa che altrui danneggiasse. E se qualcuno de' cittadini si astenea dall' aderire a quelle fazioni, venia per invidia tratto dall' una e l' altra alla morte, sia per non aver parteggiato, sia per aver voluto privilegiarsi da' mali. E di tal modo in que' tumulti s' ingolfò la Grecia in ogni genere d' iniquità, che la schiettezza sì strettamente congiunta con un animo generoso era sterminata col riso, i dissentimenti reciprochi, reputati erano aver seco un non so che di nobilissimo. Più non vi ebbe autorità di sentenze o di ragioni, più non si riguardò a' giuramenti i più tremendi, così che volti gli animi loro a diffidentissima diffidenza, intenti erano assai più a riguardarsi da' soprastanti mali, che a por fiducia in alcuno. Quindi avvenìa che le più delle volte i più dappochi soprastessero, perchè riguardando eglino alla propria dappocaggine ed all' altrui avvedutezza, e temendo di essere e per ingegno e per discorso soperchiati, imperversavano a fronte scoperta. Quei poi che nell' opinione della propria accortezza non se ne prendeano pensiero, non si avvisando che nelle cose di consiglio abbisognasse l' opra della mano, eran più facilmente tratti a perdizione.
Potrei sicuramente con molti esempj render manifesto quanta maggior lode si abbia egli meritata, quando nella narrazione si tenne alla comunale ed usitata

forma di dire, e quanto per incontro si menomi nel deviare il discorso da' modi usati, ed in trarlo a vocaboli pellegrini, ed a figure quasi di viva forza intromesse, talune delle quali mostrano eziandìo apparenza di solecismi. Ma per non menare più in lungo cotesta dicerìa mi appagherò di quanto si è fin qui ragionato.

XXXIV. Nulladimeno per la promessa che facemmo, di palesare, altresì quale opinione teneamo delle di lui concioni, nelle quali ci è chi avvisa rinchiudersi sommo vigore, distribuiremo questo trattato in due parti, l' una pertinente alle cose, l' altra alle parole, e di ambedue partitamente discorrendo, toglieremo principio di quella che dicemmo appartenere alle cose. Nella quale precede prima l' invenzione degli entimemi e delle sentenze, poscia nell' uso delle cose rinvenute ha sua fine. La prima trae ogni sua forza dalla natura, la seconda dall' arte. Meraviglioso veramente fu Tucidide in quella che tien più dalla natura che dall' arte, e meno ha mestieri di disciplina, sì egli è fornito, ed a guisa di copioso fonte, fiume sì largo egli spande d' entimemi e di sentenze, che son pregj per vero grandi, squisiti, pellegrini, miracolosi. In quella parte poi che dicemmo tener più dell' arte, e cui è dovuto l'apparir più bello dell' altra, e'si scorge in molte cose da meno di quanto era convenevole. Perciò quei che ne fan meraviglie più del dovere e stupiscono in modo di non distinguerlo da coloro, che da celeste divinità sono ispirati, il fann' essi (tal ne pare) per l' abbondanza degli entimemi. Che se talun gli richiegga ed

avverta ad addur le ragioni e le cause, perchè e questo non sia stato a suo luogo riposto, e cotesto altro non sia come si dovea alle persone appropriato, e di egual modo non a queste cose coteste altre convenevoli, nè fin quivi aver elleno dovuto progredire; chiunque sia che ciò faccia, avvegnachè giustamente sel faccia, si renderà in sommo grado molesto a costoro, che mi si paiono assomigliare a chi acceso è di cupidissima cupidigia di riguardare taluna cosa, del cui amor venga preso; cupidigia che me gli fa parere eziandìo poco men che furibondi. Imperocchè e' son di avviso, che quelle bellezze tutte che adornano i più perfetti modelli, racchiuse sieno in quella cosa, del cui amor son rapiti, e se ci è taluno che si travagli ad appuntarne taluni difetti, se ne riguardano come da invidioso e calunniatore. Costoro pertanto abbagliati da un unico pregio del dire, voglion concedere a questo scrittore perfino quelle virtù che gli mancano. Nè fia meraviglia, pel credere che fa l' amante ed ammiratore che sieno nella cosa amata quei pregj, che vorrebbe vi fossero. Que' però che non sono d' intendimento guasto, e pesan logicamente le cagioni, o il faccian dessi per don di natura, o perchè seguendo una soda e ferma norma di ragionare, abbiano entro sè stessi scolpite tai discipline, nè compartiscono a tutte le cose una egual lode, nè di ognuna di esse traggon offesa e molestia; e tribuendo alle bene e con ragione adoperate le meritate lodi, indegne poi stimano di commendazione quelle nelle quali si errò.

XXXV. Per la qual cosa mi conterrò di soggettare,

come già feci, a miei comenti talune regole, affin di mettere in campo, quanto a me sia per parere. Avendo io dunque conceduto, che cotesto nostro scrittore abbia nobilitato quella prima parte, che dissi in principio esser tratta dalla invenzione delle cose, non sì di leggieri accorderògli l'eccellenza in quell' altra, che nell' arte dell' ordinare e del distribuire ha il suo compimento, men che in talune concioni, nelle cui parole però raccolgo e molti e massimi di quei vizj da prima discorsi, avvegnachè ci abbia dovizia de' proprj, pellegrini e dichiarati vocaboli di cadauna lingua, ed eziandio figure ambigue, torte e forzate non poche. Della ragionevolezza delle quali cose io rimetto il giudicarne a te ed a quelli, che si sanno applicare all'esame proprio di loro. E però apposti ci sono stati gli esempj, perchè consideratane l' eccellenza, vengan con seco a riscontrarsi quelle cose che son difettose e di compartimento e di elocuzione.

XXXVI. Avendo dunque posto mano nell'undecimo libro a scrivere della guerra de' Lacedemonj ed alleati loro contro i Plateesi, prende a dire di un ambasceria che i Plateesi inviarono ad Archidamo Re di Sparta, mentre questi si accingea a devastare e correre le loro campagne. Quivi e gli uni e gli altri pronunziano discorsi della più grande verisimiglianza, dicevoli ed alle persone ed alle cose, non vi avendo nullamente intromesso ned' eccesso, nè pochezza di modi. Quivi è locuzione d' inattendibil purezza, quivi è perspicuità precisione, quivi adoperate son tutte quelle virtudi che vi si debbono adoperare. Tutto quello finalmente che

trae d'ivi principio dà ottima tempra a' concetti, e gli rende atti a pareggiare ogni più dolcissima melodìa. *Nel successivo estate i Peloponnesj e compagni loro astenendosi di osteggiare contro l' Attica, si condussero coll' esercito sopra Platea. Comandavagli il Re loro Archidamo, che dopo presi gli accampamenti si accignea a dare il guasto al paese. I Plateesi però inviarongli immantinente ambasciadori, che in tal guisa si espressero. « Archidamo e voi o Lacedemonj, con ingiustizia e con disdoro vostro e de' padri vostri operate, osteggiando nel paese di Platea. Imperocchè lo Spartano Pausania di Cleombroto, quei che liberò la Grecia dalla Medica Tirannide, con que' Greci che ebbero con voi comune il pericolo della quivi combattuta battaglia, immolando nel foro di Platea vittime a Giove liberatore, convocati gli alleati tutti, restituì a Plateesi e la città e la campagna, acciò possedendole come proprie, con leggi proprie si reggessero, e disse che nessuno o ingiustamente o per fin di dominare ardisse recar loro la guerra, altrimenti quanti eran ivi alleati, con quante si aveano di forze, avrebbero nemici. Così compensarono i padri vostri il valore e quella fermezza che in que' pericoli facemmo palese. Voi però assai diversamente ci trattate, venendo voi cogl' inimicissimi Tebani per ridurci a servaggio. Per gl' Iddii dunque, per quegl' Iddii, che di quel giuramento stati son testimonj, per gli Dii vostri patrj, per i nostri proprj, sì noi vi scongiuriamo a non danneggiare le campagne di Platea, a non violare il giuramento, ma permetterci che viviamo a no-*

stro modo, siccome prescritto fu da Pausania. Detto ciò da Plateesi Archidamo prese a rispondere dicendo: Giustissimo sarebbe il vostro discorso, o Plateesi, se alle parole corrispondessero i fatti. Or siccome Pausania vi concedette di reggervi con le vostre leggi, così voi dovete prestarvi a riacquistare la libertà di coloro, che allora parteciparono di quell' alleanza e di que' giuramenti, e che presentemente sono schiavi degli Ateniesi; avendo noi, affin di liberare ed essi e gli altri tutti di servitù, impreso sì grandissimo apparato, sì grandissima guerra. Laonde voi contribuendovi adempierete massimamente al giuramento, se no, (ne siete di bel nuovo esortati), rimanetevi in quiete, e alle cose vostre attendendo senza parteggiar per alcuno, conservate l'amicizia di tutti. Se così farete, noi ci terrem paghi di voi. Inteso ciò gli ambasciadori fecero ritorno alla città e riferitone al popolo risposero ad Archidamo: non poter eglino tor partito senza intesa degli Ateniesi, appo cui aveano e le consorti e i figliuoli: temere altresì che la Città al partir loro venisse in mano degli stessi Ateniesi, che non gliene avrebbero menato buono, ovvero dei Tebani, che dopo statuito il ricever di entrambi, si forzerebbero, benchè vincolati dal giuramento, di ritenerla. Egli incoraggiandogli rispose: Voi dunque la Città e le cose vostre a noi Lacedemonj affidate, indicateci i limiti delle vostre campagne, numeratene gli alberi, ed ogni altra cosa che ne potete. Voi poi infino a che dura la guerra, itene ove più vi fia grato. Finita che sarà vi restituiremo quanto avrem da voi ricevuto.

Infrattanto ce lo terremo in deposito, lo coltiveremo, e del ritrattone daremo a voi quanto vi fia sofficiente. Udite tai cose i Legati rientrarono nella Città, e consultante la moltitudine, risposero: *che volean tenerne proposito cogli Ateniesi, e riuscendo a persuadergli, si terriano alla proposta. Richiesero però che in quel frattempo si facesse tregua, e si cessasse dal devastamento delle campagne.* Ne fu loro data parola per que' giorni ne' quali era verosimile che venisse di Atene la risposta, e si cessò di ogni ostilità. Iti i Legati Plateesi agli Ateniesi, e seco loro consigliatisi se ne ritornarono, e così riferirono alla città. *Tali cose a voi o Plateesi, dicon quei di Atene: non aver eglino permesso che voi foste ingannati ne' primi tempi della patteggiata alleanza, nè il soffriran presentemente, avendo in mente di soccorrervi con tutte le forze loro. Avvertonvi del giuramento, cui vi astrinsero i vostri padri, di non recar cambiamento di sorta alcuna a quelle cose, che convenute furono nella confederazione.* Riportatosi questo da' Legati, i Plateesi stabilirono di non tradire gli Ateniesi, tener fermo, e se fosse d' uopo, sotto gli occhj stessi vedersi guasta la campagna, ed ogni altra cosa soffrire; sì pure che nessuno uscisse, ma si rispondesse da' muri, non esser fattibili le cose richieste da' Lacedemonj. Data una somiglievole risposta, Archidamo prese con tai parole a contestare gl' Iddii e gli Eroi del luogo. *Voi, o Iddii, che reggete la terra di Platea, e voi, o Eroi, voi testimonj siate che prima che costoro violassero il giuramento, non venimmo noi a invadere ingiustamente*

questa terra, nella quale i padri nostri dopo essersi a voi votati vinsero i Medj, e nella quale sotto i vostri auspizj rinvenimmo ajuto in quel combattimento. Nè facendo ciò che ci proponiamo, potremo incorrer taccia d' ingiusti, perchè quantunque gli abbiamo esortati con molte e giuste ragioni, nulla avem potuto conseguirne. Per la qual cosa disponete, che coloro che operato hanno cose ingiuste sieno puniti, e quei che con giustizia si accingono a punirli, possano venirne a fine. Supplicati in cotal guisa gl' Iddii sortì fuori a battaglia.

XXXVII. Ora noi a cotesto dialogo, steso sì nobilmente e con tanta squisitezza, ne vogliamo confrontare cotal altro, che dagli ammiratori di quella tempra si suol levare alle stelle. E' si sta in quel luogo, ove dice che inviato dagli Ateniesi l' esercito contra di Melio colonia Spartana, il capitano di essi venne a parlamento co' senatori di questa Città, per discorrere del fin della guerra; ed avendo egli stesso fin da principio accennato quanto e'si ebbon detto, adoperando in una sola risposta un narrar continuato, viene poi a formare un dialogizzare di persone, che tien forma di dramma. Così comincia l' Ateniese: *'Επειδή οὐ πρὸς τὸ πλῆθος οἱ λόγοι γὶγνονται, ὅπως δὴ μὴ ξυνεχεῖ ῥήσει οἱ πολλοὶ ἐπαγωγά καὶ ἀνέλεγκτα ἐσάπαξ ἀκούσαντες, ἡμῶν ἀπατηθῶσι· γινώσκομεν γὰρ ὅτι τοῦτο φρονεῖ ἡμῶν ἡ ἐς τούς ὀλὶγους ἀγωγή, ὑμεῖς οἱ καθήμενοι, ἔτι ἀσφαλέστερον ποιήσετε καθ' ἕκαστον· καὶ μήδ' ὑμεῖς ἐν ὀλίγῳ, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ δοκοῦν ἐπιτηδείως λέγεσθαι, εὐθύς ὑπολαμβὰνοντες, κρὶνετε·*

καὶ πρῶτον, εἰ ἀρέσκει, ὡς λέγομεν, εἴπατε. οἱ δὲ τῶν Μηλίων ξύνεδροι ἀπεκρίναντο· Ἡ μὲν ἐπιείκεια τοῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν ἀλλήλυς, οὐ ψέγεται· τὰ δὲ τοῦ πολέμυ, παρόντα ἤδη, καὶ οὐ μέλλοντα, διαφέροντα αὐτοῦ φαίνεται. « *Poichè noi non la discorriamo colla moltitudine, che nell' ascoltarci potria essere illusa da una orazione adescatrice e non confutabile, (che ben sappiamo avervi ciò indotti a condurci innanzi a' pochi), voi che qui siete riuniti, dovete avere a cuore di maturare le cose con maggior ponderazione, e non vi dilungando nel discorso, riprendere tutto quello che non vi parrà opportunamente detto. Primieramente però manifestateci se ci consentite* ». *I principali tra' Melj risposero.* « *Quell' umanità con la quale mutuamente e con dolcezza ci ammoniamo, non si può biasimare; ma pare che da ciò dissonino, non già le future ma le presenti vostre ostilità.* Or se ci fosse chi tra le figure numerar volesse queste ultime parole, e', sì davvero sarà padrone di appellar tali eziandio i solecismi, che o ne' casi o nei numeri si commettono. Imperocchè preposto avendo *ἡ μὲν ἐπιείκεια τοῦ διδάςκειν καθ' ἡσυχίαν, οὐ ψέγεται. Quell' umanità con la quale mutuamente e con dolcezza ci ammoniamo, non può biasimarsi:* e poi al singolare e caso nominativo accomodato avendo ciò ch' è renduto nel numero de' più: *τὰ δὲ τοῦ πολέμου, παρόντα ἤδη, καὶ οὐ μέλλοντα: non già le future ma le presenti vostre ostilità*: le va congiugnendo al numero singolare col caso congiuntivo *αὐτοῦ*, sia che

si vogli nominare articolo dimostrativo, sia che si ami meglio appellarlo pronome. Imperocchè nè unito col feminino e singolare e nominativo, nè col plurale e neutro accusativo, fia per essere ordinato a formare un' acconcia composizione. Dicendo però così, formato avria una adatta e corrispondente orazione: Ἡ *μέν ἐπιείκεια τοῦ διδάσκειν καθ' ἡσυχίαν ἀλλήλυς, οὐ ψέγεται· τὰ δέ τοῦ πολέμυ, παρόντα ἤδη, καὶ οὐ μέλλοντα, διαφέροντα αὐτοῖς φαίνεται.* A questo soggiugne, un entimema che non è certo goffamente ideato, ma in tai tenebre lo avvolge. *Se dunque vi siete qui riuniti per enumerare i vostri sospetti su ciò che può accadere, od altro di somiglievole, e non volete consultare la salvezza della patria vostra in quelle cose che vi sono presenti, e che voi stessi vedete, noi taceremo; se poi venuti siete a tal fine, possiam pure discorrere.*

XXXVIII. Spiccandosi poi dalla narrazione, va tessendo un dialogo, che raffigura i colloquii della scena, recando egli gli Ateniesi a sì fattamente rispondere: *E' si è ragionevole ed iscusabile che qual si trova in tale stato, possa e dir molte cose, e in molte cambiarsi di parere.* Quindi avvertendo la singolarità di quella preposizione, dice: *questo congresso ebbe per iscopo la nostra salvezza, e perciò se vi piace si ragioni nel modo che voi proponeste.* E da prima adopera un argomentare disconvenevole alla città di Atene, e disadatto a ciò che intravenia. *Nè noi abbiam d' uopo di avvolgerci in un discorso eloquente e prolisso per dimostrarvi, o che la vittoria riportata sù*

Melj ci dà diritto di comandarvi, o che l' ingiusto vostro procedere ci ha messe in mano le armi. Cotesto è un confessare che si voglion guerreggiare gl' innocenti, non si volendo rendere ragione di nessuna di tai cose. Cui aggiugne: *Nè volem che voi vi pensiate di persuaderci col dire, che sendo voi coloni Lacedemonici non avete potuto seco noi militare, o che veramente non ci avete mai offesi. Vi dimanderemo piuttosto di convenire reciprocamente su que' punti, che possin produrre un accomodamento.* Lo che val come avesson detto: *Voi che certi siete di essere offesi, toglietevi in pace ciò che non potete evitare, e sottoponetevi: noi poi che sappiamo di oltraggiare la debolezza vostra, vi soperchierem colla forza.* Lo che può ad entrambi accadere. Indi volendo allegarne la causa soggiugne: *attenersi gli uomini alla ragione in parità di circostanze: i possenti però soddisfano ogni lor voglia, e i deboli ci convengono.*

XXXIX. Potea forse un tale discorso, che s' indrizzava a de' Greci star bene in bocca de' Re de' barbari. Ma gli Ateniesi a de' Greci, coll' aiuto de' quali stati eran tratti di mano de' Melj, arrossir doveano di pronunziarlo, cioè la giustizia ha luogo solo infra eguali, la superchieria non è vietata a più potenti contro i più deboli. Al qual discorso avendo i Melj risposto in soccinto, bene fecero gli Ateniesi di non partirsi dal giusto per tema d' incappare anch' essi in qualche rovescio nelle mani di un più potente di loro, che egualmente gli malmenasse. Così risponder fa l'Ateniese: *noi, poi benchè vedessimo il fine del nostro imperio, non ci*

perderemmo di coraggio per la sua distruzione. Della qual cosa ne adduce la ragione: ancorchè i Lacedemonj distruggessero lo imperio loro, tuttavia sarieno per escusargli, perchè fanno essi pure di tali cose. Ma vo' addurre le sue istesse parole: *Imperocchè chi ad altri come i Lacedemonj comanda non è punto crudele ne' vinti.* Lo che val lo stesso che il dire, non essere i tiranni odiosi a' tiranni. Poi aggiugne: *ma di ciò ne faremmo prova noi stessi.* Tali cose appena le avrìa dette un corsale, o un assassino che intento solo a sodisfar di presente le sue passioni, non si desse cura di sorte alcuna dell' avvenire. Poi poche cose da entrambi mutuamente discorse, ammettendo i Melj delle giuste condizioni col dire: *ma sarete voi per riceverci, se ponendo giù le armi, e di nemici divenendovi amici, non ci atterremo noi a nessuna delle parti?* Così fa risponder l' Ateniese: *no, perchè più ci pesa l'amicizia vostra che l' inimicizia, perchè l' amicizia vostra sarebbe a' vassalli nostri segno di debolezza, l' odio di possanza.* Scelleratissima argomentazione e tortuosamente distesa, dalla quale se volesse ricercarsi la sentenza, ella è tale: *Se ci sarete amici ne avverrà che sarem noi reputati deboli, se inimici, poderosi: e noi non vogliamo che i vassalli nostri ci amino, ma che ci temano.*

XL. Riprendendo poi tosto a dir di bel nuovo cose piene di affettazione e di crudeltà, soggiungono i Melj *essere a' nemici comune la sorte della guerra, niuna speranza rimanere a chi se ne ritrae, moltissima però di migliorare fortuna a chi ci si adopera.* Cui l' Ate-

niese risponde cose più inestricabili di un labirinto, sulla speranza che il più delle volte suole ingannare gli uomini, ecco a parole: *La speranza che serve di sollievo ne' pericoli, suol recare de' danni, ma tuttavia non rovina coloro che nell' abbondanza ne abusano. Que' poi che ogni lor cosa pongono all' azzardo, (ciò che si è di sua natura pericoloso), nel precipitare che fanno, si avveggono qual' ella sia, e come dopo averla conosciuta, non rimanga loro mezzo alcun di salvarsi. Voi dunque che siete deboli ed in pericolo, guardar dovete che ciò non vi accada, nè vogliate imitare coloro che possendo porsi in salvo con aiuti umani, destituiti di ogni speranza si rivolgono a cose incerte, agli augurj cioè, agli oracoli ed altre cose sì fatte, che in un colla speranza rovinano.* Io non so come si potrebbero lodare tali cose, opinando che dir si dovessero da' Duci Ateniesi: la speranza che pongono gli uomini negli Iddii andare spesso a vuoto, nè aver d'uopo di oracoli e vaticinij quei che si attengono a una vita giusta e pietosa. Imperocchè se gli Ateniesi in molte cose degni sono di encomio, in ciò esser lo debbon massimamente, che in ogni circostanza ed in ogni tempo si fecero condurre dagl' Iddii, e niente hanno essi senza i vaticinij e gli oracoli operato. Avendo poi detto i Melj che oltre all'aiuto degl' Iddii si affidavano in quello de' Lacedemonj, i quali se non per altro, di verecondia certamente si moverebbero, e non soffrirebbero la rovina de' proprj parenti, fa egli rispondere gli Ateniesi con tale sfacciataggine: *Noi pure siamo di avviso che non debba mancarci l' aiuto degl' Iddii, non ope-*

rando nè sentendo diversamente dagli altri nel culto loro, e in quelle cose che noi vogliamo. Imperciocchè noi crediam che gl' Iddii sien quai sono creduti, e che gli uomini vinti debbano per necessità di natura obbedire a' vincitori. La qual sentenza è difficile eziandio per coloro che sien non mediocremente versati nei suoi scritti. Pare però che la sua orazione abbia questo scopo: esser conosciuta la Divinità per opinion generale: le cose giuste infra gli uomini giudicarsi per comun legge di natura, che ne sospigne a signoreggiare coloro che si possono soggettare. Le quali cose diversificano da quelle prime, e nè gli Ateniesi nè i Greci dir le poteano convenevolmente.

XLI. Ne potrei ancora allegare di molte, che contengono una prudenza maliziosa, ma per non dilungar soverchiamente il discorso, recherò per saggio l' ultima parte solamente, nella quale l' Ateniese che si partia dal congresso disse: *Le forze poi sulle quali voi riponete ogni vostra speranza hanno a venire, e quelle su cui potete contare non possono pareggiare le soprastanti. Per lo che voi siete per dar segni di pazzia, se nel ritirarci che faremo non delibererete cose più prudenti.* Cui soggiunge: *perchè indarno allegherete voi quella vergogna che spesse volte subissa gli uomini in brutti e manifesti pericoli, e per cui molti benchè scorgessero i mali ne' quali veniano trascinati, volendo scansare la bruttezza del nome, precipitavano volontariamente in gravissime calamità.* Che poi di cotai discorsi non partecipasse punto Tucidide per non essere intervenuto al congresso, e non avere udito quello che dissero i

Melj e gli Ateniesi, ben si può rilevare da quanto egli nel precedente libro ricorda, ove dice che dopo il comando di Amfipoli, ebbe il bando dalla patria, e vivette in Tracia tutto il rimanente tempo della guerra. Resta dunque a considerare, se abbia egli ideato un dialogo che si convenisse alle cose ed alle persone che intervennero a quel congresso, essendosi proposto, come nel proemio della sua Istoria promise, di non riferire che cose vere. Ora dunque come a' Melj convenia quella orazione in cui ammoniano gli Ateniesi di non costringere a servitù una Greca città di nessun fallo colpevole, convenia forse a' Duci Ateniesi egualmente quell' altra che vietava loro il ricercare e discorrere di cose giuste, e soverchiando col diritto della violenza e dell' avarizia, giuste solo quelle asseria che i più potenti de'più deboli opinavano? Io son di parere che somiglievole orazione era soprammodo disconvenevole a de' Duci che una ben ordinata Repubblica inviava all' esterne città. Nè tampoco si vuol gustare che i Melj abitatori di una città sì picciola e per nessuna impresa illustratasi, consultassero più alla dignità che alla sicurezza loro, ed anzichè sottoporsi a cose indegne si palesassero pronti ad accorrere ne' più gravissimi pericoli; mentre gli Ateniesi che nella guerra Persiana avrebbero amato meglio di abbandonare e la città e il paese loro, per non andar soggetti alla turpitudine di obbedire ad altrui, venghin' ora a dar del pazzo ai Melj, che si proponeano di regolarsi nella guisa medesima. Che anzi io ho per fermo che se taluno osato avesse di discorrerla sì fattamente innanzi a quelli Ate-

niesi, che dal viver comune passati sono alla più culta civiltà, si sarebbe renduto loro gravemente molesto. Per le quali ragioni confrontando l' una coll' altra orazione, non posso io accordarle la menoma lode: perchè in quella il Lacedemone Archidamo esorta i Plateesi a cose giuste, ed adopera una dizione pura e perspicua, ove nè isforzate nè incongruenti figure si scorgono: in questa i più sapientissimi fra Greci con le più vituperevolissime sentenze si van rendendo non si può dir quanto spiacevoli. Potria però darsi che Tucidide in vendetta del bando avutone, volesse bruttar la patria sua di tal macchia, che fosse per renderla esosa ad ognuno. Imperocchè quello che i principali delle città, cui viene affidata la somma delle cose, sogliono e sentire e discorrere della patria loro agli altrui paesi, estimato è proprio di quella città che gli ha inviati. Ma fin qui de' dialoghi.

XLII. Delle concioni poi, ho io soprattutte ammirato quella che nel primo libro pronuncia Pericle in Atene; perchè non si facessero sopraffare da Lacedemonj: enne questo il principio: *Io son sempre di parere, o Ateniesi, che non si debba cedere a Lacedemonj.* Nella quale se vengano riguardate le sentenze, sono esse divinamente maneggiate; se poi la composizione delle parti, e i cambiamenti delle figure incoerenti ed isforzate, non avverrà che ne resti offeso l' udito, e sopra più vi si rinverranno tutte quelle virtù che si sono rendute proprie delle concioni. Con egual occhio io riguardo quella concione pronunciata in Atene dal general Nicia, che versa sulla spedizion di Sicilia: e la

lettera da esso inviata agli Ateniesi, in cui per esser malato dimanda aiuto e successore: e quella esortazione con la quale nell'ultima battaglia navale arringò i soldati: e quel consolargli che fece, quando perdute tutte le galere e' si era prefisso di condur via per terra l'esercito: e quelle concioni infine ch' esser vi possono e pure e perspicue e veramente adatte al contenzioso. Ma quella risposta de' Plateesi mi ha, oltra quelle che si contengon ne' sette libri, riempiuto di sopraggrande meraviglia, e più che per altro, per non esser' essa imbellettata di lisci e di ricercati colori, ma di veri e di naturali. Vi sono in essa sentenze di una commiserazion da stupire, dizione che non offende punto l'udito, composizion dilettevole, e figure che si convengon quanto mai possa dirsi alle cose. Tutto ciò veramente imitar si dovrebbe in Tucidide, e proporsi da coloro che scriver voglion l'Istoria.

XLIII. Non posso però pienamente approvare quella orazione di Pericle nel secondo libro, in cui risponde agli Ateniesi adirati seco per aver loro permesso d'intraprendere la guerra: nè vo lodare quelle che nel terzo libro si tennero da Teone e da Diodoto sulla città di Mitilene: non quella di Ermocrate Siracusano a' Camarinei; non quella di Eufemio Legato Ateniese a questa contraria: nè altre somiglievoli. Non mi piace poi enumerare per ora quelle altre concioni che sono in sì fatta guisa distese. Ma perchè non sembri che alleghi cose non dimostrabili, io mi appagherò di scegliere fra le molte che mi concilierebbero fede due

sole concioni, la difesa di Pericle, e l'accusa di Ermocrate a' Camarinei contro la città di Atene.

XLIV. Queste sono di Pericle: *Il conoscere le cagioni del vostro sdegno, fà sì che io abbia dovuto prevederlo, ed è a tal fine che vi ho quivi adunati per riandare alcune cose, e querelarmi seco voi, se a cagione di taluna di loro vi siete meco ingiustamente adirati, o se in queste vostre calamità ve ne rimanete disanimiti.* Le quali cose scrivendo Tucidide di tanto uomo, non si disconvengono di menoma cosa al figurato dir dell' Istoria. Disdicevoli però e sommamente lo erano in bocca di Pericle che la discorrea e si discolpava innanzi ad un popòlo adirato, ed in ispezie dette sì repentine nell' istesso esordio della difesa, senza prima accattivarsi con altri discorsi quelli animi, che non senza ragione erano inacerbiti dal vedere le più belle loro campagne devastate da' Lacedemonj, quella peste devastatrice, e lui solo ch' era stato il suggeritor della guerra, incolpanti di quelle calamità. Soprappiù e' non dovea adoperare questa figura di riprensione, ma quella di commiserazione, perchè scopo non è dell' oratore di provocare l' irata moltitudine, sì ben di placarla. Indi vi appicca una certa sentenza grave sì e gravemente enunciata, ma di nessunissima utilità per quella circostanza: *Io stimo che una città che sostiene universalmente il suo stato, sia per rendere più vantaggio a' privati di quello che possin questi ritrarne dalla particolare loro prosperità nella generale rovina di lei; perchè rovinando la patria rovinan seco quei che prosperano in privato, e quei che non prospe-*

rano in privato sien però salvi nella prosperità della patria. Le quali cose si reputerebbero ben dette, se quei cittadini avessero privatamente sofferto e infrattanto la Repubblica prosperasse, ma per essere entrambi nella massima calamità, e' si vuol dire che nol sieno. Ned esser vi potea una fondata speranza di passare a miglior condizione, sì per l' oscurità in cui siamo dell'avvenire, e sì pure pel ritrar che fa la fortuna l' opinion che ne abbiamo al presente stato delle cose.

XLV. E' poi vi unisce una sentenza assai più stucchevole, e che non ha la menoma attinenza a ciò che si tratta: *E voi con me cotant' uomo vi adirate, con me che mai mi son reputato inferiore a chicchessia, o nel conoscere o nell' esporre quanto può a voi convenire, o nell' amor della patria, o nel disprezzo delle ricchezze.* Ella è per me cosa incomprensibile, come Pericle il più grande di quanti vi eran allora oratori, ignorasse quello che a' più mediocri ingegni è palese: recar grandissima noia i discorsi di coloro ch' eccessivamente da per sè stessi si lodano, e più che mai in quelle concioni che si tengono ne' giudizj ed al popolo, nelle quali non si corre pericolo de' premj, ma delle pene. Che anzi oltre il dare molestia ed eccitare l' astio della moltitudine si vann'essi fabbricando la loro disgrazia. Imperocchè chi si ha per giudici ed accusatori le medesime persone, abbisogna di molte lagrime per accattivarsi la loro benevolenza. Ma questo nostro oratore non si soddisfa per anche, e va più scrupolosamente proseguendo e più ampiamente spiegando il già detto: *Chiunque sa*, e' dice, *nè chiaro si spiega, sarà come non ci*

avesse pensato giammai : chi ha poi e l' uno e l'altro, e non ama lo stato, fia egualmente disutile. Ma chi avesse anche questo, e poi fosse servo al denaro, per ciò solo avrà egli ogni cosa venale. Io non so se vi stesse chi nell' ammettere la verità di tai cose, stimasse esser elleno di egual modo convenevoli a Pericle, in ispezie allora che favellava agl' irati Ateniesi; perchè l' invenzione delle sentenze e degli ottimi argomenti non si par degna di studio, se altresì seco loro non convengano e le cose, e le persone, ed i tempi, e tuttociò che vi è d'uopo. Ma come avea io fin da principio ricordato, bramoso Tucidide di palesare quale opinione avess' ei della virtù di Pericle, appropria a lui quell'intempestivo discorso. Ma era mestieri che primieramente dichiarasse esso stesso quale avesse di tant' uomo parere, e poi, come si vuole a chi sta in pericolo, gli ponesse in bocca umile e supplichevole orazione. Ecco quanto avria dovuto fare un Istorico che avesse avuto a cuore la verità.

XLVI. Stucchevoli poi sono quelle cose che contengono puerili ornamenti di elocuzione, e nelle sentenze taluni intralciatissimi nomi: *ἰέναι δέ τοῖς ἐχθροῖς ὁμόσε, καὶ ἀμύνεσθαι μὴ φρονήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι. Φρόνημα μέν γὰρ καὶ ἀπὸ ἀμαθίας εὐτυχές καὶ δειλῳ τινι ἐγγίνεται· καταφρόνησις δέ, ὃς ἂν καὶ γνώμῃ πιστεύῃ τῶν ἐναντίων προέχειν· ὃ ἡμῖν ὑπάρχει. καὶ τὴν τόλμαν ἀπὸ της ὁμοίας τύχης ἡ ξύνεσις ἐκ τοῦ ὑπέρφρονος ὀχυρωτέραν παρέχεται. ἐλπίδι τε ησσον πιστεύει, ης ἐν τω ἀπόρῳ ἡ ἰσχύς. γνώμῃ δέ ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων, ης βεβαιοτέρα ἡ πρό-*

νοια. Dobbiamo noi ire incontro a nostri nemici con fiducia non solo ma con disprezzo, perchè la confidenza nasce anche in un vile, che abbia alla sua dappocaggine la fortuna congiunta, ma il disprezzo, in quei solo, che come noi i suoi nemici col consiglio soverchia. La prudenza poi in parità di fortuna rende con la grandezza dell' animo più sicuro il coraggio, e assai poco fidando nella speranza, il cui potere è fallace, si attiene al consiglio, che nelle cose presenti è assai più vigoroso sostegno. Qui vedi quanto sieno più fredde le sentenze; e tali che paion proprie della scuola di Gorgia Leontino. L' esposizione poi de' nomi ella è sofistica interamente, e interamente disadatta. Questa poi: *ἥ τε τόλμα, ἢν ἀπὸ τῆς ὁμοίας τύχης ἡ ξύνεσις ἐκ τοῦ ὑπέρφρονος ὀχυρωτέραν παρέχεται. La prudenza poi in parità di fortuna, rende con la grandezza dell' animo più sicuro il coraggio*, è più oscura delle tenebre di Eraclito. E quelle altre : *ἥ τε της ἐλπίδος ἐν τῷ ἀπόρῳ ἰσχὺς*, e, *ἡ της γνώμης ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων βεβαιοτέρα πρόνοια, nella speranza il cui potere è fallace*, e, *nel consiglio che nelle cose presenti è assai più vigoroso sostegno*, sono, come si usa ne' Poemi, enunciate per circuimenti. Imperocchè vuol significare che noi dobbiam più attenerci a quell' opinione che delle cose presenti abbiam concepita, di quello che alla speranza, le cui forze poggian tutte sull' avvenire.

XLVII. Avvertii eziandio che volendo egli placare quell' ira ch' eccitata aveano le presenti disgrazie, e cui la massima parte era oltre ogni creder commossa, nell' esortargli a sopportare que' mali con fortezza ed

in guisa di non ledere il decoro della città, e che lasciando di rammaricarsi de' casi proprj attendessero più diligentemente a quei del pubblico, ei scorre a dire che la possanza delle loro forze navali era tanta, di non poter esser tolti di dominio nè dal Re de' Persiani, nè da' Lacedemonj. Ne' quai detti era un fidar futuro e non presente, traendo essi ogni loro vigore dalla speranza e non dalla previdenza. Più poi non se ne sovvenendo, e' non vuole che si conti di alcun modo sulla speranza, il cui potere è fallace. Pugnan sì davvero infra loro tai cose, per esser presente ciò che recava loro cordoglio, e ciò che avea dimostrazione di vantaggio per ancora lontano. Ma siccome io non lodo le medesime nè in quanto alle parole, nè in quanto a sè stesse, così ammiro queste altre per essere inventate con ingegno ed esposte con eccellenza, e dilettevolmente congiunte: *Imperocchè pazzissimi sarieno coloro che prosperando in ogni altra cosa di fortuna, ed avendone la scelta, anteponessero alla pace la guerra. Ma se fosse mestieri di sottoporsi a' vicini, o cedendo o affrontando il pericolo per rimaner superiori, si vuol certo assai più biasimare quei che se ne ritraggono, che coloro che l' hanno incontrato. Ora io sono qual era, nè mi rimuovo: voi però sì vi cangiate, voi che mi aderiste in principio che non avevamo nulla sofferto, e vi pentite adesso che siete in angustie.* E quello eziandio: *Ogni poco che la fortuna inaspettatamente rivolti, voi ve ne rimanete abbattuti, e siccome in molte altre occasioni, lo avete sommissimamente dato a vedere in questo tempo di peste. Ma vivendo noi in una grande*

città, e sortito avendo di essere educati con quei principj, che convenevoli sono alla grandezza di lei, non dobbiamo noi soccombere alle avversità, nè mancar di nessuna guisa al nostro decoro. Imperocchè vien dagli uomin fortemente ripreso chi per viltà la propria gloria abbandona, come avuto è in odio chi temerariamente aspira a quella di altrui. Vi aggiugne poi quelle cose che muover possono a maggior superbia l'animo degli Ateniesi; *Voi siete in obbligo similmente di recar soccorso alla Repubblica per la dignità dello imperio di cui godete, e non potete ricusarvi a' travagli, se pur non volete desistere dagli onori; nè vi date a credere che si corra rischio di una sola cosa, di mutar cioè la libertà in servitù, sì ben di perdere il dominio e di dover purgar le offese fatte nel dominare. Non vi è poi presentemente permesso di ritrarvene, benchè taluno di voi sospinto da timore si proponesse di menare una vita onesta e tranquilla, perchè voi reggete questo imperio come una di quelle tirannidi, a occupar le quali par che sia cosa ingiusta, e il deporle è assai pericolosa.* E più altre cose simili, che han mediocri e non affettati nè difficili cambiamenti di figure e di nomi.

XLVIII. Nella concione poi di Ermocrate, par si debbano lodare quelle nobiltà nelle quali si è desso sì nobilmente adoperato: *Nè quivi venuti siamo per dimostrare, a voi, che sì bene il sapete, quanto ingiusti sieno gli Ateniesi, che da per loro somministrano sì gran materia di biasimo, ma per incolpare noi stessi, che specchiandoci ne' molti esempi delle Greche città ridotte in servitù, per non aver voluto es-*

ser seco, se ne stiamo tuttavia inoperosi, nè ci diam carico di sventare quanto traman contro di noi nel ristabilimento de' Leontini suoi parenti e coll' aiuto dei confederati Egestei. Perchè mai dunque non riuniamo le nostre forze, sforzandoci di provar loro non esser nè Ionj ned Ellespontj nè Isolani usi a cangiar servizio di Medo e di qualsivoglia altro padrone, ma sì bene e Doriesi e liberi, e dal libero Peloponneso venuti ad abitar la Sicilia. E che aspettiam noi forse di essere a un per un soggettati? E non sappiamo che in questa guisa, solamente ci possono essi soggiogare. Le quali cose distese essendo in un puro e purissimo genere di orazione, han seco parole fulminatrici, e bellezza, e forza, e magnificenza, e acume, e rinfuse sono di effetti proprj alle dispute, e che possono aver luogo e nel foro, e nelle concioni, e ne'colloquj degli amici. E più quelle ancora: *E se taluno (come usan fare i più deboli) e ci ama e ci teme, e vuol, per renderci più modesti, danneggiar Siracusa senza però spegnerci affatto, affin di vivere in maggior sicurezza; si dà questi a sperare cose umanamente impossibili, non potendo gli uomini imperare e a' desiderj e alla fortuna.* Indi quanto sta nel fine dell' orazione: *Noi vi supplichiamo, e non vi persuadendo ci protestiamo, che gl' Ionj nostri perpetui nemici c' insidiano, e che voi sebbene siate, come noi siamo Doriesi, ci tradite. E se gli Ateniesi ci vinceranno, nè fien debitori ai vostri consigli, e ritraendone essi soli tutto l' onore, avranno in premio della vittoria voi medesimi che gliel' avete fatta conseguire.* Tali cose certamente, e

quelle che loro son simili, estimo io esser degne d'imitazione. Non so poi perchè si debbano lodare quelle altre: *E' vengono in Sicilia con que' pretesti che voi avete sentito, e con quell' animo che noi tutti sospettiamo; e, come a me pare, non già per ripatriare i Leontini, ma per ispatriare noi stessi.* Ella è fredda questa paranomasìa, nè avvien che muova alcun affetto, ma piuttosto palesa l'affettazione. Perplesse poi sono queste, e con figure avviluppate: *Nè costoro resistettero a' Medj per la libertà de' Greci, nè i Greci per la propria, ma questi perchè a loro e non al Medo si stesse soggetti, e quelli per mutar un padrone non più sciocco ma meno astuto.* Inoltre quel sì stucchevole che passa dal plurale al singolare, e dal discorrer ch' è di persona alla persona di che ne discorre: *Che se a talun viene in mente che il Siracusano e non egli inimico è dell' Ateniese, e gli par duro porsi in pericolo per la mia patria, pensi costui che mentre nella mia patria combatte, assai più per la sua che per la mia combatterà; e tanto più sicuro, quanto che non essendo io andato in ruina, gli sarò aiuto e compagno. Pensi ancora che gli Ateniesi non vogliono vendicare le ingiurie de' Siracusani.* Queste cose, sì certamente, sono e puerili e con soverchio studio ricercate, e più oscure di quei che dicono enigmi. Soprappiù quelle: *Perchè se avviene che non riesca in quanto si era ideato, e' vorrà forse nel dolor de' suoi mali invidiar come innanzi i miei beni; ma ciò non verrà fatto a colui che ci avrà abbandonati, ed avrà ricusato d' incorrere in effetti e non con parole i medesimi nostri pericoli.* Cui aggiunge

un' epifonema che si disdirebbe a un fanciullo: *E veramente chi ci difenderà, col nome difenderà la nostra potenza, ma coll' opera la sua propria salvezza.*

XLIX. Altre cose eziandio si rinvengono in questa concione, che vorrebbonsi riprendere, e che io non istimo affatto doversi quivi allegare, avendo già sufficientemente spiegato che la dizione di Tucidide è ottima, quando adopera con parsimonia quelle parole che non vengono più adoperate, e conserva le virtù prime e necessarie; e ch' ella è pessima, quando soverchiamente si allontana dall' uso comune e di parole e di figure, e tien dietro a cose peregrine e che non han la menoma coerenza. Di che nasce che non possa egli mostrare nel suo dire la forza delle altre sue virtù. Il qual genere di orazione non è del menomo vantaggio nelle concioni, in cui le città deliberano e la pace, e la guerra, e la legislazione e gli ordini, ed altre cose grandi e pertinenti alla Repubblica; nè tampoco nel foro, ove innanzi a tribunali si discorre della morte, dell'esilio, dell' infamia, delle prigioni, de'furti. Sono ancora moleste al volgo, che pur di rado se le ode; nè si vogliono ne' discorsi famigliari, in cui trattiamo quello che appartiene alla vita, o co' cittadini, o cogli amici, o co' parenti, con i quali o discorriamo delle cose che loro avvennero, o provvediamo a quelle che ci possono occorrere, o ci ammoniamo, o ci esortiamo, o ci congratuliamo de'loro beni, o ci rattristiamo de' loro mali. E per tacer di tutt'altro, il discorrere in tal guisa tanto è spiacevole, che i padri e le madri stesse ne patiscono, e udendo quel dire che par forestiero, hanno

essi pur bisogno d'interpetre. Queste son quelle cose che io ho potuto discorrer di Tucidide con quella verità che da me si è potuta maggiore.

L. E perchè non paia che abbiam noi omessa taluna cosa, non sarà fuori di proposito il tenere dietro a ciò che di lui hanno detto taluni. Quanti poi dotati sono di buon senso confessano, che questo suo modo di dire non è atto nè alle civili contese nè a' familiari colloquj. Ma certi e non oscuri sofisti ammettendo che e' sia del tutto disadatto a quei che apparecchiar si vogliono a' popolari congressi e si accingono a ragionare delle cose giuste, lo asseriscon poi di più che grande utilità per coloro che si danno a trattare le istorie, cui è mestier un dir sublime e magnifico che generi meraviglia, ed a' quali è massimamente richiesto l'esercitarsi in quella specie di dizione, in cui si fa sfoggio di vocaboli vieti e non usitati, e di tropi, e di figure che ripugnano all'uso comune, ed han seco un non so che di peregrino e pomposo. Affermano essi che non sono elleno scritte per coloro ch'esercitano il foro, nè per coloro che si adoperano nelle arti che dicon sedentarie e manuali, nè per coloro ch'esercitati non sieno in nessuna delle liberali discipline, ma per quelli uomini versati in ogni genere di dottrine e retoriche e filosofiche, cui nulla di tutto ciò parer può peregrino. Vi sono eziandio certuni, i quai dicono che questo Istorico nello scriver sì fattamente la istoria, non avesse in mira i suoi posteri, ma coloro che a' suoi tempi vivevano, e che usi erano a tai modi di dire che non sono punto utili a quelli arringhi, che si tengono

o per consigliarsi o per giudicare, ed a' quali nè quei Giudici nè quei Senatori che vuol Tucidide sogliono intervenire.

LI. A coloro dunque che son di avviso che lo stile di Tucidide da soli eruditi e leggere ed intender si debba, ho a dire cotesto: che in tal guisa le cose necessarie e universalmente utili (e qual di più utile e necessario) tolte vengono dalla vita comune e fatte proprie di alcuni, come accade in quelle città che oppresse sono o dalla tirannide di un solo, o dalla signoria di pochi. E di leggieri annoverar si potrebbono coloro, cui per conghiettura dato sia di apprendere quelle cose tutte che sono in Tucidide; e questi ancora non sarebbono in caso di conseguirlo senza taluna spiegazione di Grammatica. Non avrò poi d'uopo di prolisso ed oscuro discorso per rispondere a coloro che riferiscono lo stil di Tucidide a que' vieti ed usitati modi di dire de' tempi suoi. Nel tempo della guerra tra Peloponnesi ed Ateniesi sovrabbondavano in Atene gli Oratori, e tuttavia non ve ne ebbe nessuno che si appropriasse quel modo di dire, nè Andocide, nè Antifonte, nè Lisia che pur erano Oratori, nè Crizia, nè Antistene, nè Senofonte seguaci di Socrate. Dalla qual cosa apparisce innanzi a tutto chiarissimo, ch'egli affettò quei modi di dire per singolarizzarsi sovra ogni altro Storico. E per verità, quando egli con moderazione e parcamente adopera un tal modo, tanto meravigliosamente si sublima, che non vi è chi possa porsegli al confronto, ma quando con goffaggine e sazietà vi si abbandona in modo di non tener ragione nè di tempo nè di

misura, allora sì si dee biasimare. Certamente io non approvo che si adoperi nella Istoria una dicitura scompigliata, rozza, e senza colore, vo' anzi che abbia un non so che di poetico, no che sia interamente poetica, ma che parta alcun poco dall' uso comune. Imperciocchè niuna cosa è più molesta e spiacevole della sazietà, e niuna più della moderazion vantaggiosa.

LII. Resta ora a dare qualche cenno di quelli Oratori ed Istorici che questo nostro imitarono, parendo a noi che alla perfezione dell'opera sia ciò massimamente richiesto. La qual cosa ci rende avvertiti a stare in timore di non somministrare occasione di biasimo a coloro che usi a calunniare ogni cosa, potrien poi porci in piedi un' accusa che interamente ripugni a quella modestia, che ne' costumi e ne'discorsi nostri abbiamo sempre osservata. Eglino sarien tosto di avviso che l' odio e la malignità ci avrebbero indotti a discorrer di coloro che non conobbero il vero modo d' imitare Tucidide, e a produrre que' suoi scritti, de' quali van sì grandemente boriosi, e a cui debbono le cumulate ricchezze, e quella splendissima gloria che conseguirono. Ma per isgombrare del tutto un somiglievole sospetto, io mi asterrò da ogni spezie di biasimo, nè farò menzione di nessuno de' caduti in errore. E poichè avrò dato un cenno di quelle cose che a imitazione di lui ottimamente si ritrassero, porrò fine al mio discorso. Non vi è un solo de'vecchi Storici, per quello che io ne so, che abbia imitato Tucidide in quelle cose, nelle quali pare che si diparta massimamente dagli altri: quali sono i vocaboli inusitati, gli usi di viete

poetiche e peregrine dizioni, le iperbati, e talune perplessità, e le sentenze brevi che in poco racchiudono la significazione di molto e nelle quali assai di lontano vengon richiesti quei ritorni che rispondono alla prima particella, e certe figure rozze e ripugnanti alla natural connessione e che appena avrien luogo nell'Arte Poetica. Le quali cose tutte avvolgono quegli scritti in oscurità corruttrici di ogni sua bellezza e offuscatrici di ogni sua virtù.

LIII. Infra gli Oratori però, e' vi è il solo Demostene, il quale come quelli che il fecero per isfoggiare nella dicitura loro e grandezza e nobiltà, imitato ha in molte cose Tucidide, ed aggiunto alle civili sue orazioni le virtù che ne tolse, e che non ebbero nè Antifonte, nè Lisia, nè Isocrate, Oratori principali dei suoi tempi: voglio dire quelle virtù che son come fulmini dell'orazione, e fornite vengono di un certo straordinario vigore, e quelle altresì che han seco un non so che di acerbo e di austero, e quell' acume che tanto vale a muover gli affetti dell' animo. Egli però si ritenne da quell' oscura dizione propria solo a taluni e peregrina e poetica, essendo d' opinione che mal si convenisse al vero contenzioso. E nè pure si dilettò di quanto vi ha di vago nelle figure e di ripugnante alla natural conseguenza, e di riferentesi a solecismo, ma si attenne alle cose di uso, abbellendo l' orazione di commutazioni e di variamenti, nè vi adoperando sentenza che sia semplice e che non abbia qualche figura. Quelle sentenze poi che sono imbarazzate e perplesse, che brevemente dicon moltissimo, che tratte

vengono a dilungo, che fornite sono di mirabili entimemi, vennero da esso imitate e introdotte nel foro e nelle civili orazioni, adoperandole più parcamente nelle private, e in maggior copia nelle pubbliche e popolari.

LIV. Fra i molti esempj noi ne arrecheremo ben pochi, sufficienti però per coloro che versati sono nei suoi scritti. Vi ha in esso una certa concione il cui argomento è contro il Re, nella quale esorta gli Ateniesi a non cimentarsi con temerità, non sì avendo essi nè parità di soldatesche, nè alleati da incorrer seco loro ne' pericoli con fedeltà e con fortezza. Vien pertanto a confortargli a porre in piedi un esercito per fare ai Greci palese, che se vi fosse chi recar volesse le armi contro la Grecia, avrebbero esposti sè stessi per la comune libertà. Non è però di parere che innanzi a questo apparato, inviare si debbano ambasciadori agli altri Greci per esortarli alla guerra, perchè non vi avrebbon essi aderito. E preso un tale argomento, così dispose e confermò questa sentenza. *Non vi sarà Greco che sì seco stesso si confidi, il quale vedendovi con trecento navi, con mille cavalli, e con quanti mai volete pedoni, non venga a porsi nelle vostre braccia, convinto che con tali aiuti viver può sicurissimo. Ma se voi ne andaste a richiederli, abbisognereste di molte preghiere, e non riuscendo ve ne rimarreste delusi; laddove apparecchiato l' esercito, e attendendo alle cose vostre, ve gli avrete tutti a piedi vostri supplichevoli, e così potrete salvarli.* Ripugnano tai cose al comune ed usitato modo di dire, e sono assai più belle di quelle, che adoperate vengono dal volgo, nè tutta-

via rimangono sì oscure che abbisognino di schiarimento. Avendo poi incominciato dall' apparato della guerra tai cose soggiunge. *Ne' preparativi poi, prima e principalissima cosa ella è il disporsi a quanto fa d' uopo con la maggior prontezza di animo. E voi non ignorate, o Ateniesi, che quando ciascheduno prese ad adempiere come proprie le comuni determinazioni, si ebbe sempre buon esito, quando poi deliberavate e quindi vi stavate reciprocamente riguardando, come se gli uni tutto e gli altri niente far dovessero in niuna cosa si è mai potuto riuscire.* Questa sentenza è in varj modi avviluppata, e distesa in guisa che da un comun parlare si volge ad un inusitato modo di dire. Nulladimeno nella perspicuità si vede conservata la grandezza. In quella poich' è la massima contro Filippo in cotal guisa è il principio disposto: *Poichè o Ateniesi i discorsi di ogni consiglio si aggirano sulle ingiurie che dopo la pace ha Filippo a voi ed agli altri Greci recate, tengo io per fermo, che tutti senza operarlo sièn per dire che non con parole ma con effetti debba porsi mente a farlo desistere dalle offese, ed eziandio vendicarle: tuttavia io veggo le cose a tal segno di perdizione venute, da temere che quanto dirò, detto sia oltraggiosamente ma con verità. Che se gli oratori tutti vi persuadessero, e voi co' suffragj vostri convalidaste tutto ciò che può esser di contrario alla Repubblica, non potremmo noi peggiorare maggiormente.* Cui son simili quelle: *E potrete voi credere che avendo egli amato meglio di opprimere con frode che a guerra aperta coloro che non potendo nuocerli si guardavan forse di non*

esser nuociuti, sia ora per annunziare a voi le ostilità e dichiararle, pria di osteggiare, ed in ispezie vi facendo voi sì dalle sue frodi affibbiare da parer desiderosi di esserne trappolati. In quella poi che tra le giudiziali è l'ottima, scritta sulla corona, fatta menzione dell'astuzia di Filippo in soggettarsi le Città, di tal guisa venne a spiegarsi. *Ma senza dire della crudeltà da Filippo adoperata contro i vinti e da più altri sperimentata, voi pure valorosamente operando, coglieste il frutto di quella simulata umanità che lo rendette delle altre cose padrone.* Quindi, quando dimostra che quei che tradivano per Filippo stati erano gli autori di ogni disgrazia, così appunto si scrive. *Ma se tolte via le menzogne e quanto puol suggerire la passione, ci atterremo alla verità, noi vedremo per Dio! che cagione di quanto è avvenuto stati sono coloro che in questa ed in altre città si veggono a lui e non a me somigliare. I quali nella parvità e debolezza delle forze di Filippo, quando noi e vi ammonivamo e vi confortavamo di ottimi consigli, sospinti da un vile e privato interesse si dettero a sedurre e corrompere i suoi concittadini, e messisi sotto i piedi il ben pubblico gli rendettero tutti suoi schiavi.*

LV. Potrei allegare a migliaia gli esempj di queste orazioni scritte da Demostene nel genere deliberativo e giudiziale, le quali partendosi dall'usitato e comune modo di dire sono ritratte a imitazione di Tucidide; ma per non dilungare più che non è dovere il discorso, mi appagherò di queste, sofficienti a mio parere per istabilire quanto ci eravamo proposti. Non fia però di

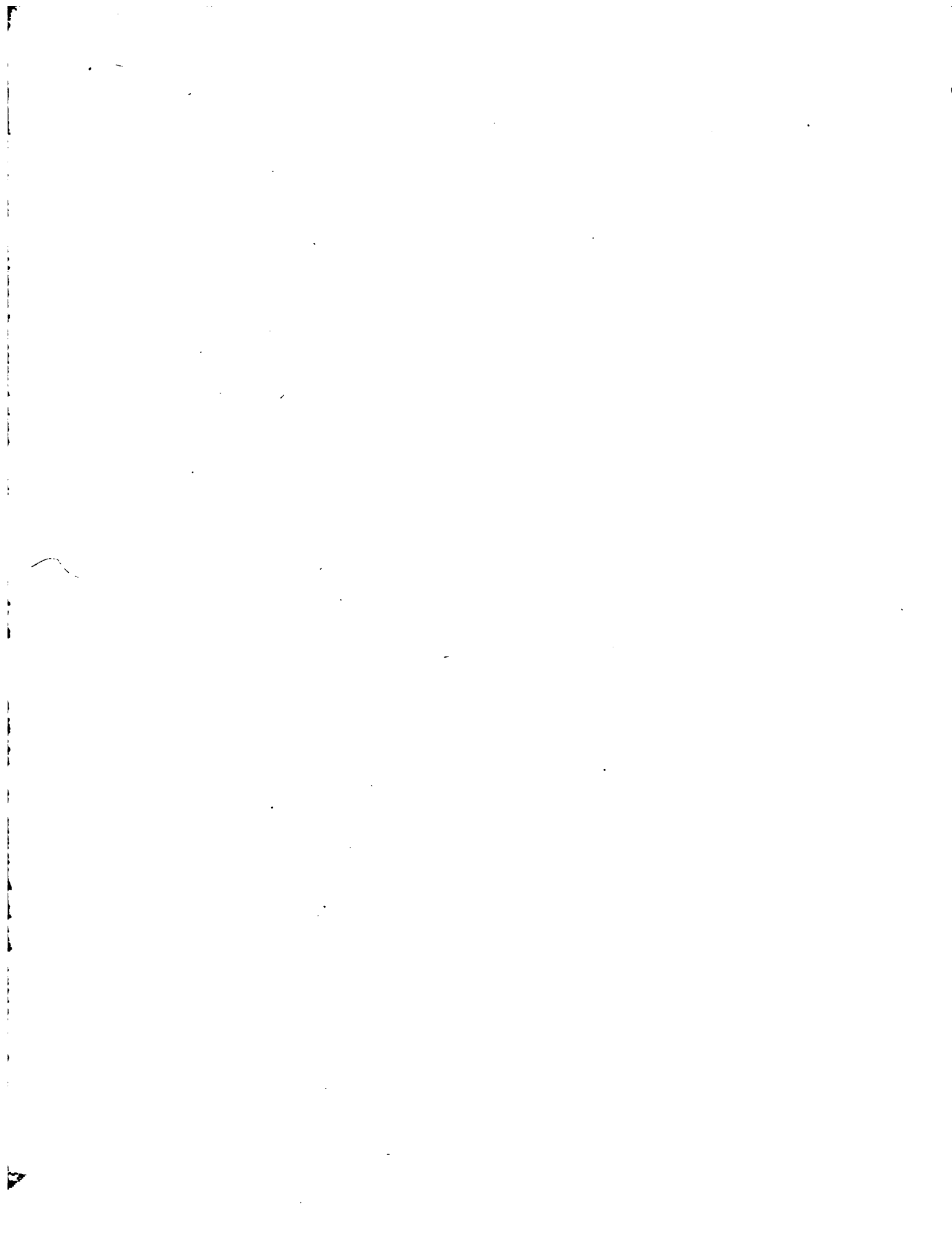
tedio l'avvertire coloro che si esercitano nelle pubbliche orazioni e che dotati son di buon senso, di non ritrarre da Demostene (che per esser degli oratori tutti il più ottimo debbon sempre mai consultare) se non quelle cose, nelle quali e la brevità, e l'acume, e la forza, e la robustezza, ed altre affini virtù si congiungono. Quelle poi enigmatiche e a intendere difficili, e bisognose di grammatiche spiegazioni, e di figure con soverchia squisitezza ricercate e a solecismi somiglievoli, nè si debbono imitare, nè si vogliono proporre a imitarsi. E per dir breve, non è punto convenevole che uno si proponga a imitare di egual modo e quelle cose che sono oscure, e quelle eziandio che colle altre virtù hann' ornamento di perspicuità; perchè si dee confessare che delle imperfette sono migliori le più perfette, e delle oscure le più chiare. Con quali argomenti dunque loderemo noi l'universal modo del dire di Tucidide, e con quali ragioni potremo indurci ad affermare che abbia egli scritto pe' suoi contemporanei, cui era quello e noto ed usitato, e non abbia avuto riguardo alcuno di noi ch' eravamo per venire dipoi? Io però non sono di avviso che il dire di Tucidide si debba interamente bandire da' giudizj e dal foro, ma confesso che quella parte che si versa nella narrazione, toltene via poche cose, è meravigliosamente adoperata, e può a qualunque uso servire. Quella poi delle concioni non è tutta atta a essere imitata, e sebbene si porga facile all'intelligenza di ognuno, non avviene che in guisa alcuna si presti all' imitazione. Io avrei potuto, il mio ottimo Q. Elio Tuberone, scriverti di Tucidide cose più piacevoli, ma no certamente più vere.

OSSERVAZIONI

DI GIULIO PERTICARI

SUL TRATTATO DI DIONIGI D' ALICARNASSO

DELLO STILE E DI ALTRI MODI PROPRI

DI TUCIDIDE.

GIULIO PERTICARI.

Ecco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo Trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato signor Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria, e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l' amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide, come niuna ne perdonava, e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. E per tale esempio addolciscano l' amarezza dell' animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento; che scrivono senz' arte e senza ragione, e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole balestrate a caso *(direbbe Omero)* dalla chiostra dei denti, *sclamano a tutta voce che si strappi l' alloro dalle statue d' Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride,*

se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell' arte critica; e strillano ch' elli sono male bestie, e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo dei mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa, cioè nell' usare l' arte critica in libri vili e ridevoli, mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi. E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre, lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno in che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l' imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l' esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l' abbia ancor letto, aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d'Alicarnasso. Il quale prende a dis-

correre questa materia per soddisfare la voglia dell'amico, che l'avea richiesto della sua sentenza intorno le Opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi varii libri sulla greca eloquenza, dice: d' avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro, i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti, e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d' imitazione, ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizj. — Imperocchè non avvi natura d' uomo cotanto privilegiato che sia pura d' ogni vizio o di parole o di cose; ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta. *La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d' ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi; così quelli degl' ignoranti, come quelli de' letterati; e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell' arte che fu trovata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un' antica sentenza di Dionigi d' Alicarnasso; e l' autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.*

Segue il censore scusando il suo coraggio, perchè

egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand' uomo. E dice : ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico ; e interamente spregiano l' età in cui vivono ; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino ; ed era segnato come l' estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore : si pone a combattere ; non isgomenta per queste accuse, comechè elle tengano alquanto del teatrale, e sieno accomodate ad accattare la grazia della moltitudine. *E perciò si ripara sotto l' esempio di Aristotele e di Platone : considerando come il primo censurò gli scritti del secondo, ch' era pur suo maestro, e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero, e, secondo quello, così ordinare i pensieri come la vita.*

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte quistione, per cui si chiede : come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d' alcun uomo che sia lodato per altezza d' ingegno. E rispondendo si conforta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuarj seppero dar giudicio degli artificj di Zeusi, d' Apelle, di Fidia e di Policleto. E conchiude dicendo : che spesso incontra che gli uo-

mini i più grossi e volgari non sieno sovente minori ai grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: che nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio d'ogni giudizio. *Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.*

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici che furono avanti Tucidide, noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Miletio, Acusilao Argivo, Caronte Limpsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Chemonide Chio, e Canto Lidio, che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua, piena di vigore e di chiarezza, tutta pura e breve, e, secondo l'uso allora corrente, accomodata alle cose, senza artificj negli splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla: e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro; e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta eguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malaspini, a' Villani, e a quegli altri

nostri più vecchi cronisti, tutti notati pei vizj stessi, e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto: e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all' arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto, che si fece singolare dagli altri e per l' arte e per la materia. Imperocchè non parlò nè d' una sola città, nè d' un popolo solo, ma scrisse i fatti d' Asia e d' Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che raccontando la guerra nata tra que' d' Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi proprj: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. È anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo, ma piana, lucida ed abbondante, nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie e delle Ninfe, che colla frode aiutano l' ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia, cioè il solo vero; e, senza crescere, senza menomare, tenne sì diritta via, che mai non torse nè dal lato dell' invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d' ogni lode in Tucidide è

il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell' autore ch' egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' Critici *or suona troppo d' urli e di risse, e di vili battaglie, in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l' arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana; e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell' utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch' è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici: e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro:* O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizi. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici, e non distinse la sua narrazione per l' epoche dei regni e dei sacerdozj, o pel girare delle Olimpiadi, o per l' annua signoria degli Arconti, ma sì la ordinò e divise per estati e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all' ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un rac-

conto, subito si lascia, e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo; d'un popolo si salta nell' altro: e dal fôro, nel campo, e dalla tregua, nell' armi, e dalla terra, nel mare. Talchè di quei brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l' intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell' affanno e della cura che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond' egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl' Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo, e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l' ordine non è la chiarezza, e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand' egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura; ha seguito l' ordine non solo degli eventi, ma dei tempi; e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione, ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lu-

cido l' ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall' un lato, e dieci estati dall' altro; ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l' intero correre dell' anno, e quindi l' intero tempo d' un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand' egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere che non piace quella suddivisione di estate e verno. Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta, nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch' è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell' Acacio. Togli quei nomi: l' ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo dei casi non si discioglie nè s' intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono elli i fatti che si rompono da sè medesimi; perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano; i soldati si riparano agli alloggiamenti, i magistrati si riducono ne' consigli, e apprestano nuove forze, e i popoli attendono a quei negozj che il rigore della stagione concede. Poi viene l' estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l' autore che segua questa vicenda delle stati e de' verni, segue la

tempera de' fatti, e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l' altro, segue allora la condizione molteplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi, che bisogno è di conoscere perchè si sappiano i principj, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni, incominciando dai cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito; e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l' accusa in che fondasi? In questo. Ch' egli pone le cause della guerra essere state due, l' una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d' Epidamno; l' altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l' apparente, quindi scopre l' occulta. Quest' ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch' è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle

occulte; che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi: chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta, anzi dimostra che l' arte si perde quando si fa troppo sottile, e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessarj. Della qual merce noi crediamo assai piene le rettoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i Barbari credevano dell' eclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' Barbari, e poi la nostra? prima l' errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l' uomo potrà dire: Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d' alcun futuro danno nel mondo, ma i filosofi c' insegnarono che egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco. *E potrà similmente dire:* I filosofi c' insegnarono che il sole si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comechè i Barbari estimino che egli s' oscuri per la doglia d' alcun nostro male futuro. *Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s' abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l' imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose, se è vero che l' ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto al-*

l' ignoto, e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro del sublime *che dicesi di Longino; il quale pienamente consuona all' accusa che qui si move. Si legge nel capitolo* 22, *dove ragionasi* della perturbazione dell'ordine naturale *sì delle voci, come delle sentenze, che dai Greci è detto* Iperbato, *e noi diremmo* transgressione.

Sovra tutti Tucidide coll'Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell' un libro, come nell' altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel trattato dello stile *e in quello* del sublime. *Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il Trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d' Alicarnasso.*

Seguita il Retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pei suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesi, la quale fu di poco pregio; e poi narri brevemente, e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide, anzi ci pare di dover entrare nell' opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non doven-

dosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguire l' universal legge di tutti i corpi; per cui i leggieri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggieri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare se prima l' universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori, i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d' ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch' egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l' eloquenza per que' racconti che richiedevano l' aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche cioè non ingombrarle mai di parole e di frasche, ma lasciarle nude, semplici, sole, acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle, e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori; ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagli ingegni de' sarti e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi

creò l'Universo, disse: Si faccia la luce, e la luce fu fatta. *Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto, dapprima chiuso in tenebre ed invisibile, nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuoprì la faccia delle cose, scoperte tutte in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all' imagine del leggitore quel silenzio d' Aiace, che è più eloquente d' ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all' intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell' uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata, ma scolpita nella mente di ogni soldato e d' ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi, che giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini, sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver*

l' occhio non tanto al bisogno, al sapere ed al plauso de' presenti, quanto all' utilità de' futuri, onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell' età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1.° *Questo Dionigi d' Alicarnasso fu veramente uomo d' arditi spiriti; e mostrò coll' esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano delle brighe, e le trovano. Donde traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore; non essendo breve parte di gloria l' essere stato a fronte de' gagliardissimi, e l' avere tenuto il campo con buona prova di braccia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savi. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che, nudi e disperati d' ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati; e sì ne hanno quella fama infelice che è peggiore della morte. Perchè venuti in ispregio, anzi in ira, a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l' avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.*

2.° *Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha ornata la sua disfida di sì oneste parole, che scusato è per quelle dal reo titolo dell' arroganza.*

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento, procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli, dove paia ch' egli abbia combattute più presto colle umili insidie del sofista che coll' armi nobilissime del filosofo.

3.° *Al capitolo XVII la censura è intorno l' uso delle* concioni; *che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l' artificio dell' epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide, e specialmente di questo: chè rechi egli in mezzo qualche belle orazioni, e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorsa la guerra de' Mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo, re d' Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento, e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l' impeto e le ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge:* che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne coi figli loro. *Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà, e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi che Tucidide, narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele, essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti, o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.*

4.° Tucidide è qui adunque non d'altro accagionato che di omissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il Trattato di Dionigi, apriamo quell' aurea Storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e 'l danno di Mitilene. Ieri il popolo, cieco dall' ira, condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degl' innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va sussurando che la legge di ieri è stolta ed inumana, non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l' uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d' una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone, figlio di Cleeneto, il severissimo degli Ateniesi, e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che ieri gridò che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto, con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo, ed oggi ella tutte pur t' apre le cagioni che ieri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tu-

cidide il riferire due volte l' arringa dell' oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all' arringa di Diodoto, tutta soave e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà, ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell' artificio finissimo, che ha nome economia; *la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell' arringa di Cleone, onde il giudicio de' leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell' arte da noi svelata in Tucidide.*

5.° *Cleone, così com' è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel foro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell' ira, perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che ieri volle, egli s' infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire.* Ho conosciuto *(egli grida)* ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a cor-

reggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decrestate ieri la morte. *Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe.* E l' altre *(egli dice)* l' altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s' accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi: nei parlamenti contendono a soprastare; questo tengono pel miglior campo dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l' edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savi dicitori, e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io; nè farmi ventoso per poter di parole e d' arguzie, nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell' animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di ieri io mi sto; e solo meraviglionmi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. *In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage, e afferma e prova che la città*

de' Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si movessero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene, e dove si segna il gran danno che n' aspetta la patria, e dove si chiarisce la malizia d'un popolo, che per mille ricevuti beni rende ora l' infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore tuona: e qui mostra come per quegl'ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l' anteporre la forza alla giustizia. Perciocchè, non ingiuriati da persona d'Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. *E quindi l' oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso que' malvagi, onde meglio s' infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida:* che con tale razza sarebbe stata virtù l' essere villani; perciocchè l' uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s' inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato, ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora trucidati. *Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati;*

e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia, nè vuole che si dica scusa all'errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà; 2.° nel lasciarsi prendere all'esca dell'eloquenza; 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza, ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch'esser ponno fedeli, non in coloro che, mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini, conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli Ateniesi. Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere uccíditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti. Or via contr'essi osservate il contrappasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura: nè guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' peri-

coli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n' abbiano gli alleati: ch' ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l' abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l' artificio di Tucidide e l' errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l' arringa d' alcuno degli oratori di parte plebea; e quest' arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Mitilene; e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell' intelletto, togliendo ragione d' accusa dove era materia di lode, e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7.° *Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta, e si legga il capo diciottesimo della censura.*

Quivi si tocca dell' orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ceneri di que' gloriosi, ch' erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si

mostri più alta, o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comechè non possa egli negare ch' ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell' eloquenza, pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l' altezza. E viene dicendo: che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri; che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l' esercito de' Lacedemoni; che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene; ma coloro, egli sclama, coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que' superbi Spartani, che aveano mossa guerra alla patria; coloro i quali, capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patrii sepolcri.

8.° *Queste cose dice Dionigi, e n'aggiunge alcun' altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti. Perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando, fra l' altre orazioni, scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch' elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell' arguto ingegno.*

E primamente dicasi: ch' ei volle donarci d'una orazione del più nobile tra gli antichi autori, di quel

Pericle, di cui, per testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane ch' ei seppe balenare, tuonare, e mescere tutta Grecia (1); *di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l' autorità e l' eccellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo* l' Olimpio, l'uomo sovrapposto al segno degli altri, la vera prole di Giove (2). *Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell' oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l' arringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno, perchè nel secondo ei tacque, e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio:* Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch' erano morti nell' arme: e recitò a loro laude (come s' usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato; perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria (3). *Per grido adunque di sì degno sermone s' era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di*

(1) *Cic., De Orat. c.* 9.
(2) *Plut., Vit. Per.*
(3) *Id. ivi, vol.* 2.°, *pag.* 14 *di questa* Collana greca.

lodi utili, *perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch' è degno d' ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d' Atene, ma anche ad accenderne i cittadini nell' amore della gloria; e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri; o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa: nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.*

9.° *Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che, scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili di Atene; poi s' innalza il nome de' padri, che ne allargarono l' imperio, il vigore e la libertà; se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un*

alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10.° *Quindi Pericle dice: che la sua repubblica non imita le leggi altrui, ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all' altro cittadino non si pareggi; ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l' uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch' ei temono la pena rompendo le leggi scritte, e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sagrificj per tutto l' anno, e le belle pompe, e i commercj, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell' animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d' Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d' arme, e nelle secrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiedono la città a straniero alcuno; che lo fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz' altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò ado-*

prano sinistramente la forza, ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo, usano continenza, e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono nei bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozi comuni e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno la prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficj, e la liberalità, e conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia; che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del Cantore di Troia o d' altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s' è aperto una via per ogni mare e per ogni terra, e v' ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l' ama già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l' oratore si volge al suo subietto, ed esclama: Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch' ella non gisse a ruina; e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d' essere secondo la dignità d' una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che

si pongono le ceneri e l' ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano finchè duri l' imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l' oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo: che veramente beato è l'uomo, cui data è dal Cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancor giovani si consolino nella speranza dei figli che potranno ancor nascere; che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed a' fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida ch' elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l' arringo, parlando parole da principe della città, e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11.° *Questo è in breve il sermone di Pericle, che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l' intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d' Atene, e degli Ateniesi e della greca libertà, e dell' onor militare. Dopo ciò se alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un' orazion funebre d' altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi; ed ami un' altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia; che ragioni ai morti che più non odono; che descriva alcuna battaglia già raccontata, e che parli di poche migliaia d' uomini, dimenticando il bisogno vero dell' intera repubblica, e le riposte ragioni dell' arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell' opere, noi non sappiamo pensare com' esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.*

12.° *Ma si passi all' altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono: e tratta i vizi del* Proemio *in modo assai più sottile di quello che la ragione concede.*

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell' antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna che i proemi sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose, di cui hanno a ordi-

narsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico, senza la loro dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome; che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare; e scesi a terra poneano a sacco le città che allora erano senza muro, e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa, e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d'oro sul capo; e come i Lacedemoni si traessero i primi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest'aurea scrittura; rifa egli medesimo tutto il proemio, e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli; quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri dì rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l' uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave, e l' altro empiè Omero di frasche, perch' egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13.° *Ma veggasi se l' ardimento di Dionigi gli torni a lode.*

I principj de' libri deggiono essere considerati sem-

pre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemi, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo, e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanse e gli errori ch' egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono? Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane, non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio, e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere, chè qui nol si scrive.

14.° *Passiamo dunque più oltre. Si vuole che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste, mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Qual è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? Qual è quella città che prima d' essere di marmo non fosse fatta di sassi? Anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d' ogni gente, nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l' elci le ghiande cogli animali. Se v' ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l' oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti; nè questo po-*

trà mai credersi il popolo di Grecia, pieno d'alto ingegno, e cresciuto in tutte l' arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principj tenui e quasi non visibili; come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze, che poi si fanno generose nazioni, ornate di città, di magistrati, d' armi e d' industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide, dove tutte queste cose sono dipinte, e strette in poche e brevissime note; sicchè lo specchio d' una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l' intero aspetto d'una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordj di quei popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo ne' seguenti libri; e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d' Atene, e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un solo nome; e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l' utilità di questo artificioso proemio. Perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d' eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn' ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del

tempo antico. Onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque da' segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore (1). *Per tal modo egli l' autore scuopre le ragioni del suo lavoro. E narrando di Minosso e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti degli antichi annali dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio in Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Eredoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.*

15.° *Perchè si paragonino i tre principi della greca storia, cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide, e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto nell' amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperi al colmo d' ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d' ogni calamità. Senofonte vede la matta Fortuna che gira la sua rota, e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null' altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione, in Senofonte è destino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile*

(1) *Tuc., proem. hist.*

congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l'animo coll'esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode, quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l'officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso, pure l'istoria è quella che più da vicino le pertiene, e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la rettorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale, e la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d'una terra in un'altra, e dall'un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che, scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch'è corso e passato, di conservarsi nell'avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemoni, che fatti accorti per prova, che in ampliando l'imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti visj, con una nobile grandezza d'animo, quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal domi-

nio che altri far soglia di servitù (1). *Questi beni coglievano dalle cronache que' savi. Ma ora s' è perduto quell' onesto modo, che pur durava ne' secoli del ferro, ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano; e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre; farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne, e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.*

16.° *Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l' esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl' indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' Latini e negli altri Greci; e nei cronisti medesimi de' più rozzi tempi, che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati ba-*

(1) *Spec. diot. hist.* 347.

sti l' esempio del Segretario Fiorentino, il quale nelle Storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontare la caduta del romano impero, le incursioni de' Barbari, le origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta l' Italia e della più gran parte d' Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond' egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della Romana Istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l' affetto del censurare lo fece dimentico non che d' altrui, ma di sè stesso. Perchè aprasi quel suo primo libro, e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso dagli antichissimi abitatori d' Italia, e cerca degli Enotrii, degli Aborigeni e de' Pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe; e ne segna le varie sedi, e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido, e ad ogni parola s' affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua

promessa del racontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare, che mentre accusiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch' è già entrata nel nostro.

17.° *Qui terminandosi l' una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti nell' altra. E come quella fu d' intorno le cose, così questa è d' intorno le parole.*

Entrando adunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l' una, che i vocaboli bene si scelgano; l' altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d' una perfetta scrittura si derivano più tosto dall' arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl' insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici; anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s' è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch' elli furono meglio lodati per l' uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d' uno andare schietto e soa-

ve, senza alcun fumo d' arte; la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artificj, o se pure vi si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v' erano: non peso di sentenze; non affetti che incitassero gli animi; non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell' eloquenza.

18.° *Da quest' ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno; e delle migliori doti fu ricco più che in estremo, creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, meschiando le lodi alle riprensioni, ma non tanto che la misura dell' amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell' antico e del pellegrino, e le loro collocazioni ne facessero l' armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l' autorità di Dionigi.*

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d' istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell' antichità: onde la riverenza di quei vocaboli accre-

scesse la dignità di quei libri, tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrifici, e di patrie glorie: e perciò sovr' essi il consolo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace, e d' ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico, e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell' uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l' altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che, dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è che, in quest' uso delle parole vecchie, vuolsi grande parsimonia e gran senno: senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro, e quindi gl' idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d' imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.

19.° *Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo,*

il discepolo di Teofrasto, l'uditore di Eschine e di Licurgo. Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — *E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU* — disse aspramente. E più dolce avrebbe detto — *E VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE SI APPARTIENE, FU MOLTO SANO* — Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall' aspra composizione, come dall' aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse *STRIDORE* che *GRIDO:* più volentieri *SCISSO* che *INFRANTO;* sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione.

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi, e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell' unirle ruvidamente in quei luoghi dove l' autore deve significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il mae-

stro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra, terminò anch' egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons:

se lo sdegno divino,

Aversa Deae mens:

se il volar della notte,

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Messenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che, adirato contro l' avversario, sclamò: ignoras haec? *Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto:* haec ignoras? *Ma, con quell' acuto suono da ultimo, bene imitò l' acerba voce dell' iracondo. Così il Boccaccio in Catella:* Reo e malvagio uom che tu se'! *Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull' altro aiutano mirabilmente l' impeto di quel grido. Ma se in vece di* reo uom che tu se', *avesse detto* tu sei malvagio, *ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell' asprezza che viene da' monosillabi e dall' accento. E siccome rigida è la materia,*

così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove disse: Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuore gli trasse. *Nè in meno rigide parole si rivolse alla donna, dicendole:* E sappiate di certo ch' egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch'io tornassi, dal petto.

20.° *E Dante, il buono imitator di Virgilio, allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch' egli l' artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:*

> Nè sì chinato lì fece dimora,
> Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l' espose. Avvegnachè disse di cercar rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero; *ed ivi chiamò l' aiuto delle Muse*, perchè il dire non fosse diverso dal fatto. *Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso Inferno, vedrassi come ivi l' acerbità delle imagini s' accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell' ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di* minugia, *di* corata, *di* tristo sacco *con quel che segue, odi colui, che*

> . . . con le man s' aperse il petto,
> Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:

Il qual dilacco *in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti;*
Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi;

> Che avea l' una e l' altra man mozza,
> Levando i moncherin per l' aura fosca
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto XXIX, *in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l' artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli:*

> Io vidi due sedere a sè appoggiati,
> Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
> Dal capo a' pie' di schianze maculati.
> E non vidi giammai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso,
> Nè da colui che malvolentier vegghia:
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso.
> E sì traean giù l' unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Noi così veramente veggiamo que' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch' ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: tegghia, schianze, ragazzo, signorso, vegghia, rabbia,

pizzicor, scabbia, unghie, coltel, scardova, scaglie: *e poi da' paragoni tutti scelti da suggetti vili: e dalla* tegghia sopra la tegghia, *e dal* ragazzo della stalla, *e* dal coltello che trae le scaglie; *e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:*

> . . . menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
> Del pizzicor.

e di questi:

> E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artificj degli scrittori antichi si fanno ignoti quando l' arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante nè l' artificio suo, che ad una cosa sovra l' altre intese col suo grande stile, cioè: ad ajutare in tutto l' imagine col vocabolo,

> Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21.° *Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisette anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere di accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' lor nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono, al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del loro morire.*

22.° *Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica; varietà nelle figure, austerità nel numero, e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l' acerbo, il denso, l' amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile; e che l' eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più meravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col*

suo volere, egli stampa un'orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo ci discosteremo dal riprenditore di Tucidide. Perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell' oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usando voci assai proprie; l'altro, adoperando l'elissi, o *sia il* tralasciamento. *Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal* tralasciamento, *è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell' eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull' orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio del coglitore.*

23.° *Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide; e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l' Oratore, ove insegna:* che Tucidide empiè alcune volte le carte di sì oscure e sì riposte sentenze, ch' elle s'intendono a gran fatica (1). *E nel giudicio di sì grand' uomo noi ci vogliamo acchetare, a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l' amore che noi portiamo a Tucidide,*

(1) *Cic.*, *Orat.*, *c.* 9.

egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiugnere che il soverchio studio della brevità, quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto non limpido, non isteso, non iscorrevole, ma tenue, conciso, rotto, puerile e minuto. *E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo. Il quale ha insegnato che* (1) « *trattandosi materie gravi è grande peccato il » chiudere i periodi con suoni acuti, che non facciano » andar presto e dritto il discorso, ma sì lo tardino » e lo facciano zoppo, come disse quel Greco accu- » sando Aristide, perchè non fosse venuto al conflitto » di Salamina:*

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

» *La quale frattura di periodo è senza ragione alcu- » na, e non ha decoro.* » *Così Demetrio.*

24.° *Laonde ci par utile il ricordare agl' Italiani questo accorto insegnamento, da che ad alcuni l'arido stile de' dugentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri, hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all' italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che, senza farsi latina, si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte*

(1) *Demetr. Faler.*, *par.* 72.

l' altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, nei giardini se n' entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s' andarono (1).

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s' ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri:

Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d' un leggiadro corpo s' è fatto un mucchio di membra o affatto disciolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi Latini. Perchè in que' principj l' uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizj difficili della riposata giacitura e del numero.

25.° *Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo* (2) *non accusasse le sue orazioni*, come spesso moleste agli orecchi; *e Cicerone*

(1) *Boc., gior. 2., proem.*

(2) *Voss., Ret., f.* 68.

non dicesse, ch' ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l' avrebbe pur voluto, sapendolo (1). *Perciocchè egli stimava che quell' arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare* (2). *Nè già lo spaventò l' autorità che viene dalla reverenda vecchiaja, ma disse: « di somigliare colui che si piace del buon » vino di Falerno, non però così giovane che sia nato » sotto il console del vicino anno, nè così vecchio che » si sigilli nel nome de' consoli Anicio ed Opimio. » Questa vecchia data è rarissima: il credo. Ma il trop- » po vecchiume non si patisce, nè tiene mai quella » soavità che si cerca. E il savio bevitore chiede mai » questo? non già. Lo cerca d' età mezzana. Ed io così » farò: io fuggirò questi novelli sermoni che sanno an- » cor del mosto e del tino, e non seguirò pur quelli » di Tucidide, quantunque ei sieno così eccellenti. Ma » li terrò come vino riposto sotto il console Anicio. Che » se Tucidide fosse vissuto in più tardi giorni, io so » ch' egli avrebbe vena meno austera e più amabile. »*

26.° *Nè qui trapassi da noi l' osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi, specialmente dove l' orazione si posa. Perchè vuole ch'* ivi l' ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge

(1) *Cic., De Cl. Or., cap.* 83.
(2) *Cic., l.* 1.

non sarà adempiuta, l'orazione si farà tronca (1). *Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difendere Vittorio Alfieri, che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa modesto agli orecchi, irrita l'animo, ma nol trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola, s' arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue tragedie. E veggasi in quell' Achimelecco del Saul: dove coll' acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:*

> . . . Trema Saul. Già in alto
> In negra nube, sovra ali di foco,
> Veggio librarsi il fero augel di morte.
> Già d'una man disnuda ei la rovente
> Spada ultrice; dell'altra il crin canuto
> Ei già t'afferra dell'iniqua testa.
> . . . .
> Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
> Fondata ei l'ha. Già già crolla: già cade
> Già in cener torna: è nulla già (2).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiu-

(1) *Dem. Fal., part.* 19.
(2) *Alf., Saul, att.* 4.

sero il periodo co' monosillabi; ma quel nulla è già *è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:*

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide nò.

Che se il Falereo non perdona all' autore di quella prosa, comechè antichissimo, non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l' animo, e pochissime il pianto. Perchè studiando a esser breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che, in quanto allo stile, abbia scelto di farsi appellare più tosto l' Eschilo che il Sofocle dell' Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l' orazione per quegl' incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole, siccome dice Tullio graziosamente: infringitur ille verborum quasi ambitus. *O più veramente accade quello che Aristotile con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua Rettorica: che quel corto finire fa che l' ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s' intoppi, come il cieco che incontra il muro* (1). E questo avviene, perchè quand'uno s'ha proposto nell' animo di correre a dilunga fino a un termine certo, se vi si trova esser giunto prima che non s' era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.

27.° *Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lo-*

(1) *Arist., Ret., cap.* 9.

dare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatto della battaglia navale tra que' d' Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico; e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l' animo d' ogni generazione di ascoltatori, sicchè a lei s' inchini l' uomo che, selvaggio di filosofia, null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s' inchini del paro chi è usato agli ordini di quell' arte razionale, che fa distinguere la bontà d' ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudicio degl' insipienti, ma nè pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l' imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza, così dei pochi, come della volgar gente, e i dotti e gl' indotti si consentano in quella, perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s' appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell' arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v' ha chi si consola de' fischi d' un intero teatro per le magre lodi d' un sonatore di zuffoli nell' orchestra; e v' ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle

sue regole provi al popolo ch'egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall'adempimento del loro fine: nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora; nè buono è il cavallo s' egli è del colore dell' oro, ma s' egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizi, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l' Anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l'ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l' Antinoo, e il Lacoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle, ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d' arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell' eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo indiviso, specialmente negato da coloro, che dopo enormi fati-

che non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l'opinione di Dionigi e la nostra coll' autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere significate nel Bruto queste cose medesime, e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull' oratore, egli dice: (1) « *Dote principalissima del sommo oratore è l' essere » in voce di sommo anche presso la minuta gente. Nè » monta se quell' Antigenide sonatore di tibie, e quel » suo discepolo che tutti noiava col suo sonare, gridò » in udienza di tutti:* suona a me ed alle muse. *Io a » Bruto, mentre arringava la moltitudine, gridai:* o » mio Bruto, parla a me ed alla moltitudine; *perchè » la plebe sappia che cosa s' ha da fare: ed io il per- » chè s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò che si dice: » lo stima vero: approva, consente: e il discorso suo » fa la sua credenza. Or tu coll' arte che più dimandi? » La moltitudine è presa all' esca del diletto, e si volge » dove vuole l' arringo, ed ha l' anima, dirò così, » tutta infusa d' una soavissima voluttà. Non accade » più il disputare. Gode ella; si duole, ride, piange, » odia, favoreggia, disprezza, invidia; è menata a pietà, » a pentimento, a vergogna: s' adira, si meraviglia, » spera, paventa, è tutta siccome imperano le parole, » le sentenze, e gli atti dell' oratore. Or qui che biso- » gno è l' aspettare il giudicio del letterato? Ciò che » in questi modi ella approva, sarà dai letterati pure » approvato. Questa è una foggia di popolare giudicio, » in cui la sentenza del sapiente non si disgrega da*

(1) *Cic., Br., cap.* 50.

» *quella dell' insipiente. — Quelli che per opinione*
» *del volgo vennero in voce d' eloquentissimi, furono*
» *pure levati a cielo dall' universal parere dei savi.*
» *Nè Demostene avrebbe potuto mai dire ciò che nar-*
» *rasi che dicesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale,*
» *mentre leggeva ad una bella radunanza un certo suo*
» *grande libro, veggendosi a poco a poco abbando-*
» *nare da tutti, fuorchè da Platone :* seguirò, *disse,*
» seguirò pur anche: il sol Platone mi varrà quei mille
» che qui non sono. *E disse a dritto. Perchè quel poe-*
» *ma era un' alta e riposta cosa: e potea starsi con-*
» *tenta all' approvare de' pochi. Ma una orazione fatta*
» *pel popolo dee girarsi dove il sentire del popolo lo*
» *richiegga.* » *E a questo passo ne si conceda l' os-servare, che i trattati di scienze e le disputazioni dei filosofi non cadono sotto questa legge; e nè pure vi cadono le opere de' poeti, quando non sono fatte a piacere o a bene di tutto il popolo; siccome sono i poemi filosofici, e i canti lirici, dove dicono di odiare il volgo e i profani. Ma la dottrina dell' Alicarnasseo e di Tullio si dee pienamente seguire nelle tragedie, nelle musiche, nelle commedie, nello scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici, e in quante sono le arti, delle quali è primo fine il diletto o la persuasione della moltitudine. Perchè stolto è l' uomo che nell'opera non cura il pregio dell' opera; e come leggiadramente conchiude Tullio : se il sonatore soffia nella piva, ed ella non gli dà suono, il sonatore consigliasi di gittarla. Or quello che sono le tibie per costui, sono le orecchie del popolo per chi parla al popolo. Che se elle non*

accolgono il fiato suo; se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all' inutile suo soffiare.

28.° *Da queste considerazioni il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede visiosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè dei nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d' una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua, ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.*

29.° *Finalmente abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle* concioni. *Nè sappiamo quanto se ne giovi l' ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.*

Qui tornando a quell' usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non gli adoperi secondo le più ferme leggi dell' arte. E parla di quel genere di

studiosi, che fanno le maraviglie d' alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl' insegna, e chiede loro il perchè d' alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n' hanno subito molestia grave. Talchè rendono immagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell' amore d' alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio. E credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d' invidia. Per simile questi idolatri d'un solo autore, presi all' inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell' altre ch' egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch' egli desidera in colui ch' egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio, chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noia ed affanno, concede il debito onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte, e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: che anzi vogliamo ch' ella conforti le cose da noi già scritte intorno l' imitazione degli antichi. E temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell' arte.

30.° *Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l' ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode, si prende subito a censurare il quinto libro, dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene, e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell' isola e i nunzi degli Ateniesi. I quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialogo secondo lo stile dei tragici.*

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali, ch' egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto: e conoscasi il vero.

31.° *Gl' isolani di Milo erano d' origine lacedemonia; e, superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l' orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell' isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella intrepida gente. Ella non vuole riceverli nell' udienza del popolo, ma in quella di pochi savi e de' magistrati. Il dialago è dunque nel pa-*

lagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, ch' elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici: ed ora vi siamo nimici: e questo senza essere offesi da voi. Ma i più forti mutano parole e consigli secondo il mutare de' casi. In questa congrega venimmo per provvedere alla salute della città, s' egli vi pare si parli alla guisa da voi proposta. » *Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero: o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel* decoro, *se le cose che si dissero dall' assalito si mettano sulle labbra dell' assalitore. Ma si segua:*

Gli Ateniesi ripigliano. « Qui non è mestieri lunga diceria, vestita a grazie di lusinghe. Non vogliamo noi garrir di ragioni. Già noi sappiamo, e voi ben sapete, che si disputa della giustizia tra gli uomini quando gli uomini sono eguali. Ma dove non è uguaglianza, ivi non è più giustizia; ivi i potenti vogliono tutto, e gl' impotenti gl' inchinano. » Questo parlare, dice il retore d' Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro; e non si conviene a quei Greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo.

libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica E da ciò scorgesi, che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica; questa li fece odiosi ad ogni vicino; e quest' odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a quei fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri! Quei buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d' Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza; nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell' onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì dei guerrieri di Troia, come di quelli d' Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l' amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù, sperando i forti

di nascondere la loro iniquità sotto le falsi imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina, e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi; e pochi ardirono di dire il vero, pochissimi di scriverlo, ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll' esercito nella terra toscana, non fa ch'.ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch' essi dicano: d' essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi che ai liberi non è la guerra. *Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l' uno e l' altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l' inonestà e l' ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l' onestà, le quali sono la materia della morale filosofia.*

33. *Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l' avversario non dimostri ch' ella non sia. E che il parlamento fosse,*

» *pretesto della vergogna. Spesso ella precipitò le*
» *genti nelle spalancate voragini. E molti, quantunque*
» *que sapessero di scagliarsi nella ruina, pure, vo-*
» *lendo fuggire la bruttezza del solo nome della ver-*
» *gogna, si cacciarono nella miseria; e, vinti da un*
» *vocabolo, trovarono maggior vergogna di quella*
» *ch' essi fuggirono.*

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarj, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarj. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo, e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32.° *Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.*

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze dei Greci sieno indegne d' un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza; le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del leviatanno, *e del* principe. *Ma di questo però si discolpi Tucidide; ch' ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d' Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè, ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente, così non dee condannarsi lo*

storico se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl' iniqui fatti accompagni colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari, ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica, che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l' ampliare. E l' uno, dice il Segretario Fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d' essere, una lega di più città, e farsi l' altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L' altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' impero, e il titolo delle imprese: il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediati sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. *Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi, tutta posta nel solo diritto dell' usurpamento, e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d' Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell' altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore, considerando che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.*

Perchè pigliar cura d' avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver

Mil. « *Non curate voi la giustizia? Or via pongasi*
» *l'utilità nel luogo della giustizia. Sia dunque no-*
» *stra utilità il fermo stato della nostra repubblica.*
» *E voi rimanetevi da questa briga, che v' avrete*
» *pure alcun utile. Perchè se mai voi forti incontraste*
» *alcuno più forte, n' avreste poscia gran pena,*
» *e 'l mondo n' avria grande esempio.*

Aten. « *Noi potremmo vedere il nostro imperio divelto*
» *dallo fondamenta, e non per questo lo piangeremmo*
» *estinto. Ma noi qui siamo per allargare questo*
» *imperio, e dar salute alla vostra città. Noi vo-*
» *gliamo essere signori di voi: a vostro bene, e an-*
» *che nostro.*

Mil. « *E in che modo sarà bene a noi il servire, co-*
» *me a voi il dominare?*

Aten. « *Sarà meglio a voi l' obbedire che l' essere cal-*
» *pestati; e a noi sarà meglio l' avervi sudditi che*
» *l' uccidervi.*

Mil. « *Non vi basta se saremo amici? Se staremo cheti*
» *ed inermi?*

Aten. « *Non basta. Perchè non ci è di tanto danno*
» *che voi ci siate nimici, quanto ci è di danno che*
» *ci siate amici. La vostra amicizia sarebbe segno*
» *dell' impotenza nostra, e l' odio vostro ci è mani-*
» *festo argomento della nostra possanza.*

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. « *Noi sappiamo che la ventura della guerra è in-*

» *certa: ed a tutti è comune. Ma sappiamo ancora*
» *che la vittoria non è sempre serva del maggior nu-*
» *mero. Sappiamo che l' uomo che si fa schiavo,*
» *non ha più speranza di libertà; e che fin che ei*
» *resiste non perde almeno essa speranza, l' ultimo*
» *bene degl' infelici.*

Aten. « *La speranza è il conforto ne' pericoli a chi è*
« *potente, e non abbatte il forte che in lei s' affida.*
» *Ma ella mette nel fondo della miseria que' ciechi*
» *che si gittano nelle sole sue braccia. E la cono-*
» *scono tardi, quando si veggono nell' inganno. Or*
» *voi così infermi di vigore, voi così prossimi a tanta*
» *guerra, non vi gittate in tal perdizione. Non imi-*
» *tate coloro, i quali mentre ogni strada si dischiude*
» *allo scampo, abbandonano la loro salute: e poi*
» *si volgono alle cose buie, cioè agl' indovini, agli*
» *oracoli, ed alle sorti, e a quante sono le cose*
» *che rinfrescano la speranza per accrescere il danno.*

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversarj questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. « *Tutte vostre fiducie si raccomandano al tempo*
» *a venire. E il tempo or più non basta a vincere le*
» *cose già pronte al vostro male. Siete già stolti se*
» *non vi consigliate subito da prudenti. Perciocchè*
» *non vi potrete scusare, nè cuoprir la follia col*

siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe, ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è rattenuta o dall' amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell' assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell' immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa, perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d' Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l' avrebbe vituperato. Ma, per contrario, ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l' essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l' animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo. — *Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s' egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi*

noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio! — Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch'erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero dei casi che già furono, e quindi l'utilità del conoscerli, quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo, che un diletto giocondo sì, ma fuggevole. *E tanto fu l'amore che Tucidide pose nel mostrarsi generoso amico del vero, che, lontano egli da Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi e senza pure difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s'era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquista-*

tore: e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo; a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s' elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò com' uomo immortale; nè guardò s' egli era quel capitano che lo sconfisse.

34.° *Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo,* perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo. *E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono, e che il pubblico grido lo confermasse, e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all' autorità altrui, o all' universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove, narrando i gesti de' Romani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullo Ostilio, re di Roma, già tenne con Mezio Suffezio, dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch' erano state dette al suo tempo, dando per ragione che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette set-*

tecento anni innanzi, tra' personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

35.° *L'esame finalmente si volge sovr' altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.*

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll' esordio, che incomincia così:

Non m' è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l' animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand' egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che, sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè v' accorgete d' accusare voi stessi che mi seguiste. Nè

soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio: me, che a nullo cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. » *Così comincia l'arringa di quel magnanimo.*

36.° *Ma questo principio appunto è quello che dispiace a Dionigi: e l'avrebbe voluto umile e rimesso, quale d'un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si dovea rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia e la inchinassero sotto il peso dell'autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare, la fortuna si muta, e la malignità non trova parole che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.*

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore e s'alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiere di aiutarlo in coloro, che s'ei si fosse avvilito, non l'avrebbero aiutato giammai. E qui l'evento non nascon-

de, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principj di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè, udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozj della repubblica.

37.° *A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i Latini dicevano del* decoro. *Che consiste nel fare, che le persone favellino secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi nei quali si rappresentano. E questa è propriamente un' altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita* (1)*:* Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d' eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l'animo intero, la superstizione e la felicità.

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l'animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell' Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubblicola, e con altre Fabio Massimo e l'Africano. Anzi di quest' ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch' egli

(1) *Marc., Vit. Tuc., p. 8, ed. Wech.*

al popolo le proprie lodi; e i propri fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale gli avea operati, nè il popolo n' ebbe ira; perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo, che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n' usasse, egli di buon animo la lesse e lodolla: ma gli rispose: Com' io non calzerei i sandali d' una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perch' elli non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perch' ella non parmi nè virile nè forte. *E quando i giudici lo richiesero, ch' egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme:* A me, *rispose,* a me si convengono onori e premj, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!

38.° *Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest' alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui.* Perchè, *dice lo storico,* frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua au-

torità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe. *Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.*

39.° *Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome s'aggirano sovra i vocaboli, i tropi e le ragioni gramaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente: e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.*

40.° *Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano, otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime immagine della eloquenza.*

41.° *Queste cose ci parve di dover notare intorno il*

libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l' Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui, or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui fiato le divulgasse (1). *Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l' egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l' arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l' attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a' vivi; perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti, e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov' altri cerca l' utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizj colle virtù, ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia, calcasse i buoni, difendesse i malvagi, facesse vili gli eroi, nè badasse alla infinita ragione della storia che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i*

(1) *Spor.; Tom. III, p.* 432, *ediz. Occhi*, 1730.

poeti, cadute le dipinture e rotte le statue, perduti i filosofi ed i gramatici, spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri; quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto, adunque, il fine e l'utilità della storia, tanto i savi deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

DIONISIO
D' ALICARNASSO
COMMENTARJ
INTORNO AGLI ANTICHI ORATORI

VOLGARIZZAMENTO

DI SPIRIDIONE BLANDI

PROFESSORE NEL COLLEGIO GRECO FLANGINI.

DIONISIO D' ALICARNASSO

COMMENTARJ

INTORNO AGLI ANTICHI ORATORI

ELLA è cosa giusta, ottimo Ammeo, il saper grado alla nostra età, sì perchè parecchie altre arti sono ora assai meglio che in addietro coltivate, come pure pei non piccioli progressi onde fu avvantaggiata la civile eloquenza. Imperocchè negli anni al nostro tempo precorsi quell' antica e filosofica oratoria, per essere stata del tutto negletta e gravemente pregiudicata, da quando avvenne la morte di Alessandro il Macedone avea passo passo incominciato a languire ed a venir meno; dimodochè ha peggiorato a segno che fu prossima a rimanersene estinta. Ed un' altra in luogo di quella prima introdottasi, insofferibile ed informe per la teatrale sua impudenza, ed affatto aliena da ogni filosofia e da ogni arte liberale, ha sedotto l' ignoranza della moltitudine, e non solo prevalse all' altra nella sovrab-

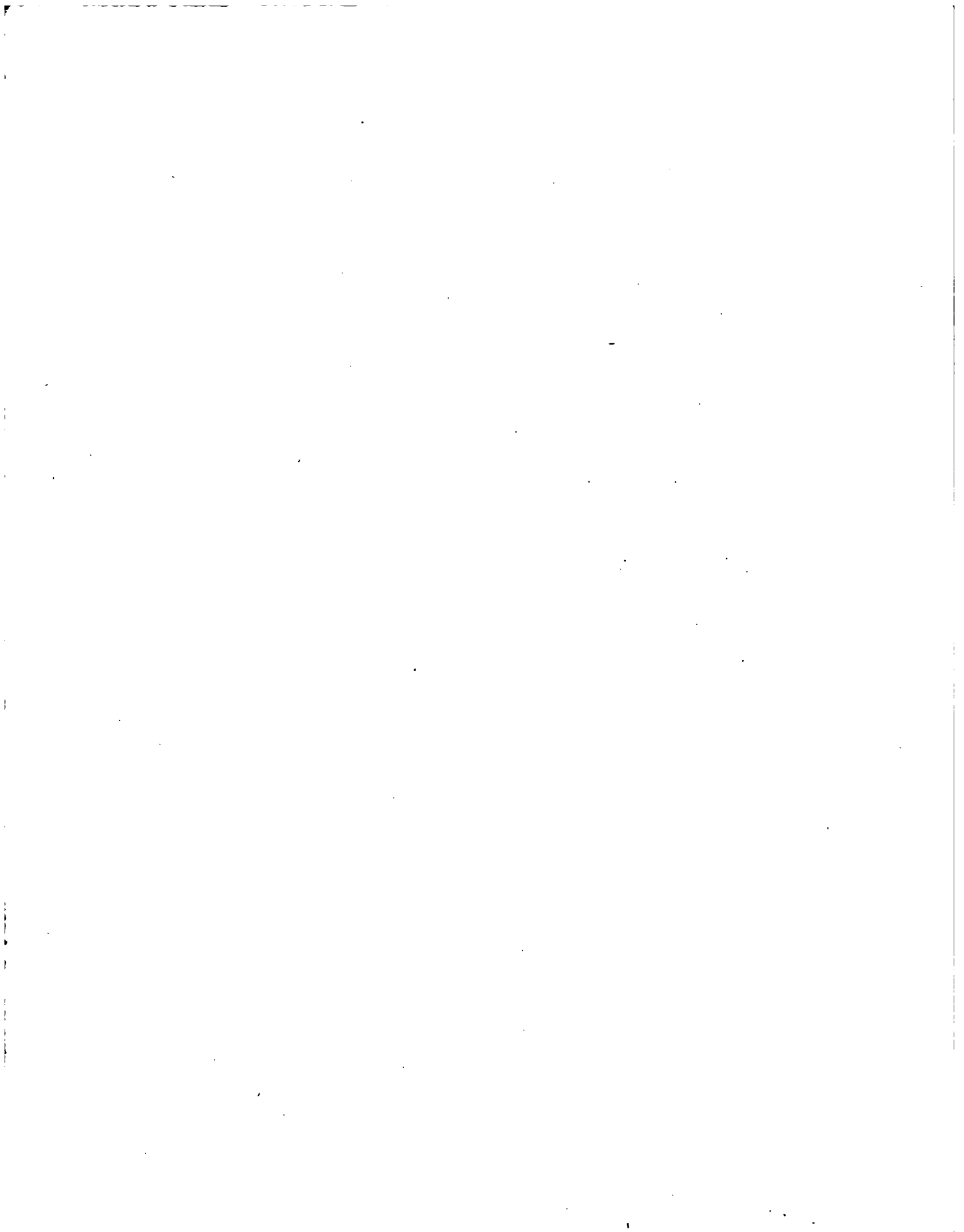
bondanza, nella mollezza e nelle forme, ma seppe ancò usurparsi gli onori e le dignità civili, le quali a buon dritto eran dovute a quella dotta ed antica eloquenza. Divenuta quindi sommamente molesta e fastosa, giunse a segno di render somigliante la Grecia alle famiglie di que' prodighi e sciagurati, nelle quali l' ingenua e prudente moglie è costretta a starsene inerte e vilipesa, non essendo padrona in sua casa di cosa alcuna, laddove un'insana meretrice a grave danno e scompiglio intrusa, pretende a tutto dì comandare e delle sostanze disporre, calpestando la patrona e mettendole timore; per simil guisa in cadauna città e persino nelle più colte (il che certo è il sommo di tutti i mali) l' antica e natia Attica Musa de' proprj beni dispogliata, rivestissi di una forma indegna; e l' altra venuta jeri dalle caverne dell' Asia, Frigia Musa, o piuttosto morbo di Caria o barbaro, avendo l' antica discacciata, volle le greche città dominare; ch' è quanto dire la stolta ed ignorante volle soperchiare l' assennata e sapiente. Ma già il tempo, al dir di Pindaro, è l' ottimo conservatore non solo degli uomini giusti, ma eziandio delle arti e degli studj e di ogni altra importante cosa. Il che ha chiaramente dimostrato la presente nostra età, sia che qualche Nume abbia così disposto, sia che di natura il giro abbia l' ordine antico ricondotto, o che l' umano istinto molti abbia guidati ne' medesimi stu-

dj; e restituito avendo all' antica e modesta eloquenza il debito onore ch' essa aveva anche prima, fece sì che quella nuova e indotta cessasse di appropriarsi una gloria non sua e di gioire degli altrui beni. E non già in ciò solo sono forse da lodarsi la presente età e gli uomini di filosofia seguaci, perchè hanno incominciato ad anteporre le migliori cose alle peggiori (comechè il principiare dicesi ed è infatti di tutta l'opera la metà) ma ancora per aver essi fatto un sì presto cangiamento e sì grandi progressi. In vero, tranne alcune poche città asiatiche, nelle quali per la loro ignoranza la cognizione della sana eloquenza è ritardata, le rimanenti tutte hanno tralasciato di amare quella fredda, stupida ed intollerabile; e coloro che prima tanto se ne gloriavano, ora ne arrossiscono, ed a poco a poco si rivolgono volonterosi al miglior partito; se pur havvene tuttora alcuni dell' intutto insanabili; quelli però che di recente si diedero all' imparare, omai disprezzano quella vana eloquenza e ridonsi dello studio che in essa si spendesse.

Causa poi ed origine di una siffatta mutazione io stimo che sia Roma di tutte le genti signora, siccome quella che tutte attrasse le altre città a fissare lo sguardo in lei sola; i cui magistrati, ottimamente governando la repubblica come virtuosi, molto dotti e molto esperti nel giudicare, hanno col loro esempio eccitata

la parte sana de' cittadini a maggiori progressi; e persino i più sciocchi ad aver senno ed intelletto hanno costretti. Il perchè e molte ragguardevoli istorie oggidì si scrivono e molte civili orazioni si pubblicano di venustà ripiene, e di filosofici trattati, per verità non dispregevoli, e molte altre belle opere di Greci e di Romani egregiamente elaborate uscirono ed esciranno ancora, com' è naturale. Nè mi fa meraviglia ch' essendo già seguito un sì grande cangiamento in questo brevissimo tempo, il gusto verso la scipita eloquenza non abbia a durare più oltre di una generazione; perocchè ciò che dal totale è ormai ridotto al minimo, può facilmente da questo pervenire al nonnulla.

Ma tralasciando di render grazia al tempo che ha prodotto tai cangiamenti, come altresì di lodare quelli che hanno seguite le ottime discipline, e di presagire il futuro, da ciò ch' è già accaduto, e tutte le altre cose a queste somiglianti, le quali potrebbe narrare anche il più inesperto; io prendo un argomento comune ed acconcio a sommamente giovare agli uomini, e dimostrerò donde le cose migliori possano conseguire ancora una maggior forza. Dirò adunque quali sieno i più insigni fra gli antichi oratori ed istorici; qual sia stato il tenore della loro vita, e del loro dire, e qual cosa da cadauno di essi si debba apprendere, e quale schifare. Queste sono istruzioni necessarie a quelli che

imparano la civile filosofia, nè furono pur anco da alcun altro rese pubbliche e comuni. A me certo non riuscì mai di vedere simili scritti, benchè ne abbia fatto molta indagine; non però intendo di asserirlo come se il sapessi ad evidenza; perciocchè ben potrebbe darsi che ne esistessero alcuni di somiglianti a me ignoti. Il costituir poi sè stesso quasi limite e regola della istoria di tutti, e dire non essersi fatte quelle cose che potevano farsi, è cosa molto arrogante e non lontana da pazzia. Questo adunque, come testè accennai, io non affermo con certezza; ma siccome gli oratori e gli storici di cui intendo parlare sono molti e buoni, tralascerò di tutti abbracciarli, essendochè mi sarebbe d'uopo d'un lungo discorso. Scegliendo per tanto in fra tutti i più eleganti, tratterò di cadauno secondo le diverse età; in primo luogo degli oratori, e poi se mi verrà dato, anche degl'istorici. Fra gli oratori tre sono i più antichi, Lisia, Isocrate, Iseo; e tre che fiorirono dopo, cioè Demostene, Iperide ed Eschine, i quali io stimo essere superiori agli altri. Il mio Trattato sarà diviso in due Capi; nel primo parlerò de' più antichi, ed appresso anche de' rimanenti.

Lisia

LISIA.

Lisia di Cefalo figliuolo, ebbe genitori Siracusani; ma nacque in Atene per essersi colà trasferito suo padre; e fu nelle lettere ammaestrato insieme coi più cospicui tra gli Ateniesi. In età di anni quindici si portò presso i Turj con due suoi fratelli, aggregatisi alla colonia che ivi mandarono gli Ateniesi e la Grecia tutta, dodici anni prima della guerra Peloponnesiaca; e visse colà molto agiatamente ed in pubblici maneggi sino al tempo in cui avvenne agli Ateniesi la nota sciagura nella Sicilia. Dopo quella calamità, insorta tra i Turj una sedizione, Lisia fu discacciato con altri trecento, accusati come partigiani degli Ateniesi. Recatosi quindi in Atene, essendo Arconte Calia, per quanto puossi congbietturare in età di anni quarantasette, da questo tempo continuò a starsene in quella città. Avendo scritto moltissime Orazioni acconce a' dicasteri, a' magistrati ed alle popolari adunanze; ed oltre a queste più altre panegiriche, erotiche ed epistolari, oscurò

del tutto la gloria degli Oratori che il precedettero, o furono suoi contemporanei, ed a pochissimi la cedette di quelli che dopo lui fiorirono; siccome quegli che fu eccellente in tutti i generi del dire, e questi non già de' più vili. Ora tenterò narrare qual sia il carattere del suo dire, quali prerogative vi abbia egli introdotte, in qual parte siasi reso superiore a quelli che dopo lui si distinsero, ed in qual altra fu inferiore, e che cosa si debba da lui apprendere.

Nell'elocuzione egli è molto puro ed un eccellente esemplare dell'Attica favella, non già dell' antica da Platone e da Tucidide usata, ma di quella che era allora in vigore; come puossi arguire dalle sue Orazioni contro di Andocide, di Crizia e di più altri. In questa qualità, che nel dire è la prima e la più importante, cioè l' esser puro e nitido, nessuno de' posteri lo ha superato, come neppur molti ebber forza d' imitarlo, tranne il solo Isocrate; chè questi per mio avviso, dopo Lisia, adoperò nelle parole maggior purità degli altri. E questa si è la prima virtù che io trovo in questo Oratore degna d' imitazione e di emulazione, ed esorterei tutti quelli che amano di scrivere o di favellare con purità a proporsi quest' uomo come il miglior modello di tale prerogativa.

Ne ha egli poi un' altra non punto alla prima inferiore, la quale molti de' suoi coetanei si studiarono di imitare, ma nessuno potè più fermamente di lui chiarire. Qual è questa? L' esprimere i concetti con parole proprie, comuni ed usitate; poichè non v'è chi possa trovare che Lisia abbia fatto mai uso di traslati. Nè in

ciò solamente è da lodarsi, ma ancora per aver saputo far comparire gravi, magnifiche e sublimi le cose, benchè adoperi parole comunissime ed aliene da ogni poetico dettato. Quelli però che furono prima di lui non la pensavan così; ma chi di essi intendeva a rendere in qualche modo adorno il suo dire, col trasmutar del tutto la forma volgare ricorrevasi alla poetica, servendosi di molte metafore ed iperboli e degli altri tropi, e coll'uso altresì di parole sonore e peregrine e con inusitate figure ed altre simiglianti innovazioni, sbalordiva gl' idioti. Di ciò fa prova Gorgia Leontino, il quale adopera per lo più una costruzione assai pesante e gonfia e talvolta modi ditirambici; e lo stesso fecero Licinno e Polo suoi compagni. Tal maniera di dire metaforica e poetica, come dice Timeo, insinuossi anche tra gli oratori Ateniesi, avendone loro dato l' esempio Gorgia medesimo allorchè portatosi in Atene come legato, nella concione recò sorpresa agli uditori. A dir vero persino quel Tucidide che fu sempre seguace dell'uso antico ed ingegnosissimo istorico, avendo tenuto nella funebre orazione e nelle aringhe modi poetici, in più luoghi portò la elocuzione ad una cotale ampollosità ed insieme ad un insolito ornamento. Ma Lisia non seguitò giammai un sì fatto stile nelle sue orazioni nè giudiziali nè deliberative, benchè con molta accuratezza composte; tranne alcun poco nelle panegiriche: perciocchè delle epistolari e delle amatorie e delle altre sue Operette scritte come per giuoco, non ho mestieri di far parola. Inoltre mentre fa vista di volgarmente parlare molto differisce dal lin-

guaggio del volgo, e come eccellente scrittore che egli è sa aggiungere alle sue prose una certa armonia sua propria, con cui adorna e rende soavi le sue parole, senza che abbiano niente di gonfio o di molesto. Questa è la seconda virtù che io esorto apprendere da questo Oratore quelli che sono bramosi di conseguire la sua maniera di dire. Infatti egli ebbe molti emoli in questo genere sì istorici che oratori; e fra i più antichi Isocrate per anco giovane vi si accostò, dopo Lisia, più degli altri; dimodochè nessuno potrà citare altri oratori, tranne questi due, che abbiano appalesata una sì fatta forza nell'usar parole proprie e comuni.

La terza virtù che in lui io scorgo si è la chiarezza, non solo nelle parole, ma anche nelle cose; perciocchè havvi in queste una certa chiarezza che da molti non è conosciuta. Il che io argomento da questo, che nella dizione di Tucidide e di Demostene, per altro eloquentissimi nell' esporre le cose, incontransi non pertanto da noi molti passi oscuri e difficili ad intendersi, che d' interpretazione hanno mestieri; ma quella di Lisia è a tutti chiara e palese, perfino a chi fosse meno versato nello stile forense. Che se questa sua chiarezza dipendesse da mancamento di forza, non meriterebbe di essere amata; ma già la ricchezza delle parole proprie, per la grande abbondanza che vi si trova, rende manifesta questa sua virtù; sicchè egli è ben giusto l' imitare la sua chiarezza. Nell' esporre poi le sentenze con brevità insieme e chiarezza (benchè sia molto difficile l' unire acconciamente e temperare queste due proprietà) Lisia non si dimostra punto in-

feriore a nessuno degli altri dicitori; talchè di quanti han per le mani gli scritti di lui, nessuno certamente può apporgli nè improprietà nè oscurità nel dire. Ora la cagione di tal sua chiarezza si è ch'esso non fa servire le cose alle parole, ma bensì queste seguitano le prime; e l'ornamento delle sue orazioni non consiste nel trasmutare il volgar modo, ma nel saper bene imitarlo.

Nè si può dire ch' egli sia tale soltanto nella elocuzione, e nelle cose poi inopportuno e prolisso; anzi più che altri ristringe ed ammassa le sentenze, e tanto è lontano dal dettare cosa alcuna non necessaria, che sembra anche ometterne molte di quelle che sono utili. Nè fa ciò certamente per povertà d' invenzione, ma per accomodare il suo dire alla misura del tempo. Egli è breve quanto basta ove trattisi unicamente di spiegare la cosa ad un imperito; non però come oratore che cerchi far mostra di forza e di ricchezza nel dire. Debbe adunque essere imitata anche la brevità di Lisia; perciocchè non se ne potrebbe trovare di meglio temperata in verun altro oratore.

Oltre a queste io trovo in lui un' altra dote ammirabile, la quale, al dire di Teofrasto, ebbe primo Trasimaco, ma io stimo che Lisia ne sia autore; perciocchè questi, a mio credere, è più antico di quello (parlo di ambidue mentre erano nel fior dell' età); il che se non mi venisse conceduto, direi però che fu più esercitato di Trasimaco nelle cause vere. E sebbene di presente io non contrasti chi dei due sia stato autore di questa virtù; nondimeno posso francamente

asserire che Lisia fu in essa il più ragguardevole. Ma qual è la virtù, di che io parlo? Essa consiste nel ristringere ed esporre aggiustatamente le sentenze; virtù molto propria e necessaria nelle cause giudiziali ed in qualunque vera disputazione. Questa fu da pochi imitata, sennonchè Demostene se ne rese anche superiore, non però con la moderazione e semplicità di Lisia; ma piuttosto con superfluità ed asprezza. Quest'è il giudizio che ne fo ora; ed a suo tempo ne parlerò più a lungo.

Lo stile di Lisia ha anche molta evidenza; la quale è una certa facoltà di sottomettere ai sensi le cose che si dicono; e si ottiene colla narrazione dei conseguenti. Laonde chi applicherà la mente alle orazioni di lui, non sarà al certo sì stupido, sì ritroso, e sì tardo che non creda di vedere co' proprj occhi le cose che sono dette e di conversare, come se gli fossero presenti, colle persone dall' oratore introdotte; nè gli accaderà mai cercare chi infra queste operi, chi patisca, chi pensi o chi parli. In fatti fu egli il più destro di tutti gli oratori nel conoscere la natura degli uomini, e nell' attribuire a cadauno le passioni, i costumi ed i fatti che gli convengono.

Gli ascrivo adunque anche quest' altra convenientissima qualità, che dai più è chiamata *Etopeja;* perciocchè generalmente in questo Oratore, io non posso rinvenir persona alcuna, di cui non dipinga i costumi e cui non sappia dare anima. E siccome tre sono le cose nelle quali ed intorno a cui scorgersi debbe questa virtù, vale a dire i pensieri, le parole e la loro ordi-

nata collocazione, io affermo essere egli riuscito eccellente in tutte e tre. Imperocchè non solo rappresenta i soggetti come pensanti cose buone, eque e convenevoli, dimodochè i lor detti sembrano essere tante immagini dei loro costumi; ma a questi accomoda altresì una dizione propria, chiara, comune, e famigliarissima a tutti gli uomini. Dal che nasce che essi da sè medesimi si rendono perfettamente manifesti; poichè l'ampollosità ed i modi peregrini e tuttociò che sente di studiato, non giova punto a rappresentare i costumi. Ora compone egli il suo dire con grande semplicità e naturalezza, ben conoscendo che i costumi non si ritraggono col giro e col numero delle parole, ma bensì colla sciolta dizione. E per parlare in generale di questa virtù, io non so se verun altro oratore fra quanti hanno usato una somigliante struttura del dire, abbia saputo farlo di lui più soavemente ed in maniera più atta a persuadere; conciossiachè lo stile del suo comporre sembra essere spoglio di ogni fatica e di ogni artifizio.

Laonde non mi meraviglierei se a tutti gli inesperti ed a non pochi anche de' dotti, non però grandemente esercitati nel dire, un tale stile paresse affatto negletto e senz' arte, e come dettato a caso e senza premeditazione alcuna. Eppure esso è elaborato più di qualunque altro de' più artifiziosi; poichè ciò che in lui apparisce del tutto non istudiato e sciolto, ha in sè un lavoro ed un legamento squisito; e dove il suo dire non sembra essere seriamente composto, ivi appunto ha tutta la gravità. Pertanto chiunque studiasi di tracciare il

vero e d'imitar la natura, non fallerà adoperando la Lisiana maniera di comporre; imperocchè trovar non ne potria alcun' altra più vera di questa.

Porto altresì opinione che il dire di Lisia ha il decoro non meno che qualsivoglia altro degli antichi oratori; la quale è ottima virtù e di tutte la più importante, veggendo ch'egli seppe accomodarlo quanto basta al dicitore, agli uditori ed alle cose; poichè in tutto questo consiste il decoro. Infatti egli comparte i modi di parlare che sono i più adattati all'età, al genere, all'istituto, agli studj, al tenor della vita ed alle altre circostanze, per cui gli uomini gli uni dagli altri differiscono. Conforma i detti all'uditore, e non parla giammai nella stessa guisa al giudice e ad una popolare o festeggiante adunanza. In somma il suo dire è disferenziato secondo le varie materie di cui ragiona. Nell'incominciare è posato e morale; nella narrazione, persuadevole e non punto affettato; nel dimostrare rotondo e denso; nell'amplificare, e nel muovere gli affetti, maestoso e verace; nel ripetere, sciolto e breve. Adunque conviene apprendere da Lisia anche il decoro.

Che sia poi atto a persuadere e pieno di naturalezza ed abbia le altre doti a queste relative, non è forse d'uopo ripeterlo a quelli che il conoscono; poichè ciò apporterebbe noia e fastidio, nè havvi alcuno che dalla esperienza e dalla fama informato, non confessi esser questi fra tutti gli oratori il più persuasivo. Laonde convien da lui imparare anche questa virtù.

Benchè io potrei aggiungere molte e belle cose intorno alla dizione di Lisia, la quale chi saprà appren-

dere ed imitare, diverrà migliore nella elocuzione; nulladimeno, omettendo le altre, onde risparmiare il tempo, una sua virtù esporrò, da me riputata bellissima ed ovvia a ciascuno, e che sola sopra ogni altra può confermare il Lisiano stile, nella quale nessuno de' posteri lo ha vinto, e molti avendola imitata, per questa sola parvero distinguersi dagli altri, comechè non differissero nelle rimanenti facoltà; dei quali, se avrò ozio discorrerò a suo luogo. Ora qual è questa virtù? Quella che risplende in tutte le parole, vale a dire la grazia. Ma qual è poi questa grazia? Ella è cosa superiore ad ogni discorso e molto ammirabile; che è facilissimo il vederla, siccome quella che si manifesta a tutti egualmente e dotti ed indotti, ma che è difficilissimo di potere spiegarla con parole anche a quelli che sono molto valenti nel dire. Perciò chi bramasse di essere ammaestrato a parole qual sia questa facoltà, non potrà fare a meno di non chieder insieme di molte altre cose belle e difficili a spiegarsi, come nella bellezza del corpo qual sia quella che noi chiamiamo ὥραν: nella mobilità del canto e nella pieghevolezza delle voci qual sia l' εὐάρμοζον; nella simmetria o misura del tempo che cosa sia τάξις ed ἔνρυθμον; insomma in ogni cosa ed in ogni fatto ciò che chiamasi καιρὸς e dove consista τὸ μέτριον; imperocchè cadauna di queste cose si comprende col sentimento e non mai col discorso. Il perchè siccome i maestri di musica raccomandano di fare a quelli che bramosi sono d'intendere accuratamente l' armonia, che debbano cioè assuefare l' orecchio in maniera che nelle disonanze non

ignorino neppure il minimo diésis, e che non ricerchino alcun altro fuorchè questo criterio per discernere l'armonia; questo medesimo consiglierei io pure di fare a quelli che leggono Lisia, e che conoscer vogliono qual sia la grazia che in lui ritrovasi, cioè che procurino d'impararlo per lungo tempo e per lungo esercizio e con tacito affetto esercitino il tacito senso. Del rimanente io stimo esser questa ottima virtù e che dimostri principalmente la dizione di Lisia, sia che debba chiamarsi felicità di natura od effetto della fatica e dell'arte, ovvero un abito o facoltà mista d'entrambe, per la quale egli supera tutti gli altri oratori. Ed allorchè dubito di qualche orazione a lui attribuita, ove non mi sia agevole per altri segni di scuoprire la verità, ricorro a questa virtù come ad un ultimo giudizio. Di poi se le grazie mi sembrino adornare la composizione, io l'attribuisco all'ingegno di Lisia, nè mi curo di cercar più avanti. Per lo contrario se il carattere della dizione non ha in sè veruna soavità, veruna venere, io la rifiuto, e cado subito in sospetto che non sia di Lisia, nè più persisto a far violenza al tacito senso, quantunque quell'orazione nelle altre cose mi paresse egregia ed ottimamente composta. Imperocchè è mio avviso che il bene scrivere trovisi in molti, secondo certi particolari modi del dire (chè questi sono di più spezie), ma lo scrivere soavemente e con grazia e venustà non appartenga che al solo Lisia.

Senza servirmi adunque di verun altro migliore argomento se non di questo, che i suoi componimenti sono

sempre dettati con venustà, molte orazioni a lui attribuite e credute dai più essere veracemente e legittimamente di Lisia, comechè per altro conto non ispregevoli, per questo solo che non danno a divedere la Lisiana grazia nè la venustà della sua dizione, sospettando ed esaminandole attentamente, ritrovai che non erano sue. Una infra queste si è l'orazione intorno alla statua d'Ificrate, che io so da molti essere considerata come norma ed esemplare della sua facoltà nel dire. Nondimeno quell'orazione, comechè sembri essere eccellente, e per le parole, e per le sentenze e di molte altre prerogative fornita, essendo del tutto priva di grazia e di leggiadria, è molto lungi dall'appalesare il Lisiano costume. E tanto più mi riuscì di scuoprire non essere stata scritta da questo Oratore nel fare il computo de' tempi. Imperocchè posto che Lisia sia morto in età di anni ottanta, essendo arconte in Atene Nicone o Nausinico, la morte dell'Oratore avrebbe preceduto di sette anni compiuti la lite promossa contro il decreto per la statua. Infatti dopo l'arconte Alcistene, al cui tempo gli Ateniesi ed i Lacedemoni ed il re di Persia giurarono pace, Ificrate avendo deposto il comando dell'esercito, visse come privato, ed allora avvenne l'affare della statua, essendo già morto Lisia anni sette prima che si movesse la lite contro Ificrate. Similmente l'apologia di questo capitano, attribuita pure a Lisia, benchè non disadatta per le cose, nè debole nelle parole, mi è caduta in sospetto perchè non vi risplende la Lisiana venustà; e facendo il confronto de' tempi, ritrovai che fu scritta

non pochi, ma vent' anni interi dopo la morte di lui; perocchè nella guerra sociale Ificrate accusato dinanzi al popolo, dovette render conto del suo comando, come rilevasi dalla stessa orazione; ma questa guerra è accaduta essendo arconti Agatocle ed Elpinice. Di qual oratore adunque sieno le aringhe per la statua e pel tradimento io non mi saprei dire con sicurezza; ma che scritte sono ambedue da un solo, potrei con molti argomenti dimostrarlo; perocchè havvi in ambedue la stessa disposizione e la stessa forza; delle quali non è qui tempo d'investigare. Credo però che sieno d'Ificrate; poichè siccome questi fu eccellente nelle cose militari, così non fu spregevole nel dire; ed in ambedue la dizione ha molto di pesante e del militare, dimostrando più presto una guerresca superbia ed arroganza, che ingegno oratorio. Ma di queste cose si ragionerà a lungo in altro luogo. Ora ritornando al proposito da cui mi sono dipartito, reputo che la migliore delle virtù di Lisia ed il più grande indizio delle sue facoltà nel dire sia la grazia che ne adorna e rende fiorita la dizione, la quale nessuno de' suoi successori non ha saputo, nè ha potuto perfettamente imitare.

E per riepilogare quanto abbiamo detto innanzi, dico che le doti della sua elocuzione sono purità nelle parole, esattezza nel linguaggio, il dettare le sentenze con un contesto proprio e non mai traslato; la chiarezza, la brevità, lo svolgere e rotondare i sentimenti, il sottoporre ai sensi le esposte cose; il non introdurre persona alcuna inanimata o priva di costume; la soavità della composizione imitativa dei modi volgari; l'acco-

modare alle persone medesime ed alle cose i detti più convenienti; la persuasiva, la grazia, ed il tempo che tutto tempera e misura. Chi apprenderà da Lisia queste doti, ne trarrà certamente non pochi vantaggi. La sua dizione non è nè sublime, nè magnifica, nè certamente romorosa od ammirabile, non avendo in sè niente di acre o di austero o di terribile, nè tratti, nè suoni forti, nè è piena di animosità o di spirito; comechè ne' costumi è suadevole, non è però così veemente negli affetti, e siccome può dilettare e persuadere con eleganza e piacevolezza, non è del pari atto a far violenza ed a costringere; e vuol essere più presto semplice con sicurezza che sublime con pericolo; nè è cotanto intento a mostrar forza d'artifizio, quanto a ritrarre verità di natura.

Quindi è da maravigliarsi per qual cagione Teofrasto siasi indotto a credere aver Lisia seguito uno stile fastoso ed affettato, e piuttosto un finto artifizio che una vera semplicità. Imperocchè nel suo Trattato intorno alla dizione, fra gli altri da esso biasimati per aver posto molto studio nelle antitesi e comparazioni ed altre simili figure, annovera anche Lisia, adducendo in prova come composta da questo Oratore l'orazione in difesa di Nicia capitano degli Ateniesi, da lui detta sendo prigioniero presso i Siracusani. Nè io ho difficoltà alcuna di recar qui le parole medesime di Teofrasto, il quale si esprime così: « l'antitesi si fa in tre » maniere, o col riferire i contrarj ad una medesima » cosa, od ai contrarj la cosa stessa, od i contrarj » alli contrarj; perciocchè in tanti diversi modi pos-

» sono combinarsi. Ciò poi che a questi è uguale e so-
» migliante è puerile, come fatto ad arte, e mal si
» accomoda ad un serio ragionamento. Imperocchè
» sembra sconvenevole ove si tratti di cose serie, il
» giuocare nelle parole, e con una siffatta dizione che
» rende languido l'uditore, ammorzare gli affetti. Così
» Lisia nella sua orazione in difesa di Nicia, volendo
» muovere altrui a compassione, disse: κλαίω τὸν ἀμά-
» χητον καὶ ἀναυμάχητον ὄλεθρον. ἱκέται μὲν αὐτοὶ τῶν
» θεῶν καθίζοντες, προδόται δὲ τῶν ὅρκων ἀποφαίνοντες,
» ἀνακαλοῦντες συγγένειαν, εὐμένειαν. » Se Lisia avesse
realmente scritto di questa maniera, meriterebbe certo
di esser ripreso, per avere usato la piacevolezza in
una circostanza non punto piacevole; ma se quell'o-
razione è di altri, come lo è infatto, chi accusa fuor
di ragione, merita senza dubbio maggior biasimo. Che
Lisia non compose l' orazione per Nicia, e non essere
essa propria nè del suo spirito nè della sua dizione,
benchè io potrei provarlo con moltissimi argomenti,
non però mel concede ora il tempo; ma scriver do-
vendo un particolare trattato intorno a questo Oratore,
nel quale tra le altre cose chiarirò quali orazioni sieno
veramente sue, ivi mi farò ad esaminare anche questa
con più accuratezza.

Ora poichè ho già parlato della Lisiana dizione, spie-
gherò di seguito qual sia la sua maniera nel trattare le
cose; poichè questo è ciò che ancora mi rimane. Dico
adunque che egli è molto sagace nel ritrovare le ra-
gioni inerenti alle cose; e non già solo quelle che qual
si voglia altro sarebbe atto a rinvenire, ma anche quelle

che non potrebbe nessuno. Infatti Lisia non trascura alcuno di que' luoghi dell' argomentazione che hanno forza di attirare il consenso degli uditori; non le persone, non le cose, non i fatti medesimi, non i modi e le cagioni di questi, non le occasioni, i tempi ed i luoghi, non le differenze tra cadauna, e ciò sino al minimo punto; ma attentamente considerando e dividendo il tutto persino nelle più minute parti, sa scegliere da ciascuna i più efficaci, i più congrui argomenti. Dimostrano principalmente la sagacità della sua invenzione quelle orazioni che mancano di testimonj, e quelle composte sopra affari non consueti e strani, ne' quali produce moltissime e bellissime sentenze; e tuttociò che ad altri pare difficile e quasi impossibile, egli fa comparire agevole e probabile. Discerne le cose che sono da dirsi, e dove non gli sia lecito di servirsi di quante ne ha ritrovate, sceglie le principali e le più importanti, se non meglio degli altri oratori, non mai però peggio.

Serba poi in queste un certo ordine semplice e quasi sempre uguale; come nell' adoperare gli argomenti è similmente semplice e giammai affettato. Imperocchè non iscopresi che faccia uso nè di preparativi, nè d'insinuazioni, nè di partizioni, nè di varietà nelle figure, nè di altri somiglianti artifizj; ma è semplice, libero, e non troppo sollecito nel disporre le cose ritrovate. Laonde io esorto i suoi leggitori d' imitare bensì l' arte sua nell' inventare e nel discernere le sentenze; ma l' ordine ed il lavoro di esse, non apprenderlo da Lisia, che in questa parte è alquanto inferiore; ma da

altri che nel disporre i lor trovati furono più diligenti; de' quali io già parlerò a suo luogo.

Avendo sin qui favellato delle sue virtù e delle invenzioni delle cose, dirò ora dei generi delle controversie, intorno a' quali la civile eloquenza si aggira. E dividendosi la retorica in tre parti col comprendere tre generi, il giudiciale, il deliberativo, e quello che è detto dimostrativo o esortativo, in tutti questi Lisia è assai pregevole; ma principalmente nelle giudiciarie aringhe; ed in queste medesime egli è più forte nel trattare acconciamente i soggetti piccioli, inusitati e malagevoli, di quello che i gravi, grandiosi e facili. Chi vuole adunque conoscere esattamente di Lisia il valore, il consideri più presto nelle giudiciali orazioni che nelle panegiriche e deliberative.

Ma omettendo queste, dirò ciò che è conveniente intorno alle parti della orazione; tratterò del proemio, della narrazione e delle altre parti, e dimostrerò quanto Lisia si vaglia in ciascheduno, dividendole come piacque ad Isocrate ed a' suoi seguaci, con incominciar dai proemj.

Dico adunque lui esser negli esordii delle orazioni più destro e più dilettevole d' ogni altro dicitore, considerando che non è facile il bene incominciare ove tu voglia comporre un conveniente esordio e non già proferire a caso checchè ti si parasse innanzi. Imperocchè ciò che dicesi in primo luogo non è già esordio o proemio, ma bensì quello che nella proposta orazione non può altrove giovare il più quanto ivi collocato. Ora io scorgo l' oratore avere in ciò adempiute

tutte quelle regole che sono dall' arte prescritte e che i varj suggetti ricercano. Quindi è che favellando, ora incomincia dalle proprie lodi, e talora dal mettere in discredito l' avversario. Che se accada che esso il primo venga incolpato, primieramente confuta e distrugge le accuse contro di sè prodotte. Talvolta laudando ed accarezzando i giudici, li rende benevoli a sè medesimo ed alla causa; esagera talvolta la propria debolezza e dell' avversario la superiorità, dichiarando non aver ambidue a correre un eguale arringo. Ora protesta, la causa essere comune e di sommo momento per tutti e tale da non doversi negligentare dagli uditori; e tal fiata ingegnasi d' introdurre qualche altra cosa che a lui possa giovare, e nuocere all' avversario. Abbracciate che egli ha queste cose brevemente e semplicemente, con buone ed opportune sentenze e misurate forme, affrettasi di esporre la proposizione nella quale dopo di aver toccato ciò che debbe addurre nelle prove, e preparato l'uditore a mostrarsi docile in tutto il rimanente, entra nella narrazione; e la proposizione stessa è per lo più intermedia dell' una e dell' altra di queste due parti. Alle volte da questa sola incomincia, senza alcun proemio, facendo capo dalla narrazione; ed in ciò pure non è nè languido nè freddo. E si ammirerà sommamente il suo valore negli esordj col considerare che avendo egli scritto non manco di dugento orazioni giudiciali, non ha giammai incominciato in maniera inverosimile, nè usato esordio estraneo al suggetto, nè ha ripetuto giammai le medesime forme o sentenze; nella qual cosa si scorgono esser

caduti anche quelli che scrissero poche orazioni, dico dell' essersi serviti dei medesimi luoghi, per tacere che quasi tutti prendono imprestito le cose da altri dette, senza sentir rossore per una tal pratica. Ma Lisia è sempre nuovo in cadauna delle sue orazioni, od almeno negli esordj, ed ottiene pienamente tuttociò che egli vuole; perocchè quando intende a conciliarsi benevolenza od attenzione o docilità, non va mai errato nel suo disegno. Laonde in questa parte io il giudico primo, o non inferiore a chicchessia.

Nella narrazione delle cose (la quale per mio avviso ha d'uopo di somma cura e cautela) io il reputo senza alcun dubbio il più valente di tutti gli oratori, e norma e regola il dichiaro di questa parte; credo anzi che in que' trattati d' eloquenza, ove parlasi della perfetta narrazione, le regole ed i precetti ne sieno stati raccolti più dagli scritti di Lisia che da alcun altro fonte. Imperocchè le sue narrazioni sono brevi insieme e chiare, ed inoltre più di ogni altra soavi e verosimili, e tali che per occulte vie si procacciano la fede; sicchè non è agevol cosa il ritrovare alcuna sua narrazione nè del tutto ned in parte falsa od improbabile; tanta è l' efficacia e tante sono le veneri de' suoi detti, che veri o finti che sieno, sempre persuadono e seducono gli uditori. E ciò che dice Omero laudando Ulisse come esperto nel dire e nel fingere cose non avvenute, questo medesimo pare anche a me poter dire di Lisia;

Molte menzogne egli creava pari
Al vero favellando (1).

(1) Odis. l. v, 203.

Perciò io ammonisco tutti quelli che bramano di bene in questo esercitarsi, che da Lisia principalmente prendano gli esempi del loro studio; poichè chi saprà perfettamente imitarlo, diverrà eccellente in questa parte.

Dirò ora quanto egli valga nell'aggiunger fede alle cose; ed incominciando dagli argomenti chiamati artifiziosi, discorrerò partitamente di cadauno. Dividonsi questi in tre spezie, vale a dire in quelli che riguardano la cosa, od i costumi, o gli affetti. Ora nel ritrovare e proferire i primi Lisia non è certamente inferiore a veruno. Imperocchè egli sa conghietturare ottimamente ogni probabilità e discernere con esattezza gli esempi; vale a dire in quali cose l'uno all'altro si rassomiglino, ed in quali differiscano; ed è altresì acutissimo nel distinguere i segni che van dietro alla cosa, e far sì che come argomenti certissimi sieno reputati. Sembrami pure che dai costumi molto ingegnosamente egli tragga le prove; perocchè sovente il fa dalla maniera del vivere e dall'indole stessa della persona, e spesso ancora dalle passate azioni ed attitudini. Allorchè poi non avvengagli di prendere alcun soccorso dai fatti, esso da sè medesimo crea i costumi alle persone e col suo dire le fa comparir probe e virtuose, e loro attribuisce civili inclinazioni, e gentili parole, e modesti affetti e sentimenti e con tal condizione conformi; sicchè sdegno dimostrino per ogni fatto o detto sconcio e deforme, ed in ogni loro azione proferiscano la giustizia e le altre virtù somiglianti, in cui consiste l'onesto e moderato costume.

Ma nel muovere gli affetti egli è debole e non sa usare in modo troppo vigoroso nè amplificazioni, nè esagerazioni, nè compianti, nè altre simili materie; chè queste appo Lisia non debbonsi ricercare. Anche negli epiloghi, benchè riassuma aggiustatamente e con garbo le cose dette, nel patetico però, in cui sogliono adoperarsi le esortazioni e commiserazioni, le suppliche e le altre cose a queste conformi, egli scorgesi più del dovere manchevole.

Tale certamente si è, a mio giudizio, il carattere di Lisia. Che se alcuno, oltre a queste, in lui distinguesse delle altre qualità, le spieghi pure liberamente, che se saranno più ragionevoli, io gliene saprò grado.

Ed a fine che vie meglio si possa da chiunque volesse conoscere se il nostro giudizio sia sano e conveniente, oppure se così pensando noi ci siamo ingannati, ne faremo l' esame negli scritti di lui, scegliendo una sua orazione (perciocchè il tempo non ci concede di servirci di molti esempi); ed in questa mostreremo il genio e la forza di Lisia; avvisando esser bastevole alle persone colte ed istrutte se trai molti e grandi esempi ne recheremo soltanto alcuni pochi e brevi.

L' orazione è una di quelle da lui composte intorno alle tutele, intitolata contro Diogitone, il cui argomento è il seguente.

Diodoto, uno degli ascritti alla guerra Peloponnesiaca sotto la condotta di Trasillo, dovendo trasferirsi per mare in Asia, nel tempo che era arconte Glaucippo, ed avendo dei figliuoli in molto tenera età, fece il suo testamento, e lasciò loro in tutore Diogi-

tone fratello di lui, zio de' fanciulli e loro avo materno. Esso Diodoto combattendo in Efeso, cadde morto, e Diogitone avendo in sua balia le sostanze tutte de'pupilli, di una molto ricca facoltà nulla fece constare. Quindi tuttora vivente egli è accusato da uno de' giovanetti, omai pervenuto in età legittima, di mala amministrazione nella tutela. Tratta la causa contro di lui il marito di sua nipote, sorella dei pupilli.

Ho premesso l' argomento affinchè scorgasi con più evidenza se l' oratore abbia adoperato un acconcio e conveniente esordio.

« Se le cose di cui si quistiona non fossero di gran-
» de importanza, o Giudici, non avrei certamente per-
» messo che questi fanciulli alla vostra presenza si re-
» cassero; poichè io stimo esser cosa molto deforme
» il litigare contro i parenti, ben sapendo che a voi
» sembrano odiosi non solo quelli che commettono le
» ingiustizie, ma anche que' medesimi che ricevuto
» avendo qualche leggero danno dai proprj congiunti,
» non sapessero sofferirlo con animo tranquillo. Ma sic-
» come questi infelici furono defraudati di molta pe-
» cunia, e molti e gravi danni hanno patito da co-
» loro, cui punto un tal procedere non si conveniva,
» ricorsero a me loro cognato; così mi trovai nella
» necessità di assumere la loro difesa, avendo io in
» moglie la di loro sorella, nipote di Diogitone. In
» sulle prime gli ho tutti pregati che rimetter volessero
» l' affare al giudizio di arbitri amici; avvisando essere
» di gran momento che le loro domestiche dissensioni
» non andassero per le bocche del volgo; ma dappoichè

» Diogitone per tutto quello che di possedere è aperta-
» mente convinto, non volle dar retta ad alcuno de'suoi
» amici; ma si pose in capo e di evitare il giudizio
» e di suscitar una lite non promossa e di sottostare
» all' estremo pericolo più presto che liberarsi dalle
» colpe a danno di questi commesse coll' eseguire ciò
» che è di giustizia, se dimostrerò che nessuno giam-
» mai in questa città fu sì turpemente concio da estra-
» nei come il furono questi pupilli dal proprio zio,
» vogliate, vi prego, aiutarli in ciò che troverete giusto;
» e se io non potrò dimostrarlo, prestiate pure piena
» fede a costui, ed abbiate noi in appresso per colpe-
» voli e ribaldi. Procurerò adunque d'informarvi da bel
» principio di tutto l' affare ».

Questo esordio ha tutte le prerogative quante que-
sta parte debbe avere. Il che dimostreranno le regole
dell' arte che io porrò qui appresso. Ora tutti quelli
che di queste regole hanno scritto, insegnano che
qualora la causa verta tra parenti, convien ben guar-
darsi che gli autori non compariscano uomini di mal
affare e litigiosi; e doversi primieramente addossare la
materia sì del delitto che della quistione agli avversarj,
e dire essere grande la loro ingiustizia, e tale da non
potersi tranquillamente sofferire; che trattasi della di-
fesa di persone molto necessarie e desolate, le quali
non debbono essere per verun modo neglette; poichè
chi ciò facesse sarebbe riputato malvagio; che invitati
da noi gli avversarj a riconciliazione e ad assoggettarsi
al giudizio di amici, a costo di soggiacere dal canto
nostro, per quanto fosse possibile, anche ad una tri-

sta condizione; nulladimeno non vollero essi usare la minima condiscendenza. Ecco le cose che i maestri dell' arte prescrivono doversi esporre, affinchè il dicitore apparisca uomo probo e di onesti costumi; poichè ciò molto rileva a conciliare l' altrui benevolenza, ed è parte essenziale dell' orazione. Tutti questi precetti io veggo essersi osservati nell' esordio di Lisia. Suggeriscono inoltre che a fine di render docili gli uditori è d' uopo esporre la quistione in succinto e tale dover essere l' esordio che sino da principio manifesti di quali cose imprendasi a favellare; indi dar mano subitamente alle prove. Anche questo scorgesi adempiuto nel presente esordio.

Quanto poi al procacciarsi l' attenzione, insegnano essi maestri che chi vuol rendere attenti gli uditori convien che prometta cose mirabili ed inaudite, e che preghi i giudici a voler diligentemente ascoltarle. Il che ben si vede aver fatto anche Lisia. Finalmente l' elocuzione del suo esordio è piana, e semplice n' è il contesto; qualità anche queste molto necessarie in tal genere. Giova ora conoscere anche l' economia della sua narrazione, la quale è dettata nel modo seguente:

» Diodoto e Diogitone, o Giudici, erano fratelli da
» uno stesso padre e da una sola madre. Essi si divi-
» sero fra di loro i beni mobili, e degli stabili si servi-
» vano in comune. Avendo Diodoto acquistata, me-
» diante il commerzio, molta pecunia, Diogitone il
» persuase di prendere a moglie una sua figliuola che
» aveva unica, dalla quale ebbe due figli ed una figlia.
» Dopo qualche tempo essendo Diodoto stato ascritto

» alla milizia sotto gli ordini di Trasillo comandante
» della infanteria, chiamata a sè la propria moglie, di
» suo fratello figliuola, ed insieme il padre di lei e
» suo fratello consanguineo, avo e zio de' suoi figliuoli,
» avvisandosi che per questi sì stretti vincoli di paren-
» tela a verun altro meglio si convenisse affidare la tutela
» de' figli, gli consegna il suo testamento e cinque
» talenti d'ariento in deposito. Dichiarò altresì di a-
» vere impiegati sette altri talenti e quaranta mine ad
» interesse marittimo, ed essergli dovute mille dram-
» me nel Chersoneso. Gli ordinò poi che al caso egli
» fosse da morte colpito, desse un talento alla mo-
» glie e le suppellettili che erano in casa. Lasciò simil-
» mente alla figliuola un talento, venti mine o trenta
» stateri Ciziceni. Disposte così sue cose, e lasciate in
» casa le scritte occorrenti, se ne partì con le truppe
» comandate da Trasillo.

» Avutasi poscia la notizia lui esser morto in Efeso,
» Diogitone tenne occulta alla propria figliuola la
» morte del marito, e si pigliò le scritte che quegli la-
» sciate avea in casa suggellate, dicendo in virtù di
» quelle doversi ricuperare la nautica pecunia. Ma-
» nifestata di poi col tempo la morte alla madre ed
» ai figliuoli, ed avendo eglino prestati i debiti uffizj
» al defunto, pel primo anno si stettero nel Pireo;
» perciocchè avevano quivi tutte le cose al vitto ne-
» cessarie; ma queste mancate, Diogitone manda i pu-
» pilli in città, e colloca in matrimonio la madre,
» datele in dote cinque mila dramme, vale a dire
» meno mille dramme di quanto il primo marito le

» aveva assegnate. Ott' anni dopo essendo già perve-
» nuto all'età virile il figliuolo maggiore, Diogitone chia-
» mati a sè i pupilli, disse loro che il padre aveva loro
» lasciate venti mine d'argento e trenta stateri. Ed io,
» soggiunse, molto ho consumato del mio per alimen-
» tarvi; e finchè ne aveva, non ne feci caso; ma al
» presente trovomi io pure in povertà. Tu dunque che
» ormai sei giunto alla competente età e già sei uomo
» fatto, pensa donde avrai a procacciarti il vitto.

» Udite tali cose, attoniti e lagrimosi sen corsero
» alla madre, e presala seco, si portarono da me in
» uno stato veramente compassionevole per la sciagura
» e del tutto avviliti, e piangendo, mi supplicavano
» che non gli abbandonassi, mentre venivano defrau-
» dati de' loro beni paterni e ridotti in povertà e mi-
» seria, ed oltraggiati da chi meno si conveniva; e ciò
» io facessi e per riguardo della sorella e di loro mede-
» simi. Troppo lungo sarebbe il dire quanto lutto si
» fece allora in mia casa. Alla fine la madre mi scon-
» giurava che io convocassi il padre di lei e gli ami-
» ci, dicendo che ella, benchè in addietro non acco-
» stumata di parlare in mezzo ad uomini, ora però la
» grandezza delle sue sciagure la costringeva a ma-
» nifestar loro ogni cosa intorno ai suoi danni. Reca-
» tomi io adunque appo Egemone che aveva in mo-
» glie la figliuola di Diogitone, palesai il mio sdegno
» e parimenti ne tenni discorso anche presso gli altri
» parenti ed amici, chiedendo che fosse chiamato Dio-
» gitone a discolparsi delle accuse contro di lui. Esso
» però in sulle prime ricusava; ma finalmente fu dagli
» amici costretto ad intervenirvi.

» Quando ci siamo adunati, incominciò la donna
» ad interrogarlo: Come gli avesse bastato l' animo di
» mostrarsi sì crudo verso i pupilli, essendo fratello del
» loro genitore e padre mio, zio ed avo di essi; e se
» tu, soggiunse, non avesti rossore degli uomini, do-
» vevi almeno temere gli Iddii, tu che alla partenza di
» lui ricevesti in deposito ben cinque talenti, somma
» per cui io son presta (offrendo questi miei figliuoli
» e quelli che da me son nati di poi) a giurare in qua-
» lunque luogo ti piacesse. Nè sono io sì misera, nè
» fo tanta stima di pecunia, che partir mi voglia di
» questa vita dopo avere spergiurato sopra i miei fi-
» gliuoli e tolta iniquamente al padre la roba sua. Il
» convinse poi dell' avere esso ricuperati li sette talenti
» dati ad interesse marittimo e le quattro mila dram-
» me; e trasse fuori la scritta; perciocchè nella emi-
» grazione, quando essa si trasferì da Colitto alla casa
» di Fedro, disse che i pupilli avendo per buona ven-
» tura rinvenuta la carta, l' aveano a lei consegnata.
» Dimostrò poscia aver lui ricevuto venti mine date
» a prestito col solito interesse, ed altre due mila dram-
» me, e delle suppellettili preziose; e che annualmente
» veniva loro spedito anche frumento dal Chersoneso.
» E tu pure, soggiungeva, avendo in tue mani tanti
» danari, fosti cotanto ardito di sostenere che il ge-
» nitore di questi non ha lasciato, che due mila dram-
» me e trenta stateri? E questi figliuoli che egli mo-
» rendo mi lasciò, nati da me tua figlia, hai discac-
» ciati dalla loro propria casa sdrusciti e scalzi, senza
» alcun servo, senza vestimenti, senza la suppellet-

» tile che il padre ha loro lasciata, e senza il depo-
» sito da lui alla tua fede consegnato. E ti stai ora
» educando i figliuoli nati dalla mia matrigna in gran-
» de fortuna ed abbondanza di tutte le cose; ed in
» ciò tu operi bene, ma fai ingiuria ai miei, i quali
» avendo tu discacciati indegnamente dalla loro casa,
» da ricchi che erano ti studii di renderli mendichi.
» E tali cose facendo non temi gli Iddii, non ri-
» spetti me tua figliuola, non ti ricordi di tuo fratello,
» ma noi tutti posponi al danaro. Avendo allora la
» donna dette, o Giudici, queste e molte altre gravis-
» sime cose, tutti quelli che erano presenti rimasero
» penetrati per le iniquità di costui e per le parole
» della donna stessa, veggendo essere stati sì atroce-
» mente manomessi i pupilli, e rammentandoci del de-
» funto, e quanto indegno tutore delle sostanze sue
» avesse lasciato; e pensando quanto sia malagevole
» il ritrovare a cui si possa affidare il suo, tanto dico
» tutti ci siamo commossi, che di quanti erano presenti
» nessuno potè proferir parola; ma tutti piangendo non
» meno di quelli su cui cadevano questi mali, mesti e
» taciturni si partirono ».

Ma affinchè conoscasi chiaramente anche l' andamento delle prove, porrò qui ciò che segue. Ora le proprie asserzioni, siccome quelle che non hanno mestieri di più parole, le conferma col mezzo de' testimonj, senza altro dire sennon questo: « primiera-
» mente salite voi testimonj di queste verità ». Divise poi in due parti le ragioni dell' avversario, siccome questi aveva già confessato di aver ricevuto una parte

delle facoltà, adducendo però di averla impiegata per alimentare gli orfani, ed una parte negava essergli stata lasciata; ma essendone poi convinto, l' oratore parla d' ambedue e dimostra non essere state fatte le spese dal reo milantate, e mette in chiaro le altre cose ambigue colla scorta d' incontrastabili argomenti.

« Pregovi adunque, Giudici, di prestare attenzione » alle mie ragioni, affinchè compassione vi prenda » della grave sciagura de' pupilli, e giudichiate degno » costui di essere in ira a tutti i cittadini. Infatti Diogitone fece nascere tali sospetti nell' animo di tutti » che nè in vita nè in morte nessuno presterà fede » nemmeno ai più stretti parenti, come a capitali nemici; avendo costui avuto l'ardire, parte col negare, » e parte col confessare, di produrre un conto d'avere » speso in otto anni sette talenti d' argento e sette » mila dramme pel vitto di due fanciulli e di una sorella. E giunse a tale la sua sfrontatezza, che non » sapendo poi come provare l' immaginato dispendio, » calcolò cinque oboli al giorno pel vitto di due fanciulli e di una sorella; e le spese in calzari, tintori, » e barbieria non conteggiò nè per mese nè per anni, » ma sommariamente per tutto il tempo, più di un talento d' argento. Nella sepoltura del padre, non » avendo speso che venticinque mine, pose la metà di » cinque mila dramme a debito dei pupilli. Nelle feste » di Bacco, o Giudici, (imperocchè non sembrami » inopportuno di rammentare anche questa circostanza) disse di aver comperato un agnello per sedici » dramme, ed anche di queste ne addossò la metà ai

» pupilli; del che noi ci siamo non poco sdegnati.
» Così ne' gravi danni talvolta persino i leggeri non
» meno esacerbano chi è offeso, perciocchè questi pure
» danno a divedere assai chiaramente la malvagità de-
» gli oppressori. Per altre feste e pei sacrifizj aggiunse
» al loro conto più di quattro mila dramme, oltre
» moltissime altre spese che annoverò sommariamente,
» come se fosse stato lasciato tutore di questi pupilli
» per mostrar loro conti e scritture invece di pecunia;
» e per dichiararli poverissimi invece di ricchi come
» erano; ed acciocchè, se fosse loro rimaso qualche
» nemico paterno, ponessero questo in obblio, onde
» muover guerra solo a costui che dei beni paterni gli
» ha privati. Sennonchè se voluto avesse mostrarsi giusto
» verso i fanciulli gli sarebbe stato lecito, secondo le
» leggi che stavano tanto pegl'impotenti tutori, quanto
» pei poderosi, o dare a pigione la casa e così spac-
» ciarsi da molte molestie, o comperando un fondo,
» alimentare i pupilli dall' annuo prodotto; che se
» fatto avesse l' una o l' altra di queste due cose, essi
» sarebbero ricchi non meno di qualunque altro Ate-
» niese. Ma ora io ben m' avveggo che non gli sia
» neppure una sola volta caduto nell' animo di mani-
» festare il loro patrimonio, ma bensì pensasse ai
» modi di rendersene assoluto padrone; stimando che
» la sua iniquità dovesse essere l' erede della roba
» tutta del defunto.

» Havvi un' altra orribile macchia di costui, che es-
» sendo comandante di una trireme con Alesside di
» Aristodico, e dicendo di aver contribuito in quella

» occasione quarantotto mine, inserì la metà anche di
» queste ne' conti dei pupilli; mentre la repubblica or-
» dina che sieno esenti da ogni pubblico aggravio du-
» rante la loro minorità, ma anche fatti più adulti,
» per un anno intero; nulladimeno costui, benchè loro
» zio, in onta delle leggi, esigè dai proprj nipoti la
» metà della spesa da lui fatta nella trireme. E man-
» dato avendo nell'Adriatico una nave con merci del
» valore di due talenti, al momento della spedizione,
» diceva alla loro madre che il pericolo doveva cor-
» rere pei pupilli; ma dappoichè la nave fu salva e se
» ne duplicò il guadagno, affermava esser questo di
» sua ragione. Ora addossando i danni ai pupilli e ri-
» tenendo per sè tutti i lucri e danari, se gli venisse
» fatto di dimostrare ne' conti dove sieno stati spesi,
» egli potrebbe senza dubbio agevolmente arricchirsi
» con le altrui sostanze. Ma troppo lungo sarebbe,
» Giudici, il rendervi informati partitamente di ogni
» cosa; peraltro appena io ricevetti da lui le scritte,
» presi meco i testimonj, mi portai ad interrogare Ari-
» stodico fratello di Alesside (poichè questi era morto)
» se per avventura avesse il conto della trierarchia; ed
» avendomi risposto di sì, recatici alla sua casa, ab-
» biamo trovato che Diogitone aveva contribuito in-
» sieme col defunto ventiquattro mine soltanto, men-
» tre esso dichiarò di averne speso quarantotto, dimo-
» dochè ne' conti de' pupilli fu portata tutta per in-
» tiero la somma di quell' affare. Che cosa adunque
» credete che abbia fatto negli altri negozj, in cui non
» ebbe conscio alcuno, ma che da lui solo erano am-

» ministrati; mentre anche in quelli amministrati per
» mezzo d'altri, de' quali non era difficile prendere
» esatta notizia, ebbe il coraggio di mentire e defrau-
» dare di ventiquattro mine i suoi nipoti? Orsù si o-
» dano anche su questo punto i testimonj. (*Testimonj.*)

» Voi avete uditi, o Giudici, i testimonj; ora io di
» quel danaro che costui alla fin fine ha confessato di
» aver ricevuto, vale a dire sette talenti e quaranta
» mine, su di questo medesimo chiederò ragione,
» senza calcolare verun interesse, ma detraendo sol-
» tanto dal capitale, fisserò mille dramme per cadaun
» anno (somma che in questa città non fu giammai
» spesa da verun altro in due fanciulli ed una sorella,
» un pedagogo ed una serva) che fanno poco meno
» di tre dramme al giorno. In otto anni queste som-
» mano otto mila dramme: sicchè raccogliesi dei sette
» talenti rimanerne sei, e venti mine delle quaranta.
» Imperocchè costui non può provare che gli sieno
» stati involati i danari dai ladri, o di averli perduti
» per qualche danno sofferto, o pagati ai creditori ».

Tale è Lisia nelle giudiziali orazioni; ma nelle dimostrative è più molle, come ho detto, poichè egli vuol essere bensì sublime e magnifico (e non è certamente inferiore ad alcuno de' retori che fiorirono al suo tempo, o prima di lui): ma non eccita gli uditori alla foggia di Isocrate o di Demostene.

Recherò un esempio anche di questo genere. Esiste una sua orazione panegirica, in cui esorta i Greci (nel tempo in cui si celebravano i giuochi olimpici) a discacciar dall' impero Dionigi il tiranno e liberar la Sicilia;

e che dessero immantinente principio alle ostilità col saccheggiare le tende del tiranno fornite di oro e di porpora e di molti altri preziosi ornamenti. Imperocchè Dionigi aveva mandati alcuni teori a quella festa, onde offrire un sagrifizio allo Iddio; e l'ingresso di que' teori nel tempio fu magnifico e pomposo, a fine che il tiranno fosse vieppiù ammirato dalla Grecia. Assunto questo argomento, ecco in qual modo Lisia diede principio al suo dire.

« Ella è giusta cosa, o uomini, il conservar memo-
» ria di Ercole per le molte altre sue illustri geste, e
» per avere egli il primo instituito questi solenni giuochi,
» mosso dalla sua amorevolezza verso la Grecia. Impe-
» rocchè sino a quel tempo erano le città in iscambievoli
» continue dissensioni; ma dappoichè esso fe' cessare
» la tirannia, e pose freno agli oltraggi ed alle ingiusti-
» zie, stabilì un combattimento di corpi, una gara di
» ricchezza ed un' ambizione di lode nel luogo più
» cospicuo della Grecia, affinchè per tutti questi mo-
» tivi concorressimo in un medesimo luogo, parte per
» vedere e parte per ascoltare; perchè egli avvisossi
» che quel concorso sarebbe per essere principio di
» mutua amicizia fra i Greci.

» Ora Ercole così la pensò: io poi vengo qui non
» per favellare di cose frivole, nè per contendere in
» parole; mercecchè stimo ciò appartenere a' vani so-
» fisti ch' han mestieri di procacciarsi il vitto; ma esser
» proprio dell' uomo dabbene e dell' ottimo cittadino
» il consigliare sopra materie di grandissima impor-
» tanza; massimamente veggendo la Grecia in sì de-

» forme stato, e molte sue regioni in potere del bar-
» baro, e più città dai tiranni devastate. Il che se ac-
» caduto ci fosse per nostra debolezza, ci sarebbe
» giuoco forza di sopportare la nostra sorte; ma giac-
» chè questo fu per cagione delle sedizioni e delle mu-
» tue nostre contese, come non sarà prezzo dell'opera
» di metter fine alle prime ed un argine alle seconde;
» ben conoscendosi che il contendere può esser con-
» ceduto a chi si trova in prospera fortuna; ma ap-
» partenere agl' infelici il deliberare intorno a ciò che
» è più utile; perciocchè veggiamo soprastarci da ogni
» lato grandi pericoli; e voi ben sapete che l'impero
» è di quelli che dominano il mare; che il re di Persia
» è il dispensatore della pecunia; che i corpi de' Greci
» sono di quelli che hanno il potere di spendere, e
» che colui possede molte navi, e molte similmente il
» tiranno della Sicilia. Il perchè è d'uopo por fine alla
» guerra che ci facciamo tra di noi, e tutti unanimi alla
» nostra salvezza provvedere; vergognarci delle cose
» passate, paventar le future, ed imitare i nostri ante-
» nati, che i barbari dello altrui anelanti, privarono
» del proprio, e discacciati i tiranni, resero a tutti co-
» mune la libertà. Ma io mi maraviglio principalmente dei
» Lacedemoni con qual animo si soffrano di veder ar-
» dere la Grecia, eglino che non immeritamente sono
» i principi de' Greci, e per la loro innata virtù e per la
» scienza che hanno dell'arte militare. Essi soli essendo
» esenti dalle devastazioni e senza mura e senza tumulti,
» invincibili e sempre fermi ed attaccati alle loro costu-
» manze, è da sperare che goderanno perpetua liber-

» tà; ed in quella guisa che ne' preteriti pericoli fu-
» rono i salvatori della Grecia, così non mancheranno
» ora di seriamente pensare a tutto quello che può
» succederci in avvenire. Nessuna poi occasione futura
» sarà della presente migliore; perocchè le sciagure
» di quelli che sono periti considerarsi non debbono
» come straniere, ma bensì come nostre proprie; nè
» conviene attendere che le forze di entrambi i tiranni
» cadano addosso a noi medesimi; ma finchè ci è an-
» cora permesso, far fronte alla loro arroganza. In-
» fatti chi non sentirà rossore veggendo che per ca-
» gione delle nostre guerre intestine, coloro son di-
» venuti sì grandi e potenti? e che stando le cose in
» questi termini, non solo con nostra vergogna, ma
» ancora con grande nostro pericolo, a quelli che gra-
» vemente ci offesero è data licenza ai delitti, men-
» tre i Greci non curano di farne alcuna vendetta? »

Aggiungerò qui un esempio del genere deliberativo, affinchè scorgasi chiaramente anche in questo qual sia lo stile di Lisia.

Egli prese per suggetto non doversi abolire in Atene il patrio antico governo. Ritornato essendo il popolo dal Pireo, ed avendo decretato di riconciliarsi con quei della città e di porre in obblio tutte le passate offese; temendosi che la plebe, ricuperato l'antico potere, non insolentisse di nuovo contro i doviziosi; e tenutisi sopra tal punto molti ragionamenti, un certo Fornisio del numero di quelli che insieme col popolo eransi ritornati, propose questa opinione: doversi richiamare gli esuli ed il governo non dover essere a tutti affida-

to; ma sibbene a quelli che possedessero terre; e ciò essere anche conforme alla volontà de' Lacedemoni. Ora se un tal decreto fosse stato approvato, quasi cinque mila Ateniesi dovevano essere dal governo rimossi. Affinchè ciò non succedesse, Lisia scrisse questa orazione indiritta ad uno de' cospicui personaggi del governo. È incerto se allora sia stata pronunziata; ma fu scritta certamente con questo scopo. Eccone il tenore:
« Allorchè noi credevamo, o Ateniesi, che le precorse » sciagure lasciato avessero bastevoli ricordi alla città, » onde non dovessero i posteri bramare alcun nuovo go- » verno, allora appunto sono insorti costoro, i quali pro- » curano cogli stessi decreti, come per lo avanti, di » ingannar noi che tanti mali abbiamo sofferti ed avuta » esperienza di ambidue i governi (1). Il perchè di co- » storo non mi maraviglio, ma più presto di voi che » gli ascoltate, come dimentichi di tutte le passate vi- » cende, siate sì pronti ad essere aggirati da uomini i » quali per caso furono partecipi delle circostanze del » Pireo e per animo erano alle urbane attaccati. A » che prò il ritorno degli esuli, se poi col vostro voto » ridurrete voi medesimi a servitù?

» Io per me, Ateniesi, che nè per nascita nè per » beni di fortuna non la cedo a nessuno; ma sono su- » periore agli oppositori sì nell'una che nell'altra con- » dizione, reputo questa sola essere la salute della » città, che tutti indistintamente gli Ateniesi sieno par- » tecipi del governo; poichè quando procacciato ci

(1) Oligarchico e Democratico.

» siamo e le mura e le navi e la pecunia e gli alleati,
» non abbiamo avuto in mira di concedere la cittadi-
» nanza a parecchi degli Ateniesi; ma abbiamo accor-
» dato il diritto de' matrimonj anche a quei dell'Eubea;
» e noi stessi vorremo ora perdere anche quelli che già
» sono nostri cittadini? Questo nol faremo giammai,
» se pur a me vogliate credere; nè mai ci priveremo dei
» muri insieme anche di quello che è nostro, vale a
» dire di molti fanti e cavalieri ed arcieri, i quali da
» voi ritenuti, renderete più ferma la democrazia,
» vincerete più agevolmente i nemici e sarete più utili
» agli alleati. Imperocchè sapete che nelle oligarchie
» de'nostri tempi, non godettero con sicurezza della città
» quelli che possedeano fondi, ma che molti di essi
» furono uccisi e molti mandati in esiglio; e questi
» avendo poi il popolo richiamati, a voi ha restituito
» le vostre terre, nè ha osato di rendersene partecipe;
» sicchè, se mi vogliate prestar fede, non priverete
» della patria i vostri benefattori, per quanto sta in
» voi, nè crederete più presto alle parole che ai fatti,
» nè al futuro più presto che al passato; massimamente
» rammentadovi che i fautori della oligarchia colle pa-
» role si mostrano contrarj al popolo, ma col fatto
» aspirano ad usurparvi il vostro; il che certamente
» essi faranno quando vi sorprendano diserti e privi di
» alleati.

» Di poi coloro i quali bramosi sono di ciò che è
» nostro, qual fia la salvezza della città, ci doman-
» dano, se non faremo il volere de' Lacedemoni? Ma
» io amerei che costoro mi dicessero, che cosa avver-

» rebbe al popolo se noi facessimo quello che preten-
» dono i Lacedemoni. Altrimenti, sarà molto più glo-
» rioso il morir combattendo, di quello che condannarci
» a morte apertamente col nostro proprio voto. Impe-
» rocchè io stimo, se non mi verrà fatto di persuadervi,
» dover essere comune il pericolo ad ambe le parti, sì
» a' ricchi che a' poveri. Veggo poi gli Argivi ed i
» Mantinesi avere un medesimo animo; quelli essendo
» confinanti de' Lacedemoni e questi da vicino abitan-
» dovi; ed i primi non superarci in numero, ed i se-
» condi essere appena tremila. Ma i Lacedemoni non
» molestano nè quelli nè questi; perchè sanno che se
» facessero delle frequenti scorrerie nelle lor terre,
» essi pure, prese le armi, spesso farebbero loro resi-
» stenza. Laonde il pericolo non sembra loro onesto,
» se vincano, non poter ridurli in servitù, e se ven-
» gano vinti, spogliare sè stessi dei proprj beni; ma
» quanto più agiati si trovano, tanto meno sono incli-
» nati ad arrischiarsi.

» Tale era pure, o Ateniesi, il nostro sentimento al-
» lorchè avevamo il principato de' Greci; e ci pareva
» rettamente pensare di lasciar devastare la nostra re-
» gione, avvisando che per essa non ci convenisse com-
» battere; perocchè era preferibile il trascurar cose di
» poco rilievo, onde risparmiare i molti e maggiori
» beni. Ma dappoichè per la guerra perduti abbiamo
» tutti que' beni e non ci è rimasta che la sola patria,
» ben dobbiamo conoscere che da questo unico espe-
» rimento le speranze dipendono della nostra salute.
» Conviene altresì rammentarci che se noi un tempo

» col soccorrere ad altri ingiustamente oppressi, ab-
» biamo eretto nella straniera regione molti trofei so-
» pra i nemici, molto più dobbiamo ora mostrarci va-
» lorosi e prodi nel combattere per la patria e per noi
» medesimi, ponendo la nostra fiducia negl' Iddii; chè
» essi staranno senza dubbio dalla parte della giustizia
» insieme con quelli che sono sì iniquamente offesi.
» Imperocchè indegna cosa sarebbe, Ateniesi, se noi
» che fuggitivi abbiamo combattuto contro i Lacedemoni
» pel nostro ritorno, ora già ritornati, di bel nuovo
» fuggissimo per non combattere. Qual vitupero adun-
» que per noi se giungessimo a tale viltà, che, men-
» tre i nostri antenati combatterono per la libertà de-
» gli altri Greci, non avessimo noi il coraggio di pu-
» gnare nemmeno per la nostra propria? »

Ma già bastano questi esempi, onde poter favellare nel modo stesso anche degli altri Retori. Isocrate va dietro a questo, secondo l' ordine de' tempi. Conviene adunque parlare di lui in appresso e prendere altro principio.

Dionigi, Opusc. pag. 209.

Isocrate

ISOCRATE ATENIESE.

Isocrate Ateniese nacque nell'ottantesima sesta Olimpiade, essendo in Atene arconte Lisimaco, un quinquennio innanzi la guerra del Peloponneso, ventidue anni più giovane di Lisia. Il padre fu Teodoro, uno de' mediocri cittadini, il quale possedeva servi fabbricatori di flauti, e traeva da tal opra il vitto. Avendo avuta in sorte una bella educazione, nè men bene essendo stato instruito d'alcun altro degli Ateniesi, tostochè appena fu in età, dello studio si accese della filosofia. Essendo stato uditore di Prodico di Ceo, e di Gorgia Leontino, e di Tisia Siracusano, che grandissimo nome aveano a quel tempo fra' Greci di sapienza (e, siccome alcuni raccontano, anche dell'oratore Teramene, cui uccisero i Trenta, perciocchè avea nome d'essere popolare), s'invaghì d'occuparsi e di ragionare delle pubbliche cose. Ma come la natura si opponeva, avendogli negate le prime e le più riguardevoli doti d'un oratore, l'ardire e la grandezza della voce,

senza le quali non si può tener ragionamento al popolo, desistette da tale impresa. Così egli ch' era bramoso di gloria, e d'essere eminente tra' Greci per lode di sapienza, secondochè egli stesso dicea, ricorse a scrivere quelle cose che avea pensate, non assumendo piccoli argomenti, nè intorno ad affari privati, nè intorno a que'suggetti, dei quali i sofisti d'allora trattavano; ma intorno alle cose della Grecia e dei re, dalle quali giudicava, che ne verrebbe che e le città sarebbero in uno stato migliore, e i privati ne riceverebbero accrescimento nella virtù. Imperciocchè egli di sè stesso scrive queste cose nella Orazione Panatenaica. Avendo appresa da Gorgia e da Protagora sofisti l'arte confusa di fare ragionamenti di qualsivoglia spezie, separò il primo dalle orazioni contenziose e fisiche le politiche; intorno allo studio delle quali egli occupò tutta la vita. Da esse ne viene, siccome egli dice, a quei che le apprendono e il deliberare e il dire e il fare quelle cose che giovano. Essendo poi divenuto il più celebre di que' che fiorivano a' suoi tempi, instruì i più distinti giovani d'Atene e del rimanente della Grecia, de' quali altri divennero i migliori nelle orazioni forensi, altri furono i più eccellenti nel dirigere e maneggiare i pubblici affari, altri scrissero le pubbliche cose dei Greci e dei barbari; e un'immagine rendette della città d'Atene la sua scuola a cagione delle colonie d'eloquenza. Avendo accumulate tante ricchezze, quante nessun di coloro che trassero profitto dalla sapienza, finì la vita sotto l'arconte Cheronida pochi giorni appresso la battaglia di Cheronea, mancandogli due anni a cento: avendo usato di

questa massima, che insieme co'beni della città si sciogliesse la sua vita, non sapendosi di qual maniera userebbe Filippo della sua fortuna, pigliando il comando de' Greci.

E già le cose che di lui si raccontano, in ristretto son queste. Quanto allo stile del quale usa ha all' incirca questo carattere. Imperciocchè egli è puro non meno di quello di Lisia, nè pone alcuna voce senza cagione, ed ha molta cura in esse d' una elocuzione comune e la più usata. Imperciocchè esso fuggiva lo sconcio delle voci antiquate e strane, e le altre per bel modo univa; ed è il suo stile assai vicino al chiaro ed evidente di Lisia: ornato eziandio ed atto a persuadere. Quanto all'elocuzione figurata ella è alquanto diversa da quella di Lisia, nè è vibrata siccome quella e ristretta e adattata alle giudiziali tenzoni, ma più languida e più copiosamente diffusa. Nè così concisa, ma ed estenuata, e più lenta del dovere (per qual cagione abbia ciò fatto il diró tra poco); nè mostra una composizione naturale e semplice ed acre, come quella di Lisia; ma tende piuttosto ad una gravità pomposa e varia, quando più appariscente di quella, e quando più ricercata. E in vero quest' uomo affatto cerca i vezzi del dire, e più si prefigge di dir coltamente, che semplicemente. Quindi per una parte egli fugge il concorso delle vocali, siccome quelle che sciolgono l'armonia de' suoni e guastano la lenità delle voci: e per l' altra con giro e periodo assai armonioso, e poco dal poetico metro lontano, studiasi d' abbracciar le sentenze: ed è più proprio ad esser letto che pronun-

ziato. Per la qual cosa consentono bensì le sue orazioni l' ostentazione nelle panegiriche adunanze e il guardarle di mano; ma non sostengono le tenzoni nelle assemblee e ne' giudizj. La ragione di questo si è che nei medesimi si richiede molto patetico, e il periodo pochissimo il consente. Imperciocchè e le comparazioni, e i membri uguali, e le antitesi, e tutto l'abbellimento di simili schemi appresso di lui abbonda, ma guasta spesso l' altro apparecchio dell' orazione, insistendo negli orecchi. Tre poi assolutamente essendo, siccome Teofrasto dice, le cose dalle quali nasce il grande e maestoso e sublime nello stilo, la scelta delle voci, e il suono che nasce da loro, e le figure che le abbracciano, sceglie bensì assai bene, e pone le voci migliori, ma le commette con troppa cura, mirando ad una musical consonanza. Figura poi importunamente, ed assai volte divien freddo o per pigliare gli schemi troppo da lungi, o per non essere convenienti alle cose, o perchè non serba misura. Ora queste cose allungano ancora spesso troppo il suo dire. Io dico acconciando in periodi tutti i pensieri, e colle medesime forme di schemi avvolgendo i periodi, e ricercando per ogni parte la vaghezza del ritmo. Imperciocchè non tutte le cose ammettono o la stessa lunghezza, o affini figure, o egual ritmo. Quindi egli è necessario l'usar di ripieni di parole, che non san nulla, e d'allungare oltre a quello che giova l'orazione. Nè dico che sempre egli faccia questo; non così deliro. Imperciocchè e unisce alcuna volta semplicemente le parole, e scioglie felicemente il periodo, e fugge le figure superflue e caricate; e ciò

principalmente nelle orazioni deliberative e giudiziali. Ma come per lo più serve al ritmo e al giro del periodo, e pone nel ridondante il bello dell' espressione, così il dissi di lui generalmente.

Rispetto a queste cose dico lo stile d'Isocrate essere inferiore a quello di Lisia, e ancor quanto alla grazia. E certo florido, se alcun altro, e tale che rechi diletto agli ascoltatori è Isocrate, ma non ha la stessa grazia di quello. E cotanto gli è inferiore, riguardo a questo pregio, quanto a' corpi belli per natura sono inferiori i corpi carichi d' ornamenti fittizj. Imperciocchè ha lo stile di Lisia grazia naturalmente, quello d'Isocrate la cerca. Adunque è Isocrate in questi pregi inferiore a Lisia, per mio avviso, ma gli è superiore in quelli che io son per dire. Egli è più elevato di lui nell' espressione e più splendido, e di gran lunga più maestoso. Imperciocchè e grandiosa e ammirabile è l' elevatezza della composizione d'Isocrate, conveniente più ad eroica natura, che ad umana. Ed a me pure sembra, che non si dilungherebbe dal vero chi assomigliasse la rettorica d' Isocrate all' arte di Policleto e di Fidia per la dignità, per la grandezza per la magnificenza: e quella di Lisia all' arte di Calamide e di Callimaco per l'ingegno e per la grazia. Imperciocchè come tra dipintori questi nell' opre minori ed umane son più destri degli altri, quelli nelle maggiori e divine più felici: così tra gli oratori questi nelle picciole cose è più saggio, quegli nelle grandi più eccellente. Imperciocchè forse anche per natura egli è uno che pensa in grande: o, se altrimenti, per elezione segue d' ogni parte il dignitoso

ed il mirabile. E ciò sia detto intorno allo stile di questo oratore.

Quanto all' arte di trattar l' assunto altre cose sono simili a quelle di Lisia, altre migliori. L'invenzione degli entimemi (1), che convengono a ciascuna causa, è molta, e spessa, e in nulla a quella di Lisia inferiore: il giudizio parimente d'una grande prudenza. L'ordine poi, e le distribuzioni delle cose, e il lavoro degli argomenti a norma dell'assunto, e il togliere l'uniformità con proprj cangiamenti ed estranee digressioni, e gli altri pregi tutti, che risguardano un' accurata economia, molto sono e maggiori in Isocrate e migliori. Principalmente poi la scelta delle orazioni, nelle quali occupò il suo studio, e la bellezza degli argomenti nei quali compose. Conciossiachè le orazioni di lui renderanno quelli che si applicano ad esse, non solo eccellenti nel dire, ma ancora probi ne' costumi, utili ed alla famiglia ed alla città ed a tutta la Grecia. Imperciocchè possono trovarsi nelle orazioni d' Isocrate i più eccellenti insegnamenti per la virtù. Ed io dico essere mestieri, che coloro i quali vorranno acquistare non in qualche parte, ma interamente la politica facoltà, abbiano tra mano questo oratore. E se alcuno coltiva la vera filosofia non ne amando solo le speculazioni, ma

(1) Antimema significa un concetto, che racchiude antitesi, come: *Quello che sai nulla giova; quello che non sai nuoce;* o un argomento tratto da' contrarj, massime se espresso interrogando, come: *Risuscitate, risuscitate P. Clodio da morte; come vincerete l' impeto di lui vivo, quando appena sostenete le furie di lui insepolto?*

ancora la pratica, nè solo abbracciandone quelle cose ond' abbia esso una vita tranquilla, ma ancor quelle, onde giovi a molti, io l' esorto ad imitare l' instituto di questo oratore. Imperciocchè e chi non diverrebbe amatore della città e del popolo, o chi non si sentirebbe spronato alle belle imprese a pro della patria, letto il suo panegirico? nel quale annoverando le virtù degli antichi dice che coloro, i quali liberarono la Grecia da' barbari, non solo erano valorosi guerrieri, ma ancora per costumi generosi, e amatori d'onore e modesti: e più ebbero essi cura delle pubbliche cose che delle private. E meno furono avidi de' beni altrui, che di quelli i quali non possono conseguirsi. E giudicarono la felicità essere posta non nel danaro, ma nella fama, riputando di lasciare a' figli grandi ricchezze, nè soggette ad invidia, l'onor popolare. E di maggior pregio riputarono una bella morte, che una vita oscura. Risguardarono, non tanto che le loro leggi fossero formate con accuratezza ed eccellenza, quanto che l' ordine de' cotidiani impegni punto non dipartisse da' patrj usi. Ed erano animati da tal gara gli uni verso gli altri, e da tale trasporto verso la patria, che facevano ancora sedizioni tra loro, quali farebbono ad essa maggiori beni, non quali, perduti gli altri, conseguirebbono l'impero di quelli che fossero rimasti. Ed usato avendo del medesimo ardore ancor verso la Grecia conciliarono le città tra loro coltivandole piuttosto e persuadendole con beneficj che forzandole coll' armi; usando con maggior fede delle parole, che al presente de' giuramenti, e più stimando di dovere stare alle

convenzioni, che alla necessità. E riputando giusto di dover portare intorno a' più deboli quelle medesime sentenze, le quali avrebbero stimato giusto che i più potenti portassero intorno a loro. Così poi aveano disposte le loro menti che riputavano le città loro come private, ed abitavano come patria comune la Grecia.

E qual uomo, che abbia grandezza, e sia condottiero di qualche armata, non approverebbe le cose che egli scrive a Filippo il Macedone? Nelle quali egli stima uffizio d' un condottiero e d' un signore di tale potenza riconciliare le città discordi, e non dibatterle tra loro, rendere di piccola grande la Grecia, e avendo a vile l' ambizione delle piccole imprese, l'accingersi a quelle, nelle quali avendo felice successo divenga il più illustre tra tutti i comandanti; non riuscendo poi s' acquisti la benevolenza dei Greci: della quale coloro che sono partecipi sono più avventurosi, che quelli i quali soggiogano grandi città e molte nazioni. Appresso lo esorta ad imitare l' instituto d' Ercole e di tutti gli altri duci, i quali co' Greci fecero guerra contro i barbari. E dice, ch' egli conviene che coloro, i quali avanzano gli altri, si propongano magnanime imprese, e che le comprino con valore; considerando che noi abbiamo un corpo mortale, e che divenghiamo immortali per la virtù. E come per una parte soffriamo con pena coloro, i quali sono insaziabili per altri beni, così per l' altra lodiamo quelli, i quali vanno in traccia d' una gloria sempre maggiore della presente. E che quanto alle altre cose, delle quali i più godono, alle dovizie, alle dinastie, agl' imperj, spesso accade che

se ne impadroniscano anche i nemici, ma della virtù e dell' amore de' popoli non ne divengono eredi, che quelli della famiglia di ciascuno. Certo egli è affatto necessario che que' dinasti i quali leggono tai cose, e si riempiano di maggiore elevatezza, e più sieno infiammati alla virtù.

E chi maggiormente ecciterebbe alla giustizia ed alla pietà, come ciascuno privatamente così generalmente le intere città, quanto l' orazione intorno alla pace, nella quale egli persuade gli Ateniesi, che non sieno bramosi dell' altrui, e che vogliano esser paghi di quello che hanno al presente? E che risparmino le piccole città a guisa de' loro proprj fondi, e si sforzino di contenere i confederati colla benevolenza e coi benefizj, non colla necessità e colle violenze. Che imitino i maggiori, non quelli i quali furono innanzi la guerra Decelica, i quali poco mancò, che non perdessero la città; ma quelli che furono prima della guerra Persiana, i quali occupati in belle ed illustri imprese trapassarono la vita. Dimostra appresso che non le molte triremi, nè quelli che comandano con violenza a' Greci, fanno grande la città; ma i giusti consigli, ed il sovvenir quelli che sono iniquamente oppressi. Gli esorta a rendere propria alla città la benevolenza de' Greci, stimandola di grandissimo soccorso alla felicità; e ad essere bensì bellicosi per gli apparati e per gli esercizj; ma pacifici non facendo oltraggio alcuno. Dando a vedere che nè alle ricchezze, nè alla gloria, nè del tutto alla felicità, nulla tanto contribuisce, quanto la virtù e le parti di essa: e altronde ripren-

dendo coloro, i quali non hanno tai sentimenti, e che per una parte credono, che l'ingiustizia sia di guadagno e giovi alla vita giornaliera: dall' altra che la giustizia sia vana, e più utile agli altri, che a que' che l' hanno. De' quali ragionamenti non so, se altri possa tenerne o migliori o più veri o più dicevoli alla saviezza. E chi letta l' orazione dell' Areopago, non diverrebbe più moderato? Chi non ammirerebbe l'assunto dell'Oratore il quale ardì ragionare intorno alla forma di repubblica agli Ateniesi, giudicando per l' una parte doversi cangiar la democrazia, che era allora in vigore, come grandemente perniziosa alla città; intorno alla quale niuno degli aringatori popolari ardiva ragionare; ben veggendo egli, che era venuta a tale di licenza, che nè i magistrati più potevano contenere i privati, e ciascuno ed operava e parlava a suo talento; ed un' importuna audacia era da tutti stimata popolare diritto. Per l' altra che dovesse restituirsi la repubblica stabilita da Solone e da Clistene, dichiarando l'instituto e i costumi della quale « Maggior delitto, e' dice, era allora il contraddire a' più vecchi, di quello che rompere le ordinanze; stimavano essi democrazia non la licenza, ma la morigeratezza; ponevano la libertà non nel disprezzare i magistrati ma nel far quello che era da essi ordinato. Non davano il potere ad alcuno de' malvagi, ma conferivano i magistrati a' migliori; tali stimando che fossero per essere gli altri, quali erano quelli che governavano la città. In vece di vantaggiare dal pubblico erario le private fortune, largamente spendeano le ricchezze proprie al bene comune. Inoltre i

padri più avevano cura dei figli già adulti, che de'medesimi ancora fanciulli; riputando che non l'educazione di questa età, ma la probità di quella maggiormente giovasse alla repubblica. Erano di parere, che fossero di maggior forza ottime occupazioni che esatte leggi, non tanto mirando a questo, che co' supplizj reprimessero i delinquenti, quanto che niuno avesse impulso ad alcun' azione degna di castigo. E stimavano per una parte ch' egli fosse d'uopo che la patria si trovasse in una grande potenza; per l'altra che nulla fosse lecito a' privati di fare vietato dalle leggi, e sostenessero le aspre vicende, nè rimanessero abbattuti dalle sciagure. »

E chi più potrebbe persuadere e le città e gli uomini di questo Oratore, come spesso altre volte, così principalmente nell' orazione scritta a' Lacedemoni, intitolata Archidamo, nella quale prese per argomento, che non dovea restituirsi Messene a' Beozj, nè farsi quello che era da' nemici ordinato? Imperciocchè avea avuta sorte avversa pe' Lacedemoni e la battaglia di Leuttra, e molte altre dopo di quella. E le cose dei Tebani per una parte fiorivano, e si erano innalzate a grand' impero; quelle di Sparta al contrario erano divenute abbiette e indegne dell' antica potenza. Alla fine adunque la città, per ottenere la pace, consultava, se convenisse cedere la Messenia, imponendo loro tale necessità i Beozii. Pertanto veggendo l'Oratore, ch' ella era per fare cose indegne de' maggiori, compose questa orazione per Archidamo, il quale era bensì giovane, nè per anche era pervenuto al tro-

no, ma però avea grandi speranze di conseguire quell' onore. Nella quale espone primieramente che i Lacedemoni giustamente si erano impadroniti di Messene, e ceduta avendola i figli di Cresfonte, allorchè decaddero dal regno, e avendo ordinato il Dio d'accettarla, e di soccorrere quelli, che avevano ricevuta ingiuria. In oltre avendone autorizzato l' acquisto la guerra, e avendolo renduto stabile e fermo il tempo. Dà ancora a divedere che non restituirebbe la città di Messene ai Messenj, i quali più non sussistevano, ma un forte ed un asilo a schiavi e ad iloti. Annovera i cimenti che i maggiori avevano incontrati per l'impero, rammenta la fama che vi era di loro appresso i Greci. Gli esorta a non abbattersi per le traversie e a non disperare del cangiamento, riflettendo che molti per una parte, i quali aveano già maggior potenza dei Tebani, erano stati vinti da' più deboli, e molti dall'altra, i quali erano stati stretti da assedio, e che aveano sofferte cose più aspre de' Lacedemoni, avevano disfatti quelli, i quali facevano loro guerra. Propone loro in esempio la città degli Ateniesi, la quale dalla più alta potenza rovesciata a terra, soggiacque ad estremi cimenti per non sottoporsi a quello che veniva loro intimato da' barbari. Gli anima ed a soffrire le presenti vicende, ed a sperar bene delle future, riflettendo come le città volgono in bene tali disavventure con un ottimo governo, e colla perizia della guerra: nelle quali cose Sparta avanza le altre città. Stima che ad essi convenga, i quali si trovano in calamità, il non bramare la pace, dovendo eglino sperare col macchinar nuove imprese di cangiar

le cose in meglio: ma che questo piuttosto cada in acconcio a quelli che godono di prospera fortuna; conciossiachè nell'essere fuori di pericolo, è posta la conservazione de' beni presenti. Oltre a tutto questo, dopo aver esposte molte altre illustri imprese, che i più famosi tra suoi pubblicamente e privatamente aveano fatte in guerra; dopo aver argomentato qual cosa faranno degna di vergogna, e in quale disprezzo e odio cadranno appresso i Greci; dopo aver dimostrato, che, facendo essi la guerra, avranno qualche appoggio per ogni parte e dagli Dei, e da' confederati, e da tutti gli uomini, da' quali di mal occhio mirasi la potenza de' Tebani aggrandita; e il disordine e la confusione, che regna nelle città amministrando la Grecia i Beozj; finalmente, comecchè niuna sia per seguire di queste cose, nè alcun' altra speranza di salvezza rimanga loro, gli invita ad abbandonar la città insegnando loro come egli conviene, che mandino i figli e le donne e l' altra turba nella Sicilia e nell' Italia e negli altri paesi amici; e ch' essi occupato un luogo che sia il più forte e il più opportuno alla guerra, e per terra e per mare inseguano e in ogni maniera maltrattino i nemici. Conciossiachè niun' armata stimerà ben fatto il venir alle mani contro uomini i più valorosi in guerra tra Greci, e che abbiano posta in abbandono la vita, ed abbiano una giusta ira e un motivo conveniente di tale necessità.

Queste cose io direi volentieri, ch' egli le insinua non solo a' Lacedemoni, ma ancora agli altri Greci; anzi a tutti gli uomini, assai meglio di tutti i filosofi,

i quali fanno il fine della vita l'onestà e la virtù. Potrei ancora annoverare di lui molte altre orazioni scritte ed a città ed a principi ed a privati, tra le quali le une esortano il popolo alla probità ed alla costumatezza, le altre spingono i principi alla moderazione e ad un giusto impero, le altre rendono più modesta la vita de' privati, stabilendo che da ciascuno di loro deggia farsi. Temendo però, che il mio ragionare si dilunghi oltre il dovere, le tralascerò; ma per rendere le cose da me dette innanzi più facili da comprendersi, ed a cagione della differenza che vi è tra il nostro Oratore e Lisia, dopo aver ristretti in poche parole i loro pregi, verrò agli esempi.

Il primo pregio adunque del ragionare io ho detto essere un'espressione pura, intorno alla quale non ho trovato nell'uno e nell'altro differenza alcuna. Dipoi l'accuratezza della lingua che allora era in uso: e ancor questa veggio che è simile in amendue. Appresso ho rilevato, che amendue hanno amate parole proprie ed usate e comuni; ma l'elocuzione d'Isocrate introduce non so quale apparato di tropi, e s'avanza fino al segno che non rechi noia. Ho giudicato, che l'uno e l'altro ha chiarezza ed evidenza. Nell'annunziare sentenze in poche parole, stimai che più riuscisse Lisia; ma le amplificazioni mi parve che meglio succedessero ad Isocrate. Nel torcere e vibrar le sentenze, come si conviene a vere tenzoni, approvai Lisia; nel dipignere i costumi trovai destri amendue: ma nella grazia e nella soavità senza controversia diedi il primato a Lisia. Una magnificenza eroica è in Isocrate. Fui di

avviso che niuno dei due lasciasse addietro l'altro nella persuasione e nel decoro. Nella composizione delle parole giudicai più semplice Lisia, Isocrate più elaborato: è questi, quanto alla verità, un dipintore fedele, quegli, quanto alla struttura, un più gagliardo atleta. Ecco ciò ch' io dissi intorno allo stile d' amendue. Dipoi avendo fatto ricerche intorno alle cose, giudicai nell' uno e nell' altro ammirabile l' invenzione ed ancora il giudizio. Quanto all' ordine de' concetti e alla distribuzione degli argomenti, ed al pulimento di ciascun capo, ed a tutte le altre avvertenze ed artifizj nel trattare le cose, stimai che Isocrate di molto avanzasse Lisia. Quanto poi allo splendore degli argomenti che tratta e alla dignità e sapienza dello instituto, più è eccellente che d' un fanciullo un uomo, siccome dice Platone, e, se convien dire il vero, anche di tutti gli altri oratori i quali furono in tal pregio eminenti. Ma non approvai nè il cerchio nell' andamento de' periodi, nè il puerile nelle figure dello stile, e la verità cede all' ornamento. Ora la miglior regola nel parlare civile e forense, è il dire della maniera la più conforme alla natura. Vuole poi la natura, che alle sentenze serva lo stile, non lo stile alle sentenze. Certo ad un consigliere, che ragioni intorno alla guerra ed alla pace, ed ancora ad un privato, il quale in giudicio corra rischio della vita, questi vezzi, e scene, e puerili scherzi, non so quali vantaggi possano apportare; e so anzi che possono essere cagione di danno. Conciossiachè tutti i vezzi nelle cause serie, ancorchè sieno leggiadri, sono inopportuni e sommamente nocivi alla

misericordia. Nè per Dio questo è discorso fatto da me il primo. Imperciocchè molti anche tra gli antichi ebbero tale opinione intorno a lui. E in vero Filonico il dialettico, lodando nel resto la composizione dello stile d'Isocrate, ripiglia questa novità, e questo tedio; e dice ch' egli somiglia a un dipintore, il quale adorni tutti i suoi quadri colle medesime vesti e atteggiamenti. Certo, soggiugne, trovai che tutte le orazioni di lui usano de' medesimi tropi e figure. Laonde spesso trattando con arte ciascuna cosa, nel tutto egli si dà a vedere assolutamente privo di decoro; perchè non si esprime convenientemente alla natura delle cose di cui ragiona. Girolamo filosofo dice, che possono bensì leggersi le orazioni di lui assai bene; ma che non possono recitarsi ad alta voce, e col tuono proprio delle aringhe, e che con tale struttura non ammettono in alcun modo una conveniente azione. Imperciocchè ricusano quello che è il massimo e il più acconcio a commuovere il popolo, il patetico e l' animato. E per certo egli serve per tutto alla pulitezza e non cerca il temperato e il vario per la contenzione e rallentamento, e il distinto con patetiche posizioni. In fine dice, che egli adattandosi del tutto al tuono d' un fanciullo che legge, non può comportare nè pronunzia, nè affetto, nè azione. Anche da molti altri si son dette queste cose o simili a queste, intorno alle quali nulla è d' uopo che da me scrivasi al presente. Conciossiachè da' passi stessi d' Isocrate, che qui saranno da me recati, chiaramente vedrassi, e il ritmo de' periodi che in tutto segue il vezzo, e il giovanile degli schemi che

non altro cerca che le antitesi, i membri uguali, e le simili chiuse. Nè condanno io il genere degli schemi; imperciocchè molti e tra gli storici e tra gli oratori ne usarono infiorar volendo lo stile; ma la troppa abbondanza de' medesimi, poichè per non essere a proposito e conveniente al tempo, dico che reca noia agli orecchi.

Nel Panegirico adunque, famosa orazione, gli ha assai di frequente. *Per la qual cosa io gli stimo autori di moltissimi beni, e oggetti di grandissime lodi.* Qui non solamente un membro è uguale ad un membro; ma ancora le voci alle voci: *Moltissimi* a *grandissimi; beni* a *lodi; oggetti* ad *autori*. E di nuovo: *E non le godettero come private, trascurarono come straniere.* Imperciocchè il secondo membro è uguale al membro antecedente, e le voci *godettero*, *trascurarono; private, straniere*, sono antitesi. Alle quali parole soggiugne: *Ma le amministravano come le cose domestiche, e se ne astenevano come da cose che nulla appartengono.* Imperciocchè ancor qui contrappone di nuovo *le amministravano, se ne astenevano; cose domestiche* a *cose che nulla appartengono*. E neppur questo gli basta, ma nel periodo che segue, di nuovo egli contrappone alle parole: *Ed esso avrà grandissima riputazione* quello che ne inferisce: *E' lascerà a' figli una grande gloria.* Ed a queste, *Nè gareggiarono in fierezza cogli altri Greci* quelle che soggiunge: *Nè esercitarono violenze presso sè stessi.* E senza frappore neppure un breve tratto prosegue: *Ma stimarono cosa più acerba il vivere con infamia appresso i cittadini, che il mo-*

rire con gloria per la patria. Adunque pur di nuovo si contrappongono *vivere, e morire; con infamia e con gloria.* Che se egli fosse pago di tanto, potrebbe soffrirsi; ma non si rimane, e nel periodo che vien dopo di nuovo così pone: *che alle persone dabbene non fa bisogno di molti scritti, ma di pochi patti, affinchè sieno d'accordo e intorno alle publiche cose, e intorno alle private.* Adunque *scritti* e *patti* è un confronto; *pochi* e *molti; private* e *publiche* sono antitesi. Appresso, come nulla avesse detto di somigliante, inonda con una folla di comparazioni, soggiungendo tosto: *Amministravano le cose degli altri, coltivando non opprimendo i Greci; stimando che si convenisse comandar loro, ma non tiranneggiarli; e più bramando d' essere chiamati condottieri che despoti; e d' essere detti conservatori, non devastatori; col beneficare allettando le città, non soggettandole colla forza; usando di parole più fedeli che ora i giuramenti; stimando di dovere stare alle convenzioni come ad una necessità.* Ma che è egli d' uopo annoverandole ad una ad una, andar più a lungo? Imperciocchè poco manca che tutta l' orazione non sia da lui abbellita con tali schemi. Le orazioni però scritte verso la fine della vita hanno meno di questi vezzi siccome quelle le quali ricevettero compiuto senno dal tempo. E già intorno a queste cose sia detto abbastanza.

Egli è ora tempo di recare esempi e di mostrare in essi quali sieno le forze di quest' Oratore. Ma egli è impossibile il poter dichiarare in poche parole tutti i generi di questioni, e tutte le spezie d'argomenti delle

orazioni. Basterà però il pigliare una sola delle sue aringhe, ed una sola delle sue orazioni giudiziali. Sia quella il Ragionamento intorno alla Pace, orazione suasoria, nella quale esorta gli Ateniesi a por fine alla guerra chiamata Sociale, che que' di Chio ed i Rodi, e i loro alleati facevano contro di essi: ed a cessare dal volere più ampio dominio degli altri, e dal bramare l'impero della terra e del mare; insegnando come la giustizia non solo è migliore dell'ingiustizia, ma ancora più vantaggiosa. Vi è anche in questa una composizione molle e lenta, e il vezzo de'periodi; gli schemi però d'ostentazione e di pompa vi sono sparsi con più riserbo. Ma egli si conviene, che i lettori per una parte non curino questi abbellimenti, nè gli stimino degni della loro solerzia, siccome da principio io dissi: per l'altra che facciano molta attenzione alle altre cose. Quindi adunque comincia l'orazione.

« Sogliono tutti quelli che si appresentano da questo luogo affermare, che grandissime sono e degne di somma considerazione per la città quelle cose, intorno alle quali essi intraprendono di proporre il loro avviso; nulladimeno se in alcun altro affare egli fu giammai conveniente di usare d'un tale esordio, egli mi sembra che convenga in singolar modo nel presente argomento. Imperciocchè veniamo per tenere adunanza intorno alla guerra ed alla pace, le quali hanno grandissimo potere nella vita degli uomini, e intorno alle quali egli è d'uopo, che coloro i quali saggiamente si consigliano, abbiano miglior sorte degli altri. Tale adunque è la grandezza delle cose, per le quali siamo qui convenuti.

Ma io veggio, che non a tutti i dicitori voi del pari porgete ascolto; ma che agli uni voi accordate attenzione, degli altri non soffrite neppure la voce. Nel che non fate nulla, onde sia d'uopo rimanerne sorpresi. Conciossiachè anche in addietro foste usi di cacciare tutti gli altri, fuori che quelli i quali secondavano le vostre mire: il che altri potrebbe a ragione rinfacciarvi. E in vero sapendo voi, che molte e grandi famiglie a cagione degli adulatori caddero in rovina, e odiando nelle cose private coloro che usano di tali inganni, nelle pubbliche non siete similmente animati verso di essi, ma riprendendo quelli che gli ammettono ed hanno cari, voi stessi date a vedere che più loro credete che agli altri cittadini. Onde ancora faceste che gli oratori meditino e si studiino, non di dire quelle cose le quali giovino alla città, ma di recar orazioni che vi piacciano: per le quali una moltitudine di essi è concorsa ancor di presente. E certo egli è a tutti manifesto, che più vivono giocondi quelli i quali vi esortano alla guerra, di quelli che vi consigliano la pace. E veramente quelli vi danno speranza di ricuperare le ricchezze che sono nelle città, e di acquistare di nuovo la potenza, la quale avemmo in addietro. Questi al contrario nulla promettono di somigliante, ma dicono ch' egli conviene tenersi in riposo; nè bramare grandi cose fuori del giusto, ed essere paghi dell' uguale; ciocchè è la più ardua cosa di tutte alla maggior parte degli uomini. Imperciocchè così pendiamo dalle speranze, e così siamo insaziabili di quelle cose, le quali paiono di superior condizione, che nep-

pur quelli i quali hanno acquistate somme ricchezze vogliono esser paghi delle medesime, ma agognandone sempre delle maggiori, pongono le presenti a cimento. Il perchè giusta cosa è temere che noi pure al presente non siamo presi da tale demenza. E veramente egli mi sembra, che alcuni troppo sieno portati alla guerra, quasi non l'avesse loro consigliata alcuno del volgo, ma avessero udito dagli Dei, che avremo in tutto felice successo, e che di leggieri vinceremo i nemici. Ora egli conviene, che coloro i quali hanno senno riguardo alle cose che sanno non consultino (perciocchè egli è superfluo), ma che operino secondo quello che conobbero: al contrario intorno a quelle, delle quali consultano, che non pensino di scorgere quello che è per accadere; ma che come e si servano del loro avviso, e sia per avvenire quel che porterà la sorte, così sieno animati intorno ad esse. Delle quali cose voi non fate nè l'una nè l'altra, ma siete indotti nella maggior turbazione. Imperciocchè vi siete adunati, come dobbiate scegliere da tutte le cose dette quello che è l'ottimo; ma, come già chiaramente vedeste quello ch'è da farsi, non volete ascoltare che quelli, i quali aringano a vostro diletto. Ora egli si converrebbe che voi, se pur volete indagar quello che giova alla città, piuttosto porgeste orecchio a quei che si oppongono alle vostre opinioni, che a quelli che le secondano. Imperciocchè ben sapete, che tra quelli che qui si presentano, coloro che dicono quelle cose che vi sono a grado, facilmente possono ingannarvi; poichè quello che vi si dice per piacervi v'accieca, onde non

possiate scernere l' ottimo : ma da quelli che non propongono avvisi per lusingare, nulla avete a temere di somigliante; imperciocchè non han modo di potere distogliervi dal vostro avviso, se non stabilendo con evidenza quello che giova. In oltre, e come potrebbero gli uomini saggiamente o giudicare intorno alle cose avvenute, o consigliarsi intorno alle avvenire, se per una parte non facessero confronto de' ragionamenti de' contrarj, e per l' altra non si prestassero eguali ascoltatori ad ambe due! E ben mi maraviglio e de' più attempati, se più non rammentano, e de' più giovani, se non hanno udito raccontar da alcuno : che a cagione di quelli, i quali esortarono a conservare la pace, nulla giammai sperimentammo di male; ma a cagione di quelli i quali troppo di leggieri opinarono per la guerra, cademmo in grandi sciagure. Delle quali cose noi non facciamo alcuna ricordazione, ma siamo pronti, nulla facendo di quello che potrebbe in avvenire giovarci, ad empiere triremi, e ad imporre tributi, e ad apprestare soccorsi, ed a guerreggiare contro chi porti la sorte, quasi in una straniera città ci ponessimo a cimento. Ora di questo la cagione si è, ch' egli si conveniva, che voi in somigliante guisa aveste cura delle publiche cose che delle private; eppure voi non avete intorno ad esse il medesimo sentimento. Ma quando consultate intorno alle cose private, cercate consiglieri che abbiano miglior senno di voi stessi : quando poi fate adunanze per la città, a questi per una parte non credete, e gli guardate di mal occhio, e per l' altra lodate i più malvagi di quelli che montano su la tribu-

na, e riputate che sieno più popolari gli ebbri che i sobrj, e quelli che non hanno mente di quelli che son saggi, e quelli che si dividono i beni della città, di quelli che a proprie spese sostengono per voi le publiche cariche. Per la qual cosa egli conviene a ragione maravigliarsi, se alcuno spera che la città, usando di tali consiglieri, migliorar possa la sua sorte. E ben so quanto egli sia duro l' opporsi a' vostri avvisi; e che sebbene vi sia democrazia, non vi è libertà di parlar francamente, se non se in questo luogo a' più stolidi, ed a quelli che nulla hanno cura di voi, ne' teatri ai commedianti; e quello che è la cosa la più acerba di tutte si è, che dall' un canto a coloro i quali rapportano agli altri Greci i falli della città, avete tale grazia, quale neppure a quelli che vi beneficano: dall' altro verso di quelli che vi riprendono e vi ammoniscono, avete tale avversione, come se fatto avessero alla città alcun male. Nulladimeno ad onta di tutto questo io non mi sono distolto dalle cose che io avea pensate. Imperciocchè io son venuto non per lusingarvi, nè per brigare suffragj, ma per dimostrare quello che m' accade di conoscere: in primo luogo intorno a quelle cose che i Pritani (1) propongono; appresso intorno agli altri affari della città. Imperciocchè nulla gioveranno le cose stabilite intorno alla pace, se rispetto alle medesime non determineremo bene ancora il rimanente.

« Io dico adunque ch' egli si conviene di fare la pace non solamente con que' di Chio, e di Rodi, e di

(1) Pritani erano i presidenti del Consiglio de' Cinquecento, e riferivano al popolo quello, di che doveva deliberarsi.

Bizanzio, e di Coo, ma ancora con tutti gli uomini. Ed usare delle convenzioni, non di quelle le quali hanno ora scritte alcuni, ma di quelle che furono fatte col Re e co' Lacedemoni, le quali comandano che tutti i Greci vivano colle proprie leggi, e che i presidj escano dalle città degli altri, e che abbia ciascuno la sua. Imperciocchè di queste non ne troveremo alcune nè più giuste nè più vantaggiose alla città.

Premesso un tale esordio, e così disposti gli animi degli ascoltatori convenientemente all' orazione che era per seguire, e fatto un bellissimo encomio della giustizia, e ripreso lo stato delle cose presenti, soggiugne un confronto degli uomini che allora vivevano co' maggiori.

« La ragione onde ho premesse queste cose si è, che in quelle che seguono nulla sono per dissimulare, ma affatto liberamente sono per far parole appresso di voi. Imperciocchè e chi venendo da straniere contrade, e non per anche essendo insieme con noi corrotto, ma d' improvviso trovandosi presente alle cose che si, son fatte, non crederebbe che noi delirassimo e fossimo tratti fuor di senno! I quali ci rechiamo a gloria le gesta degli antenati, e giusta cosa riputiamo, che si encomj la città per le imprese a' loro tempi compiute, e nulla facciamo di somigliante ad essi, ma tutto il contrario. Imperciocchè essi per una parte trapassarono la loro vita guerreggiando pe' Greci contro i barbari: noi dall' altra, richiamati avendo dall' Asia quelli che ivi si proccaciavano il vitto (1), gli conducemmo contro

(1) Cioè i soldati mercenarj Greci, i quali costretti dalla povertà andavano a militare nell' Asia, al soldo del gran Re o d' alcuno de' suoi satrapi.

i Greci. Quelli dall' un canto facendo libere le città greche, e recando loro soccorso, furono riputati degni del supremo comando: noi dall'altro rendendole schiave, e facendo l'opposto di que' d'allora, ci sdegniamo se non riportiamo con essi il medesimo onore. I quali e ne' fatti e ne' consigli di tanto ci lasciammo addietro quelli che furono a quel tempo, che essi per una parte ardirono d'abbandonare la loro patria per la salvezza de'Greci, e per terra e per mare combattendo vinsero i barbari: noi dall'altra non vogliamo guerreggiare pel nostro stesso vantaggio: e cerchiamo bensì d'avere sopra tutti impero, ma non vogliamo militare. E sebben poco manchi, che non moviamo guerra a tutti gli uomini, nulladimeno dopo ciò non esercitiamo noi stessi, ma assoldiamo uomini, altri esuli, altri disertori, altri per altri delitti qui concorsi, i quali, qualunque volta alcuno dia loro maggior soldo, sono pronti di seguirlo contro di noi. E non pertanto così ci sono cari, che per una parte quand' anche facessero ingiuria ad alcuno de'nostri figli, non vorremmo che ne pagassero la pena: dall' altra per le loro rapine e violenze ed avarizia (delitti de' quali l' imputazione è per cadere sopra di noi) tanto è lungi, che ce ne sdegniamo, che anzi proviamo piacere, quando ascoltiamo che eglino hanno commessa alcuna cosa di somigliante. E siamo venuti a tale di stolidezza, che essendo noi stessi bisognosi de' giornalieri alimenti, abbiamo preso il carico di dare a mangiare a forestiere milizie, e tiranneggiamo i nostri stessi alleati, e gli costringiamo a dare tributi per somministrar la mercede a questi comuni

nemici di tutti. Tanto poi siamo peggiori de' nostri antenati, non solamente di quelli i quali ebbero buon nome, ma eziandio di quelli che furono odiati, quantochè, se eglino decretavano di fare la guerra contro alcuno, benchè fosse piena d'argento e d'oro la rocca (1), stimavano riguardo alle risoluzioni prese di dover in persona incontrare i cimenti: noi al contrario, i quali siamo venuti a tale indigenza, e siamo in sì gran numero, usiamo, a guisa che il gran re, d' eserciti mercenarj. Ed a que' tempi se si empivano triremi, stranieri e schiavi le montavano per nocchieri, e andavano i cittadini coll' armi; e noi in vece diamo l' arme ai mercenarj, e costringiamo a remigare i cittadini. Per la qual cosa qualora pongon piede nelle terre de' nemici, quelli, che si reputano degni dell' impero de' Greci, v' escono col giaciglio (2) alla mano: quelli poi dell'indole che poc' anzi vi esposi, coll'armi combattono.

« Ma già veggendo alcuno le cose appartenenti alla città bene amministrate, confiderebbe egli ancora intorno alle altre, ovvero non piuttosto per queste medesime sommamente s' irriterebbe. Noi, i quali diciamo d' essere originarj di questa terra, e che questa città sia stata fabbricata innanzi alle altre, e ai quali conveniva che fossimo a tutti d' esempio d' amministrare ordinatamente e saggiamente la medesima, governiamo la nostra propria, peggio e con più disordine di quelli, che hanno recentemente fabbricate le loro. E an-

(1) L' erario era riposto nella cittadella di Atene.

(2) Pelle, od altra cosa simile, che si stendevano sotto, dovendo remigare.

diamo fastosi e pensiamo alto per essere nati meglio degli altri, e nulladimeno più facilmente diamo a quei che vogliono questa nobiltà, che l' ignobilità loro i Leucani e i Triballi. Ed avendo stabilite moltissime leggi, così poco ne curiamo (imperciocchè avendo udito intorno ad una, potrete giudicare ancor dell' altre), che stabilita avendo la pena di morte, se alcuno sia convinto di broglio, eleggiamo comandanti quelli che più palesemente il commettono: e a chi potè corrompere maggior numero di cittadini, diamo la soprantendenza a' più grandi affari. E avendo non meno impegno per la forma del governo che per la salvezza di tutta la città, e veggendo che la democrazia si accresce e conferma nella pace e sicurezza, e che nelle guerre fu già due volte rovesciata e distrutta; verso di quelli che bramano la pace siamo irritati, come vogliano il comando in mano di pochi, quelli al contrario, che amano la guerra, come sia loro a cuore la democrazia, stimiamo che abbiano per noi benevolenza. E peritissimi essendo nel ragionare e negli affari, così siamo privi di senno, che nel medesimo giorno intorno agli stessi affari non prendiamo le stesse risoluzioni; ma quelle cose che prima di portarci all' adunanza accusiamo, quelle stesse adunati decretiamo: nè lungo tempo passato, dacchè siamo di qui partiti, biasimiamo di nuovo le cose qui decretate. Millantandoci poi d'essere i più saggi tra' Greci, usiamo di tali consiglieri, i quali non ha alcuno che non gli disprezzi: e quelli eleggiamo arbitri di tutte le pubbliche cose, a' quali nulla commetterebbe alcun privato ».

Tale adunque nelle orazioni suasorie è l'uomo. Nelle giudiziali, quanto al resto, molto accurato, e vero, ed avvicinantesi assai d'appresso al carattere di Lisia; nella composizione delle parole ha quel polito e spezioso, meno bensì che nelle altre orazioni, ma pur l'ha. Nè alcuno stimi che io ignori nè che Afareo privigno e figlio adottivo d'Isocrate, nell'orazione contro Megaclide intorno alla permutazione, pretende che dal padre non siasi trattato alcun argomento forense; nè al contrario che Aristotele (1) dice, che da' venditori di libri si portano attorno molti fastelli d'Isocratiche orazioni giudiziali. Imperocchè so, che da' medesimi si sono dette tai cose. Ma io nè credo ad Aristotele, che vuol macchiare la fama di quest' uomo, nè per questo consento ad Afareo, il quale finge uno spezioso discorso. Riputando poi idoneo autore della verità Cefisodoro ateniese, il quale e convisse con Isocrate, e ne fu il più germano discepolo, e fece un' assai maravigliosa apologia contro le accuse d'Aristotele; credo che da questo oratore si sieno scritte alcune orazioni pe' dicasterj, non però molte. E ne adduco in esempio una sola di esse (perciocchè non è luogo a molte) chiamata *Trapeziticas*, la quale scrisse ad un non so quale forestiere, suo discepolo, contro Pasione banchiere.

L'orazione è questa, — Grande è per me la pre-

(1) Alcuni sono d'avviso che questo Aristotele non sia il filosofo di Stagira, ma il rettorico di Sicilia. Certo Diogene Laerzio ha queste parole: *Aristotele, rettorico Siciliano, scrisse contro il Panegirico di Isocrate.*

sente contesa, o giudici; imperciocchè non solo son chiamato a cimento di molti danari, ma ancora di non parere di bramare iniquamente l' altrui: il che io stimo più di qualunque cosa. E in vero ancorchè io sia spogliato di questi, mi rimarranno grandi dovizie; ma se egli parrà, che senza alcun diritto io abbia giudizialmente chieste sì grandi somme, ne sarò in tutta la vita infamato. Ella è poi, o giudici, cosa la più dura l'incontrare tali avversarj. Imperciocchè i contratti che si fanno co' banchieri sono senza testimonj; d'altra parte a coloro, che hanno ricevuta ingiuria, è d' uopo il venir a cimento con cotali, che e si sono acquistati molti amici, e maneggiano danari, ed a cagione della professione paiono essere degni di fede. Nulladimeno però ad onta di queste cose io stimo, che a tutti farò palese, che da Pasione sono stato frodato di tali somme. E da principio vi esporrò, come posso, tutto l'avvenuto.

Mio padre, o giudici, è Sinopeo, il quale tutti quelli che navigano nel Ponto, sanno essere così amico di Satiro, che e governa ampio tratto di paese, ed ha cura di tutte le milizie di esso. Ora avendo io udito ragionare e di questa città e di tutta la Grecia, mi venne desiderio di viaggiare. Mio padre adunque, riempite due navi di frumento, e datimi danari, mi mandò fuori insieme e per negoziare e per vedere. Avendomi poi Pitodoro fenicio raccomandato Pasione, usai del banco di lui. Qualche tempo appresso essendosi mossa accusa appresso Satiro, che mio padre congiurava contro il governo, e ch' io cospirava cogli esigliati; e' fa arre-

stare il padre e ordina a coloro, che qui venivano dal Ponto, che e mi togliessero i danari e mi intimassero di dover navigare di ritorno: le quali cose se io non avessi fatte, che ne facéssero ricerca appresso di voi. Essendo adunque in tanti mali, o giudici, paleso a Pasione le mie disgrazie. Imperciocchè io era con esso lui sì famigliare, che non solo quanto a' danari, ma ancora quanto alle altre cose avea in lui somma fede. Ora io stimava per una parte, che se avessi dati tutti i danari, avrei corso rischio, ove alcuna cosa di sinistro fosse a lui intervenuta, che essendo io spogliato e de' beni che qui aveva, e di quelli che colà, non divenissi bisognoso di tutto: dall' altra che se io avessi confessato d' averli, e intimandolo Satiro per lettera non gli avessi consegnati, avrei gittato appresso Satiro, e me, e il padre mio nelle più grandi accuse. Prendendosi adunque da noi consiglio, parve essere il meglio, che dessi bensì i danari che io avea in palese; ma riguardo a quelli che io avea deposti appresso di questo, che non solo gli negassi, ma ancora ch' io dessi a divedere di essere debitore ed a questo e ad altri per usure, e in somma che facessi di tutto, onde quelli dovessero rimaner persuasi, che io non avea danari. Ed allora pure io mi credea, o giudici, che Pasione per benevolenza mi desse tutti questi consigli: ma spedito ch' ebbi i commessi di Satiro, conobbi, ch' egli insidiava il mio. Imperciocchè volendo io ritirare i miei effetti, e navigar a Bizanzio, riputò esso che gli fosse capitata la più bella occasione. Conciossiachè da una parte i danari deposti appresso di lui erano molti, e

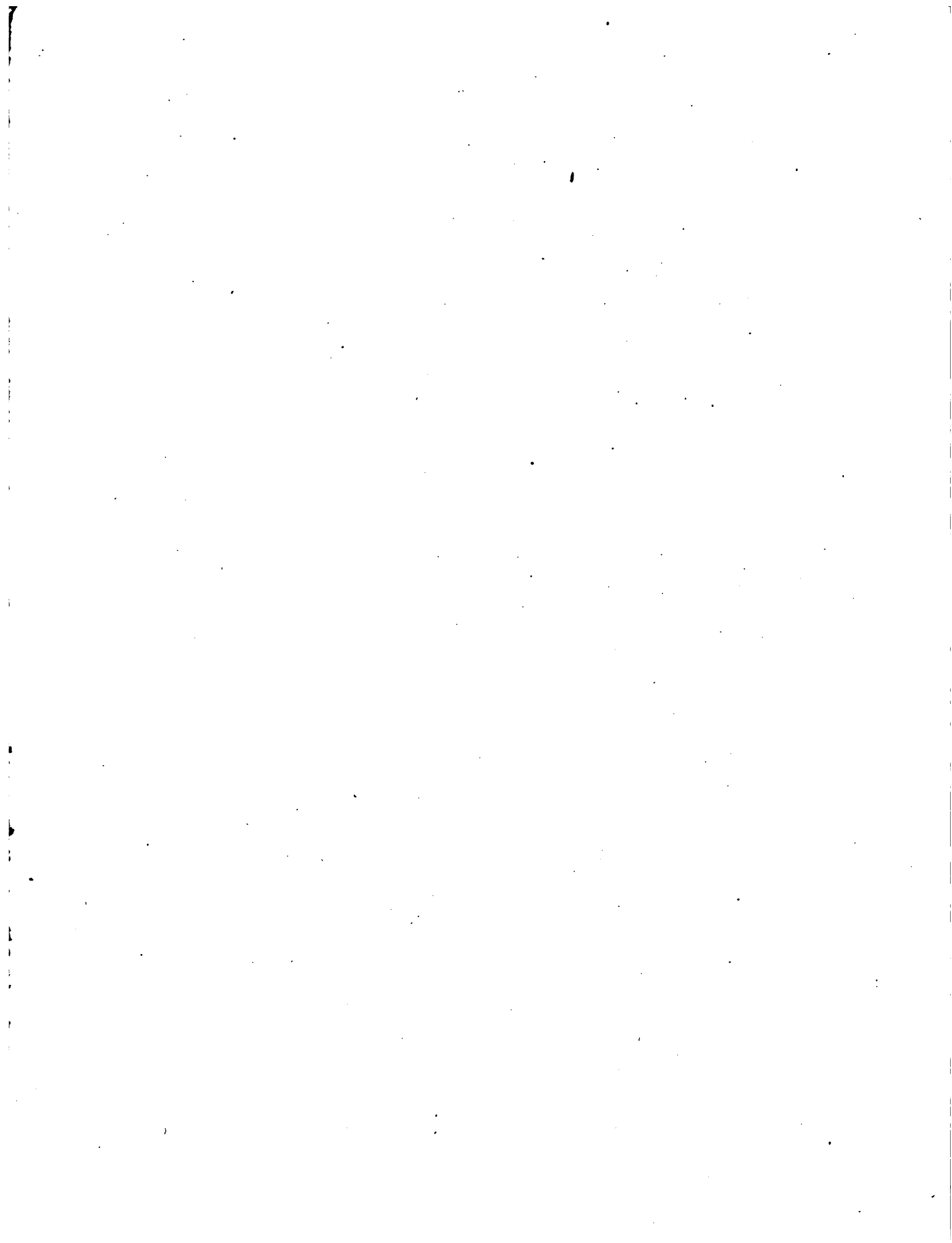
meritavano impudenza: dall' altra io, udendolo molti, avea negato di posseder nulla, ed era a tutti palese, che, quando fui richiesto, avea confessato d' essere anzi io debitore altrui. In oltre egli stimava, o giudici, che se mi fossi appigliato a rimaner qui, dalla città sarei stato consegnato nelle mani di Satiro; se mi fossi rivolto a qualche altro luogo, ch' egli poteva non curarsi nulla de' miei discorsi: se in fine avessi fatto ritorno nel Ponto, che sarei stato col padre dato a morte. Avendo egli seco stesso fatti questi conti, pensò di spogliarmi dei danari. E quanto a me fingeva egli meco di non averne, nè di potere darmene di presente; ma poichè, volendo io chiaramente vedere la cosa, mandai ad esso Filomelo e Menesseno a farne richiesta, negò appresso di loro d' aver nulla del mio. Essendo adunque per ogni parte oppresso da tanti mali, qual' animo credete voi, che fosse il mio! al quale tacendo per una parte avveniva d' essere da costui spogliato dei danari, dall' altra parlando e di nulla più riavere, e d' involgere appresso Satiro e me stesso e il padre in una gravissima accusa. Stimai adunque, che il meglio fosse di non far nulla. Dopo queste vicende, o giudici, mi giungono messaggieri, i quali m' annunziano, come il padre è stato posto in libertà, e che Satiro era per modo pentito di tutte le cose fatte, che gli avea commesse grandissime cariche, ed avea renduto il suo potere anche maggiore di quello che era stato in addietro, e che avea presa mia sorella per moglie di suo figlio. Avendo Pasione udite queste cose, e veggendo che io già apertamente era per agire intorno a quello

che mi era dovuto, smarrisce il servo, il quale era consapevole dei denari. Essendo adunque io venuto per richiederlo, veggendo ch' egli era il più chiaro argomento intorno a quelle cose, per le quali io intentava l' azione, Pasione apporta il discorso di tutti il più iniquo che io e Menesseno avevamo corrotto il medesimo; e che l' avevamo indotto, mentre sedea al banco, a darci sei talenti d' argento: ed affinchè non potesse esservi alcun indizio nè ricerca per mezzo della tortura intorno a questo, attestò, che noi avevamo smarrito il servo per accusare lui stesso, e ricercare da lui quello che noi avevamo occultato. E dicendo tai cose, e sdegnandosi, e piangendo mi trasse appresso il polemarco chiedendo mallevadori: nè prima cessò, che io gli avessi dati mallevadori per sei talenti. Ma già ascendete, o testimonj di queste cose — ».

Che questo dire sia di genere affatto diverso da quello delle orazioni dimostrative e suasorie, quanto al carattere dell' espressione, non ha alcuno, che nol confessi. Nulladimeno non del tutto si allontana dall' Isocratico andamento; e conserva alcuni concetti, che hanno di quella composizione e vezzo, e che sono più poetici, che veri (1). Come quando dice: *E mi credea, che se non avessi dati i danari, sarei andato a cimento.* Imperciocchè il non poetico e semplice sarebbe questo: *Ed io pensava, che non dando i danari, avrei*

(1) Bella osservazione e di somma finezza. *Poetico qui vale formato con arte*, giusta la forza del greco vocabolo; e come questo nella poesia c'è sempre, così per metafora può trasportarsi a qualunque composizione in cui tale arte si trovi.

corso pericolo. Parimente quello. — *In oltre egli stimava, o giudici, che se io mi fossi appigliato a rimaner qui, dalla città sarei stato consegnato nelle mani di Satiro: se mi fossi rivolto a qualche altro luogo, ch' egli avrebbe potuto non curarsi nulla de' miei discorsi: se di nuovo avessi fatto ritorno nel Ponto, che sarei stato dato a morte col padre*. Imperciocchè ed il periodo si estende oltre il costume del foro, e la composizione ha un non so che di poetico, e gli schemi dello stile sono presi dal genere dimostrativo con uguali membri e simili desinenze. Adunque *se mi fossi appigliato, e se mi fossi rivolto, e se avessi fatto ritorno* posti in uno stesso luogo, e che tre sieno i membri, e che abbiano lunghezza uguale, sono chiari indizj dell'Isocratica composizione. Così pure quelli che seguono. *Pensava di spogliarmi de' danari, e quanto a me simulava egli di mancarne, nè di poter darne*, sono vocaboli simili e affini gli uni agli altri. In oltre poco appresso soggiugne — *Che gli avea affidate grandissime cariche, ed avea fatta la sua podestà anche maggiore di quella, che egli avea avuto in addietro, e che avea pigliata mia sorella per moglie di suo figlio*. Imperciocchè anche qui di bel nuovo *avea affidate, e avea fatta, e avea pigliata* sono voci simili, e la *podestà*, la *sorella* (1). Potrebbero oltre questi addursi ancora altri passi, ne' quali sarebbe manifesto il carattere dell' oratore; ma egli si conviene per avventura aver riguardo del tempo.

(1) Τὴν ἀρχὴν, Τὴν ἀδελφὴν, voci come vedesi, che hanno una medesima desinenza.

ISEO.

I. Iseo precettore di Demostene e perciò appunto molto più illustre, come alcuni lasciarono scritto, fu ateniese di nazione, e secondo altri calcidese. Egli fiorì (come desumo dalle sue orazioni) dopo la guerra del Peloponneso, e giunse sino all' impero di Filippo. Della sua nascita e della morte non posso esattamente determinare il tempo, nè tampoco narrare quale ne sia stata la vita, e quali parti abbia avuto nella repubblica, o comando, o altra civile amministrazione; poichè niente di tutto questo trovai scritto; ed Ermippo medesimo, il quale parlò dei discepoli d' Isocrate, comechè diligente in altre cose, non fece cenno alcuno di questo oratore, tranne che fu d' Isocrate uditore e di Demostene maestro, e che conversò coi più ragguardevoli filosofi.

II. Non ci rimane adunque a parlare che della sua professione e del suo merito, ed in qual genere del dire siasi versato. Si attenne egli al solo genere giudiziale,

ed a questo applicò tutti i suoi studj. Diedesi poi ad emular Lisia in modo che chi non abbia gran cognizione di tutti e due, e non siasi con essi ben famigliarizzato, non potrà agevolmente distinguere molte orazioni se sieno piuttosto dell'uno che dell'altro oratore; perciocchè non avvi distinzione ne' titoli, essendo composti in maniera che sembrano scritti da una sola e medesima penna. Ciò non pertanto non in tutto n' è somigliante il carattere; ma vi si scorgono delle differenze, non già piccole nè poche, sì nella elocuzione che nelle cose; delle quali stimo opportuno di favellare, secondo quello che a me è paruto; e poichè nella elocuzione a Lisia molto si avvicina, da questa incominciando, dimostrerò dove sia simile e dove diversa.

III. Ora quella d' Iseo è pura, chiara, esatta, propria, evidente, concisa: inoltre essa è probabile ed acconcia al soggetto, rotonda e numerosa e tale che dà a divedere la forma de' giudizj e de' forensi aringhi; nè è punto inferiore a quella di Lisia, sicchè in questo aspetto non se ne potrebbe discernere la differenza. Sembra però variare nelle seguenti cose: imperocchè quella è più semplice e meglio esprimente i costumi, ed è composta in uno stile più naturale e men figurato; piena però di eleganza e di soavità; ma l' elocuzione d' Iseo pare più artifiziosa e più accurata che quella di Lisia, e di una assai più studiata composizione, e di uno svariato corredo di figure; e quanto è inferiore alla prima in eleganza e venustà, altrettanto la supera nell' artifizio e nel grave contegno, sicchè

può chiamarsi la fonte da cui Demostene attinse quella sua forza ed efficacia. La dizione adunque così si potrebbe distinguere; nelle cose poi sono osservabili le appresso differenze. In Lisia non iscuopresi molta arte nelle divisioni delle cose o nell'ordine degli entimemi e nel loro maneggio; poichè il suo carattere è la semplicità; ma appresso Iseo tutto questo troverassi eseguito con maggiore artifizio; essendochè egli adopera e insinuazioni, e preparativi, e partizioni più artifiziose, collocandole ove cadauna può aver luogo, e traendo molto in lungo il suo assunto coll' adornare l'orazione con la varietà delle figure contenziose e patetiche. Egli incalza scaltramente l' avversario, studiasi di trarne a sè l' animo de' giudici, e cerca di giovare per ogni via alla sua causa.

IV. Affinchè poi vie più chiaramente si vegga la differenza di questi due oratori, mi varrò di una similitudine tratta da cose che cadono sotto gli occhi. Tali sono le antiche pitture, le quali lavorate con semplici colori, non hanno varietà alcuna nelle misture, ma sono bensì di uno squisito disegno, ed hanno in sè molta grazia; le posteriori, non essendo sì bene delineate, han più di lavoro, e sono svariate nel lume e nell'ombra; sicchè la loro principal forza consiste nella moltiplice mistura. Ora Lisia assomigliasi alle antiche per la sua semplicità ed eleganza; ed Iseo alle elaborate ed artifiziose. Era poi quest' ultimo appo gli uomini del suo tempo in opinione di essere propenso alla frode, siccome quello che veniva accusato di adoperare maliziosi artifizj nel dire. Ciò afferma un antico

oratore nominato, come credo, Pitea, nell' accusa di Demostene, il quale dice la malizia ed iniquità di tutti gli uomini annidarsi in Demostene, e tutta questa parte a colpa gli ascrive per essere stato pasciuto da Iseo ed avere appreso le sue arti; e per verità sì l'uno che l'altro non eran netti di questa macchia. A me pure sembrano sospette le orazioni di Iseo e di Demostene, come le ipotesi intorno al vero ed al giusto, per cagione della loro grande finezza; per lo contrario dell' intutto giuste e veraci quelle d' Isocrate e di Lisia, quantunque non s' aggirino intorno alle medesime cose; perciocchè nel loro apparato non palesano fallacia alcuna, ma sono semplici ed ingenue.

V. Questi sono, per mio avviso, i contrassegni, onde si possono agevolmente distinguere le orazioni di Lisia e d' Iseo; e se non vado errato, ne sarà ovvio il confronto a chiunque volesse. S' incominci dalla elocuzione. Esiste un' aringa d' Iseo per Eumate, forestiero che teneva banco in Atene, il quale, tratto a servitù dall' erede di chi lo aveva manomesso, vien posto in libertà da un certo cittadino che assunse la sua difesa. Eccone l' esordio: « Io, o giudici, anche
» in addietro giovai per giustizia a questo Eumate;
» così ora, per quanto da me dipende, con esso voi
» insieme procurerò di salvarlo. Prestatemi però breve
» ascolto, affinchè nessuno di voi sospetti che abbia
» assunto la sua difesa per audacia o per ingiustizia.
» Mentre io era al comando di una trireme, sotto
» l' arconte Cefisodoro, pervenne notizia a' miei che
» morto mi fossi in un navale combattimento; ed

» avendo io in deposito una mia somma appo questo
» Eumate, chiamati egli subito i miei parenti ed amici,
» loro manifestò i danari che io gli aveva depositati e
» tutto restituì esattamente. Perciò ritornato che fui
» salvo a casa, mi legai con esso lui in più stretta
» amistà, e ne lo aiutai a sostenere il suo banco, ed
» in appresso volendolo Dionisio tenere in servitù, gli
» procacciai la libertà, ben sapendo che era stato di-
» chiarato libero in giudizio da Epigene ». Ma qui mi
fermerò.

VI. Evvi similmente appo Lisia un certo che assunse
le difese del suo ospite per una sua eredità. Questa
orazione da Callimaco è così inscritta: « Di Ferenico
» per la eredità di Androclide; » e fu detta molti anni
prima dell' altra; nella quale tratta il primo la cau-
sa colui che difende l' ospite, come fece l' altro che
restituì la libertà al banchiere. Eccone parimenti l'esor-
dio: « Sembrami necessario, giudici, di farvi prima
» parola della mia amicizia con Ferenico, affinchè
» nessuno di voi non si meravigli come, non avendo io
» giammai trattata la causa di alcun altro, vengami ora
» a perorare in difesa di quest' uomo. Dicovi adunque
» che Cefisodoto padre di lui era mio ospite, e nel tempo
» del nostro esilio in Tebe soggiornai in casa sua ed
» io e qualunque altro Ateniese cui è piaciuto; ed
» avuti da lui molti benefizj e privatamente ed in pub-
» blico, noi ci siamo finalmente ripatriati. Ma poichè
» accadde ad essi pure la stessa sorte di venir fuggia-
» schi in Atene, considerando di quanto gran favori
» io era lor debitore, per sì fatto modo gli ho accolti

» che di quanti entravano in mia casa, nessuno po-
» teva avvedersi (tranne chi n'era prevenuto) qual
» di noi ne fosse il padrone. Ora ben sa Ferenico, o
» giudici, esservi molti altri a me di gran lunga supe-
» riori nel dire e più esperti in simili affari; ciò non
» pertanto egli stima doversi confidare principalmente
» nella mia amicizia. Quindi è che sconcia cosa mi
» pare, mentre egli richiede il mio aiuto in una sì
» giusta causa, l'abbandonarlo e permettere, per quanto
» sta in me, che venga privato dei beni in dono la-
» sciatigli da Androclide. »

VII. In che differiscono tra loro questi proemj? Di Lisia l'esordio è tutto suo proprio, e non già più per altra ragione sennonchè per la naturalezza e semplicità: « Sembrami necessario, giudici, di favellarvi in primo » luogo della mia amicizia con Ferenico. » Ciò che segue apparisce meno ancora artifizioso, anzi dettato in modo che sarebbe alla portata di qualunque uomo volgare. « Affinchè ninno di voi si meravigli come non » avendo io per lo avanti giammai perorato per chie- » chessia, venga ora a difender costui. » All' opposto presso Iseo anche ciò che sembra schietto e semplice, non manca di ornamenti e non isfugge di essere oratorio. « Siccome altre volte, e ben meritamente, io fui » utile a questo Eumate, così ora, se avvi in me alcun » potere, m' ingegnerò di salvarlo ». Queste parole hanno più del sublime, e sono meno semplici di quelle altre; ma più ancora le seguenti: « Concedetemi breve » ascolto, affinchè non sia tra voi chi credasi che per » temerità o per ingiustizia io mi abbia assunta la causa

» di Eumate. » Qui *temerità* ed *ingiustizia* e quel *mi abbia assunta la causa di Eumate,* danno a divedere essere più presto parole artifiziose che naturali e spontanee. Appo Lisia la ragione è addotta schiettamente e senza il minimo studio: « imperocchè, giudici, Cefiso-» doto, padre di costui, fu mio ospite, e quando do-» vemmo andar esuli a Tebe, io fui alloggiato in casa » sua, come altresì ogni altro Ateniese cui è piaciuto. » Poscia soggiunge con chiarezza e soavità: « Ed avuti » da lui privatamente ed in pubblico molti benefizj, ci » siamo alla fine ripatriati ». Iseo si esprime in un modo più ricercato e che non molto si discosta dallo stile di Demostene: « Mentre io aveva il comando di » una trireme, sotto l' arconte Cefisodoto, pervenne ai » miei notizia che morto mi fossi in un navale combat-» timento (1), ed avendo in deposito alcuni danari » presso questo Eumate ». Quel, *pervenne notizia che morto mi fossi,* e quell' *avendo in deposito alcuni danari,* io non direi esser dettato con semplicità; poichè sarebbe senz' arte se fosse espresso così: « Mentre io » era al comando di una trireme, essendo stato riferito » a' miei che era morto, questo Eumate tenendo un » mio deposito, ec. ».

VIII. Parimenti anche le altre parti de' proemj da Lisia scorgonsi dettate con più semplicità e da Iseo con maggiore artifizio oratorio. In un' altra causa,

(1) Trattasi qui, senza dubbio, del navale combattimento seguito nell' Eubea tra Temisone e parecchi Ateniesi nel terzo anno della CIII Olimp. Auger degli Orat. Aten. ne' frammenti d' Iseo, parte II, p. 445.

avendo questi composta l' apologia d' un certo tutore accusato da' proprj suoi nipoti, servesi del seguente esordio: « Bramerei, giudici, che costoro non aves-
» sero tali iniqui pretesti onde tramare insidie all' altrui
» avere, ed intentare una sì ingiusta causa. Ciò certa-
» mente non conveniva a' miei nipoti, possessori di un
» patrimonio non mediocre, ma copioso a segno che
» dava loro campo di prestarsi a servizio della Repub-
» blica: ma dovevano piuttosto, senza bramare il mio,
» farsi riputare da tutti col conservarlo ed aumentarlo
» e così comparire utilissimi cittadini. Ma da poichè
» essi consumarono quel patrimonio col venderlo e tur-
» pemente dilapidarlo (cosa che non vorrei fosse mai
» accaduta), e col prestar fede a male compagnie e a
» discorsi artifiziosi, e si volsero ora ad invadere il mio,
» sembra che io debba attribuire ad una sorte avversa
» l' aver tai parenti, e che davanti a voi, quanto più
» potrò, sollecitamente risponda su quelle cose di cui
» essi mi accusano, e di quelle ancora che fuori della
» quistione mi hanno addossate ». Ma Lisia nell' orazione da lui scritta in difesa di un certo uomo accusato dai fratelli di sua moglie per mala amministrazione della tutela, servesi di questo principio: « Non bastano,
» giudici, ai tutori le tante cure e fatiche che sosten-
» gono nella loro amministrazione, ma molti, sebbene
» abbiano protette e conservate le sostanze degli ami-
» ci, sono nondimeno spesse fiate calunniati dai pupil-
» li; il che avviene ora a me pure, imperocchè, isti-
» tuito procuratore dei beni d' Ippocrate, ed avendoli
» amministrati con rettitudine e giustizia, e consegnati

» poi ai figli di lui, pervenuti che furono all'età virile,
» sono ora dai medesimi ingiustamente accusato. »

IX. Non credo che occorrano molte parole per dimostrare ciò esser detto con semplicità ed eleganza, e indicare un'indole non infinta, ma naturale; perciocchè il dire « Non bastano, giudici, ai tutori le tante » cure e fatiche che sostengono nella loro amministra» zione; » non si affermerà da alcuno essere concetto oratorio, ma sibbene facile a qualsivoglia uomo volgare costituito in una causa ingiusta. Per lo contrario quel passo d'Iseo, chi non vede essere elaborato con ogni oratorio ornamento? « Bramerei, giudici, che costoro » non avessero tali iniqui pretesti, ec. ec. » Ma appo Lisia, con molta grazia e semplicità è detto: « Impe» rocchè, instituito procuratore dei beni d'Ippocrate, » ed avendoli amministrati con rettitudine e giustizia, » e consegnatili poi ai figli di lui, pervenuti che furono » all'età virile, ec. » Prosegue l'altro in un tuono più aperto e non alla foggia di un uom volgare: *ciò non conveniva ec. ec.* Farò inoltre menzione di un altro genere, dal quale si renderà molto più manifesto in che differiscano questi due uomini.

X. Prendono essi amendue per argomento un giovane privato, alieno da negozj, che contro sua natura ed inclinazione è costretto a parlare in giudizio. Lisia nell'orazione contro Archebiade si esprime in questa guisa: « Appena Archebiade mi mosse questa lite, giu» dici, mi portai da lui dicendogli, che essendo io » giovane ed inesperto in simili affari, non amava di » mescolarmi in giudizj e litigi. Pregoti perciò di non

» credere che io intenda di scansarmene per la mia gio-
» vanile età, ma, chiamati gli amici miei ed i tuoi, tu
» voglia spiegare donde sia derivato il debito; e se a
» quelli sembrerà che tu dica il vero, non ti sarà d'uopo
» litigare, ma sarai tosto soddisfatto e potrai andar-
» tene. Ella è però giusta cosa che non si debba tacer
» nulla, ma narrare il tutto; poichè siccome giovane,
» io sono alieno da ogni fraude. In questa guisa udito
» ciò che ignoriamo, potremo deliberare sopra quanto
» tu dici, se per avventura renderassi quindi manifesto
» o che tu ingiustamente brami il mio, o cerchi di ri-
» cuperar con giustizia il tuo. Così lo esortai di fare;
» ma esso non volle mai acconsentirvi, nè render conto
» di quanto io gli ricercava, nè rimettere ad arbitri la
» quistione in conformità della legge da voi emanata
» intorno agli arbitri ». Dall' altro canto Iseo introduce
a difendersi un particolare Ateniese che avea impegnato
un fondo ai cittadini del suo borgo, e di cui essi eransi
impadroniti. « Bramerei, sommamente, giudici, che
» non mi venisse fatto oltraggio da alcuno de' miei con-
» cittadini; altrimenti, che tali avversarj mi toccassero
» con cui non mi rincrescesse punto di litigare. Ma ora
» èmmi accaduto quello che sopra ogni altra cosa io
» reputo dolorosissimo; perciocchè mi vien fatta ingiu-
» stizia dai miei terrazzani, ingiustizia che non mi sa-
» rebbe agevole di sopportare, come mi è del pari
» spiacevole l'inimicarmi con quelli coi quali mi con-
» viene necessariamente usare e vivere in comunità.
» Oltre a ciò il litigare contro molti è nocevole; impe-
» rocchè ciascuno è portato a credere che la verità sia

» dal canto dei più. Nulladimeno confidandomi sulla
» realità delle cose, malgrado il concorso di molte e
» difficili circostanze, non mi parve di dover indugiare,
» ma bensì per ogni modo adoprarmi onde, col vostro
» aiuto, mettere in salvo i miei diritti. Pregovi però di
» avermi per iscusato se in una sì giovanile età ardi-
» sco di aringare alla vostra presenza; imperocchè vi
» sono addotto, fuori del mio costume, da que'mede-
» simi che mi fanno ingiuria. Procurerò per altro con
» la maggior brevità che mi sarà possibile d'informarvi
» da bel principio di tutto interamente l'affare. »

XI. Ora chi non confesserebbe essere di Lisia *il giovane privato e da negozj alieno*, un'immagine originale della verità, e da questa non differire minimamente; e l'altro quasi copia che ben dimostra l'artifizio e l'invenzione dell'oratore? poichè nel primo sì le parole che le sentenze sono natie e spontanee, e nel secondo artifiziose e studiate; il primo incomincia col dire se essere giovanetto ed inesperto degli affari e niente inclinato ad entrare in litigi, soggiungendo con bontà di costume: *pregovi però di non credere che io intenda che la mia giovanile età abbia a servirmi di sotterfugio*. Ciò che segue è parimente dettato con molta schiettezza, vale a dire *l'aver egli proposto di rimettere la causa all'arbitrio di alcuni amici comuni, e se a quelli sembrerà che tu dica il vero, non ti sarà d'uopo di litigare; ma sarai tosto soddisfatto e potrai andartene;* e proseguendo con pari ingenuità, in fine soggiunge: *così lo esortai di fare; ma esso non volle mai acconsentirvi.* Vediamo ora come tratti Iseo questa parte: « L'essere

» stato mio malgrado costretto a parlare in un giudizio
» giovanetto come io sono » pone egli in fine dell'esordio, ed incomincia da un pensiero non triviale per verità, nè volgare, *essere cioè spiacevolissimo lo inimicarsi con tali, con cui è necessario aver comuni le più care cose:* poi dichiara ciò che deve apportargli nocumento, vale a dire l'essergli fatta ingiustizia da molti de' suoi terrazzani; e compone le parole, non già secondo l'ordinario uso e come farebbe un idiota:
« mi viene fatta ingiuria da' miei terrazzani, i quali non
» è facile trasandare impuniti allorchè ti defraudano;
» ma ella è pure spiacevolissima cosa l'inimicarsi con
» quelli coi quali è necessario di vivere in comunanza;
perciocchè *la spiacevole inimicizia e la comunanza del vivere*, sono espressioni più presto artifiziose che semplici. Ed inoltre « Malgrado il concorso di molte e dif-
» ficili circostanze, non mi parve di dover indugiare,
» ma bensì per ogni modo adoprarmi onde, col vostro
» aiuto, mettere in salvo i miei diritti; » imperocchè verun idiota non si esprimerebbe così: « non mi parve
» di dover indugiare, ma bensì per ogni modo, ec., »
ma forse piuttosto in questa forma: « concorrendo a
» mio discapito tante e tali difficoltà, fui costretto di
» ricorrere a voi onde impetrar giustizia. »

XII. Io reputo adunque che da quanto ho detto sin qui ben si scorga la differenza tra questi due uomini; ma da quello che dirò in appresso, essa diverrà più palese, e principalmente dalle orazioni del genere dimostrativo e dalle patetiche, nelle quali Lisia è più semplice sì nella composizione delle parole che nella

comunione delle figure, e questi (Iseo) più svariato e più adorno, come si può osservare in più luoghi; ed anche nel seguente: « Donde conviene per Dio assi-
» curarsi della verità delle allegate cose? Forse non dai
» testimonj? Io credo che sì. Donde della verità dei
» testimonj? Forse non dalla tortura? Certo così con-
» viene. Perchè non deesi prestar fede alle parole di
» costoro? Dal ricusarne essi le prove. Ciò è della più
» grande necessità. È dunque manifesto che io dal mio
» canto vo dietro ai fatti ed intendo sottometterli ad
» esame, mentre costui per lo contrario confida in
» dicerie e calunnie; il che suol fare chi mira ad in-
» gannare altrui. Ma conveniva che esso medesimo,
» se pur nutrisse alcun sano sentimento, e se non
» istudiasse di sovvertire la vostra sentenza non si di-
» portasse certamente in questa maniera, ma venisse
» alle prove colla scorta de' testimonj ed esaminasse
» partitamente ogni punto coll' interrogarmi così: A
» quanto ascendevano le contribuzioni? - Alla tale e
» tal somma. - Quanto danaro hai tu fornito per le
» contribuzioni? - Tanto e tanto. - In virtù di quai
» decreti? In virtù di questi. - Chi ha ricevuto il da-
» naro? Quei medesimi che fanno testimonianza a mio
» favore. Dopo tutto quello ei doveva esaminare i de-
» creti; la quantità delle contribuzioni, il danaro esbor-
» sato per le medesime, e quelli che l'hanno ricevuto.
» E se avesse trovato ogni cosa in regola, prestar fede
» ai miei detti; altrimenti, produrre de' testimonj,
» onde dimostrare la fallacia del mio ragguaglio. »

XIII. Queste cose sono sconnesse e dettate per in-

terrogazione, maniera non mai usata da Lisia, ma bensì da Demostene ed anche più di frequente, siccome colui che fu da Iseo istrutto, come rilevasi dal seguente passo: « E bene: tu vorrai dunque che non ci manchi » stipendio (1). Io voglio che le cose sieno ordinate per » modo che ciascheduno partecipi degli uffizj cittadine» schi, e si presti volonterosamente ad ogni servizio che » richieggasi dalla città. C' è dato di viver in pace? » Goda egli, restando in casa, della sua condizione e » sia miglior cittadino, non essendo astretto dalla po» vertà a bruttarsi d' alcuna macchia. Nasce occasione » di guerra, come al presente? Sia pago delle somme » ricevute, e militi con questo prezzo a pro della pa» tria. C' è chi abbia oltrepassata l' età militare? Ri» manga egli nella sua classe, attenda agli affari, ai » giudizj, e partecipi a giusto titolo di quelle distribu» zioni che ora riceve senza il contraccambio d' alcun » servizio. In cotal guisa, senza levare o aggiungere che » piccolissime cose, togliendo la confusione e il disor» dine, io pongo in assetto tutte le cose della città, » fermando una regola per cui ciascheduno riceva, mi» liti, giudichi, adoperi secondo che l' età sua lo com» porta e le circostanze dello stato il richieggono. » Quest' altro passo è contorto, e per la concisa, inversa

(1) Il Silburgio qui fa la seguente annotazione. *Oedipum hic agere, nec facile nec tutum est.* Conveniva confrontare il testo cogli esemplari di Demostene (Olint. III). Io poi ho creduto di valermi della traduzione del Cesarotti in cui questo passo mi sembrò essere meglio sviluppato di quello che avrei potuto fare io medesimo.

ed insolita costruzione non può nè da tutti nè facilmente essere inteso. Καὶ οὗτος γὰρ (1) ὁ πάντων ἀνθρώπων σχετλιώτατος, ὁ παρεχόμενος αὐτῶν μάρτυρας δοῦναι, ὧν ἐναντίον ἡμῖν ἀποδοῦναι φησὶν, ὡς ἐκείνοις πιστεύειν προσποιεῖται μᾶλλον, ὡς ἀποδεδώκασιν ἡμῖν, ἢ ὡς οὐκ ἀπειλήφαμεν. καί τοι πᾶσι φανερὸν, ὡς ἔοικε, τὸν τούτου πατέρα ἀποστεροῦντα ἐπίτιμον· ὅτι ἡμῖν ἑκόντες οὐκ ἂν ἀπέδοσαν εἰσπράξασθαι, οὕτως ἔχοντες, οὐκ ἂν ἐδυνήθημεν. Questa è la figura di cui Demostene fa un uso frequente.

Εἶτ' οἴεσθε, εἰ οἱ μὲν αὐτὸν οὐδὲν ἠδυνήθησαν ποιῆσαι κακὸν, αὐτοὶ δὲ μὴ παθεῖν ἐφυλάξαντ' ἂν ἴσως, τοὺς μὲν ἐξαπατᾷν αἱρεῖσθαι μᾶλλον ἢ προλέγοντα βιάζεσθαι, ὑμῖν δὲ ἐκ προρρήσεως πολεμῆσαι;

Ed ancora di altra somigliante: Ὧι γὰρ ἃ μὲν ὑπῆρχεν ἔξω τῶν ἀποτιμηθέντων καταλειτουργηκότα, δανειζομένῳ δ' οὐδεὶς ἂν ἔδωκεν ἐπ' αὐτοῖς ἔτι πλέον οὐδέν. ἀποδεδωκότι τὰς μισθώσεις ἔχειν ἐμοὶ προσῆκον. ἀναμφισβητήτως οὗτοι τηλικαύτην δίκην λαχόντες, καὶ σφέτερα αὐτῶν εἶναι φάσκοντες, ἐκώλυσαν μὲν ἐξ αὐτῶν ποιήσασθαι τὴν ἐπισκευήν. Ma a qual uopo recare più lunghi esempi, chè molti se ne troverebbero in Iseo e nella composizione e nelle figure ben diversi dalla dizione di Lisia, e che più presto si accostano alla sublimità di Demostene.

(1) Da Demostene torna Dionisio ad Iseo, e toglie questo esempio da orazioni che a noi pervenute non sono. Le osservazioni agitandosi sulle greche parole e sul modo con cui son collocate, n' è forza imitare l' esempio dei traduttori latini che lasciano intatto l' originale e l' inseriscono nel contesto della loro traduzione. Abbiamo seguito il testo del Reiskio le cui varie lezioni ed osservazioni gramaticali si possono da chi il desidera consultare.

XIV. Sin qui avendo io parlato della distribuzione delle cose in cui Iseo è superiore a Lisia sì nelle orazioni intere che nelle loro parti, nulla facendo egli senza quell'arte che fu poscia da Demostene molto più adoperata, voglio ora aggiungere anche le autorità di quanto ho asserito; ma sommariamente e come farei per chi avesse già letta quell'orazione; imperocchè non è di questo luogo di porre esempi tratti da tutte. Colloca egli nel luogo conveniente le narrazioni, ora con brevità e senza preparativo alcuno nè preoccupazione dimostrativa, come fa nell'aringa contro Medonte, e nell'altra contro Agnoteo, e nella controversia intorno al fondo contro i terrazzani, ed in molte altre; ora dividendone i capi ed apponendovi a ciascuno le prove, vie più si diffonde ed esce dalla forma della narrazione, seguendo ciò che più si confà alla sua causa. Di questo genere è la difesa intorno alla malleveria contro Ermone e la controversia con Euclide intorno al ricuperamento del fondo, e l'aringa per Eufileto al popolo degli Erchiei. Imperocchè in queste aringhe, lunghe essendo le narrazioni, non le colloca tutte insieme, ma separatamente, ed a ciascun capo adduce e testimonj e prove; e temendo, come a me pare, di rendersi oscuro attesa la moltitudine de' capi, e che i molti argomenti accumulati in un solo luogo e sopra diverse materie non turbino la chiarezza, per questo appunto, dopo le narrazioni così disposte, non conferma le precedenti dimostrazioni con più parole, com'è costume de' recenti oratori, ma crede dover confutare gli argomenti degli avversarj.

XV. Talvolta premette alcune cose alle narrazioni e previene le conseguenze, avvisandosi di render così più efficaci le prime o per altro conto più utili, come si vede avere egli fatto nella confutazione contro Aristogitone ed Archippo, nella quale il fratello del defunto, disputando intorno alla eredità, tende a costringer colui che possede le facoltà non dichiarate, a darne una certa contezza; questi per lo contrario si oppone alla ricerca, dicendo essergli stati consegnati i beni in conformità del testamento. Ora duplice essendo la quistione, ricercandosi cioè in primo luogo se sia stato fatto o no il testamento; e secondariamente chi debba possedere l'eredità, mentre si litiga intorno al medesimo; prima di tutto, incominciando dalle leggi, dimostra non convenire anteriormente alla sentenza possedersi da alcuno l'eredità in questione. Viene poi alla narrazione con dimostrare per essa non essere stato fatto testamento dal defunto. Questa narrazione medesima non percorre egli semplicemente e senza preparativi, ma come prolissa la divide in varj punti, e sopra ciascuno mette fuori i testimonj, legge le stipulazioni ed i patti, ricorrendo a' segni ed alle conghietture e ad ogni altro probabile argomento. Molte altre narrazioni potrei produrre accomodate dall'oratore a proprio vantaggio col fare uso di preoccupazioni, preparativi, partizioni, commutazioni di luoghi, translazioni di cose; ora coll'invertire l'ordine de' capi e dei tempi, ed ora col rappresentare i fatti non essere conformi alla loro natura, e senza usare quella mediocrità e schiettezza con cui favellar potrebbe qualunque idiota, e più pre-

sto seguendo infiniti altri modi somiglianti; ma non ho tempo bastante per ragionare di tutto e de' singoli artifizj, come vorrei; e dall' altro canto la moltitudine degli esempj non otterrebbe maggior fede presso i conoscitori di tali materie, essendo per essi sufficiente una breve dichiarazione.

XVI. Dirò succintamente qual sia la mia opinione intorno a questo genere, ed in che io pensi differire Iseo da Lisia. Leggendo le narrazioni di Lisia chi non iscorgerà niente esser detto con artifizio o con malizia; ma solo ciò che comporta natura e verità, questo medesimo ignorando essere il massimo uffizio dell' arte l' imitar la natura. Ma in quelle di Iseo si sentirà per lo contrario niente esser detto con naturalezza e senz'arte, nemmen qualora il fatto è descritto con tutta realtà; ma ogni cosa essere preparata e ordita per ingannare, o con qualche altro fine malvagio; di modo che all' uno si presterebbe fede anche nel caso ch' ei mentisse; ma all' altro, nemmen qualora dice il vero, non si può attendere senza sospetto. Nelle orazioni del genere dimostrativo Iseo sembra differire da Lisia; poichè non suol favellare per entimema, ma per epicherema, nè usa brevità, ma profusione, non semplicità, ma squisitezza, e più presto amplifica ed esagera le cose ed eccita più generalmente le passioni. Quindi è chiaro avere esso aperto l' adito alle arti di Demostene, e non aver punto seguito la sicura semplicità di Lisia; come si può conghietturare da altre sue orazioni, anzi da tutte quelle che da lui furono scritte. Che se fa d' uopo servirsi ancora di qualche esempio, affinchè

non credasi per alcuno dirsi da noi cose insussistenti, il farò volentieri, scegliendo l'orazione per Eufileto, nella quale un certo, come ingiustamente escluso dalla cittadinanza, chiama in giudizio la tribù degli Erchiei. Imperocchè eravi appo gli Ateniesi una legge scritta che farsi dovesse un esame de' cittadini per tribù, e chi fosse stato escluso dai voti di quelli della stessa sua tribù, partecipar non potesse della cittadinanza, e quelli che ingiustamente ne fossero stati esclusi, appellarsi potessero al competente tribunale; ma se per la seconda volta venissero esclusi, fossero venduti essi medesimi e i loro beni confiscati. In virtù di questa legge Eufileto avendo chiamati in giudizio gli Erchiei per avernelo essi ingiustamente escluso, entra in questo aringo. Premette egli queste cose con tutta esattezza e le conferma co' testimonj. Gli argomenti poi con cui intende convalidare le testimonianze sono i seguenti, tutti, a mio parere, accuratamente elaborati; e giudichi chi vuole se sia giusto o no il mio pensamento.

XVII. « Che questo Eufileto, o giudici, sia nostro
» fratello, voi ne avete udite non solo le nostre testi-
» monianze, ma quelle altresì degli altri parenti. E
» primieramente riflettete, vi prego, per qual cagione
» mio padre avrebbe mentito e adottato in figlio uno
» che tale non fosse. Voi certo troverete che tutti quelli
» che fanno tali risoluzioni, le fanno o per non aver
» figliuoli legittimi, o per essere costretti da povertà a
» adottare stranieri, onde riportar da essi qualche van-
» taggio, divenuti che sieno questi per loro causa cit-
» tadini ateniesi. Ora nel mio genitore non ha luogo

» nè l' uno nè l' altro di questi motivi; poichè egli ha
» due figli legittimi, sicchè non ha d' uopo d' adottar
» altri per mancanza di prole; come nemmeno per es-
» ser da lui alimentato e provveduto; poichè vi fu pro-
» vato dai testimonj che, senza ciò fare, esso possede
» quanto gli è bastante, come il dimostrò con avere
» sin dalla puerizia alimentato ed istruito costui e con
» farlo ascrivere a quei della sua tribù; cose tutte che
» non importano picciole spese; sicchè non è altrimenti
» probabile, giudici, che il mio genitore, senza trarne
» utilità alcuna, si sia indotto ad una azione sì iniqua.
» Inoltre nessuno mi stimerà stolto a segno di attestare
» falsamente di aver un fratello, per espormi al caso
» di dividere in più parti il patrimonio; perciocchè in
» ultimo non avrei più adito di ritrattarmi, chè nes-
» suno di voi mi vorrebbe prestare ascolto se oggi con-
» fessassi dinanzi al vostro tribunale esser questi mio
» fratello, e che in appresso io venissi a contraddirlo.
» Egli è dunque ragionevole, giudici, che non solo noi
» abbiamo testificato la verità, ma anche gli altri pa-
» renti. Imperocchè considerate in primo luogo che
» queglino che hanno sposate le nostre sorelle non
» avrebbero giammai asserito il falso a favore di Eufi-
» leto; poichè sua madre sarebbe stata matrigna delle
» nostre sorelle; e siccome le matrigne sogliono per lo
» più vivere in discordia colle figliastre, così se quella
» avesse partorito Eufileto da altro uomo, e non da
» mio padre, avrebbero mai condisceso le figliastre che
» i loro mariti facessero testimonianza in favore di lui?
» Il nostro zio materno, se parentela alcuna non avesse

» con Eufileto, come avrebbe fatta egli pure, o giu-
» dici, una falsa testimonianza per la madre di costui,
» dalla quale a noi ridondasse un danno manifesto qua-
» lora ci fingessimo uno straniero per nostro fratello?
» Chi di voi finalmente, giudici, oserebbe imputare di
» falsa testimonianza Damarato, Egemone e Nicostrato
» (i quali non hanno mai commessa veruna mala azione),
» perchè essendo eglino nostri parenti e ben conoscen-
» doci, hanno affermata a favore di Eufileto la sua
» parentela con essoloro? Io ben di buon grado do-
» manderei al più ragguardevole de' nostri avversarj se
» altronde egli potesse dimostrare di essere ateniese,
» se non con questi medesimi argomenti, con cui noi
» abbiamo provato essere tale Eufileto; conciossiachè io
» stimo che non potrebbe altro addurre se non che es-
» sere cittadina sua madre come altresì il padre, e recare
» in testimonio i parenti, onde comprovar la verità
» mercè le loro deposizioni. Ora uomini di tal fatta,
» che ove si attentasse alla loro condizione, vi chiede-
» rebbero di prestar fede più presto alle deposizioni
» de' loro parenti che alle imputazioni degli accusatori,
» oggi, che noi addotte abbiamo queste prove mede-
» sime, ardiranno essi di chiedervi che vogliate pre-
» stare maggior fede alle loro parole che al padre di
» Eufileto, che a me, che a mio fratello, che ai cit-
» tadini della nostra tribù e di tutta la nostra famiglia!
» Costoro, senza niente arrischiare, attaccano Eufileto
» per motivo di personale inimicizia; ma noi, persino
» coll' esporci ad esser convinti di falsità davanti ad un
» tribunale, tutti facciamo fede per lui. A tutte queste

» deposizioni aggiungete, o giudici, che la madre di
» Eufileto, la quale costoro riconoscono per cittadina,
» volle giurare davanti al giudice arbitro nel tempio di
» Apollo (1) che Eufileto è nato da lei e dal mio geni-
» tore. Ed invero chi altri può meglio di lei essere
» istruito di questo fatto? Dipoi, o giudici, mio padre
» (il quale non men di lei debbe meglio di ogni altro
» sapernelo) voleva allora e vuol al presente giurarvi
» Eufileto esser suo figlio, avuto da essa sua legittima
» moglie. Io infine, o giudici, io stesso aveva, come
» dissi, tredici anni quando nacque Eufileto; e son
» pronto a giurarvi essere egli mio fratello dello stesso
» padre. Non v'ha dubbio adunque che voi terrete i
» nostri giuramenti assai più degni di fede che le pa-
» role de' nostri avversarj. Noi vogliamo, ripeto, prestar
» giuramento in favore di Eufileto, ed il vogliamo co-
» me perfettamente informati di quanto il riguarda. I
» nostri avversarj per lo contrario non parlano che die-
» tro a quanto hanno udito da' suoi nemici, o dietro
» que' fatti ch' essi medesimi hanno maliziosamente in-
» ventati. Riflettete per ultimo, vi prego, Ateniesi, che
» noi abbiamo prodotto davanti agli arbitri, come pure
» davanti a voi, parenti tali la cui testimonianza non può
» essere per verun modo sospetta. Quanto agli avversarj,
» allorchè Eufileto intentò una prima causa ai cittadini
» del borgo e contro quello che n'era allora il capo e che
» di poi morì; sebbene essa causa fosse per due anni interi

(1) Il testo ἐπὶ Δελφινίῳ, tempio d' Apollo in Atene denominato Δελφίνιον, Delfinio.

» pendente davanti agli arbitri (1) trovar non poterono
» mai essi avversarj neppur una sola deposizione onde
» provare aver Eufileto altro padre che il nostro. Di
» fatti gli arbitri stessi tennero questa circostanza come
» una prova della falsità delle accuse, ed amendue hanno
» condannati costoro. Orsù leggasi la deposizione che
» porta la prima sentenza dagli arbitri pronunziata.

Si legge la deposizione . . . .

» Voi avete udito, Ateniesi, la deposizione che dimo-
» stra essere stati condannati gli avversarj da una sen-
» tenza d'arbitrato. Ora se gli arbitri pronunziato aves-
» sero in loro favore, ne avrebbero essi tirata una prova
» convincente che Eufileto non è figlio di Egesippo;
» io similmente vi prego che vogliate riguardare come
» una testimonianza autentica e conforme alla verità
» de' nostri detti, la sentenza che condannò gli avver-
» sarj, siccome quelli che contro ogni giustizia han can-
» cellato dal novero de' cittadini un uomo ateniese che
» vi era stato solennemente inscritto. Egli è adunque
» per mio avviso abbastanza provato che Eufileto è no-
» stro fratello e vostro concittadino, e che esso fu in-
» giustamente oltraggiato da uomini del suo borgo col-
» legatisi contro di lui. »

(1) Rilevasi da Demostene nell' aringa contro Midia che gli arbitri in Atene non erano uomini che venissero scelti indifferentemente dai particolari infra tutti i cittadini, onde pronunziar sentenza ne' litigi; ma che si dava ancora questo nome ad un certo numero di persone nominate dallo Stato, trai quali i particolari potevano scegliere quelli che dovevano giudicare secondo certe regole, ma che erano distinti dai giudici sedenti ne' tribunali. (Auger.)

XVIII. Questo è il carattere delle orazioni d'Iseo, e queste sono le differenze per cui la sua condotta da quella di Lisia si distingue. Nulla poi mi vieta, riassumendo il tutto sommariamente, di toccare con molta brevità quelle che sono più manifeste, vale a dire che Lisia a me sembra andare più in traccia della verità, come Iseo dell' arte, ed il primo avere in mira l' eleganza e l' altro la gravità. Che se taluno riputasse queste essere picciole e sprezzevoli cose, costui, io dico, non giungerà mai a bene apporsene; ma la somiglianza gli confonderà la mente in modo che non potrà discernere il carattere proprio di ciascuno. Ma ormai su di ciò credo d' essermi abbastanza spiegato.

XIX. Piacemi ora di far menzione anche di altri oratori, affinchè non cada sospetto in alcuno che per ignoranza gli abbia omessi, comechè illustri e di fama non mediocre; o che per ischivar fatica, abbia tralasciato di prenderli in considerazione. Imperocchè nemmen io ignoro quelli che da tutti sono conosciuti, nè grave mi sarebbe lo scrivere intorno ai medesimi, qualora i miei scritti portar dovessero qualche utilità. Ma considerando che nella poetica struttura e nel genere elevato e pomposo nessuno potè superare Isocrate, ho omessi a bello studio quelli che sapeva essere men riusciti in sì fatto genere; conciossiachè io scorgo un Gorgia Leontino decadere dalla mediocrità e rendersi in tutto puerile, ed un Alcidamante, uditore di lui, essere più grossolano e triviale; Teodoro di Bizanzio, e antico e non esatto nelle arti, nè adoperante sufficiente ricerca nelle cause forensi; Anassimene di Lampsaco volere esser qua-

drato in ogni genere; imperocchè costui scrisse istorie, e lasciò commenti sopra Omero, e diede fuori regole dell' arte, e toccò anche il genere sì deliberativo che giudiziario; ma non è perfetto in veruno di questi rami, anzi in tutti il veggo debole nè punto atto a persuadere. Quindi è che non reputai prezzo dell' opera, vincendo il solo Isocrate in ogni parte tutti costoro, di farne parola, come nemmeno di coloro che d'Isocrate furono contemporanei, e che d' imitare tentarono il carattere della sua locuzione; parlo di Teodetto, di Teopompo, di Nàucrate, di Eforo, di Filisto, di Cefisodoro e di molti altri; poichè neppur questi non meritano di essere posti al paragone colla forza d'Isocrate.

XX. Laonde avendo io giudicato lui essere di gran lunga superiore a quanti si studiarono di rendersi adorni per una somigliante condotta, non mi parve opportuno il diffondermi su di questi e consumare il tempo in cose non punto necessarie, nè tampoco su quegli altri che si proposero un genere più accurato, e nella forense eloquenza si esercitarono, quali furono Antifone ramnusio, Trasimaco calcedonio, Policrate ateniese e Crizia, capo dei trenta, e Zoilo che lasciò i commenti sopra Omero, e parecchi altri somiglianti; poichè stimo nessuno essere stato nè più diligente nè più grazioso di Lisia. Antifone poi non ha che dell' austero e dell' antico; ma non è versato in aringhe nè deliberative nè giudiziarie. Policrate nelle cose vere è vuoto, freddo e molesto nel genere dimostrativo e spoglio di grazie ove di queste [illegible] di mestieri. Trasimaco puro, tenue e grave e nell'inventare, e nel dire checchè vuole ro-

tondo ed abbondante; ma dell'intutto dedito alle tecnografiche ed esortative composizioni; nè lasciò orazione alcuna del genere giudiziale nè del deliberativo. Le stesse cose potrebbero dirsi di Crizia e di Zoilo, sennonchè nè l'uno nè l'altro differiscono ne' caratteri della elocuzione. Da questi e da altri somiglianti stimando io differire Lisia, e lui essere quasi archetipo di gran lunga superiore, il giudicai canone e regola delle orazioni di questo genere. Che se taluno mi ricercasse per qual cagione ho collocato Iseo nel terzo luogo, essendo egli emulo di Lisia, risponderei che a me sembra avere Iseo somministrato le sementi ed i principj della sublimità di Demostene, la quale non èvvi alcuno che non giudichi perfettissima sopra ogni altra. Per queste ragioni adunque io scelsi questi soli uomini; che se avessi impreso a scrivere di tutti, il mio dire sarebbe stato vano e superfluo; ed oltre al non avere o nessuna affatto utilità o molto poca, si sarebbe prolungato quasi all'infinito e fuori della debita misura. E tanto basti fin qui. Ora prenderò altro principio col favellare di Demostene e d'Iperide ed in terzo luogo di Eschine; conciossiachè la perfetta eloquenza e tutta la forza delle forensi aringhe sembra essere posta in questi uomini.

DINARCO.

I. **Intorno** a Dinarco non feci parola nel mio trattato degli antichi Oratori, per non essere egli stato, a mio giudizio, inventore di alcun caràttere suo proprio, come il furono Lisia, Isocrate ed Iseo, e per non aver condotto a perfezione quanto fu da altri inventato, come fecero Demostene, Eschine ed Iperide; ma sapendo esser egli pure celebrato da molti e per la gravità del dire e per aver lasciato orazioni sì pubbliche che private, non già poche nè spregevoli; convenevol cosa mi parve il non trasandarlo, ma favellare e della sua vita e del suo stile; e più necessario sembrommi determinare in fra tutte o la maggior parte delle sue orazioni quali siano le vere e quali le false, a lume spezialmente di quelli che non esercitano ex professo (1)

(1) Leggendosi nel testo Τοῖς μὴ ἐκ περιζώματος ἀσκοῦσι ῥητορικὴν, non parmi che sia d'adottare l' interpretazione latina espressa affermativamente così: *iis qui serio se eloquentiæ applicant.*

la rettorica. Osservo inoltre che nè Callimaco, nè i grammatici di Pergamo nulla hanno scritto di lui con la debita accuratezza; e non solo avere omesso di farne esame alcuno, ma essersi eziandio ingannati a segno di scrivere molte falsità ed anche attribuirgli parecchie orazioni non sue; e per lo contrario, asserire essere di altri quelle che realmente sono sue proprie. Demo (1) di Magnesia fra gli altri che ebbe fama di uomo molto erudito, nel suo trattato degli Omonimi, parlando di questo oratore, ed avendo dato a credere altrui che sarebbe per dire qualche cosa di gran momento, non mantenne la sua promessa. Nulla ci vieta di riferir qui le sue precise parole: « Noi abbiamo trovato quattro Dinarchi, de' quali l' uno è del novero degli attici oratori; l' altro è quegli che raccolse le favole che si spacciano intorno a Creta; ed il terzo, degli altri due più antico, fu dell' isola di Delo, poeta e capitano egregio; ed il quarto quegli che scrisse intorno ad Omero. Io parlerò partitamente di ciascuno, e prima dell' oratore. Questi, per mio avviso, tanto si avvicina alla venustà d' Iperide, che si può dire averlo superato. Adopera argomenti acconci a persuadere e varietà nelle figure, ed è sì eloquente che induce gli uditori a credere non altrimenti esser la cosa, ma tale appunto quale egli la rappresenta. Si potrebbero poi riputare sciocchi ed imperiti coloro i quali credono essere di lui l' orazione contro Demostene; imperocchè essa è molto lontana dal suo stile. Fu nondimeno te-

(1) Nel latino leggesi Demetrio.

nuta in sì alta stima che fece quasi obliare le altre sue orazioni, che sono più di cento sessanta, e questa sola riputarsi sua, che da lui non fu scritta. La dizione di Dinarco è propriamente morale e giunge a muover gli affetti quasi colla sola sua amarezza; e se nella forza egli è inferiore a Demostene, non gli cede punto nella persuasiva e nella proprietà delle cose ».

II. Da queste parole niente di preciso nè di vero si può raccogliere; perciocchè non appalesano nè i natali dell' oratore, nè il tempo in cui egli è vissuto, nè in qual luogo si esercitasse nell'arte del dire. Laonde esso Demo altro non fece che spender parole volgari e trite, senza punto soddisfare al suo impegno (1). Ora io dirò quello che da me stesso raccolsi. Dinarco oratore fu figliuolo di Sostrato, e Corinto fu la sua patria. Recossi in Atene nel tempo in cui vi fiorivano le dispute filosofiche ed oratorie. Visse famigliarmente con Teofrasto e con Demetrio Falereo. Atto per natura alle forensi aringhe, mentre a quella stagione era in fiore anche Demostene, diedesi a comporre orazioni, e a poco a poco salì al più alto grado di eloquenza. Divenne illustre principalmente dopo la morte di Alessandro, allorchè e Demostene ed altri oratori o trovavansi in perpetuo esilio, o erano per morte mancati, e dopo quelli non rimaneva più uomo che fosse degno di qualche rinomanza. Esercitò per anni quindici l' arte oratoria, componendo aringhe per quelli che ne avean mestieri, finattantochè Cassandro s' impadronì della

(1) Anche in questo passo io mi sono del tutto discostato dalla interpretazione latina.

città. Imperocchè, sendo pretore Anassicrate, al cui tempo i due re Antigono e Demetrio rovesciarono il presidio stato posto da Cassandro in Munichia, sebbene straniero, fu accusato insieme con parecchi nobilissimi Ateniesi di aver concitato il popolo. Quindi vedendo essere gli Ateniesi molto irritati contro di lui, e principalmente perchè di giorno in giorno egli vie più arricchivasi, temendo non per questa cagione incorresse in qualche pericolo, non sostenne di difendersi in giudizio; ma Atene abbandonata, ritirossi in una città dell' Eubea detta Calcide; e da Anassicrate sino al tempo dell' impero di Filippo, cioè per lo spazio di quindici anni, visse colà nell' espettazione di ottenere il ritorno in Atene per mezzo di Teofrasto e de' rimanenti suoi amici.

III. Avendogli poscia il re conceduto il ritorno, come ad altri esuli, venutosene in Atene, ormai vecchio e nella vista indebolito, fu accolto in casa di un certo suo amico nomato Prosseno, ove perdette una ragguardevole somma d' oro; e siccome Prosseno poco se ne curava, mossegli causa intorno al perduto danaro; benchè per lo addietro non fosse mai comparso dinanzi a verun tribunale. Questo fu il tenore di sua vita comprovato dalle istorie di Filocoro e da quanto scrisse egli medesimo di per sè nell' aringa da lui pronunziata contro Prosseno, dopo il suo ritorno dall' esilio; e che porta in fronte quest' accusa: « Dinarco figlio di Sostrato Corintio accuso Prosseno, col quale io abito, per la perdita di due talenti. Prosseno mi ha danneggiato, accoltomi nella sua casa di campagna allorchè

ritornai in Atene dall' esilio calcidese, per la somma di ottanta stateri d' oro e di altri dugento cinque da me portati da Calcide, come eragli ben noto; avendo io meco inoltre una suppellettile d' argento stimata più di venti mine, cui egli tramò insidie. » Nel principio di questa orazione dichiara altresì non essere per lo avanti comparso giammai in giudizio, e poco appresso nell' esordio medesimo dice di essere stato danneggiato da Prosseno, ed in seguito fa menzione e dell' esilio e di tutte le altre circostanze. Dal che dimostrasi la verità di quanto noi abbiamo poc' anzi riferito; come similmente da ciò che egli disse nel fine dell' aringa apparisce essere egli stato ospite ed aver mosso questa lite nella sua vecchiezza. Queste cose dice Dinarco di sè medesimo. Filocoro poi nelle attiche istorie, intorno all' esilio e a quelli che mosso aveano il popolo a tumulto, e al ritorno dei medesimi, si esprime così: « Essendo arconte Anassicrate fu presa tosto la città de' Megaresi, e Demetrio partendo da Megara preparò quanto pareva necessario per la difesa di Munichia, ed atterratene le mura la restituì al popolo. Furono in ultimo denunziati molti cittadini, fra' quali anche Demetrio Falereo. Parecchi di questi non avendo osato di comparire in giudizio, per decreto de' giudici, furono messi a morte; altri, avendo obbedito, furono assolti. Questo è ciò che contiene il libro ottavo; e nel nono egli narra che terminato l' anno, nell' incominciar del nuovo, avvenne nella rocca un prodigio. Una cagna entrata nel tempio di Minerva Poliade, e penetrata nel

Pandrosio (1) esser salita sull' ara di Giove Ercio, situata sotto un ulivo, ed ivi giacersi; ed essere patrio rito degli Ateniesi nessun cane dover montare nella rocca. Nel medesimo tempo, di giorno, sendo alto il sole e sereno il cielo, videsi nel tempio per alquanto tempo una stella (2). Interrogati noi che cosa annunziasse quel portento e quella apparizione, rispondemmo indicare il ritorno degli esuli, e ciò dover succedere senza la minima rivoluzione, ma stando salda la repubblica come prima; e così infatti è avvenuto.

IV. Queste cose premesse, resta vedere ciò che è più necessario, vale a dire in qual tempo Dinarco sia vissuto, affinchè per noi dedur si possa qualche cosa di certo anche intorno alle sue Orazioni, sì delle genuine che delle spurie. Poniamo adunque esser egli ritornato dall'esilio in età di anni settanta, come attesta egli stesso vecchio chiamandosi, nome che noi siamo soliti dare a quelli che sono in tale età. Ora ciò parendo alla ragione consentaneo (poichè di certo nulla possiamo asserire), sembra che sia nato essendo arconte Nicofemo. Che se alcuno il facesse più vecchio o più giovane di quello che noi abbiamo posto, oltre che tale asserzione non sarebbe punto sana, si verrebbe ad attribuirgli molte orazioni, e quasi tutte, tranne cinque o sei, dicendo di altre lui essere più antico e di altre più giovane. Noi certamente non andremo errati nell' affermare aver egli incominciato a scrivere orazioni

(1) Vedasi Pausan. Attic.

(2) Nel testo leggesi μεθ' ἡμέραν, ἡλίου τ' ἐξέχοντος, e nella traduzione Lat. *circa vesperam*, *occidente sole*.

dal vigesimo quinto o sesto anno di sua età, quando fioriva anche Demostene. Vigesimo sesto arconte da Nicofemo contasi Pitodemo. Quindi meritamente noi siamo persuasi le orazioni che gli si ascrivono anteriori a questo arconte, non essere genuine, come altresì quelle tenutesi dal tempo di Anassicrate sino a Filippo doversi similmente annoverare tra le spurie. Imperocchè nessuno si portò in Calcide per cagione di aringhe pubbliche o private, nè avevasi certo tanta inopia di orazioni.

V. Avendo, per quanto ci fu possibile, accuratissimamente investigata l'età di lui, onde su tal base poter discernere le orazioni sue proprie dalle spurie, egli è tempo di toccar qualche cosa anche intorno al suo stile; ma è ben malagevole il determinarlo; conciossiachè non ebbe nulla di comune con altri, o di suo proprio, sì nelle private che nelle pubbliche aringhe; ma in alcune sembra accostarsi a Lisia, in altre ad Iperide e a Demostene; del che si potrebbero citare molti esempi. Egli imita il carattere lisiano nell'orazione per Mnesicle ed in quella per Nicomaco contro Lisicrate, ed in più altre. Come poi abbia imitato Iperide (il quale nell' economia del dire è più esatto di Lisia e nella struttura il sorpassa) puossi provare con più di trenta orazioni di Dinarco, non meno che con quella intorno alla contestazione di Agatone. Si potrebbero parimenti recare esempi in maggior copia dell' aver egli principalmente seguitato il carattere di Demostene, come nella orazione contro Polieutto, l' esordio della quale è lavorato allo stesso modo e molto il rassomiglia in tutta intera quella orazione.

VI. Ma in qual guisa discerner si possono le sue orazioni genuine? Fa d' uopo primieramente conoscere i caratteri degli altri; poi paragonare quelle di Lisia che più si assomigliano allo stile di Dinarco, ed alcune altresì d' Iperide, le quali vi fu chi volle attribuire a Dinarco stesso; nè convien lasciarsi imporre dalle iscrizioni o titoli de' libri; e parecchie altre ancora che tanto si conformano al demostenico carattere che si direbbero essere di quell' oratore. Difatti per ben conoscere gli altri maestri da esso imitati, ottima regola si è il mirare alla loro somiglianza. Conciossiachè Lisia tanto nelle private che nelle pubbliche aringhe si palesa di per sè per la scelta e chiarezza de' vocaboli, e per la naturale e giusta loro collocazione, e per quella venustà che riluce in tutta la serie delle sue orazioni. Iperide poi, quanto alla scelta delle parole è a Lisia inferiore; ma nella trattazione delle cose il sorpassa. Egli è nelle sue narrazioni ora semplice e naturale; ora dal fine ascende al principio; e non solo per via di entimema, ma eziandio per epicherema, amplificando il suo dire, giunge a persuadere. Ma Demostene, che superò e questo e gli altri tutti, avendo tutto imitato in tutti e sceltene le maggiori bellezze, è perspicuo non solo nella dizione e nelle particolari orazioni, e nell' osservare il decoro, ma anche nella collocazione e nella contorta rotondità delle figure, nella distribuzione delle cose e negli affetti, e principalmente nella gravità. Dinarco non è uniforme in tutte le sue orazioni, nè fu inventore di alcun suo modo particolare per cui distinguersi possa agevolmente. Nella sola imitazione pe-

rò con tale evidenza si manifesta che per questa appunto può considerarsi come un archetipo di quasi tutte le più insigni orazioni, del pari che i discepoli d' Isocrate ed Isocrate medesimo.

VII. Sonovi alcune orazioni ascritte a Dinarco e parecchie infra queste anche vere, aventi grande somiglianza con le lisiane. Chiunque voglia di queste formare giudizio consideri primamente il carattere proprio di Lisia; ove poi abbia conosciuta la virtù e la venustà delle sue orazioni e la scelta delle parole, e non vi ritrovi cosa alcuna priva di sentimento, dica pure francamente essere di Lisia; ma ove non trovi venustà, nè persuasiva, nè precisione e proprietà nelle parole, le annoveri tra quelle di Dinarco. Dicasi lo stesso per quelle d' Iperide: ove l' efficacia della dizione, la semplicità del comporre, la testura stessa e la idonea collocazione delle cose non abbiano in sè nulla di tragico o di gonfio (poichè questi sono principalmente i caratteri proprj d' Iperide) dicansi esser sue; ma ove manchi alcuno di questi attributi, sebbene le altre cose non fossero malamente dettate, ascrivansi alle orazioni di Dinarco. Così noi ragioniamo anche intorno a quelle di Demostene. Ove in ogni punto spicchi magnificenza nella dizione, varietà nel dettato, vivacità negli affetti, giudizio, asprezza e spirito, ed una gravità inerente al tutto, attribuiscansi senza esitare a Demostene. Ma se queste qualità non giungano al sommo nè mantengano la stessa somiglianza ed uniformità in tutto il corso dell' orazione, rimangano tra quelle di Dinarco. In generale due sono i modi per cui si potrà giudicare della

imitazione degli antichi; l'uno naturale che acquistasi col lungo esercizio e colla lettura; l'altro si apprende coi precetti dell' arte. Del primo che più si potrebbe dire? ma quanto al secondo puossi affermare che in tutti gli originali ritrovasi una certa grazia e venustà naturale; ma in quelli che sono dettati ad imitazione de' primi, sebbene toccata abbiano l'eccellenza nell' imitare, hanno nulladimeno un non so che di affettato e non punto naturale. Con questa norma non solo gli oratori discernono gli oratori; ma anche i pittori i quadri di Apelle da quelli lavorati ad imitazione di lui; e così gli statuarj le opere di Policleto, e gli scultori quelle di Fidia.

VIII. Coloro poi i quali dicono d' imitare Platone, e non essendo atti a toccare quel genere primitivo, sublime ed elegante, usano invece parole ditirambiche e fastose, facilmente vengono scoperti. Queglino pure che spacciano di voler imitare Tucidide sconciamente tracciando quello stile sonoro, austero e grave, e certe figure adoperando che non molto si discostano dai solecismi e cadono nell' oscurità; costoro dico, mercè della regola da noi proposta, di leggeri possono essere scoperti. Queglino parimenti tra gli oratori che imitar vogliono Iperide, allontanandosi dalla venustà e dalle altre virtù di lui, squallidi si rendono ed oscuri. Tali furono que' rodiani Artamene, Aristocle, Filagrio e Molone. Queglino altresì che vollero ritrarre Isocrate e gl' isocratici scritti, gonfi comparvero, freddi e snervati. Nel numero di costoro sono Timeo, Platone e Sosigene. Queglino finalmente che tentarono di seguitare De-

mostene e di tracciarne le doti, per tale loro ardimento, si resero certamente degni di laude, ma non valsero a toccare la meta della sua eminente eloquenza. Fra tutti questi si può dire bensì essere ottimamente riuscito Dinarco; ma però egli è a Demostene inferiore, quanto alla scelta delle parole, nella gravità: quanto alla composizione, nella varietà e nella mutazione delle figure: quanto all' invenzione degli argomenti, nel non adoprare cose nuove e strane, ma più presto chiare e comuni; e quanto all' economia, nell' ordine e nell' artifizio degli argomenti, come altresì nelle preparazioni ed insinuazioni e negli altri precetti dell' arte sopra tal materia. Gli cede poi grandemente nella proporzione e nella conoscenza di ciò ch' è opportuno. Quanto io dissi sin qui intorno a Dinarco non dee intendersi in modo universale come se egli non fosse in alcuna parte riuscito; ma perchè ordinariamente tale è la sua maniera. Conciossiachè anche Demostene stesso fu da alcuni rustico chiamato per cagione di qualche difetto nell' economia del suo dire, avendo essi di lui così opinato, poichè la rusticità differisce dal corpo civile non già nella forma, ma in un certo ornamento ed una cotal disposizione della forma medesima.

IX. Queste sono le cose che io potei ritrovare e scrivere intorno allo stile ed al carattere di questo Oratore. Dirò ora qual sia la maniera di discernere le sue orazioni. A quelle che sono sue proprie io non apporrò che il solo titolo; quanto alle spurie investigherò diligentemente la ragione per cui come tali le ho rifiutate. Siccome poi a questo fine è necessaria la cono-

scenza dei tempi, noi aggiungeremo i nomi degli arconti ateniesi, che giungono a settanta, incominciando dal tempo in cui abbiamo supposto esser nato Dinarco fino al suo ritorno dall' esilio. Questi sono i seguenti: Nicofemo, Callimede, Eucaristo, Cefisodoto, Agatocle, Elpino, Callistrato, Diotimo, Eudemo, Aristodemo, Tessalo, Apollodoro, Callimaco, Teomneto, Temistocle, Archida, Eubolo, Licisco, Pitodoto, Sosigene, Nicomaco, Teofrasto, Lisimachide, Cheronida, Frinico, Pitodemo; sotto questo abbiamo già detto avere egli scritto per la prima volta orazioni giudiziali. Seguirono appresso Eveneto, Ctesicle, Nicocrate, Niceta; Aristofane, Aristofone, Cesifone, Euticrito, Egemone, Creme, Anticle, Cefisodoro, Filocle; sotto questo gli Ateniesi dovettero ricevere un presidio militare, e si disciolse la democrazia. Archippo, Neecmo, Apollodoro, Archippo, Demogene, Democlide, Prassibulo, Nicodoro, Teofrasto, Polemone, Simonide, Geromnemone, Demetrio, Cherimo, Anassicrate, sotto costui ebbe fine la oligarchia stabilita da Cassandro, e quelli che furono denunciati fuggirono, tra' quali anche Dinarco. Coribo, Eussenippo, Ferecle, Leostrato, Nicocle, Calliarco, Egemaco, Euttemone, Mnesidemo, Antifate, Nicia, Nicostrato, Olimpiodoro, Filippo; sotto questo fu dal re Demetrio conceduto il ritorno dall' esilio agli altri profughi ed anche a Dinarco.

Orazioni pubbliche genuine.

X. Censura contro Polieutto, cui toccò in sorte di

regnare: Πολλὰ καὶ ἀγαθὰ γένοιτο (1). Azione contro Polieutto espulso dal Senato: Πάλαι θαυμάζω ὑμῶν. Contro Polieutto, intorno a Teofano: Περὶ μὲν αὐτῆς τῆς μηνύσεως. Allocuzione intorno a Teofanio: Βραχὺν ὦ ἄνδρες. Contro Piteo, accusato di negletta ospitalità: Ἱκανὴ μὲν ἦν πρόφασις. Contro Piteo intorno ad affari di commercio: Ἐπειδὴ τοῖς μὲν λέγειν τῶν ῥητόρων. Contro Timocrate: Ὥσπερ δίκαιόν ἐστι. Contro Licurgo reo di estorsione: Οἶδα ὅτι, κἂν μηδὲν ὑμῖν συνηγορία. Accusa in favore di Eschine contro Dinia: Βουλοίμην ἂν, ὦ ἄνδρες. Contro Foco reo di empietà: Ἀρά γ' εἴ τινες. Contro Callescro, degli onori: Πολλάκις, ὦ Ἀθηναῖοι. Intorno alla pace: Ἅπαντα συμβήσεσθαι. Di nuovo contro Dinia per l'amministrazione: Ἴσως μὲν ὦ Ἀθηναῖοι. Querela contro Imerio: Οὐδένα νομίζω, ὦ Ἀθηναῖοι. Azione contro Pistio: Ὥσπερ καὶ ὑμῶν ἕκαστος. Contro Pisicle reo di negletta ospitalità: Οὐδένα πώποτε οἶμαι. Contro Teocrino: Ἔνδειξις τοῦ πατρὸς, ὦ Ἀθηναῖοι. Questa orazione da Callimaco è attribuita a Demostene. Contro Stefano reo di leggi violate: Ὑπάρχει τοῦ νόμου δεδωκότος, ὦ ἄνδρες. Azioni contro Clistene: Οὐκ ἀγνοῶ, ἄνδρες. Lite de' Falerei contro i Fenici pel sacerdozio di Nettuno: Εὔχομαι, νὴ τὴν Ἀθηνᾶν, κρίνειν δή. Contro il rescritto di Cefisonte: Πρῶτον μὲν, ὦ ἄνδρες, δέομαι. L'ultima: Τὰ μὲν περὶ τὴν ὠνήν. Apologia della contestazione contro la denunzia di Carete contro Fidiade scrivano: Οὔτ' ἔχθρας οὐδεμιᾶς ἕνεκα. Contro Filocle, de' danari arpalici:

(1) Non si è tradotto il principio di cadauna Orazione, perchè, consistendo questo in pochissime parole, non avrebbe dato alcun senso intero.

Τί χρὴ λέγειν τὸ πρὸς τῶν. Contro Gnodio, degli Arpalici: Οὐκ ἄδηλον. Contro Aristonico, degli Arpalici. Εὐτύχημα μὲν ἦν, ὦ ἄνδρες. Contro Demostene, degli Arpalici. Ὁ μὲν δημαγωγὸς ὑμῖν. Contra Aristogitone, degli Arpalici. Πάνθ' ὡς ἔοικεν, ὦ ἄνδρες.

Orazioni pubbliche spurie.

XI. Contro Teodoro, nella quale gli domanda conto della sua amministrazione. Ἥκιστα μέν, ὦ ἄνδρες. Questa orazione è anteriore all' età di Dinarco, poichè fu detta sendo arconte Teofilo o Temistocle l' anno terzo dopo il tempo dell' arconte Tessalo, come rendesi manifesto dall' orazione stessa, mentre Dinarco non era per anco entrato, come dimostreremo, nel quinto anno di sua età. Contro i banditori: Εἰ μὲν ὁ πατήρ, ὦ ἄνδρες. Questa orazione fu detta sotto l' arconte Eubolo o Licisco, il quale successe immediatamente ad Eubolo, quando l'oratore non aveva per anco vent' anni. Difatti quell' orazione intorno ad un certo denunziato, fu detta sotto l' arconte Archia successore di Temistocle, cose tutte che chiaramente si raccolgono dall' orazione medesima. Contro Moschione accusatore del figlio di Nicodico. Τὸν ἀπεψηφισμένον, ὦ ἄνδρες. Anche questa orazione fu detta nel tempo medesimo della prima, come rilevasi dall'esordio e dalle cose susseguenti. Accusa contro Menecle: Ὦ ἄνδρες δικασταὶ καὶ τῶν νόμων, καθ' οὓς. Questa pure fu detta quando Dinarco era per anco fanciullo. Il reo è Menecle che aveva presa per moglie la sacerdotessa Nino, e l' accusatore era figlio di Ni-

no; circostanze anteriori all' età di Dinarco. Conciossiachè l' orazione di Demostene intorno al Nome, nella quale esso rammenta questo fatto, fu tenuta sotto l' arconte Tessalo o Apollodoro, come abbiamo dimostrato nel nostro opuscolo intorno a Demostene. Che se questi fa ivi menzione di Menecle come già morto, dicendo: « imperocchè voi tutti vedevate lui servirsene finchè visse Menecle: Ἑωρᾶτε γὰρ πάντες αὐτὸν χρώμενον, ἕως ἔζη Μενεκλῆς. » Ciò prova essere un' antica orazione ed in essa Menecle comparire come accusatore. Contesa degli Atmonesi intorno a Mirrine e Milace: Εὔχομαι δὴ τῇ Δήμητρι καὶ τῇ Κόρῃ. Questa similmente è più antica dell' età di Dinarco, poichè fu tenuta sendo arconte Nicomaco, come raccogliesi dalla medesima, allorchè l' oratore non aveva che soli anni vent' uno. Queste sono le orazioni che nella sua gioventù gli sono falsamente attribuite. Quelle poi tenutesi dopo la sua partenza da Atene in Calcide, sono le seguenti: Contesa della sacerdotessa di Cerere contro il Gerofante: Πολλῶν καὶ παραδόξων, ὦ ἄνδρες δικασταί. Questa orazione ebbe luogo quando Dinarco era già fuggito, come risulta dalla medesima; poichè in essa fa menzione della sussistente oligarchia. Contro Timocrate intorno allo scioglimento della democrazia: Ἔργα ποιεῖς. Questa orazione essere spuria si rende manifesto dal suo titolo. Contro Spudia: Καὶ ἐν τῷ δήμῳ κατηγορήσειν ὑπισχόμην. Fu detta dopo lo scioglimento della oligarchia, e come sembra nel tempo che Dinarco fuggiva in esilio, come apparisce dalla medesima. Causa degli Evdanemi contro i banditori pei canestri. Οὐδαμῶς τοιαῦτα πράγματα. Fu

detta in que' medesimi tempi, dopo la fuga dell' oratore, come rilevasi dal suo contenuto. *Attica:* Πάντων ἦσαν ὁμοίως. Questa altresì appartiene a quel tempo, come chiaramente apparisce dal suo tenore. *Etolica:* Καὶ ἡμεῖς, ὦ ἄνδρες Αἰτωλοὶ πρέσβεις. Fu detta, stando per anco in piedi l' oligarchia, dagli esuli Ateniesi che domandavano aiuto agli Etoli, poichè anche Cassandro erasi determinato di metterli in libertà, come scorgesi manifestamente dalla stessa. Non è dunque probabile che Dinarco essendo amico di quelli che costituita aveano l'oligarchia; assumesse la difesa di quelli che la volevano distrutta; come non è probabile aver essi tenuto in Atene tale orazione. Aringa popolare per Difilo che chiedeva doni: Διὰ τὸ μὴ ῥᾴδιον εἶναι. Io sono persuaso essere stata scritta da Demostene, perchè questi difatti ne dettò una, doni chiedendo, come il dimostra Dinarco nella orazione contro Demostene, e perchè nel fine di quella Difilo chiama Demostene a suo difensore. Conciossiachè io credo inverisimile che essendo Demostene amico di Difilo, il quale voleva che gli si decretassero onori, acconsentisse che Difilo ricorresse a Dinarco affinchè scrivessegli l' orazione. Apologia di Ermia mercatante per la cura che si prendeva degli accusatori, la quale incomincia così: Δέομαι ὑμῶν, ὦ ἄνδρες. Dallo stile si può dedurre non esser questa di Dinarco; imperocchè è languido, debole e freddo, ma piuttosto dovere ascriversi a Democlido, ed a Menesecmo, o qualche altro oratore di simil fatta. Non riconosco per sue nemmeno le due aringhe di Menesecmo, delle quali l' una verte intorno al sacrifizio di De-

lo ed incomincia: Ἱκετεύομεν ὑμᾶς, e l'altra contro Pericle e Democrate che incomincia: Νομίζομεν, ὦ ἄνδρες, tanto per lo stile, ch' è languido, diffuso e freddo, quanto perchè chi la recitò non era ignobile, e dopo Licurgo fu amministratore del pubblico erario; cose tutte che egli stesso dimostra abbastanza nelle orazioni, ed essendo inoltre valente sì nelle private che nelle pubbliche aringhe, non aveva mestieri di servirsi della penna di Dinarco. Altra intorno al non dover cedere Arpalo ad Alessandro, che incomincia: Οὐκ ἄξιον ἄρα θαυμάζω. Questa non sente dello stile di Dinarco; imperocchè, a non parlar d' altro, vi ritroveremmo molte inezie e sofismi; il che è molto alieno dallo stile di lui. La Deliaca, che incomincia: Ἀπόλλωνος καὶ Ῥοιοῦς τῆς Ταφίλου. Questa finalmente non è sua, ma di qualche altro, come si arguisce dallo stile che è antico e tocca la storia topica di Delo e Lero. Contro Demostene reo di legge violata: Εἰώθατε, ὦ ἄνδρες. Questa nelle tavole di Pergamo viene ascritta a Callicrate; io però ignoro se sia di costui, poichè non vidi veruna orazione di Callicrate. Giudico per altro essere molto differente dalle altre orazioni di Dinarco, siccome frivola, vuota e piena di plebea loquacità.

Orazioni private genuine.

XII. Contro Prosseno per danno apportato, la quale Dinarco pronunziò per sè medesimo ed incomincia: Εἴ τίς μοι θεῶν, ὦ ἄνδρες. Contro Cefisocle ed i suoi domestici per danno ricevuto: Ἃ μὲν ἐγκαλῶ, ὦ ἄνδρες.

Contro Fanocle difesa per danno apportato: Ὤιμην μὲν ἐγὼ, ὦ ἄνδρες. Contro Nicocrate per Nicomaco, per ingiuria, che principia: Ἄνδρες δικασταὶ, ὅτι μὲν ἰδιώτης. In difesa di Parmenonte per lo schiavo e per ingiuria. Καὶ παραγεγενημένος ὕστερον, ec. Contro Posidippo per furto, che principia: Ἀδικηθεὶς, ὦ ἄνδρες. Contro Edice accusato di defezione: Καταλιπόντος ἐνοτίω πατρός. Di defezione ad Archestrato: Πολλὰ καὶ ἀγαθὰ γένοιτο. Difesa di Egeloco per eredità: Ὥσπερ καὶ ἡμῶν ἕκαστος. Ereditaria in difesa della figlia di Giofonte: Ἄνδρες δικασταὶ, ὁ πένης ἄν. Altra che principia: Ἄμαχον γὰρ ἦν, ὦ ἄνδρες. Contestazione che non debbasi litigare delle figlie di Aristofonte: Τοῦ νόμου δεδωκότος, ὦ ἄνδρες. Contro Pedieo per ingiustizia commessa a danno di un pupillo: Μηδεὶς ὑμῶν, ὦ ἄνδρες θαυμάσῃ. Contestazione per la eredità di Etietto a Carete: Πολλάκις ἤδη ἤκουσα. Della eredità di Mnesicle: Δικαίαν, ὦ ἄνδρες, δίκην. Contro Prosseno per ingiustizia commessa: Ὑβριστής ἐστιν, ὦ ἄνδρες, πληγῶν. Doveva intitolarsi difesa della ingiuria. Per Epicare a Filotade: Τὸν θαυμαστὸν, ὦ ἄνδρες. Contro Cleomedonte per battiture; Ὅτι μὲν, ὦ ἄνδρες, καὶ ὁ πατὴρ Θεόδωρος δή. A Dioscoride de' templi (1): Δικαίως ἂν οἶμαι, ὦ ἄνδρες. Attinente ad una colletta contro i figli di Procle: Ἃ μὲν ἀδικούμενος, ὦ ἄνδρες. Contesa pei frutti di una campagna ad Aminocrate: Ἐπὶ τοῦ πίστου, ἄνδρες, ἀνάγκη ἐστί. Del cavallo: Τοῦ μὲν ἀγῶνος, ὦ ἄνδρες. Posteriore, che incomincia, Ἐβουλόμην ἄν, ὦ ἄνδρες.

(1) Nel testo, περὶ νεῶν. Nel latino, *de adolescentibus*, chè allora converrebbe leggere περὶ νέων.

Di Lisiclido contro Dao in difesa degli schiavi: Ἃ μὲν ἀδικούμενος, ὦ ἄνδρες. Prescrizione a Biote: Ὅτι μὲν, ὦ ἄνδρες, καὶ αὐτὸς ἀπείρως. Contro Teodoro per falsa testimonianza: Νομίζομεν, ὦ ἄνδρες. Difesa per Agatone, come disse Agatone stesso. Difesa per defezione per Eschilo a Senofonte: Χρήσασθαι μὲν, ὦ ἄνδρες. Contro Filippo, orazione attinente a metalli o miniere: Ὅτι μὲν ὦ ἄνδρες. Callippo, per figlio adottivo: ma doveva intitolarsi per Teodoro adottato in figlio da Archefonte: Βουλοίμην ἂν, ὦ ἄνδρες, ὥσπερ καλὸν καὶ δίκαιον. Della eredità di Archefonte: Καὶ δίκαιον εἶναι νομίζων.

Orazioni private suppositizie.

XIII. Prescrizione contro Pedieo: Κατὰ τὸν νόμον τοῦτον. Questa aringa, come dalla medesima si raccoglie, ebbe luogo sendo arconte Aristodemo; perciocchè i coloni, i quali furono condotti in Samo, sotto questo arconte furono mandati, come narra Filocoro nelle istorie, e Dinarco allora appena toccava il decimo anno di sua età. A Melesandro per la trierarchia, cioè pel comando delle triremi: Ὥσπερ οἱ νόμοι κελεύουσιν. Colui che tenne questa orazione sembra accennare l' ingiuria essere stata commessa sotto l' arconte Molone, e dice all' ultimo essere succeduto Agatone, essendo arconte Nicofemo, al cui tempo trovasi essere nato Dinarco. A Bioto, intorno il Nome: Οὐδεμία φιλοπραγμοσύνη. Coloro che cancellano questa orazione da quelle di Demostene, attribuendola a Dinarco, se non potessero convincersi con altri argomenti, il tempo medesimo dimo-

strerebbe certamente che essi vanno errati. Imperocchè rammenta la spedizione in Pila come fatta di recente, e la spedizione degli Ateniesi in Pila avvenne sotto l' arconte Teofilo mentre Dinarco aveva tredici anni. A Mantiteo della dote: Πάντων ἐστὶν ἀνιαρότατον. Questa è un' imitazione della precedente aringa contenendo molte cose simili quanto alla dizione, le quali sarebbero dello stesso oratore, fuori dell' età di Dinarco. L' accusatore mosse questa azione non molti anni dopo; ma due o tre solamente, come meglio abbiamo dimostrato nel nostro trattato intorno a Demostene. Difesa ad Atenade per la barca o zatta ad Amintico: Φίλος μοι καὶ ἐπιτήδειος ὤν, e la posteriore: Οἴομαι μὲν ὑμᾶς, ὦ ἄνδρες. Questa orazione fu detta mentre Diopito, duce ateniese, trovavasi tuttavia nell' Ellesponto, come dalla medesima apparisce, e ciò avvenne circa il tempo dell' arconte Pitodoto, come dimostrano Filocoro ed altri sotto questo arconte, quando Dinarco non aveva ancora vent' anni. A Mecito, orazione attinente a metalli o miniere: Πριάμενοι μετάλλων, ὦ ἄνδρες. Fu pronunziata sotto l' arconte Nicomaco; imperocchè l' oratore dice d' aver preso in affitto; sotto Eubolo, una miniera, ed avendo in essa lavorato per tre anni, fu poi discacciato da quello che aveva le prossime miniere, e sotto Nicomaco aver portata la causa ai tribunali, quando Dinarco aveva anni vent' uno. Difesa di tutela per Satiro a Caridemo: Μὴ μεγάλου κινδύνου συμβεβηκότος. Questa pure fu trattata sotto Nicomaco. Per rimunerazione in difesa di Megaclide: Εἰ μὲν ἴδει, ὦ ἄνδρες, πρὸς τρεῖς ἢ τέτταρας. Il dicitore è Afareo, e non deve essere annoverata

tra le vere aringhe di Dinarco; perchè fu detta mentre ancora viveva il duce Timoteo, circa il tempo in cui la fortuna incominciò ad essergli avversa, e perciò fu accusato e preso. Tal causa trattossi sotto l'arconte Diosimo, che succedette a Callistrato, quando . . . . (1).

(1) Qui sembrano mancare alcune poche cose, secondochè puossi congbietturare. Nè dee recar meraviglia come sia avvenuto, mentre anche l'ultima parte di questo trattatello è aspersa di alcune macchie. Udiamo anche ciò che di Dinarco scrive Cicerone (lib. II, dell' Oratore). « Queglino che si diedero a trattar cause, come Demostene, Iperide, Licurgo, Eschino, Dinarco e molti altri, sebbene non furono pari fra di loro, tutti nondimeno si sono versati nel medesimo genere d' imitare la verità: e finchè durò e si sostenne tal loro imitazione, è altresì vissuto quel genere e studio del dire; ma dappoichè colla lor morte a poco a poco si oscurò e svanì ogni loro memoria, prevalsero altri generi del dire più molli e più rilassati ». E lo stesso nel Bruto. « A questo, (cioè a Demostene) prossimi furono Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, e Demade, (di cui non esiste scritto alcuno) e molti altri. Imperocchè quest' età produsse simil copia; e secondochè a me pare, quel succo e quel sangue incorrotto si mantenne sino all'età di questi oratori, nella quale eravi una proprietà e bellezza naturale, non già infinta ».

DEGLI STORICI

MAGGIORMENTE DEGNI D' IMITAZIONE

VOLGARIZZAMENTO

DI SPIRIDIONE BLANDI.

Quanto poi ad Erodoto e Senofonte tu hai voluto sapere qual fosse la mia opinione, e che intorno ai medesimi pure scrivessi; la qual cosa io feci già nel mio Commentario della imitazione indiritto a Demetrio. Il primo libro contiene le mie ricerche intorno alla imitazione, il secondo quali poeti, filosofi, istorici ed oratori debbano imitarsi; ed il terzo in qual guisa imitar debbansi; ma quest' ultimo non è finito. Nel secondo di Erodoto, Tucidide, Senofonte, Filisto e Teopompo (perciocchè questi giudico essere attissimi all' imitazione) così io scrivo: « Che se anche di questi convien favellare, primieramente intorno ad Erodoto e Tucidide io la penso così ». Il primo dovere e quasi il più necessario per quelli che scrivono istorie si è scegliere un soggetto che diletti e grato riesca ai leggitori; ed in questo sembrami aver meglio operato Erodoto che Tucidide; poichè il primo scrisse una storia comune de' Greci e de' barbari, affinchè nè le geste degli antichi andassero in obblio, nè i loro fatti e le altre cose da lui narrate dalla memoria degli uomini si cancellassero; poichè uno ed il medesimo è il proemio, il principio ed il fine della storia; ma Tu-

cidide di una sola guerra trattò e questa nè onesta nè felice, anzi tale che sarebbe stato desiderabile che mai non fosse avvenuta; altrimenti, che al silenzio e all'obblio consegnata, ai posteri ignota si rimanesse. Che abbia poi scelto uno spiacevole soggetto, egli medesimo il dichiara nel proemio; imperocchè dice che per questa guerra furono abbattute e devastate molte greche città, altre dai barbari ed altre tra loro medesime, e che tanti avvennero esilii e tante uccisioni di uomini, quante in addietro non mai; e tremuoti e carestie e morbi e molte altre sciagure; dimodochè scorrendo il proemio, subito si disgustano del soggetto i leggitori, dovendo udire le calamità di tutta la Grecia. Ora quanto è migliore la scrittura che appalesa le ammirabili geste de' Greci e de' barbari, dell' altra che le lagrimevoli e funeste avversità de' Greci medesimi annunzia, tanto Erodoto è da riputarsi più avveduto e più saggio di Tucidide nella scelta del suggetto; perciocchè non si può dire che da necessità sia stato indotto ad una tal opera, ben conoscendo l' altra essere assai migliore; ma piuttosto ricusando di scrivere le medesime cose da altri dettate. Quindi è che nel proemio egli biasima gli antichi fatti, esaltando, come oltremodo dilettevoli e meravigliosi, quelli che al suo tempo sono accaduti; sicchè chiaro si manifesta avere scelto spontaneamente il suo suggetto. Non fece così Erodoto; ma sebbene Ellanico e Conone, scrittori di lui più antichi, trattato avessero il medesimo argomento, non perciò ei se ne distolse; ma credette di poter recare migliori cose che quelli non fecero; il che gli

venne anche fatto. Secondo uffizio della storia è il conoscere donde debbasi incominciare e sin dove progredire; ed anche in ciò Erodoto sembra essere molto più prudente di Tucidide; poichè egli incomincia dallo spiegare la cagione per cui i barbari intrapresero da prima a maltrattare i Greci, e progredendo termina col descrivere il castigo e la vendetta sui barbari medesimi; ma Tucidide principiò dal tempo in cui le cose de' Greci cominciavano a prosperare; il che, greco essendo e cittadino ateniese, non doveva fare, e molto più per non essere egli ignobile e plebeo, ma uno di quelli cui gli Ateniesi concedono i primi onori, degni reputandoli di comandare gli eserciti e delle più ragguardevoli dignità; nè doveva farlo apertamente a segno di attribuire alla sua città le cause della guerra, mentre esso aveva molte altre occasioni a cui ascriverle; ed incominciar doveva la narrazione, non già dalle cose corciresi, ma bensì dai più celebri fatti della patria subito avvenuti dopo la guerra persiana; dei quali però nel fine ed in luogo acconcio fece menzione, ma non molto esattamente e quasi alla sfuggita. Narrate tali geste con molto buon animo come amator della patria, doveva poi aggiungere che appunto per queste geste mossi i Lacedemoni da invidia e da timore, sotto altri pretesti, hanno intrapresa la guerra; ed allora riferir doveva le cose corciresi (1), ed il decreto contro i Megaresi, e checchè altro piacciuto gli fosse. Il fine poi è pieno di errori; perciocchè sebben affermi essere stato

(1) Nel testo leggesi Κερκυραϊκὰ, nel lat. Locrensium res.

presente a tutta la guerra e prometta di narrarne ogni circostanza; nulladimeno termina nel combattimento navale succeduto presso al Cinossema (1) tra gli Ateniesi e quei del Peloponneso, il quale avvenne nell' anno vigesimo secondo. Ora meglio avrebbe fatto, narrate tutte le cose, metter fine alla istoria col descrivere l' ammirabile e agli uditori gratissimo ritorno degli esuli da File, che fu il punto da cui lo Stato venne a ricuperare la libertà.

Il terzo dovere dello storico si è di considerare quali circostanze debba riferire, e quali passare sotto silenzio; ma anche in questo, secondo che a me pare, Tucidide ha mancato. Imperocchè Erodoto ben conoscendo che ogni narrazione lunga oltre al dovere, ove sia interrotta da alcune pause, diletta grandemente l' animo degli uditori; ma ove persista nelle medesime cose, sebbene ciò venga fatto con ottima riuscita, nulladimeno apporta all' orecchio una certa sazietà; Erodoto, dico, seguendo le tracce di Omero, volle rendere svariata la sua scrittura; poichè se prendiamo a leggere i suoi libri, essi ci dilettano sino all' ultima sillaba e sempre lasciano a bramare un non so che di più; ma Tucidide parla di una sola guerra e senza mai respirare accozza battaglie a battaglie, bellici apprestamenti sopra apprestamenti, e accumulando discorsi sopra discorsi, stanca la mente degli uditori; poichè, al dire di Pindaro, egli genera ad un tempo sazietà e miele

(1) Κυνόσσημα, monumento del Cane, luogo del Chersoneso, dove è fama che dopo la presa di Troia, Ecuba condotta prigioniera si sia gettata nel mare.

e le gioconde veneri (1). Ora ben mi torna nell' animo quanta soavità apporti alle istorie il cangiamento e la varietà della scrittura; il che egli fece in due o tre luoghi; nel parlare dell' impero degli Odrisii per quali cagioni sia pervenuto ad una grande possanza, e delle città della Sicilia. È dovere inoltre dello storico dividere ogni cosa che voglia esporre, collocandola nel luogo più opportuno. Veggasi adunque sì l'uno che l' altro come divida e come disponga i suoi detti. Tucidide tien dietro ai tempi, Erodoto alla serie e concatenazione delle cose. Così Tucidide diviene oscuro e difficile ad esser compreso; imperocchè succedendo molti fatti in una medesima state ed in uno inverno e in luoghi diversi, lasciando egli dimezzati e tronchi i primi fatti, altri ne piglia nella medesima state o inverno avvenuti. Quindi noi andiamo necessariamente vagando e con molta difficoltà, confusa avendo la mente, afferrar possiamo le narrate cose. Erodoto per lo contrario, incominciando dal regno de' Lidii e discendendo sino a quello di Creso, passa direttamente a Ciro che distrusse l' impero di Creso. Imprende poscia a narrare le cose degli Egizj, degli Sciti e dei Libii, altre a fine di conservar la serie de' fatti ed altre aggiungendone a fine di rendere più dilettevole il suo racconto. Descrive poi le geste de' Greci e de' barbari ne' tre continenti operate in anni ducentoventi, e soggiuntavi la storia della fuga di Serse, non troncò il filo del suo discorso; ma a lui che assumer seppe un solo

(1) Καὶ τὰ τερπνὰ ἀφροδίσια.

suggetto venne fatto di ridurre in più parti un corpo solo; e all' altro che volle scegliere molti e diversi argomenti, di formar un corpo uniforme e solo. Credo poi che non sia di minore importanza nella storia, oltre alle cose che ho già detto di sopra, il riguardare qual sia l'animo dello scrittore nell'esporre i fatti. Ora l'animo di Erodoto in ogni rapporto è dolce e mansueto siccome quegli che mostrasi lieto nel bene e dolente nel male; ma l'animo di Tucidide è rigido, aspro ed avverso alla patria per la memoria dell' esilio; conciossiachè egli ne descrive con tutta accuratezza le colpe, ma delle cose alternatamente operate o non fa menzione alcuna o quasi a malincuore. Quindi è che quanto alle cose Tucidide è inferiore ad Erodoto, e quanto alla elocuzione talvolta è superiore, talvolta inferiore, e tal altra anche uguale. Dirò anche su di questo punto la mia opinione.

La prima delle virtù è quella senza di cui sono infruttuose tutte le altre qualità del dire. Quale è questa? Una lingua pura che mantenga la proprietà; ed in questo sono amendue esattissimi; imperocchè Erodoto è un ottimo esemplare dell' ionico dialetto, come Tucidide dell'attico. In secondo luogo ricercasi la brevità ed in questa Tucidide sembra superiore ad Erodoto; sebbene direbbe alcuno la brevità allora essere gradevole quando vada unita alla chiarezza; ma ove di questa sia priva, riesce dura ed austera. Dopo queste qualità dee collocarsi in primo luogo la perspicuità corredata dalle altre virtù; ed in questa pure abbastanza amendue si distinsero. Poi seguir debbe l'imitazione

de' costumi e delle passioni, la quale essi storici se l' hanno scompartita tra loro: poichè Tucidide è migliore nell' esprimere le passioni più forti, ed Erodoto è più atto a dipingere i costumi. Vengono poscia quelle virtù che manifestano il grande e meraviglioso studio della struttura; ed anche in queste essi vanno del pari. Seguono appresso quelle altre che la forza abbracciano e veemenza del dire e simili, nelle quali Tucidide vince Erodoto. Soavità, persuasione, diletto e le altre doti di simil genere trovansi assai meglio in Erodoto che in Tucidide. Nella elocuzione delle parole Erodoto cercò la naturale proprietà, Tucidide la gravità, siccome colui che anche nelle parole è tutto simile a sè medesimo. Finalmente la massima e principe di tutte le virtù è il decoro, che Erodoto seppe osservare più attentamente di Tucidide; poichè questi è uniforme in tutto e più nelle aringhe che nelle narrazioni. A me però ed al mio carissimo Cecilio sembra che Demostene abbia sommamente imitato gli entimemi di lui; e per conchiudere in una parola dico che amendue le poesie sono elegantissime; perocchè non mi vergognerò di chiamarle con questo nome; ma si distinguono moltissimo l' una dall' altra in questo, che la bellezza di Erodoto è ilare, e terribile quella di Tucidide.

Queste cose bastino aver noi detto intorno a questi storici, restandone ancora molte che riserbiamo ad altro tempo.

L'ARTE RETTORICA

DI

DIONIGI D'ALICARNASSO

TRADUZIONE

DI

NICOLÒ TOMMASÉO

A

NICOLÒ FILIPPI

ALL' AMICO DELLA SUA GIOVINEZZA

E DELLA SUA VITA

QUESTO, POI CH' ALTRO NON PUÒ

CADUCO MONUMENTO

D' IMMORTALE AFFETTO

IL TRADUTTORE.

AL LETTORE.

Ho pochissimo a dirti. Il libro datomi da tradurre è guasto in più luoghi: traducendo io m' attenni al senso più degno dell'autore, che non sempre era il più prossimo ad una lezione scorretta. Tentai di rendere a verbo l' eleganza e talvolta il numero greco senza temere per ciò la censura de' meno esperti: ed ebbi a conforto l'esempio di quel dotto uomo ch' io nomino con senso di riverenza e d'affetto, il cavaliere Andrea Mustoxidi.

In questo trattato ci ha varii precetti che possono parer pedanteschi; ma vanno intesi d'un modo che non

ripugni all' ingegno ed alle intenzioni, tal volta sapientissime, del Retore nostro. Dal capitolo ottavo sino alla fine egli prende altro tuono, e il suo trattato può leggersi con utilità e con diletto. Acciocchè tu non sii, mio paziente Lettore, disanimato dall'aridità del principio, io porrò qui le più belle e feconde tra le massime d'Arte che in questo libro si vengono dichiarando; che mostrino e la mente di Dionigi, e la gravità dell' antica sapienza. Ciascuna di queste massime sarebbe degna di lungo commento: ma i lunghi commenti sono inutili al paro e per chi sente la verità e la bellezza, e per chi non è nato a sentirla. Addio.

MASSIME

TRATTE

DALLA RETTORICA DI DIONIGI

ATTENENTI ALLA FILOSOFIA DELL' ARTE:
E PERÒ D' IMMUTABILE VERITA'
ED IMPORTANZA (1).

I.

Il principio pertanto di tali orazioni sia a noi la lode del Dio; qual ch' e' siasi; quasi bella facciata di grande edificio.

II.

Io consiglierei che il discorso non sia tutto a uno stile, ma vario e misto; qua semplice, là con le antitesi e gli scontri d' Isocrate, là diviso e un po' rotto. Questo è 'l modo più persuasivo ed al popolo più piacente.

(1) L' esplicazione delle men chiare fra queste massime si troverà posta a suo luogo.

III.

Al vedere della mente assai cose si oppongono, l' ignoranza, l' orgoglio, l' invidia, e soprattutto il non voler gli ascoltanti che le cose lodate sieno maggiori della stessa orazione.

IV.

Il dir semplice è talvolta richiesto dalla convenevolezza di rispondere alla dignità delle persone cui si favella, o d' indurre persuasione in chi ascolta.

V.

Il far mostra di certo senso di convenienza, il bandire l' audacia, il serbar verecondia, l' affermare che niente sarà da noi arditamente o con fraude detto, ecco il metodo di cotali orazioni. La maggiore e più profonda arte loro è il mostrare che cause piacevoli movono le spiacevoli nostre parole.

VI.

Ad oratore l' esortare è più proprio che l' encomiare.

VII.

Qualunque altro tratti questa figura prendendo Omero a maestro, fa che dalle parole de' rispondenti si scuopra l' arte di chi primo favellò.

VIII.

Congiungere le cose private alle publiche, come apprendesti da Demostene, da Tucidide, da Platone.

IX.

E credi in genere che le figure non sono già solo cincischi dell' orazione ed arte di mere parole, come le ambiguità che si dicono amfibolie; ma ci ha delle intere orazioni a una sola figura intrecciate. Havvi una scelta di figure semplici e minute; havvi un' arte che le semplici sotto a certi corpi congiunge, e ne forma quelle orazioni che per obliqua via tendono al fine.

X.

Non havvi orazione al tutto svelata, non havvi orazion semplice, niuna.

XI.

La fecondità dell' ironia è quasi imagine della fecondità di cotesta orazion figurata.

XII.

Havvi un altro artificio assai profondo, ed è di riuscire ad una conchiusione diversa dal proposito primo e dalle cose già dette.

XIII.

Dovendo persuadere un difficile assunto, conviene insinuarsi per la via d' argomenti già ricevuti. Ed è regola dell' eloquenza il prender le cose provate e persuase per base di persuasione a cose via più rilevanti.

XIV.

È bell' arte il mutar la persona del parlante, e por-

re in bocca ad altrui quelle cose che nella nostra non ben sonerebbono: modo sicuro, perchè ferisce l'ascoltante senza dirigere il colpo ad esso, dicendo ad altrui cose che all' uditore medesimo si convengono.

XV.

Un'altr'arte si è, dire per via d'allusioni quello ch'uom pensa, e con certo indugio e circonlocuzione proemiale che disponga un po' l' ascoltatore a udir cosa spiacente.

XVI.

L'orazione velata dee essere sempre lì lì per alzare il velo, e non alzarlo pur mai.

XVII.

Quand' anche alcuno schiettamente ragioni, nol fa senz' arte di figura, acciocchè la mostra di semplicità faccia il dire di lui più credibile all' ascoltante.

XVIII.

Ogni argomento può giovare, ma non ogni argomento utile è sempre opportuno.

XIX.

Taluni fanno ignudo d' affetti lor dire; e stimano nella pratica essere tutto il certame dell' eloquenza.

XX.

Altri l'unione di varj affetti non curano: se l'affetto è semplice e a tutti da sentir facile e piano, e se ci

urtano quasi dentro, e' l' adoperano; ma se doppio, o triplice, e svariato, nè le differenze ne cercano, nè nel temperamento sagace di quelli s' adoperano assai.

XXI.

A costor non avviene di combattere con l' arme dell' affetto; ma prendono per affetti talvolta que' che si dicono *epifonemi*, che sono sentenze passionate e morali che caggiono da sè nel discorso.

XXII.

Bisogna infondere, come nel corpo l' anima, nelle cose l' affetto.

XXIII.

I più non tendono l' eloquenza ad un affetto grande, il che è proprio della filosofia; da' cui principii tutte le qualità particolari e individuali dipendono.

XXIV.

Quindi sono minuti nell' uso degli affetti; e se pur li maneggiano, mai la magnificenza non serbano, la qual pure bisogna serbare in tutto.

XXV.

Siccome nell' animo dee la ragione imperare, e l' ira e la concupiscenza obedire, acciocchè quanto facciamo sdegnati, il facciam per isdegno ragionevole; e quanto godiamo delle voluttà, non irragionevolmente il godiamo; così dee anche nella eloquenza essere quell' affetto

massimo ch' è tratto dal grembo della filosofia: a questo sempre sia l' eloquenza suggetta. Allora si possono bene indur gli altri affetti d'ira, di pietà, di gentilezza, d' acerbità, d' invidia, che sono come conseguenze di quello, e che nell' uso dell' eloquenza si trovano vicendevolmente congiunti.

XXVI.

Demostene anche ne'soggetti deliberativi cerca e ritrova la morale politica.

XXVII.

Platone non espone in pria la dottrina, e poscia ne disputa; ma sembra che tenda piuttosto a scoprire la verità che a provarla.

XXVIII.

Omero secondo le differenze degli oggetti che prende a dipingere, distingue gli affetti.

XXIX.

Quanto alle prove, noi erriamo primamente nel non conoscer misura. Altri percorron tutto di breve, accennando ciascuna delle cose di cui è questione, e trapassandole: e credon fare un compendio, quand' omettano di trattare la cosa in tutti i debiti aspetti. Altri poi, cercando di dire il più possibile sopra ciascuno argomento della questione, non veggono, come le cose per sè manifeste, e definite dal loro evidente carattere. e dalla consuetudine istessa, quanto più breve sono

sposte, tant' hanno più forza; e s' altri le allunga, le fa frigide e fiacche.

XXX.

Molte volte le cose anche ignote, debbonsi brevemente dire.

XXXI.

Non bisogna cercare nè brevità nè prolissità per sistema, ma in tutto attemperarsi all' argomento, cercando nella ammoderata parcità l' evidenza.

XXXII.

Per la smania di voler molto inventare e dire, assai volte l' eloquenza guastiamo.

XXXIII.

La mancanza d' arte consiste primamente nella ignuda esposizione del proprio soggetto, e in quel parer quasi di non sapere o di non saper dimostrare, che è che debba nella questione adottarsi, che rigettarsi.

XXXIV.

Un difetto è la troppa regolarità dell' ordine, fatta per adattarsi alla intelligenza dei più. Egli è il bello della questione dare ordine agli argomenti; ma non disporli sempre al solito modo de' disputanti: giova tentare ordini nuovi, e scerre i più conducevoli al fine.

XXXV.

Un altro difetto è non saper intrecciare i deboli argomenti co' forti, acciocchè dalla forza di questi sien quelli coperti e sorretti; il non sapere far mai digressione nessuna, nè sorvolare l' ordine usato, nè ritornarci con garbo.

XXXVI.

Ancora un altro difetto è il portare argomenti non preparati, o non dichiarati dapprima. Il piantar sempre proposizioni di non aperta verità addebilisce l'eloquenza; dove le parti ben confermate fanno credibile il tutto.

XXXVII.

L' errore del non far bene sentire la necessità della conseguenza che traesi dalle prove premesse, Demostene l' ha egregiamente sfuggito.

XXXVIII.

Della dizione molti sono i difetti. Alcuni intuonano basso, e dicono di seguire così la natura e far onore alla verità conosciuta. Questo tuono comunale non dà luogo ned alla esattezza della evidenza, ned alla vivezza della fantasia.

XXXIX.

Altri danno importanza allo stile, se qualche vieto vocabolo o frase ci sia adoperata: questa uccellano, e dappertutto la cacciano, superbi quasi d' essere ascritti

a' modelli dell' antichità veneranda. Ridicola gente! poichè non pensa, che i libri si scrivono in lingua nota a' Lettori.

XL.

Non si dica però accattatore d' arcaismi chi poche volte alcun vecchio vocabolo adopera, ma chi sempre e dappertutto ne abusa.

XLI.

Alcune cose, per non essere usitate molto, hann' anche lor nomi inusitati; i quali fanno un senso simile a l' allegamento de' denti quando per sapore acre od aspro non possono tritare il cibo. Come queste cose son rare, così raro sia l' uso di cotai nomi.

XLII.

Talvolta s' adoperano voci rare nell' uso, pur per imitazione, come negl' idiotismi della commedia. Ma noi, nè per gioco, nè costretti da necessità, sforzerem cotai voci, cadendo nella affettazione del rustico, o nella eleganza del goffo, ch' è il più turpe de' vizj.

XLIII.

È anche vizio della dizione, per ismania di singolarità, usar le voci tecniche, dappertutto.

XLIV.

Le voci strane conviene esplicarle, e circondandole di vocaboli comuni, rendere meno osservabile la stra-

nezza loro; o dir chiaro che cotal voce è d' altro genere di sermone. Basta tal confessione a temperare l' effetto della stranezza.

XLV.

Altri parlano incondito, spiattellato, triviale: altri le figure rammassano, sconoscendo l' opportunità del loro uso, com' altri di quel de' vocaboli.

XLVI.

I difetti d'un proemio son questi: primamente il discorrere, come se i giudici sapesser bene l' affare; che è cosa alquanto ridicola. Agitando nell' animo nostro con la meditazione l' assunto, noi crediamo che il giudice o l' uditore già 'l sappiano a fondo al paro di noi. Convien dunque nel proemio esplicar bene la causa, e disporla per capi, mostrando di che sia questione.

XLVII.

Molti danno nell' esordio la serie degli argomenti, non rammentando che i proemj devono essere la base dell' edificio, non già la facciata.

XLVIII.

Altri nel proemiare non fanno che ingiuriar gli avversarj.

XLIX.

Da un esempio taluni comincian l' esordio, o da una similitudine: di questi sbagli è cagione il non sapere qual

sia il vero scopo dell' esordio, e quale l' arte del ben cominciare.

L.

Il regolo del proemio è l' aspetto in cui s' hanno a guardare le cose, che s'hanno a difendere o ad accusare.

LI.

Assai volte conviene descrivere una tempesta, od una fame; o morbi, o battaglie e stratagemmi. Ma il giudicio della questione non pende dal bene descrivere una tempesta, onde queste sono per lo più vane pompe e prodigalità dell' ingegno. Tale difetto s' insinua nella eloquenza per ismania d' imitare le storie o i poemi. E non veggiamo come all' *istoria prosastica*, ed alla *poesia istorica* convenga porre dinanzi degli ascoltanti la vista delle cose necessarie ad intendere; dove nel certame giudiciale queste bellezze si misurano non dalla convenienza, ma dalla necessità. I poeti e gl' istorici esprimono gli avvenimenti accaduti in que' luoghi e a quelle persone di cui parlan essi, gli esprimon, dico, così come avvennero: ma i retori in esercizio, non avendo una propria e chiara idea delle cose, congegnano una descrizione di fame, di morbi, di tempeste, di guerre, che certo così non avvennero, come le narran elli.

LII.

Taluno riduce ad epifonemi le cose che negli epiloghi soglion dirsi: non sapendo che come il proemio è la

base di tutta la disputa, così l'epilogo n'è il puntello, e la rammemorazione di tutte le premostrate cose.

LIII.

Il bello antico noi crediamo consistere non mica nella identità dell'argomento, ma nella simiglianza dell'arte. Perocchè imitazione non è già un usurpare gli altrui pensieri, ma è saper cogliere con gli stessi artificii una diversa vena di bello. Puossi imitare Demostene, senza scrivere alla demostenica: così Platone ed Omero. L'imitazion vera adunque non è ch'emulazione; non è che un apprendere a veder le cose ed a sporle nel modo che farebbono i grandi.

LIV.

Gran pericolo corrono i giovani e' non giovani in giudicar gli altrui scritti. Per ambizione, e per aver fama di sapere, lodiamo come ne capita, e biasimiamo: per questo addiviene che le medesime cose ora si lodino or biasmino, non solo in più luoghi e da più; ma una cosa medesima sia da noi stessi ora lodata or biasmata. Perocchè, come gl'imperiti d'aritmetica non traggono mai lo stesso valore dal calcolo stesso, nè con sè nè con altri vanno d'accordo, (chè della imperizia chiaro segno è l'incoerenza), così ne' giudicj letterarj, i più siamo sbadati ed incerti. Il nostro parere non è mai lo stesso: ora vituperiamo ciò che lodammo, ora ciò che vituperammo lodiamo. O che il nostro spirito è tratto dal pregiudicio, o che all'esterna dignità delle cose guardando, del nostro proprio giudicio non ci servia-

mo. Dee pure esserci come un canone, una regola, un criterio fisso, a cui l'uomo tenendo l'occhio, possa inchinar suo giudicio in questa sentenza od in quella.

LV.

Universale io dico l'affetto che viene dalla filosofia. E quale è questo? Quel che a virtù volge, e da' vizj allontana.

LVI.

Dice Platone che la poesia, le tante opere degli antichi esornando, educa gli avvenire.

LVII.

L'educazione non è che formazion di carattere.

LVIII.

L'affetto è il gran campo dell'eloquenza. Perchè l'azione somministra materia propria ed unica; ma la teoria dell'affetto, presa nel suo particolare, dà luogo alla divisione di questi affetti, secondo l'applicazione lor varia.

LIX.

Molto divario evvi e grande distanza fra un greco ingegno ed un barbaro. Troverai più selvagge le barbariche tempre, e più aspre, ed aventi in sè certa ottusa arroganza.

LX.

Anche i filosofi conoscendo la varia natura de'popoli, ne fanno materia d'onta: quantunque un popolo

intero non sia mai degno di spregio. Ma dal carattere del maggior numero pigliano occasione di maledire ad un popolo intero.

LXI.

La politica dalla morale, e la morale dalla politica pare a vicenda ingenerarsi.

LXII.

I guerrieri hanno qualche modificazione al loro carattere dalla milizia, i medici dalla medicina, i retori dalla rettorica, i villici dalla agricoltura.

LXIII.

L' arte del dividere, dice Platone, non è che l' arte di separare per poi ricongiungere: dimostrare una cosa, e le sue parti; poi tutte insieme vederle di nuovo unite.

LXIV.

Non vogliamo dalla ripienezza delle parole dedurre la forza dell' eloquenza.

LXV.

La varietà de' modi non è tutt' uno colla fecondità dello stile.

LXVI.

I caratteri dello stile sono chiarezza, purità, varietà, ed abbondanza.

L'ARTE RETTORICA

DI DIONIGI

D' ALICARNASSO

CAPO PRIMO.

Delle Orazioni panegiriche (1).

Sono le publiche feste trovato e dono degli Dei a riposo de' guai della vita; degli Dei, come afferma Platone (2), mossi a pietà dell' umano genere travagliato. Vennero ordinate da uomini sapienti, e stabilite dalle città con unanime voto, a sollievo e a diletto degli accorrenti: portano a tali feste scambievoli i ricchi il lusso, i governanti la pompa e la copia conveniente; gli atleti le ornano col vigor delle membra, gli alunni delle Muse e d' Apolliue con la musica ch' è loro dote. Ma l' uomo studioso dell' eloquenza, e che in lei pose tutta sua vita, conviene, al mio parere, colla eloquenza appunto far celebri le assemblee, e con tale artificio la parola regolare che dal mo-

(1) La voce *panegiri* dura in Grecia ancora a significare le publiche festività celebrate con solenne adunata di popolo.

(2) Leg. II, princip.

do dei più si diparta. Noi dunque, o Echecrate, diremo a te, fatti quasi mostratori d' un cammino a molti inaccesso, ciocchè già da' padri del nazionale sapere apprendemmo e teniamo, e ch' essi e i loro antenati da Mercurio e dalle Muse dicono avere ricevuto, non altrimenti che l' ascrèo pastore ebbe il dono della poesia dalle Muse medesime in Elicona.

Sia questa dunque l' arte e la via del tuo dire. Un Dio è d' ogni qualsiasi festiva adunanza capo e denominatore; siccome delle Olimpie Giove l'Olimpico; Apolline delle Pizie. Il principio pertanto di tali orazioni sia a noi la lode del Dio, qual ch' e' siasi, quasi bella facciata di grande edificio (1). E la lode sia tratta dalle proprietà di quel Nume: se Giove, lui re degli Dei e fattore del tutto; se Apolline, lui trovatore della musica, lui una cosa stessa col Sole, e 'l Sole poi cagione d' ogni bene ad ogni uomo: se Ercole, lui figliuolo di Giove; e qui tutti i beni ch' ei rese all' umana vita. E la lode sarà quasi piena, detto quello che ciascun Dio trovò o fece di bene agli uomini. Ma sii breve; che 'l capo dell' orazione non venga maggiore del corpo.

Poscia è da venire alle lodi della città nella quale è la festa, e trarre la lode dalla posizion sua, dall' origine: qui del suo fondatore, se Dio, se eroe, e quant' altro hai a dire di lui; se a prò della città fece cosa in guerra od in pace. Sarà pure acconcio toccar dell' ampiezza: se città grande o picciola, se bella sopra le altre, se, benchè picciola, in forza pari alle grandi; e quan-

(1) Il pensiero è di Pindaro. Olymp. vi.

t' è allo splendore de' templi o delle offerte che quivi sono, o di publici edificii e di privati: siccome là dove Erodoto dice, avervene in Babilonia di cinque piani o di sei (1): e se sia bagnata da gran fiume, e limpido, e utile a' terrazzani. E se qualche favola c' è che di quella città si racconti, e tu dilla: anche quinci molta dolcezza acquisterà l' orazione.

Egli è a dire oltracciò dello stesso certame: quale l' origine, quale la costituzion sua, per quai fini fondato: e se c' è qualche favola od altra antichità, si rammenti. Venuto a questo luogo non dêi nudamente passarlo, ma dêi far paraggio di questo con gli altri certami: e fiorirai bene il discorso, prendendo, a cagione d' esempio, il punto del paragone dal tempo. Se la festa si celebra di primavera, quella dirai la stagione temperata e dolce più ch'altra: se del verno, quella la più forte, o, altri direbbe, virile; se della state, quella la migliore al comodo ed all' esercitamento degli accorrenti, li quali, non ci essendo copia d'atleti, paiono quasi invitati ad esercitarsi ne' ludi egli stessi (2). Anche l' autunno avrai campo a lodare e dalla ricolta de' frutti, e dal posare che allor fanno gli uomini dalle fatiche.

Anche al genere di certami bisogna aver l'occhio. S'è musico e ginnastico insieme, dirai ch' egli è 'l più perfetto, perchè della forza de' corpi, della soavità delle

(1) Erodoto, l. 1, c. 180.

(2) Qui converrebbe aver notizie più certe intorno a que' giuochi, per dare a questo passo il peso e l' evidenza di storica autorità.

voci, e dell' altre dolcezze della musica fa tutt' un fine quasi armonizzato: se è ginnastico meramente, dirai che la musica ripudiò come effeminatrice dell'animo, e la fortitudine de' corpi prescelse a suo fine: e dirai che il sistema di tali certami è valevolissima inspirazione del guerresco ardimento.

Bada di non tacere della Corona, qualunque ella sia: chè giunto a tal passo, non ti verrà meno la lode. È corona di quercia? Arbore sacra a Giove, antichissimo e primo cibo degli uomini: e canora; poichè diede fatidici suoni un tempo in Dodona. È d' olivo? l' olivo sacro a Minerva, rimedio de' mali; di questa pianta gli antichi ponevan trofei; ella simbolo della vittoria; di lei Pallade primamente si ghirlandò, vincitrice di Nettuno; ella con l' umor suo fatta quasi compagna alle meditazioni dell' eloquenza, che de' ludi è magnifica adornatrice. Anche dell' alloro puoi dire, ch'è sacro ad Apolline, ch'è la pianta de' Vati: e se vorrai anco toccare della favola di Dafne, non sarà fuor di luogo. Finalmente, se altra cosa da dire ci sia, come i doni di Cerere (1), e se puoi sperar fede al tuo dire, in ciascuno di questi argomenti puoi soffermarti: nè cosa sarebbe disorrevole raffrontar la Corona del ludo ch' esalti con quelle degli altri ludi.

(1) Qui pure mancano a mia cognizione circostanze istoriche, che dimostrino come i doni di Cerere potessero acconciamente entrare a soggetto d' una Orazion Panegirica. S' altri non volesse spiegare quel passo con l'altro di questo capitolo stesso: *Portano a tali feste scambievoli i ricchi il lusso, i governanti la pompa e la copia conveniente.*

Ma di tutto il discorso stia quasi in cima la lode del re, come ordinatore de' ludi, come colui che conserva la pace, per la quale anche i ludi celebrare è concesso. E già taluno gli stessi direttori de' ludi encomiò, se eran uomini degni di gloria; encomiògli siccome persone utili a' cittadini in altri servigi, ed in questo orrevolissime. Se non hai cose maggiori, dirai che lo stimolo, da cui son mossi, della patria gloria, è fortissimo e degno d'anima greca. Il resto del dire sia secondo l'indole degli ascoltanti e il talento.

E se qui dovesse aver forza un mio parere, io consiglierei che il discorso non sia tutto a uno stile, ma vario e misto: qua semplice, là con le antitesi e gli scontri d' Isocrate, là diviso e un po' rotto; perocchè questa via, il duce stesso, e se lecito è dire, il corifeo dell'arte oratoria (1), quasi sempre io veggo che tenne: se pure un' altissima forma, e sempre eguale di scrivere non s' elegga. Il tuo subbietto dà materia opportuna ad ogni stile. Convien però a' tuoi pensieri indurre abito conveniente e bene atto; e con narrazioni e con cose tenenti un po' del mirabile la semplicità temperare. De' Numi e de' Re gravemente ragiona: le comparazioni e i giudicii spirino certa urbana politezza e soavità: se pur non ti piace a un tuono alto e dignitoso attemprare tutto il discorso (2). Ma il modo predetto è più persuasivo ed al popolo più piacente.

(1) Non si potrebbe intendere d'altri che di Demostene.

(2) Ripete la cosa detta poc' anzi: « se pure un'altissima forma e sempr' eguale di scrivere non s'elegga ».

CAPO II.

Delle Orazioni nuziali.

Egli mi sarebbe pur dolce il trovarmiti accanto, e festeggiare un po' teco, o carissimo capo; e levar gli inni; e consumato l' Imene, ripetergli, e cantar la canzone che a nozze s'addice (1). Ma poichè questa quasi catena dell'insegnamento della eloquenza a cui ora intendo, ci divide un dall' altro di corpo e di luoghi (che nè d' animo nè d' affetto nè di pensieri saremo divisi mai); abbiti questo quasi presente da me, ad uso e ornamento di tue nozze; acciocchè delle cose, che sogliono dirsi in tali congiunture, inesperto non sii: o tu stesso le voglia appo te serbare, o farne grazia ad altrui, quasi in pegno d' affetto. E tu medesimo un tempo toccasti di tali esercitazioni oratorie, allorchè, giovinetto, con meco entrasti la prima via di rettorica; e fra gli altri ch'hai scritti o trascritti, esercizj ed instituzioni rettoriche, furono anco questi che diconsi *temi*, e nominatamente ciò che appartiene al discorso intorno alle nozze ed alle esortazioni che fan parte di quello. Imperocchè fra gli argomenti più diletti da scrivere, questo scelgono i giovani principalmente: *se sia da prendere moglie.*

Il suggetto che qui trattiamo, si adatta al medesimo torno che 'l precedente, quanto al cominciar dagl' Id-

(1) Sembra che parli delle nozze d'Echecrate.

dii: siccome quelli che stabilirono e fecero note le nozze agli uomini; perocchè Giove e Giunone sono li primi congiungitori, ond'è ch'egli si chiama padre di tutte cose, ed ella ζυγία (jugale) dal congiungere che fa la femmina al maschio. E da questi Iddii scese e comunicò sè stesso a' viventi anche il coro degli altri Numi che si cantano nelle nozze, e che nuziali o genitali si nomano. E 'l matrimonio è cagione che abbiano cotesti Dei nominanza ed onore, poichè senz'esso neppure le religioni loro sarebbero agli uomini pervenute.

Poi bisogna discorrere della natura; e come sia opera di lei generare e partorire: e ciò in tutti suoi lavori, animali e vegetanti. Indi alla differenza verremo ch'è tra 'l congiungimento brutale e l'umana società: chè gli altri animali s'accoppiano alla ventura; ma l'uomo ha fermato ordine certo e legge al matrimonio, per cui non si fa lecito commescolarsi in amore vago a guisa di fiera: ma que' due grandissimi beni che sono la unione de' corpi e degli animi, seppe a tutto lo spazio di sua vita ordinare. Al qual passo si accenni, come dalla ferina e vaga vita si stolsero gli uomini, e dal matrimonio ebbero mite vivere ed ordinato: e come, mortale essendo l'umana generazione, nell'unimento e nella società coniugale, divegna immortale per la serie della successione, la qual, come fiaccola, per comunicazione s'accende, e rimane nella posterità, e non si spegne. E questo potrebbesi acconciamente dire un monumento bellissimo, lasciato dopo sè non dal potere nè dalla ricchezza, ma da natura che sè medesima rinnovella.

Appresso mostrerai gli effetti che vengono dal matrimonio: primamente la buona fama che l' uomo n' acquista; perocchè 'l più bel frutto della virtù subito dal matrimonio incomincia egli a cogliere, la temperanza. E di vero quel vincolo porta agli uomini con sè la lode di temperanti; apparendo quinci, che dalla inordinata libidine lontanati, essi mirano unicamente ciascuno alla sua propria donna. E quinci anche più onorati è necessità che divegnano gli uomini, e sieno tenuti più fedeli, e più amanti delle loro patrie in tutto; avendo donati, siccome pegni, ad esse i lor figli: ond'è buono massimamente costoro in ogni uopo publico prendere a consiglieri.

Anche a' dolori e alle angustie della vita il matrimonio è utilissimo, rendendole più leggieri, per lo dividere che facciam noi, come un peso, con le mogli nostre ogni affanno: società veramente consolatrice. Quindi anco le dolcezze debbono farsi più dilettose, non godendone soli noi medesimi nosco, ma compagni avendo alla festa ed al gaudio i figliuoli, le donne nostre, e gli affini. Ond' anche le solennità e le festive assemblee son più dolci, perchè si godono in molti: per la qual via necessariamente anco le parentele s' accrescono.

Qui dirai come nacquero di quel vincolo in prima le famiglie, poi le borgate, dipoi le città; come quinci crescessero le umane conoscenze, e affinità si stringesse poscia con gli esteri. Aggiungi la rammemorazione de' più illustri maritaggi, anche antichi; e quanti beni ne venissero agli uomini, e quante si stornassero

traversie per tal via. Come Menelao che divenne immortale per le nozze di Elena (1): e Peleo per quelle di Tetide: e Admeto per Alceste, la morte da' fati già segnata scampò.

E poi ch'abbastanza sarai venuto discorrendo tai cose, dovrai fare tuoi voti, per la felicità coniugale e la buona procreazione; deprecando il contrario. Poi resta a dipingere, quasi profetando, quale sia per essere la vita del nuovo sposo co' figli suoi; e come d'una corona di parvoli, se verranno, fia dolce l'aspetto, e come al padre parrà quasi da capo ringiovenire e crescere in un con essi. Allora rimembrerà naturalmente ciò ch' egli medesimo fece in gioventù; perchè dolce è la memoria di ciò che giovinetti operammo; nè altro è che meglio ci faccia riviver la vita. Che se taluno veggendo l'inanimata imagine propria ne gode, che sarà a veder questo non già muto ma vivo monumento, e non uno ma molti; se pur fia (2)? E qui di nuovo conviene discorrere le istorie, e memorare quanti da' figli ebbero bene, quanti per essi trovarono da' pericoli scampo; siccome Anchise per Enea.

Nè bisogna delle persone degli sposi tacere, ma

(1) Quest' esempio è un po' singolare. Nessuno immaginerebbe che a persuadere le utilità dello stato coniugale, dovessero recarsi in mezzo i nomi d'Elena e di Menelao. Ma basta aver letta l'Iliade non pedantescamente, per accorgersi che lo stato di Menelao non era poi tale quale oggi noi ci facciamo un debito di figurarlo.

(2) Dice: *se pur fia:* cioè *se questi molti figli verranno.* Non si poteva forse allungare la traduzione senza dare al pensiero una goffaggine, ch'esso, a ben pensare, in sè stesso non ha.

dirne le lodi: e questo ora in principio ora in fine. Se illustri e celebri, parlane nel principio; se non tanto, serbali all' ultimo, e quivi ne tocca. La lode sia quale negli elogi; chè i luoghi sono gli stessi: tratta cioè dalla patria, dalla famiglia, dall' indole, dalla educazione, dall' essere ambo in alcune cose eguali o simiglianti; o per costanza laudabili: o da' pregi de' loro padri e antenati. E se sono della medesima patria, dirai che il luogo stesso già gli aveva congiunti; se di diverse, che dagli Dei furono a tale unione condotti. Se della schiatta medesima, dirai essere così cresciuta la consanguinità, e stretta e quasi sovrapposta una ad altra, e il nodo fatto più forte e tenace. Che se tra loro è differenza di studii, l' uno militare, l' altro letterario, dirai essere ottima l' armonia della forza e del sapere che ad un fine contendono, e tali esser degno che nascano i figli e i nepoti.

Se poi tu medesimo che la orazion fai, se' lo sposo (1), potrai di ciò proemiare bellamente: perchè se gli amatori l' oggetto dell' amor loro commendano, molto più a te conviene il matrimonio commendare, che non a quelli l' amanza loro. E perocch' anche in questo è da usare eloquenza e dottrina, egli è come un profetar da principio ciò che i tuoi figli probabilmente verranno, cioè per dottrina eccellenti.

Dizione userai semplice, il più; e via terrai prossima a Senofonte e a Nicostrato, a quando a quando rinnalzando lo stile a gravità, se il pensiero necessariamente lo chiegga.

(1) Nota costume od ipotesi singolare.

CAPO III.

Delle Orazioni genetliache.

Segue ora l' orazione che dicesi pel nascimento dei figli: poichè alle nozze la generazione naturalmente consegue (1). In siffatte orazioni si adopera a questo modo.

Essendo principio della vita d'ogni uomo il dì ch' el ci nasce, converrà dire poche cose del giorno, encomiando quasi il buon punto, in ch' egli comincia la vita: se pur questo giorno avrà proprietà veruna dagli altri distinta. Se è dì di calende, dirai ch' è il principio del mese; che il principio è ottimo, che dal principio vien tutto; ch' esso stesso è la metà d' ogni cosa, anzi il tutto, secondo Platone (2). S' è il settimo giorno od il sesto, e tu dì ch' e' son sacri agl' Iddii: sì che 'l nuovo nato, pel tempo di sua natività, si può dire che terrà del celeste. Avrai qualcosa anche a dire del nono, ch' è sacro al Sole; ond' è facile che illustre divenga chi quel dì nacque; e fors' anche benefico, avuto riguardo alla natura del Sole. S' è il quintodecimo dì, potrai dire ch' è 'l dì di Pallade; che pieno è in quello il giro lunare: onde la generazione di tale uomo dovere essere verisimilmente perfetta. E similmente se sarà qualunque altro giorno, tu ne trarrai

(1) V. il principio del cap. 4.

(2) Non è qui luogo a mostrare come sia stranamente applicato al caso di Dionigi il principio di Platone.

lode, facendone calcolo secondo il principio del mese o la fine: e colto il tuo destro, così cercherai alla meglio d' intrecciare l' encomio (1).

Oltre al dì, la stagione bisogna osservare qual sia, se di verno, o di primavera, o s' altra dell'anno, siccome nelle lodi spettanti a' giuochi accennai: prendere la proprietà di quel tempo; dare al verno la forza, alla primavera il nitore e la bellezza, alla state la pienezza del bene, all' autunno la posa dalle fatiche. È anche da cogliere la congiuntura del tempo; come se alcuno nascesse in dì di feste solenni o di Bacco, o di Cerere, o ne' publici ludi. Tutte queste cose apron campo alla lode.

Quinci è da venire al luogo, ov' el nacque. E primamente, al continente massimo, se d' Asia o d' Europa; poi, se in terra greca o barbarica: e si accenni la sapienza o la fortezza di cotal popolo, od altro pregio simigliante. Indi, al continente più prossimo: qual città, qual metropoli: se città pari alla metropoli in onoranza, se grande, se popolosa, se fertile di virtù; se vanti istoria di magnanimi fatti. Poscia le cose particolari della città: la famiglia qual sia; non tenue, non oscura, ma illustre: e di quali progenitori e parenti. Tai lode, secondo la circostanza, sieno più brevi o meno.

Appresso, si viene alla lode dell' encomiato, di cui si celebra il dì natale: quale l' indole sua sì di corpo

(1) L' inezia di questi insegnamenti sarà in buona parte scemata nella opinione di coloro che pensano il poter fausto od infausto a certi giorni concesso dall' antica credenza. (Georg. I.)

che d'animo. Se grande, somiglia ad Ajace; se bello e valente, ad Achille: se prudente, se giusto, se temperante, scegli la persona del paragone fra Nestore, Temistocle, Aristide, Focione. S'è uomo operoso, digli ch'ha energia con dolcezza, e agilità dell'ingegno. S'è piccolo, dì ch'egli ha grande la virtù dello spirito, come Tídeo, come Conone (1).

Narra anco, quale egli sia nelle cose della vita, se amante della gentilezza, se della magnificenza; quale verso i privati, quale verso la città, quale nell'ambire le civiche glorie. E se fosse eccellente in alcuna scienza, come nella medicina, o nella rettorica, o nella filosofia, si conduca e si fermi la lode in ciascuno di questi pregi, secondo che meglio torna. Perocchè l'orazione così sarà comprensiva, e mostrerà qual foss'egli, qual sia nel presente, e qual potrà essere nel tempo avvenire. E quando saremo a ciò, non sarà fuor di luogo il far prego e a' genetliaci Dei ed agli altri, che la vita futura di lui ch'esaltiamo sia viemiglior dell'andata, sì che, consumati tutti gli spazii della buona età, possa egli a verde e prosperosa vecchiezza pervenire.

(1) S'osservi la strana mistura de' personaggi mitologici con gli storici. Da ciò solo si scorge quanto vadano errati coloro, che a tutta la mitologia degli antichi danno il carattere d'un vago ideale. Ella era tradizione fermissima, ell'era la prima storia della nazione.

CAPO IV.

Delle Orazioni epitalamiche.

Innanzi l' orazione del dì natalizio (e m' era sfuggito quasi nel turbamento e nella confusione della dipartita) (1), veniva quella da dirsi appo 'l talamo, ch' è da porre insieme con le orazioni di subbietto non misto ma semplice (2), ed è quasi una cosa con la orazione nuziale, eccettocchè differisce nel tempo, poichè questa si recita, consumato già il matrimonio; ma nell' altre cose consuona con la predetta, e in seguito alle nozze si dice in luogo di carme Imeneo. Anche in Saffo ha de' saggi di cotal genere, vo' dire odi che si nomano Epitalamii (3). Ma perchè non è tutt'uno la trattazione poetica e del pedestre sermone, e siccome di metri così di sentenze han divario, parmi che questo soggetto si possa ancora acconciamente trattare, se nel proemio tosto insegnerai, ch' altri un tempo cantarono l' Imeneo, e noi invece dell' Imeneo un discorso intoniamo non con tibie, o con cetere, o con simile altra soavità di canzone, ma con la semplice lode degli sposi novelli.

(1) Allude a una *dipartita* di cui non sappiamo le circostanze.

(2) I discorsi di *circostanza* son tutti di *subbietto semplice*, perchè un complimento o d' *accoglienza*, o d'*addio*, o di *congratulazione*, o simile, lor dà materia. *Il subbietto misto* è quando varie sono le parti, o diversi gl' interessi, o molteplici le relazioni che s' hanno a considerare in uno scritto qualsiasi.

(3) Non ci sono rimasi.

Dirai poscia, come sia necessario agli uomini il matrimonio, da cui la conservazion della specie, e tutti i beni ch'egli offre (1). Scenderai quindi alle persone che a queste nozze convennero, e dirai quali: dove anche della loro origine, educazione, bellezza, ed età; de' lor beni di fortuna, di loro inclinazioni, della cura che presero per lo stringimento e la celebrazion delle nozze, e qual pensiero abbiano di tai nozze i familiari, gli strani, la città tutta; come le medesime a tutti sieno in cura, e simiglino solennità di publici ludi, o di neomenie (2), o d' altra sacra civile festività. E siccome nella orazione nuziale ponemmo fra l' altre cose degne di nota il badare se sieno gli sposi della medesima patria e del medesimo sangue, così qui pure non è da trascurar questo campo.

Dopo le lodi e gli encomii venga un'esortazione agli sposi; che si curino a vicenda, e vivano il più possibile concordi d' affetto: dicasi quanti beni da tale concordia e amistà dal generale al particolare necessario conseguono, conducendo il discorso, mostrando cioè, come la concordia a tutti gli uomini, e massime a' coniugi è fonte di bene. Ove cade quel detto d' Omero, già celebre e passato in proverbio; non essere maggior bene:

Che quando di volér concordi unita
Vive femmina ad uom sotto ad un tetto. (3)

(1) Qui non si toccano che di fuga i beni del matrimonio, dove nell'orazione nuziale si discorrono a lungo. Giova osservarlo, acciocchè non paia una inetta ripetizione.

(2) Troviamo anche negli autori sacri menzione di tali solennità. Is. 1.

(3) Omero Odiss. lib. VI. Anche il pensiero che segue è d'O-

e quanto agl' inimici rammarico, quanta ne venga dolcezza agli amici. All' ultimo farai prece che quanto prima i figliuoli vegnano, per potere e loro nozze vedere, e cantare il carme Imeneo, e aver novello subbietto a simiglianti orazioni.

CAPO V.

Delle Orazioni gratulatorie.

Isocrate, tuo amico (1), o Echecrate, e mio, nella *Parenesi* ad Ipponico, fra l'altre cose dice, convenire ad uomo dabbene l' essere accostereccio ed affabile, e come dic' egli, volgere la parola all'uomo che incontra per via (2). Che se, anche privatamente, convien ciò fare a vicenda, per rendere altrui familiare e benevolo a noi con siffatta affabilità, ella è cosa molto più necessaria il tenere simile modo di piacevolezza con quelli che seggono in cima delle publiche cose, e specialmente coloro che da parte de'Re vengono ad imperare sui popoli e le città nostre, per farli in tal guisa ver noi

mero: *quanto agl' inimici rammarico, quanta ne venga dolcezza agli amici.*

(1) Parla dell'Isocrate antico, non, come vuole il Mureto, d'un che visse all'età di Dionigi. E *amico* lo chiama, a quel modo che Virgilio chiamò Terenzio *amico suo.* (Purg. Dante, XXII.)

Dimmi dov' è Terenzio, nostro amico,
Cecilio, Plauto. . . .

(2) Quella *Parenesi* d' Isocrate ch' è una serie d'aforismi morali, con lieve filo connessi, è degnissima di lettura.

e le patrie nostre propizj. È oggimai universal consuetudine e quasi legge da tutti i popoli fissa, che subito quasi al primo entrare che fanno cotai personaggi le nostre porte, la città tutta per bocca di qualch' uom valente ed erudito lor parli, e rivolga quasi publico grido e comune salutazione. Or dunque diciamo alcun che di cotali subbietti per poterli con più d' artificio ed agilità maneggiare.

Generalmente lo stil da tenere si è questo, che l' orazione paia quasi un raccomandar che si fa la patria a coloro che vengono per governarla. Nè a ciò solo bisogna mirare in parlando, ma non negligere intanto sè stessi. Il principio pertanto più convenevole parmi che sia il dir di sè, della propria intenzione, del suggetto del proprio discorso, e della necessità d' addossarlosi, in cui ci trovammo: e che ci mosse ad obedire più volentieri la cura che mostra della città il governatore novello, accogliendoci in tal modo e quasi tendendoci la mano benigna. E non già che 'l sappiam per udita; ma più efficacemente ne apparve nella vista medesima, perocchè nella luce del volto, quasi in ispecchio, i costumi di lui e la desterità negli affari publici manifesta risplende (1).

Così posato il discorso, si viene all' encomio del Re, ch' è da farsi in breve, perchè tutto 'l tempo del dire a gran pena varrebbe a tanto, e perch' è cosa d' altra occasione, non della presente. Inchiudi l' encomio in questo, che fra' laudabili atti del Re non è il menomo

(1) Altri interpreta diversamente. Il modo da noi scelto ci pare più schietto.

l'avere scelto e mandato al nostro popolo tale uomo, che le intenzioni regie saprà da vicino e degnamente seguire.

E qui cominci l'encomio del nuovo governatore: sérviti anche qui delle materie encomiastiche tratte dalla nascita, dall'indole, dalla educazione. S'elle son manifeste, ad una ad una accuratamente le passa; se ignote, parlane secondo il probabile; dicendo che uomo fatto degno di tale e tanto ufficio non può di niuna perfezione di sangue o di carattere o di cultura essere destituto, ma ch' egli per quelle doti appunto fu eletto. Ma i pregi noti con più accuratezza si segnino, come dire: *da uomo che nella età novella fu tale*, *che non conviene attendere nel tempo venturo?* - ovvero ch' egli è giovine d' anni, antico di senno. Se poi fosse vecchio, dì ch' egli in assai cose diè prova di sua virtù, onde cotanta dignità giustamente gli venne: ed essere segno di bella ventura il fiorire in vecchiezza. Se grave sarà nell'aspetto, nè questo pure è da tacere: se delle lettere amante, si faccia l' encomio della dottrina; e che i dotti massimamente son degni d' imperare e di reggere. S' egli è erudito di lingua romana, co' sommi de' Romani appareggialo; se di greca, co' sommi de' Greci. Lui essere giusto, accorto, e ne' giudicii accurato. E qui s' adoprino imagini di confronto, e lo si faccia simigliantissimo ad Aristide o a Temistocle; d'egual pregio, e talor di maggiore (1).

Se poi avremo alcun fatto egregio di lui, o reggi-

(1) Non è un Greco che parla.

menti ch' egli ebbe nella milizia o nella republica, anche questo è da sporre: e se sapessimo onori ricevuti da' padri suoi, anche questi si debbono rammentare. Poi l' esortazione e l' invito ad amare la città, dimostrando l' ottima speranza che tutti di lui hanno; fondata nell' avere esso accolti a quel modo i cittadini, e nell'essere con amorevolezza ed affabilità conversato con loro: e ben fece; chè tale è questa città, ch'a chiunque con lei bene adopra, sa rendere il cambio.

E qui la lode della città tolta dalla origine sua, dalla forza e dalla ricchezza de' suoi tributi, dalla cultura degli abitanti, dal territorio suo, donde traggesi il vettigale: se molto, dicasi che conferisce al nerbo della città; se poco, ch' è sufficiente anche quello. Anche del fondatore bisogna dire; se Dio, se eroe, se taluno degli antichi Re o de' moderni. E se abbiam favole pertinenti alla città, nè men questo è da lasciare. Oltraciò della grandezza della città, di sua bellezza, del sito: se in continente, se a spiaggia, se in isola. E se avesse onori, ricevuti da' Re, neppur questi è da tacere; e le geste di lei, se ve n' hanno, antiche o novelle, e le onoranze da lei fatte a' governatori passati.

A tutte queste cose frammesci esortazioni ed inviti; che a'buoni governanti conviene verso cotali città essere larghi d'affetto. Alla fine, farem voti pel Re e pel novello governatore. Poscia tornando a noi nuovamente, rammenteremo, se incomincianti nella via dell' onore, che speriamo da lui fregio e fama; se già noti, e in buona dignità collocati senz' ombra d' invidia, prometteremo non pur di guardare l'onore avuto, ma nel tempo venturo pei nostri meriti farlo maggiore.

Il tuono che più conviene a tale subbietto, si è il misto: ora vibrato, or disteso; più semplice peraltro, che nella pompa d'una eloquenza quasi poetica usarsi non soglia. Ma la perspicuità per l'intero discorso sia principalmente in cura al parlante. Insomma, come nelle orazioni panegiriche, anche qui è da tenere a un dipresso la medesima via.

CAPO VI.

Delle Orazioni funebri.

Nè pur di queste denno essere inesperti que' che si mettono per la via degli studj oratorj. Infauste idee, ma necessarie a quanti sono nel mondo (1): chè all'uomo, (dice Callescro, un de' trenta (2)) niente è sicuro, tranne la morte; o sia egli nel fior della vita, o sia molto innanzi in sua via. Essendo due dunque le forme di congegnare tali orazioni, una publica, alla città tutta e al popolo, per coloro che caddero in guerra; l'altra privata per tale o tal uomo, che, come spessissimo dee accadere, in varie età viene al suo fine; un sol nome hanno ammendue, cioè di funebri. Modelli d'entrambe ve n'ha fra gli antichi: della publica e politi-

(1) La massima ha un po' del comune; ma giova pur dirlo, sebbene non ne sia qui proprio il luogo: meglio assai volte il comune che non lo strano.

(2) De' trenta tiranni. Non apposi la spiegazione al medesimo testo, per conservare anche in queste minutezze il carattere della lingua da cui traduco.

ca nel figliuolo d' Oloro (1), e in quel d' Aristone (2). E Lisia, ed Iperide, e 'l Peaniese (3), ed Isocrate, il compagno di Naucrate, ne lasciarono molti di cotali modelli. Nè scarseggiamo di lamentazioni funebri per privati: la poesia n' è piena, e que' ch' epicedii si nomano, e i treni (4). E molte ci ha di prosastiche orazioni siffatte, e ne' vecchi e in quelli che furono poc'anzi a noi. Niente adunque diremo di cosa, a cui la necessità dell'umano destino diè troppa occasione di pensare e di dire (5). Ma dell'un genere e dell'altro di orazion funebre insegneremo la via.

A dir tutto in uno, l'encomio di che qui parliamo, è all' onor de' passati (6). Ciò posto, egli è chiaro, che da quei medesimi luoghi dee prendersi l' argomento alla lode, che prendesi pe' soliti elogj; cioè dalla patria, dalla origine, dalla educazione, dall' indole, dalle geste. Fin qui si cammina per la via stessa. Cioè, della patria

(1) Tucidide.

(2) Platone.

(3) Demostene.

(4) Fra gli epicedii e i treni il divario dee, se non erro, essere stato della più alla meno intensità dell' affetto.

(5) Il senso non riesce qui netto. Par voglia dire che nelle idee generali sopra la caducità della vita, non è più luogo a diffondersi, e che più particolari e men trite vie d' eloquenza funebre verrà egli nel presente capitolo proponendo.

(6) Anche questa a molti dovrà parere goffaggine: dire che l' orazion funebre è fatta all' onor de' passati. Ma le conseguenze ch' e' tragge da questa troppo semplice proposizione, non fanno che mostrare la dotta semplicità di moltissimi fra gli scrittori d' orazion funebri.

parlando, dirla grande e famosa ed antica, e se avvenne che prima di tutte ella fosse fondata fra quelle genti, come Platone dell' Attica dice (1). Se picciola, dirai che pe' suoi cittadini e per la virtù loro divenne famosa, siccome Salamina per Aiace (2), e per la prodezza di sua marina guerresca; ed Egina per Eaco. E se c' è a dire di meglio, dicalosi; come di Salamina, cui chiamò divina il Dio Pizio (3); o di società da un nume fondata, come l' Ionica, la Bizantina, e s' altre ve n' hanno. Lodando quelli che caddero in guerra, l'oratore largheggi nel subbietto della patria: se trattasi di un privato, non è necessario molto.

Poi s' ascenda a' maggiori del defunto; strani od indigeni: se strani, a gran senno la miglior terra elessero, e non a sorte: li dirai scesi da' Dorici fortissimi, o dagl' Ionici sapientissimi; e s' altro non ci abbia, li dirai Greci (4). Se viene il proposito della fama de' suoi antenati, dirai ottimo il padre e i progenitori di lui: ed in breve dirai di tutti le lodi; quali nelle publiche cose, quali fossero nelle private, quali nella facondia, quali nell' ordine o nell' atto (5) di tutta la

(1) Ognun vede che qui per patria non s' intende già il cerchio di mura che chiude una città. Un amor patrio *provinciale* non che *nazionale* è nei tempi nostri un po' difficile a immaginare in qualche paese non barbaro al tutto.

(2) Anche qui la tradizione del tempo favoloso è considerata siccome viva parte di storia.

(3) Il noto oracolo dato a Teucro.

(4) Questo passo che tien del sublime, è nell' originale espresso con una modestia che ne fa maggior la bellezza.

(5) Nel metodo della vita e nelle particolari azioni.

vita: e se le qualità di sua persona daranno indicio di qualche interiore suo pregio, tu dovrai prenderne il destro. Questo luogo è comune (1).

Venuti a dir della vita, qual fu, dell' encomiato defunto; se l' orazione fia publica, prenderemo a primo subbietto lo stato della città, democratico od aristocratico; se privata, prenderemo la educazione dell'uomo, la sua cultura (2), i suoi studj (3). Se trattasi di cose publiche, si dirà delle guerresche loro opere; e della lor fine; siccome ben fece e Platone e Tucidide, ed altri. Parlando poi d' uno solo, farem discorso di sua virtù, fortitudine, equità, sapienza; e qual fu verso la città sua, quale verso ciascuno in privato; quale verso gli amici, quale verso i nimici: anche aggiungasi, quale verso i genitori (4), e quale nelle dignità; se pur n' ebbe.

Dopo ciò, nelle publiche (5), scenderemo all' esor-

(1) Qui può significare due cose. 1.° Il trarre dalle esterne qualità della persona argomento ad encomiare le interne, è subbietto comune alle orazion funebri, e a tutt' altre specie d' orazioni. 2.° Essendo così comunale quest' argomento, dei trattarlo con molta parcità e avvedutezza.

(2) L' educazione (ἀνατροφὴ) è propriamente qui l' educazion prima e quasi materiale: la cultura (παιδεία) è l'educazione che l'uomo riceve più finita e dagli altri e da sè.

(3) Qui *studj* (ἐπιτηδεύματα) abbraccia ogni specie d' occupazione. Gl' Italiani ristrinsero l'uso di questa voce a quegli *studj*, che sono i meno *studj* fra tutti gli *studj*.

(4) I doveri domestici erano sottintesi in un buon cittadino: però dice: *anche aggiungasi.*

(5) Dovrei io dire che qui si parla d' orazioni? O dovea forse ad ogni tratto ripetere traducendo: *nelle orazioni publiche, nelle orazioni private?*

tazione, incitando que' che restano ad emulare i passati. Questo luogo è abboudante. Poi si dica alcun che in consolazione de' genitori, o che sieno a procreare ancor atti, o che già fuori di quella età: e di questo è un esempio in Tucidide. Nelle private, l'esortazione talvolta non s' adopera al tutto, per essere forse morti giovinetti coloro di che si tratta: talora in breve, fuorchè se si tratti di famosissimo, poichè niente allor vieta lo stendersi iu questo: come se di principe, o di somigliante persona si ragionasse, è necessario revocare i figliuoli alla imitazione del padre, ed alla similitudine delle imprese sue.

È più necessaria la consolazione, parlando ai congiunti (1); e giova conoscerne il metodo. Non è da piangere nè da lamentare l' estinto, chè così non si consolerebbono i rimasi, ma maggiore rammarico loro si appresterebbe: e il discorso non sarebbe ad onor de' passati, ma piuttosto a compianto de' superstiti, quasi privati d' ogni lor bene. Bisogna cercare, in consolando, di cedere un poco alla passione de' vivi, e non contrastarle di fronte; chè così più facilmente la si menerà al proprio scopo: ed insieme il conforto sarà

(1) Ha parlato sinora della consolazione ai genitori: ora viene a' congiunti, ma non n' esclude i genitori stessi, quasichè sia più necessario consolare i congiunti men prossimi, che non la madre ed il padre. Qui parla in genere di tutti i congiunti, e dice che volgendo a questi il discorso conviene più a lungo insistere nel confortarli. Il che meglio s' intende da ciò che vien poi: *Che se quelli che in guerra finirono fossero solamente coetanei*, cioè non parenti . . . con quello che segue.

vera lode, se diremo non esser facile tali perdite leggiermente portare. Che se quelli che in guerra finirono fossero solamente coetanei, niente di conforto s'avria quinci a trarre, se non che gloriosamente morirono per la patria; ovvero che ratta ebbero e non sentita la morte, e fuor degl'incomodi e degli affanni che vengon dal morbo: che dal publico ottennero sepoltura, (cosa invidiabile agli avvenire), e ch'immortale sarà la lor fama.

Ma nelle private, dall'età dell'estinto avrà l'orazione assai suggetto a' conforti. S'egli è morto improvviso, e senza dolore (1), ch'ebbe fortunata la fine; se di malattia lunga, che la sostenne da forte; se in guerra, che morì travagliandosi per la patria; se in ambasceria, per lo bene della città; se in viaggio, che ciò nulla importa, perch'una stessa è la via, second'Eschilo, che a Plutone conduce: se poi morì nella patria, e tu tranne conforto dall'esser egli finito in quella dolce terra che l'avea generato, e tra gli amati suoi figli. Ma venendo all'età (2), s'e' moriva giovinetto, tu'l dirai caro agli Dei, cui cotali anime son dilette; onde in antico gli Dei ne levarono molte a sè, come Ganimede,

(1) Io tralascio assai volte le frasi: si *dica*, *dirai*, e simili, perchè quand'è necessario è facile il sottintenderle; sarebbe un guastar troppo la rapidità e l'efficacia del testo il voler servire ad una più spiattellata chiarezza.

(2) Avea cominciato con dire: *dall'età dell'estinto assai suggetto avrà l'orazione ai conforti*. Toccò prima d'altre cose, ora viene all'età. L'intermedio non è cosa intrusa, e queste apparenti rotture dell'ordine regolare danno talvolta al discorso un abbandono che piace.

Titone (1), ed Achille, non volendo che più s' avvolgessero ne' mali terrestri, nè più a lungo stesse lo spirito loro nel corpo come in tomba od in carcere (2), nè più servo fosse a' padroni malvagi (3), ma libero. E fortunati gli dirai, che fuggirono i guai della vita, e gli affanni che pesan sull' uomo, e i mali sì grandi e di numero infiniti; la privazione degli occhi, de' piedi, o d' alcuna altra parte del corpo, e tanti morbi della morte più crudi (4). Se a mezza età, il dirai tolto nel fior della vita, e dopo aver dato mostra di sua virtù; e che desiderato, non fatto già molesto per vecchiaia, e' si partì di quaggiuso. Se poi fosse morto in vecchiezza, dirai che l' intero godimento della vita e de' beni di lei gli fu già compartito dal tempo; e dovrai giungere, quante dolcezze abbia egli gustate nelle publiche solennità (5), quante nel vincolo coniugale, quante nella procreazione (6), e negli onori che dalla patria ebbe: poichè di tai gioie il maggior periodo di tempo è natu-

(1) Adduce l' esempio d' un adulto e d' un vecchio levati dagli Dei, perchè trattasi di provare che gli Dei levano a sè que' che più sono lor cari. E questo è indipendente dall' età.

(2) Frase platonica.

(3) Frase scritturale.

(4) Nota che queste sono amplificazioni da orazione privata.

(5) Questo delle solennità era piacere sacro agli antichi, che facea parte della felicità della vita. In Terenzio. (Hec. 4. 2.)

Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies
Mea caussa nolo.

(6) Distingue i piaceri del vincolo coniugale da' quelli della procreazione: il perchè non è difficile a intendere.

ralmente più largo. E dirai che verde vecchiezza, come Nestore, ei visse; e che tanto stette fra noi, per farcisi esempio di bene: e ciò massimamente, se e' sarà stato persona d' onore (1).

Finalmente dell'anima, bisognerà dire, ch'è or fatta immortale: e di tali uomini destinati al consorzio degli Dei (2) esser bella la fine. Gli esordj talvolta li fornirà la persona, proprj e non comuni: come se questi sarà stato uom facondo, dirai essere conseguente oprare la facondia in sua lode: e s'egli avrà laudato alcun altro, esser giusto rimeritarlo con questo segno d' amorevole riverenza. E così via, se la particolarità della persona ti schiude altro campo.

Lo stile sia vario: nella contenzione rotato, ne' subbietti illustri e tenenti del grande, come dell'anima, sia posato e magnifico; e inceda vicino della platonica sublimità.

CAPO VII.

Esortazione agli Atleti. (3)

Alla orazione panegirica è conseguente, e, direi quasi,

(1) Questa frase fu miseramente abusata: somiglia quella di Dante: *O donna di virtù.*

(2) *Ille Deum vitam accipiet; Divisque videbit*
Permixtos heroas. (Virg.)

(3) Fra le altre violazioni a cui questo libro di Dionigi fu per non so qual sorte soggetto, potrebbe contarsi anche l' alterazione dell' ordine de' capitoli. Così questo che dovrebbe venire di se-

contigua, o Echecrate, quella da dirsi nella stessa assemblea, non però sul soggetto dell' assemblea, ma in onore ed a stimolo de' combattenti: onde di questo sermone esortatorio si parli. Egli è dunque a guardare in prima, di che genere certame sia questo. Perocch' io vidi, anche della nostra età, variare gli usi negli Olimpici ludi e ne' Pizii, ed altrove non rado. Può essere ch' ora un cittadino debba tener l' orazione, ora un di quelli che al certame presedono; e lo stesso *agonoteta* io vidi entrar quasi anche lui con la prova dell' eloquenza nel numero de' gareggianti (1).

Non sarà fuori di luogo, forse, trar quinci l' esordio. S' è un semplice cittadino, dirà che mosso da' presidenti del giuoco e dalla legge della città, s' espose a un certame e si lanciò in un periglio non minor dell' atletico: poichè questo è di corpo, quello di spirito; e più duri sono i certami dello spirito che non del cor-

guito al primo, è posto per settimo. Se non che dalle stesse parole di Dionigi nel capo quinto apparisce che nella fretta del comporre egli aveva prima trattato dell' orazione genetliaca che della epitalamica. Anche questo secondo potrebb' essere sbaglio e negghienza del medesimo autore. Molte congetture, a dir vero, ci mostrano che quest' opuscolo fu lasciato imperfetto in alcune parti: il vedremo principalmente dalle ripetizioni dell' ottavo col nono capitolo.

(1) Qui comincia l' intrico. Lo stesso editore d' Oxford qui confessa: *Non raro in sequentibus nec auctorem ipsum assequor nec interpretem.* Noi non iscenderemo a correggere verbo a verbo quelli che a noi paiono guasti nel testo: daremo il senso più conforme a ragione; senza cansare la difficoltà, ma senza pretendere d' aver sempre colto a punto nel segno.

po. Imperocchè ne' certami del corpo la vittoria è manifesta e soggetta agli occhi, ch' è il senso più efficace; e ci è stabilito un distributore de' premi, maggior dell'invidia. Qui, per contro, il giudicio non da uno si fa, ma da molti, e non giudican già cogli occhi, ma con la mente, al cui vedere molte cose si oppongono, l' ignoranza, l' orgoglio, l' invidia, e soprattutto il non voler gli ascoltanti, che le cose lodate sieno maggiori della stessa orazione (1).

E qui bisogna torre un ostacolo che potrebbe venire dalla qualità delle persone, cui l' orazione è indiritta; perchè potrebb' essere che gli atleti istessi sprezzassero i conforti dell' eloquenza, siccome dimostrano spesse volte co' fatti. La facondia in tutto è utile, a tutto possente. Così nell' armi e nell' atto della pugna abbisognano i soldati della parola e della esortazione de' duci; e quinci più animosi diventano. E specialmente gli atleti abbisognano dell' esortamento e del pungolo della parola, essend' eglino di Mercurio e d' Ercole allievi e seguaci: de' quali il primo è l' inventore dell' eloquenza, l' eloquio in atto (2); l' altro, con Pallade, tutte le cose impostegli, e di correzione abbisognanti, corresse (3):

(1) Ingegnoso pensiero e verissimo: *voler* cioè *che l' elogio corrisponda al subbietto.*

(2) Abbiam dato a questa parola tutta la gravità del senso filosofico, perchè dove trattasi di tradizione, non dubitiamo che le antiche lingue non chiudano i tesori della più vera e feconda filosofia.

(3) A questa sentenza si potrebbero dare assai varie e tutte belle interpretazioni politiche e filosofiche. Ma non sarebbe lon-

e Pallade che altro è mai, se non se Mente, e Verbo? Questi due, ne' ginnastici ludi, sono i continovi e degni confortatori alla gloria.

Poi nota la differenza quant' ella è grande, dagli esercitatori del corpo a colui che nell' arte della parola esercita l'ingegno: quelli gente di plebe, questi de' più reputati per vita, per facondia, e per fama: quelli approvati da consuetudine, questi da legge civile e dalla sentenza de' governanti: per quelli s'alza un'acclamazione non differente dall'eco, a questi l'applauso è accompagnato da lodi e da dimostrazioni d'onore non vuote. Or se a coloro che curano il corpo consegue alcun bene, il curare il bene dello spirito è tanto più, quanto più degna cosa è lo spirito del corpo; senzachè questi, a coloro stessi che curano il corpo comandano quasi con l' orazione: lo che non ha in sè nè molestia veruna nè affanno, ed è anzi somma utilità degli udenti. Chè siccome, fra l'arme, i più generosi ascoltando le parole dei duci più agognano il vanto del trionfo; così gli atleti se accettino con ben disposto animo le incitatrici parole, più caldamente anelano alla vittoria.

E qui dirai che a coloro ch' annunciano sanità robusta di corpo, conviene nella sanità della mente non ismentire sè stessi (1). Che se taluno, a non publiche

tano il pericolo di cambiare co' sogni delle cose studiate da noi, o desiderate, il vero senso dato dall'autore a quel passo. Chi trova le idee del Vico tanto verosimili quanto son belle, potrà chiosarlo assai bene.

(1) Tratta ancora di ciò che il parlante dovrebbe dire agli atleti per indurli a ascoltare con attenzione i suoi incitamenti. Convien

glorie aspirando, pur si lascia incitare alla voce altrui senza necessità che per altro egli n' abbia, quanto più coloro che a questo appunto compaiono, e dánnosi in ispettacolo, ed entrano perciò nella solennità de' ginnastici ludi, e al giudicio altrui ed alla consuetudine si sommettono, quanto più, dico, dovranno lasciarsi persuadere da ciò che a nome della città, degli agonoteti, della legge, è lor detto?

E se l'agonoteta è che parla, oltre a questo o in principio di tutto questo converrà dire, che se al preside del certame non increbbe entrar nell'agone, e soggettarsi al giudicio degli ascoltanti, per farsi, così, chiaro e grande e degno dell'amore altrui, ciò si fa molto più necessario agli stessi atleti, che vogliono partecipare alla gloria del certame. Nè anche ad uno straniero che parlasse, disconverrà dire tai cose, per essere lui fatto quasi loro concittadino nella partecipazione dello spettacolo: giacchè coloro che a questo partecipano, partecipan anche all' orazione che dello spettacolo è quasi parte, perchè indiritta a fare più orrevole l'adunanza. E vero cittadino non è già solo colui che fra' cittadini è scritto; ma molto più colui ch'ama la città, che procura gli ornamenti di lei. E s'uno che non è cittadino s'induce a suggettare sè stesso agli ordinamenti del

pur credere che questi atleti stessero molto sbadati alla lezione che gli eloquenti dell'Agone venivano loro intonando. Qui vuol dire che gli atleti sì forti del corpo, non debbon mostrare infermità e debolezza di mente nell'isdegnar le parole della sapienza incitatrice e maestra.

certame, molto più denno gli atleti favoreggiarlo, siccome suoi, direi quasi, concittadini nell' agone.

Queste materie potrebbonsi anche alla orazione Panegirica leggermente acconciare, parlando delle persone che ci convengono, e de' Poeti che trovansi quivi adunati (1).

Tali cose preposte, si soggiungano intorno a siffatte assemblee parole generali, contenenti le lodi degli ordinamenti di quelle: come dalle guerre posando e dalle mutue discordie, i cittadini delle varie città si raccolgano in una città sola, quasi in patria comune, a sacrificare e festeggiare insieme, fatta oblivione di tutte le cose passate. Nè ciò solo bastò; ma spettacoli ed esercizj d' ingegno a millanta proposero, non a diletto soltanto, ma ancora ad utilità, educandone co' musici canti (2), co' giuochi addestrandone all' armi.

Bello è dunque l'assiedére agli spettacoli, ma più bello il versarci: chè a' primi è temporaneo il diletto, agli altri immortale la gloria. E sul fatto, ciascun di co-

(1) L' orazione panegirica, siccome vedemmo, è un encomio della solennità: le persone adunque che vi concorrono, entrano anch' elle siccome argomento assai fecondo dell' encomio stesso. Egli aveva dimenticato d' accennar questo luogo comune nel capitolo della Orazione panegirica, e lo colloca qui, come in passando; perchè un luogo comune ad un Retore è cosa da non lasciarsi fuggire, quando che sia. Anche questa è prova di ciò che notammo del non essere stato questo trattato corretto, e nel dovuto ordine bene disposto.

(2) Bella e profonda frase: che la Musica sia una *educazione*. – Badiamo alla nostra, e da quella dedurremo lo stato de' nostri animi e degl' ingegni.

storo viene esaltato e mostrato a dito; e per sola una vittoria cittadino diventa non d'una sola città, ma di tutta quasi la terra (1). Ciascun de' presenti, alla virtù di lui dà luogo nell'animo proprio con senso di benevolenza, e come a proprio concittadino gli si avvicina col cuore. E potrebbe dirsene con Omero: *in lui, vegnente nell' adunanza, risguardano quasi in Nume* (2). Non basta: anche passati i ludi, solo al vederlo l'ammirano. E ciò negli anni del pugnare e del vincere: ma giunta l'età del riposo, rimangono per tutta la vita i frutti della lode, e un benessere inconsumato gli apprestano. Dopo la morte, vive la sua memoria nelle statue, nelle imagini, ne' publici libri: nè quivi solo si serba, ma raccomandata ad inserizioni publiche, dura per tutti i tempi (3).

Volgerai quinci il discorso a dire della città, a cui onore giova che i ludi sieno con dignità celebrati. Ma sia parca la lode; chè qui non casca bene. Gli argomenti convenevoli a ciò saran quelli che ho già detto

(1) Niente di tutto ciò dee parere esagerato a chi conosce la storia de' ludi greci, o pur ne lesse alcun cenno.

(2) È un verso d'Omero. Odiss., lib. VII. Ma Omero invece che *adunanza* dice *città*; onde a noi parve doverlo citare in prosa.

(3) La gloria delle iscrizioni, purchè meritata, è la somma e più popolare, e più efficace di tutte le glorie de' monumenti. Quella de' libri è ristretta a pochi, e per quanto sia publica, è privata sempre; quella delle orazioni foss'anche periodica, è temporaria; quella delle statue è muta; quella delle iscrizioni suggella la gloria de' libri, delle orazioni, delle statue; la spiega, la mostra, la fa parere durabile quanto sono i marmi, ed insieme preziosa quanto è la parola.

nel metodo della orazion panegirica. Così della stessa solennità dirai poscia, donde avesse principio, chi la fondasse, a qual Dio s'indiriga, da quale abbia il nome. La lode sia breve, e sianne materia le cose già dette.

Qui dêi far confronto di questo con gli altri ludi; e il confronto si tragga dal luogo, dal tempo: o antichissimo; o se moderno, dirai che quanto inferiore d'età, tanto vince di gloria; e se codesti ludi ora sono così ricercati, molto più fieno, acquistando tempo. Se un Dio diede il nome a' giuochi, a lui ne rapporterai tutt'il bene (1); se un eroe, narrerai le sue geste; se egli fosse quivi sepolto, dirai, lui essere per sua virtù fatto degno di tai lodi e di tal sepoltura (2). Anche la città raffronterai con altre, per la grandezza sua, per la bellezza, per l'edificatore, per le proprietà di lei più distinte. Tutte queste cose dirai: poscia più particolarmente rivolgerai l'orazione agli atleti, siccome Tucidide fece, dicendo che in tale città, in tal certame, molti altri ancora, e in antico, cercarono onore, e fecero di riescir vincitori.

E poichè differenti son le persone de' combattitori; altri più chiari, altri meno; altri adorni di corone molte, altri testè comincianti, cercheremo invitare ciascuno con argomenti suoi proprii e conducevoli all'uopo, A coloro che molte ebber corone, dirai essere bello non isfregiarle, ma cingersi di novelle: poichè s'accresce

(1) È un pagano che parla!

(2) Varj ludi de' Greci nella lor prima istituzione eran funebri.

col numero delle ghirlande la gloria. A que' che n'ebbero poche, dì, che non istieno a queste contenti, ma che si rafforzino, e con animo generoso e di tutto vigore combattano, e la fama raggiungano de' compagni. A que' che incomincian pur ora, dirai: *il buon principio è la metà del tutto.* Anche a' vinti dirai esser degno il rinovellare la pugna, acciocchè non paiano essere stati perdenti del corpo insieme e dello spirito, ma per caso. Questi ecciterai con l'immagine dell'onore, quelli della vergogna: poichè coloro che molto combatterono e vinsero, è vergogna essere superati da quelli che non vinsero mai; a questi altri è poi glorioso, nè però maggior del credibile, l'aver vinti i vincitori, e con una corona aver tutta ricolta la gloria altrui (1).

Quindi cercherai rilevare il disonore e l'infamia, a che taluni per corruzione si torcono; e come turpe sia per denari vendere la vittoria: e in fronte d'entrambi dêi stampar la vergogna; sì di quelli che vendono, e sì di quelli che comperano. Perocchè gli uni il denaro permutano con la gloria: e qui mostrerai, che sia gloria, chè sia denaro: questo un bene sfuggevole, quella immortale; questo dal caso, dal tempo, dalla guerra disperso, quella inviolabile ad ogni forza; questo ai viventi fa pro, quella dopo la morte li fa degni di nobile invidia; questo talvolta per vie malvagie perviene; quella per le vie di virtù e di valore. Dirai poscia, co-

(1) Altri avrebbe detto: eccita i vinti con l'idea della vergogna, e i vincitori con l'idea dell'onore: qui è tutto il contrario. Io dimando qual sarebbe più fine eloquenza.

me i corruttori sembrano vincere, ma in verità comperan la vittoria, e non gloria n'acquistano, ma vergogna; perchè il non vincere daddovero è più vergogna al vincente che lode: e bench' altri lo ignorino, egli però, il corruttore, n'ha la coscienza: ad altrui par vincitore, a sè vinto. Nè v'è pur piacere in siffatta vittoria; chè la voce del disonore sta sempre negli orecchi al vincitore indegno. Ma i venditori della vittoria, li dirai peggio de' traditori: che questi mercanteggian sugli altri, quelli sopra sè stessi. E simili li dirai a puttane che de' proprii corpi fan lucro (1): se non chè queste forse peccano per lo solletico della età, quelli pur per infame prezzo si donano altrui. Nè già sfuggono; chè facilmente si conosce la loro valenza e dal nerbo del corpo, e dagli esercizii fatti, e da' precedenti certami (2): di che, scoperti, glie ne vengono flagella, onte, tormenti da schiavo non da uomo (3). S' aggiunge le maledizioni degli spettatori, invece di laudi, d' applausi e ghirlande: talvolta anche l' ultimo danno, perchè son gittati fuor dello stadio e dell' agone; e, la libertà, di che più si gloriano, quasi smarrita, si veggono piombati ne' castighi servili: - giacchè se alcuno de' combattenti si conosce per servo, n'è tosto cacciato siccome indegno di pugnare. - Costoro adunque, sebbene gli

(1) Tutte queste cose si dicano di que' letterati che comprano l' ingegno altrui, o che vendono il proprio.

(2) Non ponno celare che perdono perchè vogliono; poichè la loro fortezza si vede con gli occhi, e le prove di loro valore si sanno.

(3) Seguitai traducendo l' opinion dell' Autore.

atleti si dichiarino liberi, pure a casa ne portano l'infamia della servitù (1).

A questo luogo venuti, anche gli antichi esempli è necessario rammemorare; e parlar de' più celebri fra gl' invitti, e fra que' che più palme ricolsero; e fra quelli che poche, ma bellissime, e disdegnando ogni prezzo. E dire che per continenza, per temperanza, per esercitazioni continue divennero tali, e soggiugnere ciò che lor ne avvenisse; cioè che molti furon tenuti simiglianti agl' Iddii; molti, siccome Dii, già si onorano da lunghissimi tempi (2).

CAPO VIII.

Dell' Orazione figurata.

SEZIONE PRIMA (3).

Orazioni, tutte figurate (4), non poterci essere dico-

(1) Questo periodo è involuto nel testo, nè si poteva tradurre che con l' aiuto d'una parentesi. La ripetizione che c'è manifesta, potrebbe essere forse una prova del mancarci l' ultima diligenza e la lima dell' Autore.

(2) Anche qui la Mitologia è viva parte di Storia.

(3) Le molte cose ripetute in queste due Sezioni ci fanno sospettare, la prima non essere che un abbozzo della seconda. Stia sull' avviso il Lettore, e forse ci dovrà convenire.

(4) Non troviamo parola da render bene lo σχημα del greco. Questa voce nel senso proprio significa, *abito* nel traslato *figura*. Ma la figura di cui il nostro Retore intende, non è delle solite minute figure rettoriche; è una figura che abbraccia tutto il discorso:

no alcuni: consentono, le parti varie d'un discorso potersi adornar di figure (1); ma un tema intero, affermano non potersi a questo modo trattare; essere impossibile che gli ascoltanti intendano di che si ragioni, quando non sia a dirittura espresso (2); e che gli antichi non usarono mai cotal forma di dire e di disputare. Or direm noi, quanti sieno i modi d'orazioni figurate; e farem chiaro il metodo di trattarle, e dagli stessi antichi, che talun dice non essersi di tal modo serviti, trarremo testimonianza.

è come il tuono dello stesso discorso. A volerlo liberamente tradurre o interpretare per parafrasi, si potria dire che lo *schema* di Dionigi è un abito, un velo, sovrapposto all'intera orazione per coprire la propria intenzion vera, od almeno temperarne in parte la crudezza, e la semplicità. Ciascun vede che questo è il fondamento dell'arte oratoria: senza ciò non si giunge a persuadere, se non che gente di già persuasa.

(1) Costoro che facevano a Dionigi tale obbiezione frantendevano probabilmente ciò ch' egli per figura intendesse. Dando alla voce *schema* il significato comune, pareva loro che una gran figura che tutto investisse il discorso, non si potesse dar mai. E Dionigi che per figura intendeva l'*abito della verità*, *l'artificio di farla passare*, (siami lecita questa frase un po' bassa), Dionigi, dico, trattava da sciocchi i Retori suoi confratelli. Ed aveva ragione. Ed essi non avevano il torto.

(2) Ecco l'errore. I Retori non sanno immaginare altre figure se non quelle che inviluppano la verità; non di quelle che modestamente ne cuoprono la nudità, dispiacevole, perchè abbagliante. Dicevano adunque: Come coprire la mia intenzione per tutto intero un discorso? Quest'è la via più sicura per non farsi intendere; ma non sarebbe la più spedita. Val meglio il silenzio. — Ora Dionigi risponde.

Di quelle che si noman figure, ha tre specie: l'una espone semplice (1) quello che intende; così richiedendo la convenienza o di corrispondere alla dignità delle persone a cui si favella, o d'indurre persuasione in chi ascolta (2). A questa specie non contraddicono i retori, ma la chiamano *croma*, (cioè *colore*); poich'essi, non so perchè, i leggiadri parlari appellano di quel nome; o se si parli alla patria, o se ad uno de' maggiorenti, o se a principe, o se a magistrato, o se all'intera città (3). L'altra specie di dire figurato è quando, obliquamente parlando, altro l'uom dice, altro intende: la terza, quando l'oratore vuol ottenere effetto al senso di sue parole contrario.

Di quello ch'è chiamato da molti *colore*, non è nè ascoso, nè difficile il metodo. Il far mostra di certo senso di convenienza, il bandire l'audacia, il serbar verecondia, l'affermare che niente sarà da noi arditamente detto o con fraude, ecco il metodo di cotali orazioni: la maggiore e più profonda arte loro è il mostrare che cause piacevoli movono le spiacevoli nostre parole. - E que' ch'altro dicono, ad altro intendono, di qual metodo si servon elli? mostrano agli uditori,

(1) Ma anche questa semplicità ha il suo artificio, ed è figurata. Leggi subito appresso.

(2) Quando un artificio non assai complicato basta a persuadere la verità, il miglior mezzo è di mostrarla qual è. Quinci segue che quanto più saran culte e rette le persone a cui si favella, tanto dovrà farsi più semplice l'orazione.

(3) *Croma* e *colore* in questo primo senso vale lo stesso che *schema* e *figura*. La differenza sta tutta nella mente dei retori, che s'accapigliano per le frasi assai spesso, come i filosofi.

altro essere il loro scopo da quello che è; e con tali pretesti apparecchian la via a ciò che vogliono persuadere. In certa guisa corrono una doppia lancia; perchè con la mostra delle parole mirano al bene publico, ma con la prova dell' arte tendono a ciò di ch' hann' uopo (1). - Quella orazione poi, che vuol essere intesa a rovescio di ciò che dice, parrà essere d' un metodo goffo; perchè dee parere agli ascoltanti una contraddizione col fine nascoso. E qui apparisce come la più difficile arte del retore è appunto questa contraddizione. Lo stile di tali orazioni quale sarà? (2) Breve e netto. Come nel dir semplice giova che non sia cosa, nemmeno in apparenza, contraria all'intento, così tutto ciò ch' è contrario, qui giova: e se non è, è male; perchè

(1) Quantunque il buon Dionigi in più luoghi di questo Trattato non dia troppo begli indizii della sua nobiltà di pensare, pur noi non vorremo raggravar le sue colpe, affermando che in questo passo veramente si chiuda un pensiero vilissimo d' *Egoista*. — *Con la mostra*, dic' egli, *delle parole mirano al bene publico, ma con la parola dell' arte tendono a ciò di ch' hann' uopo*. E vuol dire: mostrano agli uditori un bene apparente, e persuadono ad essi frattanto un reale. Si può intendere sempre del bene degli uditori, già non del parlante. E poichè si può, lo si dee. Perchè mai voler dare ai poveri autori malvagie intenzioni, sempre?

(2) Oserei dire che queste parole non caggiono a luogo loro: *Lo stile di queste orazioni quale sarà? Breve e netto*. — E di vero, leviamole via: e ne riescirà un ordine chiaro e logico di pensieri, così: « E qui apparisce la più difficile arte del Re» tore, essere appunto questa contraddizione. Come nel dir sem» plice giova, ec. ec. ».

dicendo cose contrarie alla propria causa, la prova (1). E persuadendo ciò ch' egli vuole, persuaderà ciò che par ch' ei non voglia; e persuadendo ciò che sembra volere, persuaderà l' opposito di ciò ch' egli vuole. Or quale sarà qui la via da tenere? Le ragioni che adduconsi per la causa propria, devono essere debili; e quelle, che per l' avversaria, forti: e le obbiezioni che fannosi, agevoli a sciorre; e quelle che pongonsi in bocca dell' avversario, fortissime. Quest' è l' un metodo, il secondo è: che siccome nelle disputazioni semplici non conviene dir cose che possan ritorcersi, in modo che l' avversario servasene contra noi, così in questo genere di disputazioni, conviene dir cose che servano anche alla causa avversaria (2). Le principali maniere dell' orazione figurata son queste.

A questo genere pertiene anche il caso che uno dica cose, le quali consentano alla causa di un altro che parlò prima; in modo che paiano contrastargli, e gli giovino in fatto: al quale artificio serve assai quel far mostra di libertà in contrariargli.

(1) Una leggera attenzione avrà già fatto comprendere il senso di queste parole. Quand' io fingo i voler provare l'opposito a quel che voglio persuadere, se persuado quello che fingo ho perduto; se giungo a non persuadere quello che fingo, ho vinto. La cosa è chiara.

(2) Questo è genere d' eloquenza finissimo: ma non è da adoprarsi che rado. Ove però s' adopri, ognun vede, che il portare alla causa che fingesi di difendere, argomenti debili e ritorcibili, è il vero mezzo di vincere. E di quest' arte si servono gli avvocati venali.

Di queste arti gli esempli prenderem dagli autori, Demostene, Tucidide, Senofonte, Platone, Euripide; dalle commedie, da Omero: ed in tutte e tre le forme rettoriche, deliberativa, giudiciale, dimostrativa. Ma conviene por mente che con tal metodo ed arte di voler tirare gli ascoltanti a ritroso, prendendo, come dicemmo, a persuaderli per la via de' contrarii, soprasta grande pericolo d' essere dagli ascoltanti scoperto, o di cadere in sospetto, che il dicente s' intenda con l' avversario a bell' arte. Poichè, se l'arte è appalesata, avverrà che i contendenti convengano con l' oratore in ciò ch' egli finge di credere, ma non convengano in adottare ciò ch' egli veramente vorrebbe (1). Diremo adunque come l'uom possa fare bella frode agl'ingegni, trattando cotesto genere d'eloquenza ch' è dalla via dei contrarii.

Demostene adunque (poichè giova e il nome e l'uso di questa figura mostrare in tale oratore) nella orazione della Corona, narrando ciò ch' egli avea consigliato doversi proporre a' Tebani; non già schiettamen-

(1) A cagione d'esempio: io vo' persuadere che una città stretta d' assedio s'arrenda. Fingo con debili argomenti di voler provare il contrario, cioè che resista. Se gli uditori non s'accorgono dell' artificio, veggendo debili i miei argomenti *del resistere*, risolvono alla fine *d' arrendersi*. Ma se s' avveggono ch' io parlo a contrario dell' opinion mia, ch' io fo' per gabbarli, allora essi mi prendono, come suol dirsi, in parola, ed assentono a' miei debili argomenti *del resistere*, e non s' arrendono, e si gabban di me. – Da questo esempio ognun vede che tale arte d'eloquenza sta tutta in un inganno; e che rade volte l' ingamno può essere al tutto innocente.

te, ma con certo artificio, insegna e l'essenza e anche il nome dell'arte di che parliamo. - « E quando, sa» ranno venuti i legati in Tebe, ascoltate, pregovi, at» tentamente come intenda io ch' essi debbano trattar » l'affare. Nulla a' Tebani dimandino, nulla: chè non » è tempo da ciò, ma promettano d' aiutarli sicco» me gente ridotta agli estremi; perciocchè noi me» glio d' essi provveggiamo il futuro. Così accetteranno » la nostra offerta, e piegherannosi al voler nostro, » e noi conseguiremo il nostr' uopo, operando sotto » *figura* (1) non indegna della republica nostra. - » Qui vedi e la cosa ed il nome anche congiunto alla cosa.

Lo stesso Demostene, nella Orazione dell'ambasceria (per dire anco del genere giudiciale), sotto un pretesto, altra cosa va macchinando, e per tutto il discorso prosegue con siffatto artificio. Il cardine del-

(1) Per conservar la parola, senza cui cade a vuoto l'osservazione di Dionigi, ho dovuto cedere un poco del senso di quel vocabolo di Demostene. Per tradur bene lo *schema* dell'oratore convenia dire sotto *pretesto*, o sotto *specie*, ch'era frase più prossima al doppio senso del greco *schema* e dell'italiano *figura*. Quantunque *figura* nel senso di Demostene abbia un esempio se non tutto proprio, almen vicino assai nei Morali di San Gregorio: « Noi sporremo alcune cose storialmente e con allegoria, « alcune cose investigheremo sotto figura ». - Anche questo del Varchi ci si avvicina: Sen. Ben. 5. 6. Perchè dunque rispose Socrate così? Perchè era faceto e soleva favellare sempre per figure: uccellava ognuno ». E se ne possono ancora veder degli esempli consimili nel Dizionario alle voci: *figurante*, *figuratamente*, *figurativamente*, *figurativo*, *figurato*, *figurazione*....

la causa era infermo; se quindi cominciava diritto, era facile il côrlo in fallo. A persuadere l'assunto suo, un altro ne pone in campo, e così piglia l'attenzione e la fede dell' uditore; e alle cose accessorie l'argomento essenziale, di per sè debile, intreccia (1). Adunque, per recarne un esempio, Eschine potea chiedere ragionevolmente a Demostene, perchè non avesse accusata la prima ambasceria: tutto quello che poscia fu fatto, era fatto già nella prima, siccome dice Eschine nella Apologia: la seconda non ebbe di più che la chiesta del giuramento. Or la vera causa del non accusare la prima legazione si è questa, che Demostene lodò tutto quello che in essa fu fatto, e scrisse decreto di fare convito a' legati nel Pritaneo. Questa è la vera cagione del non accolpare la prima ambasceria. Nè causa idonea ha egli alcuna di pure improbarla; ma gli conveniva toccarne, perocchè senza toccar della prima, non si poteva riprovar la seconda. Gli bisognava un pretesto: or quale? dice, *sè avere ignorato ch' Eschine avea nella prima legazione venduto sè stesso.* Questa risposta, fatta come discolpa, alla domanda di Eschine, sarebbe di per sè fiacca e ridicola cosa. Non avendo altro a dire Demostene, come notammo, con

(1) Vuol dire che quando l'assunto principale dell' oratore non sia da bastevoli argomenti sorretto, allora si può con bell' arte intrecciarvi un altro assunto accessorio, il quale abbia grande apparenza di vero: e sorreggere l'una cosa con l'altra di modo che l'ascoltante dagli argomenti dell' assunto accessorio s' induca a credere anche quel che più preme al parlante. Lo si vedrà dall' esempio.

un altro pretesto rafferma (1) . . . .
. . . .
e promette voler mostrare com' Eschine stesso da sè s' accusi e confessi essere stato corrotto. E riferisce il discorso che primo disse Eschine contra Filippo; indi osserva, come colui che già dianzi contra Filippo fece tanto, dappoi si mutò; nè mutato sarebbe, se non vinto da' doni. Proposta questa dimostrazione conchiude, che non poteva egli sapere ch' Eschine fosse stato nella prima legazione corrotto: io lo credeva, dic' egli, ottimo uomo pel tanto muovere ch' egli avea prima fatto contra Filippo. Questo dunque è l' intrigo dell' eloquenza: sorreggere il lato infermo con estranio puntello (2).

Come il faccia, ascoltiamolo dalla voce dell' oratore. Dice così: - « Prima di tutto quello ch' ho a dire, » voglio che voi rammentiate cosa, ch' io so già memo- » rarsi da molti di voi, cioè qual parte volle Eschine » sostenere da prima nella republica, quali concioni » contra Filippo credette doversi tenere al popolo; ac- » ciò veggiate, come per le cose da lui medesimo fatte » e dette in principio, egli si convinca corrotto. Primo » degli Ateniesi e' s' accorse, che Filippo (siccom' egli

(1) Qui manca assai poco.

(2) Demostene dovea confessare d' essersi da principio ingannato in giudicar d' Eschine: questa confessione ignuda sarebbe stata ridicola: dice adunque che tutti si sono ingannati, e qui novera le cose da Eschine fatte in principio contra Filippo; onde appare, non che Demostene siasi ingannato, ma ch' Eschine siasi mutato.

» all' ora perorando dicea) insidiava a' Greci, e cor-
» rompeva taluni de' governanti in Arcadia: ed avendo
» Iscandro il figliuol di Neottolemo per suo secondo
» declamatore appo voi, e parlando al senato, parlando
» al popolo intorno a ciò, persuasevi di mandare per
» tutto legati, che qui raccogliessero un consiglio di
» guerra da tener contra Filippo. Dopo ciò, rivenendo
» d'Arcadia, quella bella e lunga diceria, che, fra mille,
» egli tenne nel gran consiglio contro Ieronimo difen-
» sor di Filippo, disse essere stata fatta in prò vostro: e
» soggiunse quanto alla Grecia tutta, non che alla patria,
» facesser onta coloro, che doni ricevean da Filippo.
» Adunque, poich' egli ebbe operato nella republica a
» questo modo, e dato tal saggio di sè, voi di mandar
» legati per pace a Filippo foste persuasi da Aristodemo
» e da Neottolemo, e da altri che niente proponevan
» di sano. È fatto de' legati anche costui, non com' uno
» de' traditori delle cose vostre, nè come un fedele di
» Filippo, ma come un osservatore degli altri. Per le
» anzidette orazioni adunque, e per l' odio suo di Fi-
» lippo, voi tutti avevate buona opinione di costui,
» giustamente. »

Questo è il mezzo di aprirsi di furto al proprio inten-
to la via, perocchè così mostra Demostene che il
popolo stesso fu seco ingannato. Or viene il forte del-
l'artificio. - « Venuto quindi a me, fermò che noi
» fossimo insieme legati, per potere ambo tener gli
» occhi addosso al sozzo e impudente Filocrate. Mol-
» te cose anche provvedea pel ben vostro sino al ri-
» torno da quella prima legazione. Così, o Ateniesi,

» quest' uomo corrotto e venditore di sè medesimo, » mi tradì ». - Questa è l' arte mirabile con che dimostra sè e gli altri da Eschine ingannati, onde subito aggiunge - « Come voi foste ingannati, ed io fui ». - Alcune cose frammette intorno a Filocrate, accusa sè stesso d'incauto, e sotto velo di semplicità ricoprendo l' accorgimento suo, dice: *Così, o Ateniesi, quest' uomo corrotto e venditore di sè medesimo mi tradì.* Ma non dice; *anche me*: acciò non paia troppo meditata e troppo aperta la trama (1). Altro è il pretesto, altro lo scopo di Demostene: e questo modo mantiene in tutta l' argomentazione, e poi, sino al fin della disputa. Sia questo un esempio tratto dalle orazioni giudiciali, del modo con che l' oratore una cosa dice, e altra intanto macchina di persuadere.

Quanto alla eloquenza deliberativa, lo stesso Demostene, nella orazion delle *Curie*, adopera un artificio simile in tutto. La cosa è così: gli Ateniesi erano concitati assai contra 'l re de' Persi da' consigli degli oratori, che gli estollevano con le lodi de' lor maggiori, e con la memoria delle imprese contro a' barbari operate:

(1) Qui c' è bisogno di qualche dichiarazione. Demostene non vuol passare per goffo, confessando alla prima d'essersi ingannato nel fatto d'Eschine, ed averlo lodato in principio, poi d'essere stato costretto ad accusarlo. Perciò dimostra che gli Ateniesi stessi si sono intorno al carattere d' Eschine anch'essi ingannati. Ma dopo averlo già detto una volta o due, non si affida di ripeterlo sempre: e gridare: *siamo stati ingannati.* Dice poi: *fui ingannato.* Perchè se fosse instato di troppo sull'inganno comune, la cosa saria parsa affettata, ed anche ingiuriosa.

ma contro Filippo, re de' Macedoni, egli erano inerti al combattere. Demostene all' incontro col gran Re guerra non vuole, con Filippo la vuole. Vedi i due scopi uno all' altro contrarii? Come fa l'oratore? Doppio argomento adopera: contro il Re, non dice non doversi combattere, dice che non di presente. Perchè se schiettamente dicesse non doversi combattere, non gli avrien posto mente, incitati, com'erano, alla persica guerra. Dice adunque la guerra necessaria, concedendo ciò ch' e' vogliono: ma prima essere necessarii gli apparecchi, acciocchè sia più sicura la guerra, ed appaia più giusta. E il fa con grand' arte: ben sapea che l'indugio rifrena ogn' impeto. E subito nel proemio, per cansare il sospetto d' essere favorevole al Re, dice. - « Comune inimico di tutti i Greci io credo essere il » Re: non perciò vi consiglierei, soli al tutto, impren- » dere contr' esso la guerra ». - Così ritiene lor furia; l'arte di Tucidide usando; appo cui Archidamo (che Tucidide dice uomo costumato e ammodato (1)), poichè vide i Lacedemonii e que' del Peloponneso incitati a guerreggiar gli Ateniesi, non dice che non combattano, chè già non l'avrieno ascoltato, ma dice che nol facciano adesso, e che prima s' approntino. - A questo modo, che dicemmo, Demostene nostro, imitando Tucidide, frena l'impeto popolare: ed insegna, migliore

(1) Questa parentesi non è inutile al tutto, qual sembra. Dal carattere d' Archidamo deduce doversi tener conto dell'arte ch' egli usa. Così mostra che queste frodi dell'eloquenza ponno essere qualche rara volta innocenti, anco sante.

esser l'opera che la parola (1): il che predisposto, viene acconciamente a Filippo. E così l'una e l'altra contenzione artificiosamente conchiude, non doversi alzar guerra contra il gran re, ma dell'apparecchio contra lui fatto usare contra Filippo. Onde in tutta quella orazione deliberativa altro fa egli mostra di cercare, altro cerca; e argomento contesse con argomento. Eccoti due modelli di dispute, ove il fine prossimo è differente dal remoto; una nel deliberativo, l'altra nel genere giudiciale.

E poi ch' abbiamo rammentato il genere giudiciale e il deliberativo, abbiti ora da Platone un modello di dispute varie, fra sè intrecciate, e di tutte le parti della eloquenza in certa guisà composte. L'Apologia di Socrate ha per iscopo, siccome il titol dimostra, la difesa di lui; ed è insieme un'accusa degli Ateniesi che condannarono tale uomo. L'acerbità dell'accusa s'asconde sotto la mitezza della difesa; poichè nell'atto che difende Socrate, non fa che incolpar gli Ateniesi. Questi sono due scopi uniti: il terzo è l'encomio di Socrate, ove l'amarezza del discorso è adombrata dalla necessità della difesa stessa. Quest' è, dico, il terzo scopo: le due prime tesi sono giudiciali, e l'una all'altra coerenti; difesa dell'uno, ed accusa degli altri: la terza è encomiastica, ed è l'elogio di Socrate. La quarta, ch' è per Platone la più rilevante, contiene il sommo scopo dell'eloquenza

(1) *Migliore esser l'opera che la parola*: vale: esser meglio pugnar daddovero contro Filippo, che non minacciar di pugnare contro la Persia.

deliberativa (1), la vera teoria filosofica (2); e annuncia quale esser debba un filosofo. Questo dunque, dal lato oratorio, è argomento di genere deliberativo; dal lato filosofico, è argomento dogmatico; poich' insegna che tale sia 'l filosofo, quale nell' Apologia appare Socrate.

Questa mistura di quattro fini emulando Demostene, nella orazione della *Corona*, ne diè bella copia. Perocchè si difende di quello, ond' era accusato; accusa e riprende gl'ingiusti, cagione de' publici mali; con encomio splendido mostra, perchè sia egli degno di corona; e pone sentenza, quale conviensi a orazione giudiciale e politica, cioè di qual genere persona debba essere l'uomo politico e il buono consigliatore. Dice di poi rettamente, che cose e quali facesse pel politico bene, Eschine, il caro e buon cittadino (3).

E questo abbiti di Demostene e di Platone. Ma Tucidide anch' esso due tesi rintreccia nella orazione ch'ha titol di funebre: poichè la funebre è naturalmente del genere encomiastico, ma vi s' inserisce anche il genere esortativo. Loda i defunti, ma non sì che non inciti al valore i viventi. E il fa di necessità, quasi: chè chi facea l' orazione, era Pericle, cagion della guerra. Ol-

(1) *Quale esser debba un filosofo.* È il sommo scopo della eloquenza deliberativa, secondo Dionigi. Di che appare l'idea ch'egli appone all' *eloquenza deliberativa*, la quale comprende ancora la *precettiva*; senzachè il genere sarebbe imperfetto.

(2) Dissi la *teoria*, non *una teoria*. In ogni scienza non dovrebb'esserci che una *teoria sola*.

(3) È un' ironia. – Ho imparato a diffidare un poco dell'accorgimento di certi Lettori.

tracciò, tre essendo i capi dell' orazione; la lode dei morti, il compianto de' vivi, e la consolazione, e' trapassa un di questi, il compianto: giacchè non era conducevole al fine d' uom che consiglia ed incita, il condolere; come accenna lo stesso Tucidide, dicendo: - « Perlochè, o genitori, quanti qui siete, non tanto io » vengo a compiangere, quanto a confortare ». - Ed era necessario dir ciò: perchè questo discorso ei teneva nel cominciar della guerra; sicchè s'egli avesse deplorati i primi morenti, avrebbe disanimati gli altri già disposti al combattere. E qui di una doppia tesi abbiam l' uso. Come le abbia commiste, e come d' averle commiste egli stesso confessi, or veggiamo. Chè questa mistione è l' arte appunto dell' orazion figurata.

Il principio dell' encomio (1) è il parlar della schiatta di que' che si vogliono, mostrando le opere de' maggiori, infiammare alla guerra. Così la lode degli antenati riesce ad incitamento. È anche cosa precipua negli encomj il confronto dell' encomiato con le lodi d' altri uomini reputati. Ma dove trattisi di persuader come facile la guerra, lo si potrà, raffrontando le cose nostre con quelle dell' inimico: e coll' uso della comparazione, si ottiene l' esortazione insieme e l' encomio (2). Ciò promette Tucidide, incominciando il discorso, e all' ultimo l' attiene, ove permuta l' ordine de' fini propostisi al dire, e dimostra che l' esortare è ad oratore più proprio che l' encomiare. E dice così: - « Poich' avrò dimo-

(1) Comincia da una proposizion generale; poi rivien tosto all' esempio di Tucidide già citato.

(2) Arguto pensiero.

» strato, per quali opere siam noi giunti a tale, per
» qual via attinta tale altezza, verrò alla lode di que-
» sti (1): perchè io credo, nel presente non essere
» sconvenevole dir tali cose; anzi essere utile, che
» l' adunanza tutta sì de' cittadini, e sì degli stranieri
» le ascolti ». - Questo al principio: procedendo nel
discorso, e mescendo i suoi due fini, e sponendoli, prosegue con dire: - « E m' allungai nelle cose della re-
» publica, per farvi accorti, non essere a noi di eguale
» importanza cotesto certame, che a quelli che niuno
» hanno degl' interessi che ci abbiam noi (2); e insieme
» per porre con tali argomenti in chiaro lume la lode
» di quelli ond' or parlo ». - Quelle parole: *al presente* (3) *non essere sconvenevole dir tali cose*, sono

(1) De' morti. – Non credetti doverli nominare: sarebbe stato un tradire l'artificio di Tucidide.

(2) Il modo ha dell'arguto, e nella traduzione, un po' del contorto. E vuol dire: Noi abbiamo, in tal gara, degl' interessi che gli altri non hanno: perciò la ci deve più premere.

(3) Ha proposto questa orazione di Pericle, come esempio del tendere con una orazione medesima a varii fini, della qual arte avea prima data a modello l'Apologia di Socrate e l'Orazione della Corona. Per trovar dunque i varii fini a che Pericle, perorando, mirava, li cerca nelle sue stesse parole; e dice: che il fine del lodare i defunti e i viventi Ateniesi era manifestato da quelle parole: *non essere sconvenevole dir tali cose* (intendi in lode d' Atene). Soggiunge che il fine del persuadere, ch' è il fine deliberativo è indicato da quelle altre parole: *Essere utile che l' adunanza tutta le ascolti.* Segue che il fine dell' esortare si mostra in quelle: *Per farvi accorti non essere a noi di eguale importanza cotesto certame*, ec. Finalmente che lo scopo d' encomiare è notato ancora più chiaro in que' detti: *Per porre in*

del genere encomiastico, chè questa è l' arte dell' encomio (1). Quelle altre: *essere utile, che l' adunanza tutta, sì de' cittadini e sì degli stranieri le ascolti*, sono del genere deliberativo; chè il cardine di questo genere è l' utile (2). - In ciò che segue: *Per farvi accorti, non essere a noi di eguale importanza cotesto certame, che a quelli che niuno hanno degl' interessi che abbiam noi*, è la dichiarazione dello scopo propostosi d' esortare. Quello poi: *E insieme per porre con tali argomenti in chiaro lume la lode di quelli, ond' io parlo*, dichiara nella sua luce lo scopo propostosi di encomiare. La mistura poi de' due scopi dalla voce *insieme* è mostrata. - E questo da Tucidide.

Anch' Euripide (3), poeta, in tutto il dramma di *Menalippe la saggia*, usa il dir figurato. Quivi doppia è la figura, una del poeta, l' altra del personaggio parlante ch' è Menalippe. Fu auditore d' Anassagora Euripide: e dogma era d' Anassagora questo: *Tutto si fa per simile* (4). Il poeta poi, fatto scolare di Socrate,

luce la lode di quelli ond' io parlo. Così frammischia l' Oratore i due fini a cui tende: comincia dalla lode, viene all' esortazione, rincalza la lode. Quest' è l' artificio, sminuzzato dal nostro Alicarnassèo.

(1) Nella convenienza dell' encomio stà l' arte dell' encomiare.

(2) Nota la Massima. La persuasione non entra senza la dimostrazione dell' utilità. L' interesse è la molla degl' intelletti. Egli è perciò che certi uomini son così duri a ricevere la verità.

(3) Segue l' ordine già promesso. E dopo aver tratti esempi della orazione *figurata* da Demostene, da Platone, da Tucidide, viene a' Poeti.

(4) La nota *omeomeria* d' Anassagora.

fatto partecipe di migliore dottrina, credette non indegna (pare a me) di menzione la dottrina d'Anassagora ne' suoi drammi; onde spose quel dogma nella sua Menalippe. In principio adunque del dire accenna la sua benevolenza al maestro. Parla Menalippe, e dice:

Non è mio questo, è di mia madre senno (1).

Questa è la *figura* d'Euripide: e quella di Menalippe.

. . . . Chi quegli infanti
Spose mai di mio padre infra l'armento?

Il padre, credendoli mostri (2), fa ragion di bruciare que' parvoli: ella, per volere salvarli, viene raziocinando che quello non è mostro, e così tenendosi al suo soggetto, sotto velo di ammonizione filosofeggia.

Che la commedia sia talvolta politica ne' suoi drammi e filosofica, come in Cratino, in Aristofane, in Eupoli, non è uopo di dirlo. Ognun sa che quest'arte, sotto aspetto ridevole, è per sua indole acconcia a filosofare (3).

(1) Convien dire che Dionigi avesse alcun dato onde indurre che Euripide con questo verso alludesse al maestro suo. L' allusione si sente, ora che è già notata, ma il pervenire a comprenderla non si poteva al parer mio, senza qualche cognizione di fatto: se pur non è un sogno.

(2) Narrerà meglio la cosa nel Capo seguente. Menalippe concepì di Nettuno, espose i suoi figli fra l' armento del padre. Il padre li crede mostri, nati di parto animalesco, però vuol bruciarli.

(3) Non adduce esempli de' comici; ed eccone la ragione. La comica stessa, pensa Dionigi, è tutta un discorso figurato, perchè sotto specie di scherno, seriosamente ammaestra. Ond' è inutile citarne esempli.

L'ottimo Senofonte, nella Ciropedia, volendo far dire all' Eroe suo, che i plebei de' Persiani adoprino l'armi medesime co' più nobili, per eguagliare così in un comune certame di virtù i combattenti tutti, purchè valorosi; parla a'nobili per bocca di Ciro, perchè le parole sue giungano ad essi gradite; parla a' popolari, pur per provvedere all' utile loro (1). Nella *spedizione*, i soldati sospettano che la guerra sia contro il gran Re, però nol vonno seguire (2). Clearco parla all' esercito, promette seguirli per tutto, ma inculca frattanto essere necessario restare: imitando il Fenice di Omero (3), il qual mostra d' assentire al detto d' Achille, che non gli sia possibile rimanere, ma se Achille poi parte; dice sè essere al tutto disposto a seguirlo: e sponendo le cause, per cui nol potrebbe lasciare, insinua frattanto, come sia necessario che Achille medesimo resti. E così in apparenza mostrando, perchè non debba rimaner senza Achille, esige quasi col fatto che Achille resti, per gratitudine de' beneficii in lui da Fenice locati,

(1) Anche di ciò più a disteso nel Capo che segue. Qui noteremo soltanto, che Senofonte, sotto la figura di Ciro, parla egli stesso, e consiglia a' plebei ed a'nobili l'uso d'arme pari. I nobili debbon gradire l'avviso, poich'esce dalla bocca di Ciro: i plebei lo denno, perch' utile.

(2) La storia della *spedizione* è ben nota. I Greci che seguirono Ciro erano ignari del vero scopo di quella guerra: accortisi che si marciava contro Artaserse, irritrosirono. Clearco lor parla.

(3) In un periodo medesimo passa da Senofonte ad Omero, di cui dovrà parlar lungamente.

educandolo ed ammaestrandolo (1): con chè viene a compiacere Agamennone. E che a questa mira, abbia egli così velato il suo dire, lo stesso Achille cel dice: chè tale è l'uso d'Omero: e qualunque altro tratti questa figura, prendendo Omero a maestro, fa che dalle parole de' rispondenti si scuopra l'arte di chi primo favellò. Quindi Achille:

(2) . . . . *Per farti*
Grato all' Atride, non venir con pianti
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.

(1) Di ciò più a lungo nel Capo nono. Qui per chiarezza rapporterem parte di quella parlata di Fenice ad Achille. (Il. lib. IX).

Come, ahi come poss' io, diletto figlio,
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all' Atride Agamennone
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora,
Dell' arte ignaro dell' acerba guerra,
E dell' arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studii erudirti, e farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro,
Dispiccarmi da te. No, s' anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra e ritornarmi
Giovinetto qual era. . . . .

(2) Per conoscere la connessione delle idee, gioverà citare il principio della parlata d' Achille:

. . . . *Fenice*
Caro alunno di Giove, ed a me caro

Vedi tu come l'arte del maestro fu dal discepolo discoperta, mostrando che l'adombrato parlare di lui era tutto in favorare Agamennone, e in molcere l'ira d'Achille? Indi, poichè Fenice avea numerati i beneficii fattigli, per non parere ingrato, risolve obliquamente l'accusa (1):

Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco l'onor mio . . .

Sien questi gli esempi dell' arte oratoria, che di acconci pretesti ricuopre il suo scopo. Resta il trattare di que' che dicono il contrario a ciò che vonno asseguire (2). Questa è *figura* assoluta. Primamente mostrerem più luoghi d' Omero, e assai figure proporremo che consistono in parer dire la cosa medesima ch' altri disse, e dir veramente l' opposito; ovvero parer dire l' opposito, (come in altro luogo ho già mostro (3) facendo

Padre, di questo onor non ho bisogno.
L' onor ch' io cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L' avrò, finchè vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti, ec.

(1) Anche qui ricompiamo la citazione
Non amar contra il giusto il mio nemico,
e l' amor mio t' è caro, e meco offendi
Chi m' offende; chè questo ti sta meglio.
Del mio regno, ec. ec.

(2) Questa è come la seconda parte del capo.

(3) Allude egli forse al capo seguente? Era quello forse un trattato diviso da questo?

vedere le varie arti di tali discorsi velati) e differendo poi di scoprir la finzione. Di ciò abbiamo esempli nel secondo dell' Iliade, quando Ulisse e Nestore intendono di ritenere l'esereito ellenico, e paiono amendue non solo parlare nella stessa sentenza, ma dire la cosa istessa:

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura . . .

Così Ulisse. E Nestore:

O vergogna, dicea, sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui
Nulla cal della guerra . . .

Di nuovo Ulisse:

. . . . Han posto
Le promesse in obblio, fatte al partirsi
D'Argo, alla volta d'Ilion . . .

Di poi Nestore:

. . . . Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse, e i tanti
Consigli de' più saggi? . . .

Ulisse rammenta il vaticinio di Calcante, e il prodigio del drago e de' passeretti (1). E Nestore:

(1) Eccolo:

Tanto indugiate almen che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni; voi sì, quanti la Parca

(1) *Io ti fo certo, che il Saturnio figlio,*
Il giorno che di Troia alla ruina

Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
Quando, le navi Achèe, di lutto a Troia
Apportatrici, in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago, di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie · otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l' angue salito
Gl' implumi divorò. . . . .

(1) Prima di queste parole:

. . . . Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Sugli Achei nelle pugne alza lo scettro:
Ed in proposte, che d' effetto vote
Cadran, mai sempre marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo. . . . . . .

Sciolser gli Achivi le velòci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Balenando a diritta.

Così parla de' segni celesti, e dei fausti lampi del cielo. Onde molti ebbono a cercare qual fosse migliore oratore in que' discorsi, Ulisse o Nestore (1): e gli uni e gli altri a testimonio recano Omero che dice, come Ulisse fu commendato dalla moltitudine e Nestore da Agamennone. Di quella:

Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d'Ulisse . . .

Ed a Nestore:

Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti ne vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse, e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m'avessi infra gli Achei,
A te pari in consiglio!

E molte altre ciance, nel confronto di que' due sermoni, vanno cianciando. Ma l' arte è questa: che tanto que' due son lungi (2) dal dire le cose stesse, ch' anzi non parlano allo stesso fine. Questo è l'accorgimento, e la tortura, a dir quasi, data agli ascoltanti: che Ulisse vuol ritenere i Greci infiammati a partirsene; e Ne-

(1) La futilità di queste quistioni sarebbe meno derisa se con occhio più esercitato si riguardassero i Classici. Il modo con che Dionigi le risolve, è forse troppo pedantesco, ma sempre ingegnoso.
(2) Ulisse e Nestore.

store, fermati che Ulisse gli ebbe, consiglia a disporli in battaglia, ciascun sotto il suo condottiere. Egli dunque nel suo discorso non ha il fine stesso che Ulisse. Sarebbe ridicolo a gente già persuasa inculcare la cosa stessa (1). Or quale è lo scopo di Nestore?

(2) . . . *Dividi i tuoi guerrieri*
Per curie e per tribù, sì ch' a vicenda
Si porga aita una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia . . .

Con quel ch' è detto di poi. E perciò molto piace ad Agamennone la parlata di Nestore, perocchè Nestore, a quello che principalmente vuole Agamennone, a quello tende. Vuol, che i Greci combattano; ond'anche prima consigliò di farne la prova:

(3) . . . . *A risvegliar si corra*

(1) Cioè che rimangano.

(2) Prima di queste parole, dice così:
. . . . *Alcun non sia*
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di Troiana sposa
Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto, ec. ec.

(3) Ciò fu nel consiglio secreto tenuto da Agamennone, dove Nestore comincia:
O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n' avesse, un menzogner l' avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar, ec.

Dunque l'Acheo valore . . . .

E perciò Agamennone loda Nestore, e brama che tutti i duci col popolo de' combattenti, abbiano una mente con lui, esclamando

. . . . Piacesse a Giove,
Ch' altri dieci io m'avessi infra gli Achei,
A te pari in consiglio . . .

E qui consolando gli Elleni, per Achille crucciati, fa la confessione del fallo, con queste parole:

. . . . Di parole avemmo
Gran lite, Achille ed io, d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troia il giorno estremo.

Ecco l'arte: dopo che vide ritenuti i Greci da Ulisse, Nestore soggiunge un discorso sulla necessità del combattere tutti, e ci adopera le ragioni stesse che li avevano persuasi, acciocchè, ricevendo gli ascoltanti in buona parte que' sensi che avevano nella bocca di Ulisse lodati, egli celatamente venisse al suo fine. Sia questo l'esempio del dire una cosa, e ad altra intanto con l'orazione contendere.

E Diomede (1), a che tende vituperando l'addolorato Agamennone? Perch' altri crederà forse importune e

(1) È nel libro nono, ove Agamennone propone la fuga, e Diomede risponde: *Atride,* ec. Agamennone vuol fare una prova dell'intenzione de' suoi duci, siccome fece nel libro secondo dell'intenzione di tutto l'esercito. Diomede lo rimprovera dell'aver proposta la fuga, e intanto favoreggia i suoi fini. Questa è l'arte del Poeta.

dissonanti dalla intenzion sua, e inconseguenti all' ossequio dapprima mostrato, quelle onte:

Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m' odi
Senza disdegno.

Il proemio è d' uomo pacifico, ch' escusa la libertà del seguente discorso, siccome tendente all' utilità; poi soggiunge:

. . . . Osasti, e fosti il primo
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio; e l' udír tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.

Or come si concorda, che ad Agamennone disgraziato Diomede rammenti le passate onte; e dopo avere leggermente sofferte le ingiurie di lui, e ripresone Stenelo che ne adontava (1),

(1) Questo è nel libro quarto, dove Agamennone nella pugna scontrando Diomede, gli dice:

. . . . Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tidèo
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah non solea
Così Tidèo tremar . . . .

Stenelo gli risponde per Diomede con ira, e Diomede, rivolto a Stenelo, dice: *T' accheta*, ec.

. . . . T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennone istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo;

qui (1) poi le raccordi? S' altri dicesse che Diomede il fa per essersi distinto fra l' arme (2), mostrerebbe uomo inesperto, che non sa moderatamente usar di sua sorte. Che è dunque ciò? Quest' accusa d' Agamennone, sì fiera, in bocca di Diomede, è una difesa del re. Perchè volendo aiutarlo a ritenere i Greci, e fingendo contr' esso ira e ardimento, gli esorta a restare; e, quasi sdegnato che Agamennone creda poterli persuadere al ritorno, si scaglia contro di lui, rintrecciando alle ingiurie il soggetto del suo celato artificio.

Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?

Con ciò che segue: ad Agamennone lasciando, s' e' vuole, il rinavigare, e affermando che i Greci non potrannosi indurre a seguirlo. All' ultimo, con giovenile

(1) I versi citati vanno come tra parentesi; e il senso dell' intero periodo è così: *dopo avere leggermente sofferte le ingiurie di lui e ripresone Stenelo che ne adontava, qui poi le raccordi.*

(2) Dionigi vuol dire ch'altri qui potrebbe rispondere a questo modo: « Diomede si mostra altero con Agamennone, perchè superbo dell'essersi segnalato fra l'arme. Non è più come nel quarto canto ch' eravamo al principio della battaglia, e che Diomede potea sofferire in pace i rimbrotti del re. Ma dopo le prodezze già fatte, la cosa muta aspetto, e l'eroe può parlare alto ». – Questa è l' obbiezione che Dionigi si fa, e cui risponde: che questa sarebbe in Diomede una debilezza, una gloria vana ed indegna di lui.

baldanza:

> . . . . *E se pur essi*
> *Fuggiran sulle prore al patrio lido,*
> *Noi resteremo a guerreggiar, noi due,*
> *Stenelo e Diomede, insin che giunga*
> *Il dì supremo d'Ilion; chè noi*
> *Qua ne venimmo col favor d'un Dio.*

Eccoti esempio d'uom che difende colui che sembra accusare, servendosi di velata orazione.

E Nestore, che prende la parola dopo Diomede, veggiam come faccia; e disaminiam l'artificio del suo dire; considerando prima l'assurdità che ne verrebbe, ove intendessesi detto semplicemente. Perch' egli loda Diomede del suo discorso; ma lodandolo dice, che non tutto ha egli esaurito, e del non aver tutto esaurito ciò ch' era a dire, ne accagiona l' età. Promette egli di dire il resto, e largamente discorrerne. Poi proemiando a dilungo, e tirando l' orazione, com' uom ch' abbia a dire qualcosa di grave, manda ai posti le guardie, e consiglia ad Agamennone d'apparare un convito a' vecchi; e che lì, tra 'l proporre di molti, Agamennone scegliesse la proposta migliore. Queste cose, così a primo udirle, paiono incoerenti. Ma conviene osservare che Nestore anch' egli parla velato, e prende da Diomede le cose dette, non già com' egli le disse, ma come tornava bene per sè. Diomede, per far piacere ad Agamennone, lo rimbrottò: Nestore commendò l'ardimento di Diomede, come se daddovero egli avesse offeso Agamennone. E perchè ciò? Vuol condurre Agamennone a

placare Achille; perciò prende in buona parte l' ardimento del giovine guerriero di contro al gran Re.

Non ferír giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu . . .
. . . . e vinci
Di senno insieme i coetani eroi.
. . . . Io dunque
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Sporronne il resto.

E bene fu scelto il vocabolo. Quello *sporronne*, (ἐξείπω) è come cenno di cose gravi ed arcane:

. . . . . . Nè 'l mio dir veruno
Biasmerà; non lo stesso Agamennóne.

Poi di nuovo ritorna al dire velato, quasi con generale sentenza volendo toccare Agamennone:

È senza patria, senza leggi, e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera . . . . .

Fatta così sentire ad Agamennone quasi l' intonazione del suo discorso, omette il parlare alla scoperta e il riprenderlo: e licenzia i più giovani, acciocchè non arrossisca Agamennone, in loro presenza rimproverato.

. . . . Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l' impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro . . .

Così commiatati i più giovani, prepara un consiglio privato, da potervi alla libera favellare:

. . . . E questo sia
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,

Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti . . . . (1)
. . . . . *Congregati i duci*,
Apra ognun la sua mente, *e tu seconda*
Il consiglio miglior . . .

Poi getta un motto, quasi volesse della stessa cosa parlare di nuovo, accennando la necessità d' umiliarsi ad Achille: e parla di forza verso Agamennone, così:

. . . . . *Chè di consiglio*
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico:
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema?

Poi reca in mezzo la necessità dell' aumiliarsi, e senza indugio, e tosto:

. . . . *Questa fia la notte*
Che l' esercito perda, o lo conservi.

Ciò disse in publico. Ma poichè si raccolsero i vecchi, quasi mostrando non esser più uopo di lunghi discorsi, discuopre ogni velo, e schiettamente ragiona (2):

(1) Qui seguita:

I più provetti: e ben lo puoi: chè piene
Le tende hai tu del buon Lieo, che ogn' ora
Pel vasto mar ti recano veloci
Le Achive prore dalle tracie viti.
Nulla all' uopo ti manca; ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati, ec.

(2) Il discorso comincia così:

Agamennóne, glorioso Atride,
Da te principio prenderan le mie

Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso, e mi pensai, dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran Re, la giovinetta
Briseide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
Dall'altero tuo cor, onta facesti
Al fortissimo Eroe, dagl'immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.

Poi conchiude:

Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, e con eletti
Doni, o col dolce favellar che tocca.

E Agamennone gli obbedisce. - Eccoti il modo di parlare figuratamente e con velata eloquenza.

Veniamo al genere che resta, cioè del parlare in contrario al proprio argomento ed al fine propostosi. Di tale orazione offre esempio in Omero Agamennone,

Parole e in te si finiranno, in te
Di molte genti imperadòr, cui Giove
Per la salute de' soggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio da qualunque ei vegna
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese:
Nè verun, ec.

il quale, per provare i Greci, così primamente propone (1):

. . . . Io dunque
Comanderò che sulle navi ognuno
Si disponga alla fuga, e, sparsi ad arte,
Voi l'impedite con opposti accenti.

L'arte ch' egli usa, parlando al popolo, si è l'addurre debili argomenti, prestando facile modo di confutarlo a chi'l voglia, e di ritorcere il dir suo contra lui. Veggiamo le stesse parole (2):

In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno.

Taluno potea qui contraddire ad Agamennone: se dunque Giove promise e confermò col suo cenno, ch' è il massimo segno della verità divina, siccome Giove stesso in Omero dice:

(3) *. . . . . . . E a tuo conforto*
Abbine il cenno del mio capo in pegno:
Questo fra' Numi è il massimo mio giuro;

(1) Nel libro secondo. Avuto il sogno da Giove, aduna i duci, e lor dice: *Io dunque. . . .*

(2) Agamennone qui parla al popolo; e per eccitarli a combattere gl'invita a partire: qui sta tutta l'arte dell'eloquenza.

(3) Dal libro primo. Giove parla a Tetide, come ognun sa, e gli conferma la promessa col cenno. Anche qui, questi versi si leggano, come posti fra parentesi; chè il periodo n'è affatto interrotto.

Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che 'l mio capo accenna;

Se dunque Giove tel promise e annuì, che pensi al tornare? - Poi soggiunge:

. . . . Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.

Di nuovo dà un' appicco alla contraddizione in quell' *inonorato*: poichè taluno gli potea giustamente rispondere che non era bisogno *inonoratamente* partirsi. - Poi dice:

Del prepotente Iddio questo è 'l talento.

Il modo di dire è congetturale, non porta affermazione sicura (1). Onde aggiunge:

Di lui che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l' eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.

E qui ancora taluno gli potria dire, che se dunque ei distrusse molte città, struggerà questa pure: onde è da credere in Giove, e restare. Quel che poi segue, si ritorce con somma facilità, e potrebbe servirsene anche un contraddittore:

Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi? (2)

(1) Lo si vede nel testo

Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέϊ φίλον. . . .

(2) Poi segue:

Onta dice l'andarsene anche chi sostiene doversi restare: anche Ulisse dice lo stesso. Il fine poi del discorso è d'uomo che tende a cosa in tutto contraria a quella che parlando dimostra:

. . . . Al vento adunque
Diamo al vento le vele, io vel consiglio:
Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler . . . .

Chè la turpe parola di *fuga*, più che invitare, rattiene gli Argivi. Di questo nome anche Giunone usa con Pal-

---

. . . . E non la compia ancora?
Certo, se tutti convocati insieme,
Salda pace a giurar, Teucri, ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Mescer dovesse di Lieo la spuma,
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' Teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio difetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte:
E le nostre consorti, e i cari figli
Desiando ne stanno, e richiamando
Nelle vedove case. E l'alta impresa
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque ec.

lade (1); di questo Pallade con Ulisse (2); di questo Ulisse col volgo. E Agamennone con Achille di questo nome usò (3); e in generale, Omero per tutto pone il nome di fuga, come segno d'infamia e viltà. Così produce argomenti solubili, e da potersi ritorcere, e oppositi al proprio intento.

Resta a dire, come asconda egli l'artificio suo. L'artificio è nel prendere tuono conveniente alla simulata proposta. Favella a guisa di sdegnato, e comincia dal lamentarsi di Giove, e bestemmiar quasi il Dio: per tal guisa fa frode agli ascoltanti, che credono, per debolezza

(1) Quando Giunone vede gli Argivi mossi dalle voci di Agamennone in fuga e in desiderio della terra natale, si volge a Pallade, e dice:

. . . . . . O dell' Egioco padre
Invincibile figlia, così dunque
Il mar coprendo di fuggenti *vele,*
Al patrio lido rediran gli Achivi?
. . . . .
Deh scendi al campo acheo, scendi ed adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga . . . . . .

(2) Minerva scende a frenare la fuga, prende Ulisse, e gli dice:

. . . . O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n' andrete? E al patrio suolo
Navigherete; e lascerete a Priamo
Di vostra fuga *il vanto?* . . . .

(3) Quando Agamennone nel primo canto minaccia di partir verso Ftia;

Fuggi *dunque, riprese Agamennone,*
Fuggi *pur, se t' aggrada* . . . . .

di cuore non poter egli parlare ordinatamente, ma così favellare a passione.

E la grand' arte della orazione velata si è questa appunto d' ascondere ogni arte: guadagnare la fede dell' uditore ch' è la massima delle *figure* (1); le cose che diresti semplicemente parlando, dirle in cotesta eloquenza artificiosa ed obliqua; seguitar la figura sino alla fine; congiungere le cose private alle publiche, come apprendesti da Demostene, da Tucidide, da Platone; recare argomenti solubili, retorcibili contra te stesso; simular turbamento. E credi, in genere, che le figure non son già solo cincischi dell' orazione, ed arte di mere parole, come le ambiguità che si dicono amfibolie (2); ma ci ha delle intere orazioni, a una sola figura intrecciate (3). Havvi una scelta di figure semplici e minute; havvi un' arte, che le semplici sotto a certi capi congiunge, e ne forma quelle orazioni che per obliqua via tendono al loro fine.

(1) Ecco adoperata nel suo senso più largo la voce *figura*.

(2) Previene così l'obbiezione che potrebbe farglisi che la eloquenza da lui proposta non sia all' ultimo che una viziosa amfibologia.

(3) Come ci ha una persona ravvolta tutta in un solo abito: come ci ha un canto versante tutto su 'n tuono.

CAPO IX.

Della Orazione figurata.

SEZIONE SECONDA (1).

Osano alcuni affermare che non ci ha genere d'orazion figurata; e che conviene, o dir semplice, o nulla dire: perocchè dir cose da intendersi a discrezione, è un dir nulla; se poi l'ascoltante le intende, è il medesimo che parlar chiaramente, è il medesimo che tacere (2). E noi diciamo che tanto è lungi dal ragionare diritto chiunque dice non v' essere figurate orazioni, che, all'incontro, non havvi orazione al tutto svelata; non havvi orazion semplice niuna (3). Cominciam dalle cose familiari e usitate. Il discorrer familiare con alcuno non è senza figura (4); chi parla benevolo, chi vergognoso;

(1) Ponga mente il Lettore alla conformità del presente col precedente capitolo; e dovrà forse giudicarlo un' ampliazione o correzione di quello. Gli stessi precetti, gli stessi esempli; se non che nel presente qualche dichiarazione od osservazione di più.

(2) È il medesimo che tacere: perchè non s' ottiene l' effetto a cui s' intendea.

(3) Orazione ch' esponga con tutta la possibile semplicità il suo suggetto e le prove, si può dir che non v' abbia; perch' ogni orazione ridurrebbesi allora a pochissime e ignude parole.

(4) C' è sempre bisogno d' introduzione, di complimento, di ragioni dedotte da cose che toccano da vicino quello a cui si discorre: ci è sempre bisogno d' un *croma* o *colore*.

chi derisorio, chi gaio; chi quasi ammirante (1). Gli inviti a private cene anch'essi di figura abbisognano: chè non tutti ad un modo s'invita, ma sì a ciascheduno il modo conveniente s'adatta (2). Anche l'esazione del prò non è sempre da farsi nella formola stessa; vuolsi decenza ed arte; or voci aspre or moderate: or fa bisogno una scusa (3). A dir breve, la fecondità dell'ironia è quasi imagine della fecondità di cotesta orazion figurata (4).

(1) Il tuono istesso che nel discorso si prende è una specie di figura anch' esso. L'affetto di che questo tuono è l' indicio, raro è che si senta costantemente ed equabilmente per tutto lo spazio d'un discorso qualsiasi: onde il continuare sul tuono medesimo richiede artificio; e quest'artificio da Dionigi è chiamato figura. Ell'è una massima che non fa troppo onore alle conversazioni, e al carattere degli uomini in società, ma è pur troppo vera. La semplicità in mezzo agli uomini è quasi sempre difetto, l'artificio può essere molte volte virtù.

(2) Si veggano, a cagione d'esempio, i due inviti che s'hanno d'Orazio a Mecenate e a Torquato, uno nelle odi, nelle epistole l'altro: si troverà la figura, o l'arte, od il croma, che vogliam dire. Nell'ode accenna l' onorevolissimo plauso dato a Mecenate risanato, dal popolo in pieno teatro. Nell'epistola, in fine ci presenta un esempio appunto di quella figura che Dionigi s' intende, cioè del dire una cosa, e mirare ad un' altra:

. . . Locus est et pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ.

(3) Ed in vero i creditori conoscono assai bene quest'arte rettorica. Non assaltano il debitore di fronte; per dirgli in una sola parola: *pagatemi.* Ed usano per lo più qualche figura, anche quando già sieno ben risoluti di rivolere il loro credito o il prò, ad ogni costo.

(4) L' ironia è appunto una di quelle figure che Dionigi di-

Or mostriamo essere tutte figurate le disputazioni oratorie, le popolari, e le panegiriche; e mostriamo i generi di cotali figure. Son questi: o l'oratore nell' espor ciò che intende sceglie il modo fra tutti più conveniente e piacevole (1); o sotto un pretesto ad altro mira; o simula un assunto del tutto contrario al suo. Di queste cose l' esempio e 'l precetto Omero cel porge (2).

Della convenevolezza del dire ci mostra esempio in Iride ed in Nettuno, sdegnato con Giove (3). Iride lo consiglia a parlar mitemente, per men periglio (4), ed è tale libertà nel consiglio, e tale convenevolezza ad un tempo, che il dir di lei è precetto insieme ed esempio dell' arte (5).

Dio del mar, la veloci Iri soggiunse,
Questa dunque vuoi tu, che a Giove io rechi

chiara ed insegna. Altro dic' ella, altro intende. I discorsi di Socrate e i versi del Parini sono nel vero senso dell' Alicarnasséo, figurati.

(1) Quest'è il *croma* o *colore*, di che disse al capitolo precedente.

(2) Qui comincia dagli esempli d' Omero; nell' altro capo da' prosatori: del resto la trattazione e l'ordine della materia è, siccome ognun vede, la stessa.

(3) Iliade libro xv. Nettuno soccorre i Greci, ond' ei mettono in fuga i Troiani. Giove manda Iride a richiamare Nettuno dalla battaglia.

(4) Le parole di Nettuno sdegnato erano:

Ch' ei sia possente il so (Giove): ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me, suo pari in onor . . . .

(5) Cioè del parlare convenevolmente: perchè non offende Nettuno, ed insieme lo consiglia a non offendere Giove.

Dura e forte risposta? E raddolcirla
In parte almeno non vorrai? . . . . (1)

Lo consiglia, e gl'insegna la convenevolezza del dire (2). E come fa? Con le lodi lo prende, per poter poi parlargli con più d'ardimento; e la minaccia gli getta in sola una parola dicendo: *Questa* A GIOVE... *risposta?*

Un dire che altro accenna, altro intende (3), è quel di Tetide ad Achille, che pare assurdo a chi l'arte non vede. Ella per confortare il figliuolo nella morte di Patroclo, dice (4):

. . . . *Di cara*
Donna l'amplesso il cor consola . . . .

Qual è più indecente di questo consiglio, che vien da una madre? Ma per confortarlo, con piglio materno accenna ad Achille, non convenirsi giacere in ozioso affanno, ma rammentare l'antico amor di Briseide, e come Giove il protesse; e quanto, perch' egli la riavesse,

(1) Seguita:

. . . . *De' buoni*
Pieghevole è la mente, e chi primiero
Nacque, ha compagne, tu lo sai, l'Erinni.

(2) E di vero Nettuno, placato, risponde:

Tu parli, o Diva, il ver . . . .
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampo, ec.
Pur questa volta porrò freno all'ira
E cederò. Ma ben vò dirti io pure, ec.

(3) Viene alla seconda parte.

(4) Nel canto XXIV. Teti, comandata da Giove, va al figlio, e gli persuade di rendere il corpo d'Ettore; e comincia così:

E fino a quando, o figlio, in pianti e in lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara, ec.

abbian patito gli Achei. E per non rimproverarlo all' aperta, toglie questo pretesto quasi conforto al dolore, e gli rammenta la donna sua, perchè 'n quella ei s' acheti (1).

Più chiara imagine di quest'arte ci mostra il discorso di Diomede a Agamennone; quando Agamennone, per tentare i greci duci (2), di nuovo gl' incita a fuggire:

Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m' odi

(1) Le parole di Tetide seguono a questo modo:

. . . . *Il tempo*
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta:
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice, ec.

(2) La parlata d'Agamennone è questa. Giova portarla, acciò che si vegga la simiglianza di questa con quella che Agamennone istesso tenne a tutto 'l popolo, per provarlo, altra volta. (Lib. IX.)

. . . . *Diletti*
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! Ei prima
Mi promise e giurò, che al suol prostrate
D'Ilio le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente; e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m' impone
Inonorato. Il piacimento è questo
Del prepotente Nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà; chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
Diam le vele; fuggiamo alla diletta
Paterna terra . . . .

Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D' ogni coraggio; e l' udír tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L' altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d' Argo ti seguír, son pronte.
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All' eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar, noi due
Stenelo e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d' Ilion; che noi
Quà ne venimmo col favor d'un Dio.

Questo discorso, se altro non intende da quello che dice, è al tutto inconveniente ed assurdo: chè nelle sventure, contrastare ad un Re ed ingiuriarlo, è cosa sconvenevolissima. E par quasi che Diomede il confessi; poich'usa un parlare assai conveniente dapprima, e cominciando dal dirgli *che l'oda senza disdegno*, accenna quasi ch' e' dirà cose da sdegnarsene. Quando Agamennone un' altra volta l' offese, egli il sostenne, e a Stenelo che già rispondeva (1), gridò:

(1) Lib. IV.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo. Ma rispose il figlio

. . . . T' accheta, amico;
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il Re supremo Agamennone istiga,
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo (1).

Ora per contrario gli ricorda quell' onta, e con astio. E s' altri dice, lui essere così ardito, perchè già si mostrò superiore in battaglia, vie più ignominioso parrà l'orgogliare per bella ventura. Ma convien pensare che tali onte contro Agamennone sono utili in vero ad esso; chè sotto specie d' indegnarsegli contro, il difende: e volendo esortare i Greci duci a restare e non irsene, il fa non a forma di consiglio, ma sì di cruccio contr'Agamennone, e così può francamente proporre il parer suo (2). A ciò tende l' insulto:

Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?

Volea, consigliando, persuaderli a restarsene; e 'l dice quasi adirato che Agamennone creda poterli condurre alla fuga. Propone ad un tempo e francamente dispone: *Tu va; gli altri restano.* Crede che sia bassa cosa il consigliarli a restare: perciò come d'uomini già

Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir, quando t' è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam . . . . .

(1) Segnita.

Fia sua la gloria, se domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.

(2) Chè altrimenti non potrebbe farlo sì aperto.

persuasi favella. Poi temendo, non forse anch' essi cedano, anche ad essi concede il fuggire. — Quest' è la figura, con che l' oratore altro dice, altro intende.

Dell' intender poi cose opposite a quanto si dice (1), scorgesi esempio nella parlata efficacissima d' Agamennone (2). Ed è da osservare che queste orazioni velate, ne' pericoli vengono molto opportune. Perch' Agamennone, non sapendo come trarre li Greci in arme, ne toglie pretesto dall' inconvenienza del contrario partito (3).

. . . . La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò, che sulle navi ognuno
Si disponga alla fuga, e, sparsi, ad arte
Voi l' impedite con opposti accenti.

La causa di cotal prova è manifesta a chi 'ntende ch' ella si fa, dappoi che Achille s' allontanò dall' esercito, e più non volle pugnare. Ed egli era il sommo di tutto il campo. Agamennone cerca ora, come, senz' Achille, tirarli a battaglia. Sapeva che i Greci erano già crucciati contro lui per Achille; però temeva non fosse ascoltato il comando suo. Così si spiegano quelle parole:

. . . La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam . .

E quelle:

(1) Comincia la parte terza.
(2) Nel libro secondo, di cui tante volte fu detto.
(3) *Partito*, intendi, *ch'egli stesso propone.*

. . . . . . Io dunque
Comanderò che sulle navi ognuno
Si disponga alla fuga . . . .

Se alcuno dirà che Agamennone non ha sortito l'intento, e con quella prova si gittò in gran pericolo, e che malavventuratamente adoprò tal pretesto, perchè i Greci tutti già s' affrettavano al ritorno, costui non conosce che l' arte d' Agamennone è questa appunto, incitarli a ciò fare. Non crede egli già con tal prova ritenerli: ma qual è il fine suo? Essendo i Greci sdegnati a lui per l' affare d' Achille, nè dimostrando lor ira finchè non venisse l' occasione d' andarsene, il Re vuol frangere l' ira loro, lasciar che la sfoghino, e che allora sien rattenuti da' lor capitani (1). E questo avvenne. E' si mostrano volonterosi al ripatriare: ma Ulisse e Nestore ne li ritengono. Ciò dunque tentando Agamennone, manifestamente c' insegna l' arte del parlar figurato, dicendo il contrario di quel ch' e' vuole.

Il metodo di tali discorsi pare strano ed assurdo: che i vizi dell' eloquenza converte in bellezza. Perocchè i difetti oratorii sono appunto il dir cose facili a confutarsi e facili a ritorcersi; de' quali il primo mostra una causa debile, l'altro ambigua. E qui con ambe quest'armi procede al suo scopo Agamennone acconciamente.

(1) Acuta osservazione. Lo sdegno de' Greci per la ritirata d'Achille era ancora represso, e potea scoppiare a gran danni. Agamennone lo previene dandogli uno sfogo, e incitando tutti a fuggire. Tutti a ciò si dispongono: questo fervore mostrato all'andarsene, tempera i loro spiriti disdegnosi contra il re, e dà poi luogo alle parole del consiglio e del senno.

Giacchè, siccome chi schietto espone il voler suo, non de' usare argomenti contrarii al suo fine, o solubili leggermente; così chi dice il contrario di quel che desidera, necessariamente dee far del difetto virtù. E se no, gli avverrà di cadere nell' inconveniente che sfugge, cioè di non persuader ciò ch' e' brama. Chiunque ha meditato sull'arte sua, bene il sa. Quand'uno presentasi all' assemblea, dicendo voler morire, niuno intende ch'ei debba morire; ma che costui dica cosa al tutto contraria all' intento suo: e que'che rigettano i presenti degli amici, volendoli pure ricevere, altra cosa dicono, ed altra fanno.

Convienci dunque insegnare com'altri sappia dir cose facili a confutare e a ritorcere contro sè, e (ciò ch' è il più), come possa non essere scoperto, facendolo. Poi ch' avverrà che se l' arte si scuopre, anche l' uditore opponga arte ad arte e pretesto a pretesto, fingendo d' essere persuaso, e voler ciò, che finge di volere il parlante (1).

D' argomenti facili a sciorre, ecco esempli:

(2) . . . . . *Che prima*
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno . . . . .

Se Giove promise e annuì, convien dunque restare (3)

(1) Di ciò s' hanno esempi non pochi, anche nelle moderne commedie.

(2) Torna alla parlata d'Agamennone nel libro secondo. E ripete le cose già dette nel capitolo precedente.

(3) Così potrebbe rispondere l'avversario a questo debile argomento del re.

. . . . . . Or mi delude
Indegnamente, e . . . . . .
. . . . . . Di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.

Dà di nuovo ansa alla contraddizione: giacchè non è conveniente il tornarsene *inonorato.*

Questi sono argomenti solubili: il seguente poi retorcibile.

Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi! . . . . . .

Manifesta contraddizione si è quella:

Ma qual onta per noi appo i futuri,

A che mira Agamennone? Che i detti suoi sieno tali da potersi rifutare e rivolgere contra lui: questo è aperto; e più lo si troverà, esaminando l'arte di quelle parole. Qual è? Comincia dall' affettare esagerata passione, acciò che il discorso sembri piuttosto essere da dolor trasportato che da ragione condotto. Onde, quasi irritato dice:

In una dura e perigliosa impresa
Giove m' avvolse, Iddio crudel . . . . .

A colui che contra Giove si lascia così trasportare e bestemmia, chiaro appare che il dolore sì dure parole gli mova. Con l' iperbole del dolore, egli asconde l' artificioso suo fine. E questa è la figura di dir cose opposte a ciò ch' uomo intenda persuadere (1).

(1) Assai volte ripete la conchiusione e dichiarazione medesima, perchè trattandosi d'argomento dilicato, importante, e forse allor nuovo, niente vuol pretermesso di ciò che induce chiarezza.

Havvi anco un quarto artificio assai profondo, ed è di riescire ad una conclusione diversa dal proposito primo, e dalle cose già dette (1). Omero cen porge tale esempio, che a molti è sfuggito. In quello sperimento che Agamennone fa de' Greci, que'che ritengono i fuggenti sono Nestore e Ulisse. Or che v'ha in quel discorso di singolare? Due cose. Sembra che Nestore niente dica di nuovo, ma le cose stesse che Ulisse, come fa discepolo dopo maestro. Pure Agamennone gli dà lode, come a colui che impera a' Greci per forza di consiglio; che pare assurdissimo. I retori dicono, che, poi che 'l popolo plause ad Ulisse, acciocchè non se ne dolesse il buon vecchio, Agamennone lo compensa come i fanciulli in iscuola, i quali il maestro conforta di lode o di premio, perchè non piangano (2). Ma quale è qui la vera arte? Primamente, non hanno uno scopo medesimo a'lor discorsi, Ulisse e Nestore: altri chiederà; *perchè no 'l medesimo scopo? Eppur dicono le cose stesse.* Ma questa appunto si è l' arte di Nestore: sotto identità di mezzi, altro fine.

E perchè? Perchè dovendo persuadere un difficile assunto, ei s' insinua per la via d' argomenti già ricevuti. Persuasi già erano i Greci da Ulisse a restare; avean già sofferto e le riprensioni di lui, e' conforti. Ma un tema più difficile ha il Vecchio. Rassume le cose di già persuase da Ulisse, e le ripete anco in parte:

(1) Attenda bene il Lettore a questa ingegnosa osservazione del critico nostro.

(2) Con questo esempio, Dionisio si fa beffe di quella sciocca ragione resa da'retori delle lodi da Agamennone date a Nestore.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura . . . . .

Così prima Ulisse. Ed il Vecchio:

Oh vergogna! dicea: sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse, e i tanti
Consigli de' più saggi?

E Ulisse innanzi:

. . . . . Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali . . . . .

Narra Ulisse que' segni celesti, che dieder luogo alla profezia di Calcante (1): Nestore rammenta i lampi propizi. — Ond' ambi tengono la medesima via. In chè dunque è la varietà? La varietà dello scopo è mostrata dalla differenza delle lodi: gli Achei tutti, in comune

(1) Libro II.

Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia; e a noi, che dell'orrendo
Portento fra gli altari intervenuto,
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nov'augelli ingoiò l'angue divino,
Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.

plaudono ad Ulisse, e, convinti, rimangonsi dal partire. Nobile è l' opra d' Ulisse:

Per cui la guerra si fe' dolce ai cori,
Più che volger le vele al patrio nido.

Ma il Veglio ha altro scopo. Poichè sono già persuasi al restare, cerca raffrettarli alla pugna; giacchè niun prò saria del restare senza il combattere, lo che principalmente è il desiderio e 'l proposito d' Agamennone.

. . . . . La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam . . . .

Ma come combattere senz'Achille? Questa è la mira di Nestore:

. . . . . Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l' altra,
L' una con l' altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode, e quale il vil: chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà.

Quest' è di ch' aveva mestieri Agamennone: questo il periglioso assunto del vecchio Oratore. E come in passando lo gitta:

. . . . . Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o Sire,
Indi cogli altri: nè sprezzar l' avviso
Ch' io ti porgo . . . . .

Facendo come una giunta al suo dire. Ed è regola della eloquenza il prender le cose già provate e persuase, per base di persuasione a cose più rilevanti. - Per que-

sto, Agamennone, ottenuto ciò ch' e' voleva, loda il Veglio:

. . . . . Saggio vegliardo,
In tutti della guerra i parlamenti
Nansi a tutti ne vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse, e al santo Apollo,
Ch' altri diece io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Saria ben tosto la città Troiana.

Che lo scopo di Nestore sia il trarli alla pugna, e che Agamennone di ciò lo commendi per avere ottenuto l' intento suo, qual è il segno e la pruova? Il Re teme che Nestore non riesca a persuadere la moltitudine, e perciò lo sostien, quanto e' può. Or che è che impedisce a Nestore il persuaderla? L'ira de' Greci per causa d'Achille. E la mitiga codest' ira Agamennone, confessando d' aver fallato, e ricorda d' Achille, per ammollire l' astio loro contra sè. Ecco a che tendono quelle parole:

Ma me l' Egioco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite, Achille ed io, d' una fanciulla; (1)
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troia il giorno estremo.

Mosse l'animo loro, confessando il suo fallo, e attenuò l'indegnazione: dipoi si congiunge al consiglio del vecchio per inanimarli; indi, omesse e le scuse e i consigli, scende a parlare come a re si conviene:

(1) Cioè *per* una fanciulla.

Or via: di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. . . . .

Questo ordinato, aggiunge minaccia a chiunque da pugnar si sottragga:

Qualunque io poscia scorgerò, che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.

Così comincia dall' encomiar Nestore e dall' assentirgli; indi placa l' ira comune, confessando il fallo suo; poi comanda e minaccia regalmente. Ecco l'arte. Dalle cose già persuase, in ultimo viene come di passaggio e di lancio all' assunto che via più preme.

Chi è che quest' arte imitò, e se ne fece ad un tempo esemplare? — Platone. Nel cui *Simposio* Alcibiade fa l'encomio di Socrate, e nella fine dell' encomio dice ad Agatone Alcibiade. - « Vedi adunque, o Agatone, che a » te non accaggia quello che a molti: che questo Socra- » te, il quale si finge essere amadore, di poi riesce egli » l' amato. Onde bada che non ti segua quello che dal » consorzio di lui segue a tutti. » - Alcibiade era l' amator d' Agatone, e da null' altro voleva ch' el fosse amato. Sul fine adunque egli getta come un velo al suo intento, volgendo la cosa in encomio di Socrate. Ma lo stesso Socrate mostra poi l' arte di lui. - « Tu se' ben » sincero (1), Alcibiade, e non ebrio, qual sembri; chè » non così acconciamente avresti fatta la parte di Sa-

(1) *Sincero per non ebrio* non è nella Crusca; è in un dialetto Italiano. Io lo ricolsi, poich' altra parola non sapea atta ad esprimere questo concetto.

» tiro (1), se ben sincero di mente non fussi. Tutte que-
» ste cose dicesti per accusar me ed Agatone, e per-
» ch' io te solo ami e null' altri. E 'l facesti all' estremo
» del parlar tuo, come se tu non avessi parlato per que-
» sto solo. Ma già non ci sfuggi: e il tuo scenico ar-
» tificio è palese. » - Qui si porge chiaro e dipoi si spiega l' esempio di tal figura. Cercheremo ora mostrare, dopo gli esempli d' Omero, ch' anche dagli Oratori, e nelle concioni, e ne' giudicii, e nei panegirici, e ne' dialoghi venne usitata questa istessa figura.

Ma prima veggiamo altro genere d' orazioni figurate (2). Questo è doppio: e l' un' arte sua è di disporre altrui ad ascoltare le libere cose che sono a dirsi; e per poterle sicuramente esporre, apprestare alcun lenitivo alle orecchie degli ascoltanti: l'altr'arte è mutar la persona del parlante, e porre in bocca ad altrui quelle cose che nella nostra non ben sonerebbono: modo sicuro, perchè ferisce l' ascoltante, senza dirigere il colpo ad esso, dicendo ad altrui cose che all'uditore medesimo si convengono.

Or quali sono gli esempli d' ambe quest'arti? - Nel principio della Iliade sorge Achille, e l' Augure dopo lui, rimproverando Agamennone come causa del morbo. Achille, sotto forma d' inchieder consiglio, rinfaccia ad Agamennone i mali ond' egli è cagione; ma fingendosi incerto, e ricercando cotal cagione; ond' apre l' adito al libero parlare dell'Augure. L'Augure risponde

(1) Chi fosse il Satiro scenico, non credo qui luogo a ripetere.
(2) Qui tratta cose nel primo capitolo non toccate.

ad Achille; niega d' esporre la cosa, di cui l' altro avea come gettato un sospetto. Achille insiste in cercar la ragione, e la vuol manifesta. Veggiamo i discorsi d'amendue, come stieno l' uno in ragione dell' altro, e come serbino convenienza col fine. Si vedrà la finezza della richiesta d' Achille, e la precauzione dell' Augure in assicurare l' effetto di sua risposta.

Atride, or sì, cred' io, volta daremo,
Nuovamente errabondi, al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso:
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni, (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica,
Perchè tanta con noi d' Apollo è l' ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio ne incolpa, e se d' agnelli e scelte
Capre accettando l' odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto, s' assise. . . . . . .

Fin qui le parole d' Achille vanno obliquamente ad Agamennone, e non fan che accennarlo: ma sotto forma di richiesta e di dubbio egli cerca cautamente la causa del publico danno. E il segno che ad Agamennone egli alluda, è quel volgere la parola ad Agamennone stesso, non alla moltitudine:

Atride, or sì, cred' io, volta daremo.

Rispettando la sua dignità e a lui volgendo quasi la voce comune, cansa ogni offesa: dipoi soggiunge:

Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. . . . . .

La causa della guerra è Agamennone che convocò i Greci all' arme: aggiunge il morbo alla guerra, e indica quasi, lui essere anche di questo cagione. Perchè, a qual mai fine far menzione di guerra quivi, se non volesse d' amendue questi mali mostrar cagione lui solo? Indi, poi che indicò chiaramente esser lui la cagione di tutto, viene alla ricerca:

. . . . Ma via, qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni, (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta *con noi d' Apollo è l' ira.*

La giunta di quel *tanta*, mostra come la causa dell' ira divina che Achille sospetta, non creda egli esser quella, ch' e' dice, ma aspetti d' udirne una maggiore:

Se di preci o di vittime neglette
Il Dio ne incolpa. . . . .

Mostra d' ammettere, così dicendo, che Apollo per voti cassi, o per omesse ecatombi non possa essere *tanto* crucciato. E così Achille si mette sulla traccia del vero. L' Augure poi, prendendo di là quasi occasione, ripete le stesse parole d' Achille, come per indugiare frattanto di dire ad Agamennone quella dolorosa verità. E gli dà appicco a dirla quel *tanta*: perocchè risponde:

Nè d' obliati sacrifici il Dio
Nè di voti si duol. . . .

Chè già prima s' era assicurato, con dire:

Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell' arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t' obbedisco.

Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, Signor, prometti e giura.

Queste sono parole d'uom che confessa dover offendere il re: e nel proemio segue ancora a mostrarlo:

Perchè tal che qui grande ha sugli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Achèo s' inchina,
N' andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.

Poi sentenzia:

Quando il potente col minor s' adira,

E segue dipingendo gli orribili ingegni della vendetta:

Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova
Finchè prorompa alla vendetta (1).

Ormai già mostrò che Agamennone è di tutto cagione; e pur nulla ancor disse: onde Achille incalza, rispondendogli in conformità:

. . . . Parla securo,
. . . . . . E del tuo cor l' arcano,
Qual ch' ei si sia, dì franco. Per Apollo,
Che, pregato da te, ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu lo mostri a noi,
Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro:
Nessun, finch' io m' avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei: no, s' anco parli
D' Agamennòn, che sè medesimo or vanta
Dell' esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon Profeta, e disse.

(1) Segue:

. . . . . . , . Or dinne,
Se salvo mi farai . . .

Il poeta qui mostra il maneggio dell' eloquenza. La prima arte di queste orazioni velate si è 'l dire per via d' allusioni quello ch' uom pensa, e con certo indugio e circonlocuzione proemiale, che disponga un po' l' uditore a udir cosa spiacente.

La second' arte qual è? Dicemmo, essere quella dell' offendere il men possibile, mettendo in bocca o volgendo ad altra persona le cose che dir si denno. E questo Omero cel mostra nel discorso d' Ulisse. Perocchè, pria che Ulisse adunasse l' esercito per parlar di restarsi, poi che Agamennone fece la nota prova, dice:

E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t' è d' Agamennòne:
Egli tenta gli Achèi, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam che irato
Non ne percuota d' improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l' ira; e Giove,
Che al trono l' educò, l' onora ed ama.
S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, taci, gli garria severo, (1)
. . . .

Con questi rimprocci riduce a consiglio anche i re.

(1) *Taci tu, tristo, e i più prestanti ascolta,*
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo, e nell'armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re?

Chi legge ne'libri alla spensierata, si crede che, al modo che dice Omero, intenda anche Ulisse, cioè che ai re parli dolce, e al vulgo, aspro e forte. Ma lo scopo dell' Ulisse Omerico, niun di costoro sel vede. Le parole che voleva toccassero i re, le volgeva egli al popolo; quelle con che voleva correggere il popolo, rivolgevale ai re. S' altri cerca quel che dice al popolo Ulisse (1), ecco:

. . . . La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne fia di tutti correttor supremo.

E come facesse vista di correggere i re; ecco:

Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse . . . .
Egli tenta gli Achèi, pronto a punirli.

Questo al vulgo non dice; ma i re ne avverte. Egli è dunque un avviso commutabile alternamente. E la dichiarazione di questa velata eloquenza ce l'offre Omero in un vocabolo solo, a cui pochi pongono mente. Il poeta della segreta arte sua ci dà questa filosofica esplicazione:

(1) L'osservazione di Dionigi non è meno arguta che retta. Ulisse volge al popolo le parole che dovrebbon rivolgersi ai re: come: *la vogliam noi forse – Far qui tutti da re?* E volge ai re le parole che dovrebbon volgersi al popolo: *Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso – Consesso ei disse.* Egli è indubitato che queste parole dette ai duci dell'esercito, riguardano il vulgo, come quelle dette al vulgo riguardano i duci. Or perchè questo scambio? Per poter favellare a tutti francamente senza ch' e' se ne offendano.

Così, l' impero adoperando, Ulisse
Frena le turbe. . . . .

Che è quell' *adoperando l' impero*. Forse parlando come imperante? Non già. Ma in quel nome è tutt' insieme lo stratagemma dell' eloquenza, e la dichiarazione del medesimo stratagemma. Onde dice: l' *impero esercitando*, *frena le turbe*; con sola una voce indicando due cose (1).

Veniamo ora alla prosa. Demostene c' insegna a convenevolmente sporre l' intento nostro, e nota anche il nome della figura, atta a ciò (2). Perchè nella orazione della Corona, dice così: - « Quando saranno » venuti i legati in Tebe, ascoltate, pregovi, attenta- » mente, come intenda io ch' elli debbano trattar l' af- » fare ». - Indi aggiunge, quasi maestro che a discepolo dia lezione. - « Nulla a' Tebani dimandino, nulla: » chè non è tempo da ciò: ma promettano d' aiutar- » li, siccome gente ridotta agli estremi, e per la ra- » gion sola che noi meglio d' essi proveggiamo il fu- » turo. Così accetteranno la nostra offerta, e pie- » gherannosi al voler nostro, e noi conseguiremo il no- » str' uopo, operando sotto figura non indegna della » republica nostra. Se poi non n' avverrà bene, dessi

(1) Questo, parmi, è 'l pensiero del retore nostro. - Omero adopera le parole - l'*impero esercitando*, e adopera l'altre: *frena le turbe*. Con queste frasi indica il doppio scopo d'Ulisse di parlare al vulgo insieme dell'esercito, e a' duci. Il greco porta più chiara l'idea, e meglio spiega l'interpretazione di Dionigi.

Ὣς ὅγε κοιρανέων δίεπε στρατόν

(2) Ripete le cose dette nel capitolo ottavo.

» a sè medesimi si richiamino del loro fallo: niente di » turpe o di male apparrà che noi loro abbiam consi» gliato ». -

Del dire una cosa e altra intendere, ci mostra un esempio lo stesso Demostene nelle orazioni deliberative, come quella che ha titolo *della flotta*, e che a miglior dritto dovrebbesi intitolare *della guerra regia:* perciocchè in questo affare stette primo e solo Demostene a contraddire. Nella detta orazione appunto ei fa contro alla sentenza degli Ateniesi, infiammati a guerreggiare il gran re; e l'unica mira sua è il desiderio ch'essi lui non combattano. Nasconde il suo intento con dire che non è tempo ancora di guerreggiar lui. Questa è l'arte: e l'adopera nel seguente modo: - « Io » credo, il re essere comune inimico di tutti i Gre» ci: non perciò vi consiglierei, soli al tutto, impren» dere contr'esso la guerra ». - Tanto più l'artificio è profondo, ch'egli nega finanche che guerra s'indica a quelli stessi che l'attica potenza danneggiano: così nasconde via meglio la sua contrarietà a quella guerra. E qui imita l'Archidamo di Tucidide: anche Archidamo, poichè vede i Lacedemoni e i Peloponnesii, infiammati alla guerra, volendo dalla guerra distorli, non osò dir ch'e' non debbano guerreggiare., perchè già non l'avrieno ascoltato; ma consigliandoli a non guerreggiare per ora, viene a dire in ultimo ch'e' non guerreggino al tutto.

E questa è l'un' arte di quella orazione: l'altra è la seguente: che colui ch'essi vogliono guerreggiare, De-

mostene non vuol che il guerreggino; e colui che guerreggiare non vonno, costui si vuol guerreggiato dall'Oratore. Doppiamente velata è l' orazione : al gran re non vuol egli ch' e' movan guerra, ed essi il vogliono al tutto: a Filippo dice che la movano, ed essi nol vonno. Or qual via tiene? Dai due assunti di consigliarli o a non guerreggiare colui ch' e' vorrebbero, o a guerreggiare colui ch' e' non vorrebbero, coglie questo: li consiglia a guerreggiare il gran re: ma non ancora: e a fornirsi frattanto. Quel *non ancora* raffrena l' impeto loro contro la Persia, e sostenta il consiglio dell' apparato da farsi alla guerra Filippica. Che questa sia l' arte sua, eccoti Demostene che 'l confessa: - « S' altra fos» se la forza che serve a ripulsare i Barbari, altra che » i Greci, drittamente faremmo a rivolger tutti con» tr' esso; nostri apparati? Ma se d' ogni armamento » l' apparato è lo stesso, o sia per respingere l' inimi» co, o sia per soccorrere gli alleati, o sia per salvare » i nostri beni, perchè, quand' abbiamo inimici confes» si, ne cerchiamo ancor d' altri? E non ci armiam » contro questi? E se questi si piegano, non corriam » poscia a vendicarci d' altrui? » - E la intenzion tacita che qui ebbe, apre sinceramente egli altrove: - « Io » veggo che voi sprezzate Filippo; e il re, come forte » inimico, temete. Or se questo non osiam guerreg» giare, quel non degniamo; con chi vorrem dun» que combattere? »

Anch'Euripide, pel corso di tutto un dramma continua siffatto artificio, poichè in una parte l' imprese. - Nell' *Eolo*, Macarèo si congiunge di furto alla so-

rella, e consiglia al padre di lasciar accoppiare fratelli a sorelle: tende a fare l'intento suo proprio, ma lo viene velando con generali sentenze e consigli.

Menalippe la *saggia*, altro dramma d'Euripide, ha titol di saggia, perchè filosofeggia: epperò dice, quella essere filosofia da sua madre insegnatale, acciò che non paia improbabile (1). Ha doppio velo; l'un del poeta, l'altro del personaggio del dramma ch'è Menalippe. Mostrerò quello del poeta, e mostrerò quello del personaggio.

Con Anassagora visse Euripide: e d'Anassagora è dogma: che *tutto è in tutto* (2), *ma che le cose dappoi si distinsero*. Conversò poi con Socrate; e prese più certa sentenza. Ma qui dichiara egli la dottrina sua vecchia, per bocca di Menalippe:

> *Non è mio questo, è di mia madre senno:*
> *Che cielo e terra, e tutto era una forma.*

Così vela il poeta l'intento suo - Menalippe concepì di Nettuno, e gliene vennero figli, ed ella esposeli appo gli armenti del padre. Il padre li crede seme aurino, e li vuol come mostri bruciare. Accorre Menalippe, e s'ingegna mostrargli che niente di mostruoso quivi è. Così tutto il dramma si spiega: e così insieme c'insegna

(1) Perchè in bocca di donna questa filosofia non sarebbe verisimile assai.

(2) Il dogma che *tutto è per simili*, si riduce a quest'altro che *tutto è in tutto*, ove ben si consideri l'intenzione d'Anassagora. Da una tradizione vera si trasse un principio che drittamente conduce al Panteismo.

Euripide, che l'orazione velata dee esser sempre lì lì per alzare il velo, e non alzarlo pur mai (1). Menalippe, scorrendo tutte le ragioni del salvare i fanciulli, dice:

. . . . *Se vergine corrotta*
I figli espone per timor del padre,
Tu lor morte darai? . . . . . .

Gli propone il suo stesso caso sotto vel di consiglio (2).

Anche il *Panegirico* d' Isocrate è cosa di simil genere; e il *Filippo* del medesimo; e il suo discorso della *Permutazione*; ne' quali tre scritti discorre le lodi e degli Ateniesi, e di Filippo, e di sè. Se non che, agli encomii degli Ateniesi e di Filippo aggiungendo un consiglio, dona più convenevolezza all' encomio; e quasi a modo di preterizione intreccia al consiglio la lode. Pure l' assunto è la lode: il consiglio è un di più (3). Anche a sè stesso diè materia di lode nella necessità di difendersi dalle appostegli accuse.

Ciò stesso adoprò Demostene: nell' orazione della Corona volle fare l' encomio suo, e l' apologia ci prepose. Anche Platone ciò fece nella apologia di Socrate, ed un encomio volle scrivere sotto forma d' apo-

(1) Profondo precetto. L'arte dell' oratore non dee nuocere alla chiarezza; nè la chiarezza, indivisibile dalla semplicità, dee mai nuocere all'arte.

(2) Ecco esempio del come l'*orazione velata debba esser sempre lì lì per alzare il velo, e non alzarlo pur mai.*

(3) Il solleticare l'amor proprio nell'atto che si finge ferirlo, il lodare con un consiglio, l'adulare con una riprensione, il mostrare affetto sotto figura di sdegno, gli è il sommo artificio. Spesso assai vile; ma se innocente, è sublime.

logia. Ciò anche Senofonte ne' Memorabili, dove per difendere Socrate, l'encomio di Socrate stende. L'arte di questi autori è, rintrecciare più assunti in uno: poichè l'apologia di Socrate è insieme l'apologia di Platone, l'apologia di Senofonte. E l'apologia della Corona quattro assunti comprende: è una difesa, è un' accusa, è l'encomio di Demostene, ed è quasi un trattato delle qualità dell' uom publico. Così Senofonte, che promette l'elogio d'Agesilao, in quella sua orazione istorica usa di questo artificio. Appo Senofonte stesso, nella *Ciropedia*, e nella *Anabasi* troverete orazioni velate. Vuole che i plebei (1) adoprino le stesse armi che i nobili; e a questi e a quelli favella convenevolmente; a questi, onorandoli; con quelli, quasi con commilitoni e condiscepoli disputando. E amendue questi fini assegue con l'arte che dicemmo. Nell'Anabasi è Clearco che parla ai soldati sospettanti della spedizione di Ciro, e ricusanti per la dubbietà dell'impresa. E Demostene, in quella della *Legazione falsa*, altre cose espone, altre macchina. L'arte delle velate orazioni massimamente sta in ciò: ad altri assunti accessorii immischiare e contessere quel che più preme: ciò che fece anche Tucidide nella Orazione Funebre, dove, arringando e incitando gli Ateniesi alla guerra, frammischiò con bell' ordine l'argomento funebre alle esortazioni guerresche. È un encomio l'esortarli con l'esempio de' loro genitori, con le virtù dei lor vecchi: è un encomio l'esortazione che vien dal confronto di

(1) Vedi il capitolo VIII.

sè con gli avversarj, e delle forze dell' una con quelle dell' altra città.

Così si mostra, ciò che statuimmo al principio del nostro dire: tanto esser lungi dal vero, che non ci abbia orazion figurata, che per contrario non havvi discorso veruno senza simiglianti figure. Or da capo veniamo a ciò che nel principio abbiam posto.

Il subbietto dell' oratore essendo doppio, cioè delle operazioni e degli affetti, il discorso degli affetti sempre comporta orazioni velate (1). Molte n' abbiamo in Omero; dov' uno è l' assunto, altro il fine. Il discorso di Briseide non è senza figura; allorchè, venendo via da Agamennone e veggendo Patroclo morto, ella cade sul gelido corpo, e piange (2). Crede il lettore ch' ella pianga su Patroclo. Ma qui mostra il poeta il senno della donna, che in un punto stesso ripete dal

(1) Ove si tratta di oprare, convien procedere con semplicità e con chiarezza, e produrre immediato l' effetto. Ove si tratta di mutar l' opinione e l' affetto, quivi è necessario per contro procedere posatamente, e non urtare l' animo o l' intelletto degli ascoltanti, di fronte. E notisi che sotto la voce *affetto* si comprende anco l' opinione; chè l' una non può star senza l' altro: e i letterati sel sanno.

(2) Dal XIX dell' Iliade.

Come vide Briseide del morto
Patròclo le ferite, abbandonossi
Sull' estinto; e ululava, e con le mani
Laceravasi il petto, e il delicato
Collo, e il bel viso, e sì dicea plorando:
O mio Patròclo. . .

morto l' adempimento delle promesse a lei fatte, e fa vedere ad Achille, come sia giusto il suo pianto:

O mio Patròclo, o caro e dolce amico
D' una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ah come viemmi un mal su l' altro! . . . .

Questo è 'l proemio del lamento. Poi segue a far mostra insieme e del suo dolore e della ragionevolezza di quello:

. . . . Vidi
L' uomo a cui diêrmi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città; vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti.

Queste cose toccano Achille, il quale, ucciso il marito di lei, ebbela a moglie: ond' ella mostrasi bisognante dei suoi conforti. Segue la ricordazione de' fatti:

E quando Achille il mio consorte uccise,
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzial banchetto. . . . . .

La fine è come un aculeo lanciato al core d' Achille dalla donna ch' esige l' adempimento delle promessioni di Patroclo:

. . . . Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Onde ascoltando Achille la giusta querela, è credibile che dicesse: Non piangere, donna: quelle promesse ti saranno immutabili.

Di tali discorsi molti ce n' ha ne' poeti e negli ora-

tori, sì della giudiciale come della deliberativa eloquenza: e negli storici. E troverannosi in generale assai più di coteste orazioni, così figurate, che delle semplici (1). Dico e ridico, che, quand' anche alcuno schiettamente ragioni, nol fa senz' arte di figura; acciocchè la mostra di semplicità faccia il dire di lui più probabile all' ascoltante (2). Prova di ciò si è il discorso d' Ajace, supplicante ad Achille. Fenice usa d' arte con lui; e proponendogli dolci parole, mira intanto al contrario:

Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell' ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendii dalla classe achèa,
Come, ah! come poss' io, diletto figlio,
Qui restar senza te?

Dolce ad Achille è il dir di Fenice, ch' e' non sarà mai lasciato da lui. S' aggiunge la cagione del non volerlo lasciare, cioè l' averlo nutrito, educato, e da' primi anni cresciuto. Ma tutto ciò tende ad opposito fine; e vuol dire: « Obbediscimi: io t' ho educato: tu mi dêi » gratitudine ». - E che ciò sia, nella fine il confessa:

Doma dunque, cor mio, doma l' altero
Tuo spirto: disconviene una spietata

(1) Sarebbe veramente difficile il trovare o pensare orazione in cui qualche artificio, anche involontario, dall' oratore non s' usi. Gli esempli che Dionigi sinora addusse, abbastanza dimostrano che non la sola eloquenza sotto nome d' orazione s' intende.

(2) La semplicità stessa; qui nota egregiamente Dionigi, rado è che non sia artificiosa. Talvolta ella è il sommo dell' arte.

Anima a te che rassomigli ai Numi:
Chè i Numi stessi, sì di noi più grandi
D' onor, di forza, di virtù, son miti.

Di che accortosi Achille, pretesto oppone a pretesto, imitando l' arte del maestro suo; e dice così:

. . . . *Per farti*
Grato all' Atride, non venir con pianti
Nè con lagni, a turbarmi il cor più mai.

Questa è l' esplicazione dell' arte di Fenice: poi vien la risposta di rimbalzo:

Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. . . . . . .

Perchè dirgli così? Perchè mostrarsi sì grato? Perchè Fenice gli avea rammentati i suoi beneficii, dicendo (1):

. . . . *Nè tu volevi bambinello*
Ir con altri alla mensa, ov' io non pria
Adagiato t' avessi e carezzato
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.

---

(1) Lib. IX.

Son io, divino Achille, io mi son quegli
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T' amai; nè tu volevi bambinello, ec.

E poi:

Così molto soffersi a tua cagione,
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che, i Numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M' avresti salvo un dì da ria sciagura.

Le debolezze dell' infanzia gli rammenta, e lo stimola a gratitudine. Achille risponde a tuono, dicendo: « Prendi altro compenso maggiore: questo non chie» dere ». - Esponemmo gli artificii di Fenice.

Ma Ajace, nella sua semplicità; è il più profondo di tutti in quest' arte: sorge quasi crucciato, e sdegnando di più dire o rispondere;

Partiam, dic' egli, che per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca (1)

Riprende Achille con gran veemenza e acerbezza; ed è tanto più franco, quanto più prega e supplica, e coi preghi gli fa quasi forza:

Ch' ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achèi ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici . . . . . .

Un tal dire par semplice, aperto, e di franchezza pieno (2). - Ma Achille dipoi usa l' arte anch' egli, mostrandosi più persuaso ch' e' non sia. Come?

(1) Segue:

Benchè ingrata, n' è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti,
L' attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto, e indegnamente
L' amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l' onor che gli rendemmo
Sugli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello, ec., ec.

(2) Ma è tale franchezza che in vece d' offendere Achille vale a commoverlo ed a piegarlo. Onde segue:

. . . . Illustre figlio
Di Telamone. . . . .
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l' ira
Mi rigonfia, qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achèi mi vilipese
Come un vil vagabondo . . . . (1)

Questo parlare dimostra, com' anche la simulazione di semplicità è una figura (2): poichè la stessa gratitudine non puossi senza figura mostrare. E coloro che chieggono riconoscenza da' beneficati, ben fanno a guardarsi dall' insultare: così la chieggono con decoro. E insegna il poeta, quale sia 'l modo inartificioso di chiederla, quale l' artificiato: - Achille alla madre dice (3):

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t' intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti, adunator de' nembi,
Il giorno che tentar Giuno e Nettunno,
E Pallade Minerva, in un con gli altri
Congiurati del ciel, porlo in catene.

. . . . . . Or via rivesti
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell' ospizio almeno,
Ch' ospiti tuoi noi siamo, ec.

(1) Segue:

. . . . Andate, e netta
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, ec.

(2) C' è simulazione di semplicità nel discorso d' Achille, in quel dire:

Ottimo io sento il tuo parlar.

(3) Esempio del modo inartificioso di chiedere riconoscenza.

Poi seguita la narrazione tutta (1), e soggiunge eccitando la madre:

Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia . . . (2)

Obedisce al figliuol suo Tetide, e, fattogli animo, non pur promette di dirlo a Giove, ma insieme soggiunge:

. . . . D' Olimpo alle nevose
Vette n' andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò.

Ciò promesso, poichè venne a Giove, si guarda dall' ostentargli i beneficii suoi (3), ma avvedutamente s' ingegna di rammentarglieli:

Giove padre, se d' opre o di parole
Giovevole tra' Numi unqua ti fui (4).

(1) Ch' è questa:

Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L' involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran centimano,
Che dagli Dei nomato è Briareo,
Da' mortali Egèone, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d' assai.
Fiero di tanto onore, alto ei s' assise
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i Numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu ec.

(2) Segue:

. . . . . . E il prega
Di dar soccorso a' Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi Achée
Sien spinte, e rotte, e trucidate.

(3) Ter. *Isthaec commemoratio*
Quasi exprobratio est immemoris benefici.

(4) Segue:

Non gli ripete il fatto, ma sì gliene fa acconciamente menzione. - Così il sacerdote, in tuon più semplice ancora, invocando il Dio, sclama (1):

Se di serti devoti unqua il leggiadro
Tuo delubro adornai, se di giovenche
O di capretti io t' arsi i fianchi opimi,
Questo voto m' adempi . . . . . .

Così c'insegna Omero anche la misura dell'arte; a cui non basta la convenevolezza, ma è necessaria pur anco la brevità. Ogni argomento può giovare; ma non ogni argomento utile è sempre opportuno (2). E ciò mostra nelle parole di Mercurio a Priamo lo stesso poeta. Mercurio, come precettore, lo ammaestra, in qual modo debba appresentarsi ad Achille; e gli dà quasi il tuono della preghiera da fargli (3):

Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m' onora il mio figlio ec.

(1) È nel primo libro. Crise, offeso da Agamennone, prega Apollo:

Dio dell' arco d' argento, o tu che Crisa
Proteggi, e l' alma Cilla, e sei di Tenedo
Possente imperator, Smintéo, deh m' odi:
Se di serti ec.

(2) Gran parte della convenevolezza sta appunto nella misura.

(3) Nel lib. XXIV. Così:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
Mercurio; il padre mi spedì tua guida:
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale a un immortale
Disconviensi. Tu entra ec.

. . . . Tu entra; ed abbracciando
Le sue ginocchia, per la madre il prega,
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.

E tocca tutti i tasti di ben composta preghiera, come la schiatta d'Achille; e fa menzione del padre suo, della madre, del figlio. Ciò appreso, il vecchio riduce, direi quasi, l' arte in arte (1); onde venuto ad Achille, le ginocchia gli abbraccia, e dice:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono . . . .

Nè del figlio rammenta, nè della madre, ma del genitore. Molto vantaggio perdette non toccando del figlio.

Ora dunque rimanci a dire, come Omero regolasse la figurata eloquenza alle leggi della convenevolezza, onde appaia chiaro l'intento del dicitore, ed insieme la riprensione sia nobile ed ammodata, e da questo senso di convenienza sia tutto informato il discorso. E molti sconoscon tal arte. Ella c' è, p. e., nella parlata d' Ulisse (2). Achille spinge i Greci a combattere, incitati assai per la morte di Patroclo (3). Ulisse stima

(1) Imparò l' arte da Mercurio, e non ne approfitta bene, siccome dirà poco appresso. Vuol troppo abbreviar la preghiera.

(2) Canto XIX.

(3) Ecco il discorso d'Achille:

Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m' infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre,
Favorito da Giove, e voi ne fate

bene che prima essi mangino, poi escano a pugna; riprende Achille come troppo precipite nel suo consiglio, e prima d' esporre il consiglio proprio ne dà la causa; poscia l' espone, ma leggiermente e di fuga. S' altri chiederà come, ecco:

. . . . Fortissimo Pelide,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno:
Perchè pria nacqui, e più imparai . . . .

Ecco il proemio del suo ripiglio. - Come altrove (1):

. . . . Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.

Poi, sponendo Ulisse la causa del consiglio suo aggiunge:

Festa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l' onor nostro, allegre
Cene abbondanti apparesterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio, nè beva,
S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda, co' piè volti all' uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro adunque è il mio pensier, che strage,
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

(1) Porta un proemio fatto con simigliante artificio, e lo trae dal libro primo, ove, dopo che Achille consigliò ad Agamennone la resa della fanciulla, Agamennone gli risponde: *Non tentar*, ec. - Pria d' offenderlo col niego, lo molce con qualche lode. Quest'è l'analogia che tra que'due proemii trova Dionigi: perciò li ravvicina e li cita.

. . . . Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti, in cui
Molto miete l' acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre vite, le bilance inchina.

Questo consiglio è informato alla convenevolezza del carattere; perocchè la sapienza è 'l carattere dell' Ulisse d' Omero. Acerbo è il ripiglio fatto ad Achille, e dura l' ammonizione; ma tacita. Perciò anche il proemio è un po' lungo:

Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai.

Quel proemio è il principio della *figura*, e vuol dire: « Non affidarti in tutto alla forza tua; altrimenti tro» verai ch' essa è nulla: ma ascolta un uomo esperto, » e già savio delle cose umane ». - Qual è dunque il ripiglio ch' e' gli fa?

Pianger col ventre non si dee gli estinti;
E qual respiro il pianto avria, se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni:
Poi con coraggio chi morì s'intombi.
E noi che vivi della mischia uscimmo
Confortiamci di cibo, onde più fieri,
D'invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi sulle navi inerte,
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno.

Come dicesse: « Molti morirono e muoiono già pel tuo

» sdegno: or che il deponi, non è indegno di te portar
» vantaggiate speranze della vittoria. Ma se andranno
» a pugnare digiuni, nè pure se Giove istesso, per fa-
» re grazia a te, li soccorra, potranno, così famelici, du-
» rare a vittoria. Sicchè non riposar troppo nell' aiuto
» di Giove, nè volare a battaglia: sarai sgannato e con-
» vinto dalla debilità de' soldati » :

. . . . Umano core
Presto si sazia di conflitti, in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove arbitro sommo
Di nostre vite, le bilance inchina.

A chè la menzione di Giove, qui? Come a dire: « Egli
» avverrà che noi non molto utile avremo del tuo vol-
» gerti a Giove, se vorremci azzuffare digiuni: sicchè
» questa precipitanza tua farà torto alla mirabile tua
fortezza ». - Così, sebben queste sieno parole agre e
tengano del rimprovero, pure da certo tuono di de-
coro e di convenevolezza l' acerbità del rimprovero
è temperata.

CAPO X.

De' difetti delle orazioni meditate (1).

I difetti son questi. - Taluni fanno ignudo d'affetti
lor dire; stimando, dover essere nella pratica tutto il

(1) Della eloquenza estemporanea o di quella che estemporanea si suppone, parlò fino ad ora Dionigi. Ora parla e di questa e delle orazioni meditate; ed intende sotto questo nome due cose.

certame dell' eloquenza, e l' affetto ponendol così di passaggio (1). Altri l'unione de' varî affetti non curano: se l' affetto è semplice, e a tutti da sentir facile e piano, e se ci urtano quasi dentro, e' l' adoprano: ma se doppio o triplice, e svariato, nè le differenze ne cercano, nè nel temperamento sagace di quelli s' adoprano assai (2). Onde a costor non avviene di poter combattere con l' arme dell' affetto: ma prendono per affetto talvolta que' che si dicono epifonemi, che sono sentenze passionate o morali, che caggiono da sè nel discorso (3). Sicchè colgono lode dall' uso dell' affetto ovvio, semplice, e quasi nudo: laddove bisogna insisterci, infondendo, come nel corpo l' anima, nelle

Primieramente la eloquenza scritta: e poi le prove d' eloquenza che fanno i retori e i comincianti. Or d' uno or d' altro di cotesti soggetti ragiona; e giova che il lettore tenga l' occhio a questo duplice scopo. Molte cose però sono al tutto comuni all' eloquenza in genere, o estemporanea o no; e noi verremo a mano a mano brevemente esplicandole.

(1) Pare che questo passo non sia difficile a intendere. Alcuni, dice, contendono l' eloquenza a persuadere il da farsi, senza pensar di commovere. Questo è difetto: perocchè senza un grado di commovimento non è persuasione.

(2) Una sola corda d' affetto rade volte commove. Il toccare una corda di suono profondo, il deviarsi per poco, l' improvvisamente tornarci, è il vero artificio d' ogni grande, o poetica od oratoria eloquenza.

(3) Di cotèsti ingegni freddi, che credono parlare al cuore, toccando leggermente qualche lontana rimembranza d' affetto, o, ch' è peggio, filosofando sulla passione, ha non pochi; specialmente nelle società e nelle letterature corrotte.

cose l'affetto (1). Innoltre non tendono l'eloquenza ad un affetto grande: il che è proprio della filosofia, da'cui principii tutte le qualità particolari e individuali dipendono (2). Quindi anche sono minuti nell'uso degli affetti (3); e se pur li maneggiano, mai non serbano la dignità, la qual pure bisogna serbare in tutto. Perocchè, siccome nell'animo dee la ragione imperare, e l'ira e la concupiscenza obedire, acciocchè quanto facciamo sdegnati, il facciam per isdegno ragionevole, e quanto godiamo delle voluttà, non irragionevolmente il godiamo; così dee anche nella eloquenza essere quell'affetto *massimo* ch'è tratto dal grembo della filosofia: a questo sempre sia l'eloquenza soggetta (4). Allora si possono bene indur gli altri affetti d'ira, di pietà, di gentilezza, d'acerbità, d'invidia, che sono come conseguenze di quello, e che nell'uso dell'eloquenza si trovano vicendevolmente congiunti (5).

(1) Nella traduzione di questo capitolo mi tenni molto più libero, per chiarezza.

(2) Profonda sentenza e verissima. Ogni particolare è legato per nodi più o meno evidenti a certi universali principii, che sono le ragion delle cose; e il far sentir l'universale nel particolare è necessarissimo ufficio dello scrittore.

(3) Ecco il vizio di molti moderni. Credono far sentire l'affetto, sminuzzandolo.

(4) Io non saprei immaginare nè più giusta, nè più filosofica comparazione di questa. Come gli affetti dell'uom virtuoso denno essere da ragione governati, così la descrizion degli affetti nell'oratore e nel poeta non dee già seguire il cieco impeto naturale, ma dalla filosofia modellarsi, cioè dalla scienza dell'uomo, e delle sue facoltà.

(5) Questo affetto *massimo* da cui tutti gli altri qui diconsi

Platone, fissando questo principio morale, gli affetti tutti e de' filosofi e de' politici e degli artefici e de' giovani e degli uomini e de' vecchi e delle donne e dei servi e de' liberi in quest' uno abbracciò (1). Di questo usando Demostene, sempre appar grande; ed anche nei soggetti deliberativi cerca e ritrova la morale politica (2); innesta alla sua eloquenza anche il tuono della lusinga (3); fa risaltar l' importanza della sua causa: ed in ciò fare s' adopera ad imitazion di Platone (4). Il quale non espone pria la dottrina e poscia ne disputa: ma proposta fra' dialoganti una questione, sembra che tenda piuttosto a scoprire la verità che a provarla (5):

dipendenti, è la scienza del medesimo affetto, o per adoprare una parola moderna: la scienza del cuore.

(1) Confesso di non veder chiaramente a che qui s'alluda. Platone induce ne' suoi dialoghi, e filosofi, e politici, e artefici, e giovani, e vecchi, pone loro in bocca parole convenienti, e ciò non puossi senza la scienza dell' umana natura. Se questa è l' intenzion di Dionigi, io potrò dire d' intenderla; se altra, la lascerò indovinare a più dotti di me.

(2) Anche ne' subbietti pratici o contemplativi toccar la corda del cuore è arte difficile, ma non incognita a' sommi. Se non che, quand' io dico la corda *del cuore*, non intendo già quello che con tale vocabolo adombra la moderna mollezza.

(3) Della lusinga innocente, cioè della lode; senza cui poco ottiensi dagli uomini. Tutto sta nel cogliere il punto del vero merito in encomiando: chè qualche parte di merito in ogni uomo, comechè disprezzabile, è sempre.

(4) Platone infatti dona a' suoi soggetti filosofici una grande importanza; e talun dice che troppa. Ma convien rapportarsi a' suoi tempi.

(5) Basta aver letto un sol Dialogo di Platone per conoscere

se pure non tratta di cose evidenti e vicine alla cognizione de' più (1). Lo stesso fece sempre anche Omero; appo il quale tutti gli affetti e le fantasie vanno a fine di rettitudine (2): e secondo le differenze degli oggetti che prende a dipingere, distingue gli affetti (3).

In questa materia possiamo errare, o non cercando l'affetto, o non trovandoli tutti (4), o non sapendoli temperare in usarne (5). I più, e quasi tutti, peccano nel non affrontare il primo e massimo affetto, e nel non seguitare i minori che a quello conseguono (6).

che questo è il suo metodo. Egli ci conduce sovente per tortuosità lunghissime ad una verità che ci stava due passi vicina. Ma ritornando sulla nostra via, troviam poscia che que' lunghi anfratti non furono senza utilità.

(1) Molte verità Platone ammette come fondamento alle idee sue, ch'or si chiamano a nuova disamina, e mettonsi in dubbio. Giudicar de' filosofi senza conoscere il tempo in ch'ei vissero, è un farsi ridicolo con tanto più di solennità, quant'è più grande il ridicolo, che volea spandersi sovra altrui. Quell'uomo che chiama Platone *imbecille* si è giudicato da sè.

(2) Questo è l'effetto necessario del considerar le passioni con l'occhio della filosofia: non si può descriverle senza improbarle.

(3) Anche questo è l'utile che vien dall'avere filosoficamente classificati gli affetti. Chiunque intende per filosofia la sola scolastica, non potrà darmi ragione; e costui certamente non avrà torto.

(4) Non basta toccare un affetto solo, ove l'argomento ne comporti e richiegga più d'uno. Allora nascerebbe più dissonanza e sconvenevolezza, che non, se la vena dell'affetto si lasciasse al tutto arida.

(5) Non basta toccare tutti gli affetti che l'argomento comporta. Convien saperli temperare secondo la varia loro importanza.

(6) Il fine massimo del discorso dee essere un solo: un solo

Quanto alle prove, noi erriam primamente nel non conoscer misura. Altri, percorron tutto di breve, accennando ciascuna delle cose, di cui è questione, e trapassandole; e credon fare un compendio, quand'omettono di trattare la cosa in tutti i debiti aspetti (1). Altri poi, cercando di dire il più possibile sopra ciascuno argomento della questione, non veggono come le cose per sè manifeste e definite dal loro evidente carattere e dalla consuetudine istessa quanto più breve sono poste, tant' hanno più forza (2): e s' altri le allunga, le fa frigide e fiacche. Nella disposizione e nella esplicazione degli argomenti, molt' arte è necessaria all' oratore, perchè molte volte le cose anche ignote debbonsi brevemente dire, talvolta più a lungo esplicare. E di ciò brevi saranno le nostre regole. Gli argomenti più forti son da dirsi brevissimo; i più deboli, dell' aiuto del retore hanno bisogno a rinforzo (3). In genere non con-

dee essere il massimo affetto; chi questo non coglie, e si sofferma alle parti, cosa a molti scrittori assai usitata, non solo non esaurisce il suo tema, ma spesso nuoce al suo scopo.

(1) Il più di quelli che fanno Compendii, troncano e omettono le materie, e così credono aver compendiata una prova, un'orazione, una scienza. In un Compendio dee essere intero il germe del tutto: ed è perciò che siffatta brevità è più difficile che non certa specie di abbondanza, la qual giunge talvolta a persuadere con la sazietà ch' ella induce.

(2) Sentenza di fecondissima verità.

(3) Questa regola ha un poco del paradosso. Ma si osservi che in cotesta somma brevità ch' è da usare negli argomenti più forti, ci ha varii gradi: ed essendo l' estrema forza riposta nell'estrema evidenza, ognun sente che l'ultimo grado della evidenza richiede l' ultima brevità.

viene cercare nè brevità, nè prolissità per sistema; ma in tutto attemperarsi all' argomento, cercando nella moderata parcità l' evidenza (1). Per la smania di voler molto inventare e dire, assai volte l' eloquenza guastiamo (2). Son questi i falsi difetti che spettano le prove, e la lor trattazione (3).

La mancanza d' arte nella eloquenza meditata consiste primamente nella ignuda esposizione del proprio soggetto, e in quel parer quasi di non sapere, od almeno di non saper dimostrare, qual cosa debba nella questione adottarsi, qual rigettarsi, per mancanza di metodo nella proposizione (4).

(1) Aurea regola, in cui sta il sommo dell' arte.

(2) Parla di quella smania di voler giungere argomenti sopra argomenti, e persuadere con la copia piuttosto che con la scelta.

(3) Parlò dell' affetto, e della trattazione del tema. Ora viene ai difetti d' arte. Non basta considerare il subbietto in sè stesso, bisogna anche riconoscerlo sotto i principii dell' arte: chè non ogni arte è pedanteria. Si potrebbe trattar bene un soggetto; e pur questa trattazione riescire noiosa, e perciò inutile, per la negligenza di quelle regole che sono il risultato della lunga esperienza, e dei fortunati esempli de' nostri maggiori. Ma ciò che qui per arte s' intende è la conoscenza di quelle convenienze, che vengono dalle circostanze del luogo, del tempo, e di tutto insomma che accompagna un soggetto. Queste circostanze modificano all' infinito le leggi dell' arte insegnate ne' libri; e dimostrano, come i fortunati esempli de' nostri maggiori, sempre non sieno per lo mutamento de' tempi e de' luoghi e delle opinioni, immutabili.

(4) Nota il difetto della incertezza della proposizione: incertezza che in tutti i libri polemici è frequentissima, e rende le questioni più difficili assai che non sieno veramente. Quando

Le risposte alle contrarie obbiezioni si fanno in tre modi: o quando il dicente già vede ciocchè sta per dirsi dall'avversario: così: *Io preveggo ch' egli dirà....* Ovvero: *Ma affè ch' egli dirà....* O quando lo si ha udito da altrui: così: *Io so ch'egli vuole opporre; chè già n'ebbi novella.....* Quando si congettura secondo le regole dell' arte, qual sia l' argomento che l' avversario opporrà per primo: allora s' intuona la risposta così. Se ci confidiamo di scior l' obbiezione, diremo; *di sapere che l' avversario dirà ec.* Gli argomenti incerti ed ambigui fingeremo di conghietturarli: e quelle cose in che sappiamo l' avversario esser forte, quelle diremo d' averle sentite, acciò non sembri che noi con la nostra antivedenza ne confessiamo la forza (1).

non si sa precisamente che voglia l'Autore nel suo discorso provare, che confutare, e quali sieno e quante e in qual relazione fra sè le questioni di cui si tratta, non si potrà mai nè credergli, nè coglierlo in fallo: ed egli stesso cadrà senz'avvedersi in contraddizioni continove ad ogni tratto.

(1) I tre casi che qui si propongono hanno molta simiglianza fra sè. Le obbiezioni dell' avversario (dice Dionigi) ch' io vo' prevenire, o sono ovvie, o io le intesi da altrui, o le conghietturo con l' arte. Se sono ovvie, le preverrò in modo certo con un *affè*, con un *preveggo*, e simili. Se io le intesi da altri, le preverrò, come intese. Se io poi le veggo da lontano, studiando profondamente il mio tema, allora non mostrerò di prevenirle alla prima; chè ciò sarebbe un confessare la loro evidenza: ma dirò d' avere inteso ch' egli era per movere tale e tale argomento contra di me. Ingegnosa regola: cui l' autore intreccia anche un' altra riguardo alle obbiezioni deboli e facilmente solubili, che l' avversario potrebbe fare, ma che per la loro solubilità non vorrà probabilmente accampare. Siffatte obbiezioni

Adunque il primo difetto dell'arte, siccome dissi, è la nudità delle proposizioni, la quale alcuni credon bel modo di dividere il proprio subbietto (1). L'altra è la troppa regolarità dell'ordine, fatta per adattarsi alla intelligenza de' più (2). Egli è il bello della questione dare ordine agli argomenti: ma non disporli sempre a quel solito modo de' disputanti. Giova tentare ordini nuovi, e scerre i più conducevoli al fine (3). Nè come per alfabeto seguire l'ordine de'capi dall'*a* alla *z*; ma alla guisa di buon grammatico, acconciare siccome le lettere alle parole, così gli argomenti alle cose (4). Un altro difetto

si finga di congetturarle, cioè di cavarle dalla più riposta parte del tema; chè questo è un bel mezzo di mostrare la debilità della causa avversaria. A spiegar meglio, bisognerebbe forse un esempio; ma non è la cosa da tanto.

(1) Qui nota nelle proposizioni un difetto che prima non disegnò chiaramente: ed è il suddividerle troppo. Di ciò pochi sono gli esempli: perchè la chiarezza delle idee non ispira di sè tanto amore, che gli scrittori s'ingegnino d'affettarla. Ma questa stessa suddivisione può indurre oscurità, sì per la malagevolezza di tutto comprendere un assunto così suddiviso: sì perchè nelle molte suddivisioni le obbiezioni secondarie offuscano il lume de' primari argomenti, e lasciano incerto, là dove men dovrebbe, il lettore.

(2) N'abbiamo un esempio, commendevolissimo da un lato, dall'altro forse non imitabile nella orazione *pro Lege Manilia.*

(3) La varietà dell'ordine è necessaria all'evidenza. Ogni argomento ha un aspetto suo proprio, e dee essere in un modo suo proprio quasi sempre trattato.

(4) Ingegnosa similitudine. Con le stesse lettere variamente ordinate s'hanno varie parole; con gli stessi argomenti osservati in varii aspetti, s'hanno variissime conseguenze.

è non saper intrecciare i deboli argomenti co' forti; acciocchè dalla forza di questi sien quelli coperti e sorretti (1); il non sapere far mai digressione nessuna, nè sorvolare l' ordine usato, nè ritornarci con garbo: lo che fanno gli antichi, che prendono l' opportunità d'una cosa, per far menzione d' un' altra, artificiosamente acquistando fede a ciò che sono per dire, e le presenti cose alle note credenze ed opinioni intrecciando (2). Ancora un altro difetto è il portare argomenti non preparati o non dichiarati dapprima; e questo evitano gli antichi assai volte, e specialmente Demostene ad imitazion di Platone, ben veggendo che il piantar sempre proposizioni di non aperta verità, indebolisce l'eloquenza; dove le parti ben confermate fanno credibile il tutto (3). E che dirò io di coloro, nel cui discorso non veggiam mai discendere necessaria dalle cose premesse la conseguenza (4): la qual dice Platone, doversi appor nitida

(1) Di ciò molto a lungo ne' due capitoli precedenti.

(2) Quello che molti deridono nell' Iliade, la lunghezza delle digressioni, è bell' arte, se rapportisi a' tempi.

(3) Questo, dirò anch' io col buon Retore, è il difetto di molti moderni. Vogliono precipitare alla meta, lasciando d' ogni parte proposizioni e argomenti che abbisognerebbon di prova, e di rafferma, e di fondamento. Così la verità stessa prende l' aspetto della menzogna e dell' error seduttore: così gli uomini più sapienti fidandosi nell' acume de' leggitori, saltano a piè pari le difficoltà, e là dove pochi cenni bastavano a sciorre molte obbiezioni, aprono per la loro negligenza un vuoto che rompe alla persuasione la via.

(4) Se di questa specie di ragionamenti dovessimo recare esempio e dai filosofi e dagli oratori e dai facitori di libri quali ch' e' sieno; questo sol passo di Dionigi darebbe materia a non leggero volume.

sempre (1)? Tu non gittare alla rinfusa e a casaccio gli argomenti: ma l'orazion tua sia simile a corpo, avente, dal capo a piè, parti e membra convenienti infra sè ed a tutto il sistema del corpo. Tal vizio lascerò di correggere, poichè sembra essere raro (2): d'altronde, se anche Lisia n'è ripreso, sarebbe come un riprendere tutta l'arte de' retori l'insisterci più (3). Quell'error poi del non far bene sentire la necessità della conseguenza che traesi, il solo Demostene l'ha sfuggito, ad imitazion di Platone. Come e per qual via, nel Trattato della Imitazione il vedremo. — Tali e più ancora sono i vizi che vengono dalla mancanza dell' arte.

Anche della dizione molti sono i difetti. Alcuni intuonano basso, e dicono di seguire così la natura e far onore alla verità conosciuta: non veggendo, esserci cose nella morale notissime, e che nel dir giudiciale nè manifeste appaiono, nè pur certe (4). Questo tuono

(1) Non solo fare che le premesse chiamino naturalmente la conseguenza; ma la medesima conseguenza in chiare parole annunciare. Quest'è il precetto di Platone, utilissimo in tutti i discorsi polemici, in tutti i trattati di filosofia; ma talvolta noioso nella eloquenza dell' affetto, ove la monotonia non si tolga con l' arte.

(2) Non par tanto raro oggidì.

(3) Par voglia dire, che per rispetto di Lisia non hassi ad insistere in questo difetto di cui Lisia medesimo non andò al tutto esente. Ma non oso accertare che così sia.

(4) Il tuono della certezza è per lo più un tuono semplice e rapido: la verità che si crede o già persuasa o facile a persuadere, non si calca dall' oratore con la debita forza, e così fugge inosservata al più degli uditori e de' leggenti, o almen porta

comunale non dà luogo ned alla esattezza della evidenza, ned alla vivezza della fantasia (1).

Altri danno importanza allo stile, se qualche vieto vocabolo o frase ci sia adoperata: questa uccellano e dappertutto la cacciano, superbi quasi d'essere ascritti a' modelli dell' antichità veneranda. Ridicola gente; poichè non pensa che i libri si scrivono in lingua nota ai lettori (2), e che tali anticaglie debbono nell'uso esser rade. Non si dica però accattatore d'arcaismi chi poche volte adopra alcun vecchio vocabolo, ma chi sempre e dappertutto ne abusa. Ignoran costoro l' arte del por negli scritti i vocaboli non frequenti nell' uso e le ragion di tal arte. Che son queste:

Prima. Alcuni nomi nel vecchio tempo erano comuni e cogniti, de' quali ora l' uso cessò. Allora ne usavano come di cosa comune; e noi ora li sfuggiamo a. buon dritto.

negli animi una fiacca impressione. Dice poi che v' ha cose nella scienza notissime; ma che, non per tanto, parlando ai più, debbonsi dichiarare, inculcare, ripetere, siccome incerte ed ignote: e ognun vede la ragionevolezza di questo consiglio.

(1) Aggiunge il nostro Retore, ch' anche dove si tratti di cose al tutto note, chi prende una mossa lenta e fredda d' eloquenza, non giunge a farle sentire come dovrebbono; non giunge a farle vedere. Anche là dove non sia necessario commovere e piegare la mente, ma solo dipingere alla fantasia, la vivezza dell' orazione anche quivi è qualità, senza cui l' anima del lettore e dell' ascoltante languisce, e sfugge agli artificii della più sottile eloquenza.

(2) Questa verità pare ignota anche a molti di coloro che pur non sono pedanti.

Seconda ragione. Alcune cose, per non essere usitate molto, hann' anche lor nomi inusitati: i quali fanno un senso simile all' allegamento de' denti, quando per sapore acre od aspro non possono tritare il cibo (1). Come queste cose son rare, così raro sia l' uso di tali nomi. E noi con assidua cura li sfuggiremo.

La terza ragione si è questa. Talora s' adoprano voci rare nell' uso, pur ad imitazione, come negl' idiotismi della commedia (2). Ma noi, nè per gioco, nè da necessità costretti, uccellerem cotai voci, cadendo nell' affettazione del rustico o nella eleganza del goffo, ch' e' il più turpe de' vizi.

È anche vizio della dizione, per ismania di singolarità, usar le voci tecniche dappertutto, senza badare all' opportunità: per esempio, parola d' istoria, o di dialettica, o di poesia; o tragica, o comica (3). Questa sarà forse mostra di scienza, ma certo è anche indicio d' imperizia. Perchè bisogna discernere, quali sieno le voci forensi, quali le dialettiche, quali le istoriche, quali le poetiche e di qual poesia (4), e le comuni sce-

(1) Per esempio: tante frasi Dantesche nella prosa cacciate, anche la più rimessa.

(2) Come nel Torquato Tasso del Goldoni: ove la satira viene a' pedanti non Toscani, che appunto caggiono in quelle affettazioni, che nei Toscani scritti non si trovano mai.

(3) Scrive il Bartoli, che la lingua del Giappone ha parole tutte proprie de' varii stili, in che parlano gli uomini della Corte, gli artigiani, i coloni: e che commischiar quegli stili sarebbe affettazione ridicolissima. I Giapponesi, anche in questo, son più avveduti di noi.

(4) La suddivisione procede tropp' oltre: ma ogni uomo di gusto dovrà confessarne la verità e l' importanza.

gliere pe' subbietti comuni. Se no; ti farai scopo all' altrui riso ed alla odiosità (1). Non già che non ci abbian voci e dialettiche e istoriche e politiche ne' poetici scritti; ma bisogna conoscere l' opportunità dell' usarle ed il modo (2).

E quanto all' opportunità, se ci ha voce energica, o di poesia o di dialettica o d' istoria, servirsene, quando giova all' oratoria efficacia (3). Quanto al modo, esplicarle, e, circondandole di vocaboli comuni, render meno osservabile la stranezza loro; o dir chiaro che quella voce è d' altro genere di sermone. Basta tal confessione a temprare l' effetto della stranezza. — Questi, e molti più (4) sono i vizi della dizione.

Appartiene allo stile il dir figurato. Altri parlano incondito, schietto, triviale (5): altri le figure rammassano, sconoscendo l' opportunità del loro uso, come altri di quel de' vocaboli.

Queste cose in genere erano a dire degli *affetti*, della *trattazione*, dell'*arte*, della *dizione*. Or veggiamo distintamente i difetti di ciascuna parte dell' orazione, vo' dire il proemio, la narrazione, la pruova, l' epilogo.

(1) Quell'odiosità che viene dal parlare un linguaggio, che mostri scienza superiore alle idee di chi ascolta.

(2) Ecco il forte dell' arte.

(3) Cioè quando con una parola comune non potrebbe trasmettere nella medesima forza la medesima idea.

(4) Nota quelle parole e *molti più*, che valgono un libro.

(5) Ci ha un triviale ch'è assai figurato, ed è nella bocca del vulgo: ma il triviale degli scrittori congiunge la bassezza vulgare con la freddezza della meditazione.

I difetti d'un proemio son questi. Primamente il discorrere, come se i giudici sapesser bene l'affare; ch'è cosa alquanto ridicola. Agitando nell'animo nostro con la meditazione l'assunto, noi crediamo che il giudice e l'uditore già 'l sappiano a fondo al paro di noi. Convien dunque nel proemio esplicar bene la causa, e disporla per capi, mostrando di chè sia questione. Alcuni, innoltre, vogliono a certa legge fissa informato il proemio; non veggendo che talvolta uno basta, e talvolta più ne bisognano (1). Molti danno nell'esordio la serie degli argomenti, non rammentando che i proemii denno esser la base dell'edificio, non già la facciata (2). Onde avviene anco, che la parte avversaria già fin dal proemio imagina che si dirà quello nell'intera orazione.

Altri nel proemiare non fanno che ingiuriar gli avversari, non veggendo che l'oratore si serve di cotali arme talvolta come di prova (3), o nel commover gli affetti (4), o nel trattare di cose pratiche (5). E noi per

(1) Per proemio intende l'idea della introduzione: ora avviene che alcuna volta per disporre il lettore a bene intendere, sia necessario presentar molte idee; alcun'altra, sola una.

(2) Non si dee prevenire l'ascoltatore intorno alle prove che nel corso del dire si esporranno; non foss' altro per evitare la ripetizione e la noia.

(3) Havvi una sorte d'invettiva oratoria, la qual serve come di prova alla causa, quando i torti dell'avversario si trovano così congiunti al nodo della questione, che non si possa l'odio di quello dal dimostramento della verità separare.

(4) Ne abbiamo esempio nelle Verrine, ed in quella pro Cluentio. Ognun sa l'applauso eccitato da quelle tremende parole: *uxor generi, noverca filii, filiae pellex.*

(5) Ne abbiamo un esempio nelle Filippiche di Demostene e di Cicerone.

fin nell' esordio! — Ci pare anche bellezza di proemii il farli rotondi e numerosi, e non sappiamo che questo tuono è più acconcio allo stil narratorio (1). — Da un proverbio taluni comincian l'esordio; o un esempio, o una similitudine fa d' esordio le veci (2). Di tutti questi sbagli è cagione il non sapere qual sia il vero scopo dell'esordio, e quale l' arte del ben cominciare.

Il regolo del proemio è l' aspetto in cui s' hanno a guardare le persone e le cose, che conviene o difendere od accusare (3). L'arte poi del proemio è il fondamento di tutta la disputazione: ond'è uopo preparar l'uditore, come conviensi per farlo ben attento a tutto il discorso. Quinci anche troverem la misura (4) dell' esordio, la sua struttura (5), la forma; e trarrem re-

(1) Sembrerà strano questo consiglio: ma nulla più vero. — Nell'introduzione ogni pompa d'artificio è affettata. Conviene saper imitare il negletto cominciamento d' Ulisse, quale Omero il descrive. Ma la narrazione all' incontro, per ben passare negli animi, abbisogna di tutti i soccorsi del numero e dell' eleganza, la quale anch' essa è necessaria alla precisione, alla proprietà e all' esattezza.

(2) Questo avviene assai spesso a' Predicatori: cominciare o da un fatto della Scrittura Santa, o dalla similitudine d' un torrente, d' un albero, d' una nave; e che so io? Non già che nol si possa talvolta: ma non è cosa che disponga bene l'animo degli ascoltanti. *Proverbio* qui vale sentenza qualunque.

(3) Ecco la necessità di trar sempre o quasi sempre, l'esordio dalle circostanze. Con le parole *difendere* ed *accusare*, abbraccia, siccome ognun vede, anche l' assunto della lode e del biasimo.

(4) Cioè la maggiore o minore lunghezza: cosa importantissima.

(5) La medesima idea d' introduzione secondo ch'è variamente atteggiata, e presentata in vario aspetto, e in vario modo esplicata, produce vari effetti sugli animi.

gole alla sua maggiore o minore chiarezza (1). Questa è la somma de' vizi d'ogni proemio.

Le narrazioni, taluni le fanno sì brevi, come fosse delitto allungarle un po' più; altri sì lunghe che c' intrecciano e prove ed amplificazioni (2). L' uno e l' altro è difetto. Il non mostrar chiaro la cosa non è narrare: il dire infinito, e, nello spazio destinato a istruire, voler anco persuadere, rubando, a dir così, l' attenzione (3), ell' è strana e intempestiva garrulità. Convien che il dicente narri come se si trattasse d' istruire (4), e s' ingegni di persuadere istruendo (5); ma i debili e i forti argomenti, e i contrari, e i favorevoli serbi da pertrattare a suo luogo.

(1) Talvolta nell' esordio è necessario non so che d' oscurità, o d' ambiguità, per tenere sospeso l' animo, ed eccitar l' attenzione. Talvolta quest' artificio sarebbe affettato e stucchevole.

(2) Gli antichi, in questo, mi paiono modelli sovrani. L' esercizio della eloquenza publica doveva per tali esperienze condurli, e far loro sì profondamente conoscere la suscettività dell' intendimento de' più, che, niegata anche ad essi ogni forza di genio, converrebbe pure in ciò concedere loro un grado difficilmente superabile d' eccellenza.

(3) Dice *rubando l' attenzione*; perchè l' uditore attento alle cose narrate, se tu intrameschi alla narrazione le prove, dee accrescere l' attenzione, per non perdere il filo de' fatti.

(4) Narri con quell' asseveranza che si espone una dottrina già certa a chi vuole appararla.

(5) Questa istessa asseveranza è una specie di persuasione. Oltracciò l' oratore avveduto può narrare di modo, che la persuasione s' insinui inosservata negli animi: di che abbiamo esempio la Miloniana, e quella pro Roscio Amerino.

È anche difetto voler sempre far n'arrazioni; chè quasi un ignorare che il genere deliberativo non ha di narrazione bisogno. Già sanno i deliberanti l' oggetto del discorso, e abbisognano di sapere il da farsi, non il da sapersi. Havvi anco qualche causa giudiciale, il cui soggetto è già noto, e da amendue gli avversari parimente confesso: e queste sono, il più, d' argomenti pratici e publici: ove non è necessario narrare. Ed è anche vana spesa di parole una narrazione che ad ambe le parti sia inutile, come il racconto di fatti celebri e grandi; ch' è ridicolo al tutto. Le parti van d' accordo nel fatto: la questione è tutta nella preminenza del merito. — Per esempio: di due capitani l' un fa trecento nemici prigioni, l' altro trecento ne uccide. Contendon del premio. Qui il narrare non è utile nè all' uno nè all' altro; chè il fatto a tutti è già noto.

Quanto alle prove, oltre agli altri già detti difetti d' arte, è anche questo; l' uso di certi non ragionati, nè convenienti, nè probabili capi di prova, di cui si servono que' che s' esercitano in eloquenza, ma non si servon già quelli che veramente debbono perorare (1).

Que' che si chiamano argomenti universali (2), son questi. — Nel genere deliberativo: *non devesi scérre guerra per pace.* Altri cercano: il *quanto* debba preferirsi una all' altra, o 'l *sino a quando*. La qual quistione in

(1) Qui tocca de' giovani, che s' esercitano in eloquenza, e che ad un tema fittizio appongono sovente fittizi argomenti. Peste de' vecchi Ginnasii, e delle sinora usitate esercitazioni rettoriche.

(2) Accenna alcuni luoghi comuni, di cui solevano usare nelle palestre rettoriche i giovani, ad esercizio.

quattro prove si parte: il giusto, l' utile, l' onesto (1), il potere. — Nelle cause giudiziali: *doversi chi si distinse in battaglia, o chi tolse di vita il tiranno, aver tutto il premio, se 'l vuole, poichè la legge il comanda* (2). — Tali ranci soggetti non sono eglino al tutto fuor di ragione, e da vergognarsene? — Che se questo tale dimanda il premio e lo vuole, si cerca, se, *dimandando egli cose oneste e convenienti, le abbia a ricevere, anche per comune decreto*. C' è pure quest' altro bel soggetto: *non essere necessario che il duce sommo dell'armi a parte a parte dia conto d'ogni atto suo*. E all' incontro si dice: che manifesto confessa d' ingiustamente operare, chiunque non degna di sue opere publiche render netta ragione.

Dirà taluno, che tutte queste son cose superflue. Ma molti il più de' loro discorsi in tali argomenti dispendono. E saper giova anche di questa superfluità qualche cosa: tanto più che siffatto esercizio può essere utile; o almeno non fa male a nessuno.

Si disputa anche: *non doversi al padre, nell' abdicazione del figliuol suo, contraddire*. Ma de' più ridicoli è l' assunto: *non doversi difendere un padre che viene in giudizio accusator del figliuolo*.

Irragionevolissimo è per altro il dire che sopra argomenti di probabilità non si possa intentare un'accusa; ciò

(1) L' onesto qui differisce, come ognun vede, dal giusto; in quanto che quello è l' onore, ch' è effetto talvolta della giustizia.

(2) Non so se in questo passo io abbia colto, traducendo, nel segno. È luogo, a dir vero, di non grande importanza: e poco giova sapere i luoghi comuni de' retori antichi.

toglie al tutto ogni congettura, ch'è il massimo campo del genere giudiciale. Il più delle cause, appunto per cumulo di probabilità si decidono.

Questi e altrettali argomenti soliti a disputarsi nelle diatribe de' dotti, sono a fuggire, da chi voglia poter divenire oratore del vero.

Ne' capi di pruova, oltre a' già detti, hacci un vizio in quelle che chiamansi *descrizioni*. Assai volte conviene descrivere una tempesta, o una fame, o morbi, o battaglie, e stratagemmi. Ma il giudicio della causa non pende dal ben descrivere una tempesta; onde queste son per lo più vane pompe e prodigalità dell' ingegno. Tale difetto s' insinua nelle orazioni studiate, per ismania d'imitare le storie o i poemi (1). E non veggiamo, come all'istoria prosastica ed alla poesia istorica (2) convenga porre dinanzi agli ascoltanti la vista delle cose necessarie ad intendere: dove nel certame giudiziale queste cose si misurano non dalla convenienza, ma dalla necessità. I poeti e gl' istorici esprimono gli avvenimenti accaduti in que' luoghi e a quelle persone di che parlan essi, gli esprimon, dico, così come avvennero: ma i retori in esercizio, non avendo una propria e chiara idea delle cose, congegnano una descrizione di fame, di morbi, di tempeste, di guerre, che certo così non avvennero, come

(1) Ne abbiamo esempli nella eloquenza antica, ed anche nella moderna, pur troppi.

(2) Non si direbbe che Dionigi d'Alicarnasso era anch'egli romantico?

le narran elli. Quindi è che l' avversario può narrare la cosa tutt' altrimenti che l' altro non disse: ond' anche perciò è spesa matta ed inutile di parole. E pur molti ignorano, che, al bisogno, coteste fantasie sono buone, ma che non deesi perciò trarle dentro nell'orazione per farla vivace e fantastica.

Or dell' epilogo. Credono taluni l' epilogo come nel desinare l' ultimo messo, o come le fronde dopo le frutta, e i trastulli dopo il lavoro: onde epifonemi chiamano le cose che negli epiloghi soglion dirsi: non sapendo che, come il proemio è la base di tutta la disputa, così l' epilogo n' è il puntello, e la rammemorazione delle premostrate cose; o si voglia eccitare il dolore, o la compassione, o qualsiasi altro moto dell'animo, proprio del suggetto e conducevole al fine.

Questi difetti, e tutti gli altri che da questi conseguono, noi notammo nelle orazioni studiate. Il bello antico noi crediamo consistere non nella identità dell' argomento, ma nella simiglianza dell' arte. Poichè imitazione non è già l' usurpare gli altrui pensieri, ma è un saper cogliere con gli stessi artificii una diversa vena di bello. Puossi imitare Demostene senza scrivere alla Demostenica: così Platone ed Omero. L' imitazion vera adunque non è ch'emulazione, non è che un apprendere a veder le cose ed a sporle nel modo che farebbono i grandi. Ma il discorso dell' imitazione più lungo sarà, quando altrove ne tratteremo. Ciò ch' era qui a dire si è l' enumerazion de' difetti soliti a vedersi negli esercizi oratorii, quanto all' affetto, alla trattazione, all' artificio, allo stile, e a tutte le parti del subbietto; proemio, nar-

razione, confermazione, ed epilogo. Son queste le cose più rilevanti: il di più, che omettemmo, i familiari colloquii tel mostreranno.

CAPO XI.

Del giudicare le opere dell' ingegno (1).

Gran pericolo corrono e i giovani e' non giovani in giudicar gli altrui scritti. Per ambizione e per aver fama di sapere, lodiamo, come ne capita, e biasimiamo: per questo avviene che le medesime cose si lodino e biasmino, non solo in più luoghi e da più; ma una cosa medesima sia da noi stessi ora biasimata, or lodata. Perocchè, siccome gl' imperiti d' aritmetica non traggono mai lo stesso risultato dal calcolo stesso, nè con sè nè con altri vanno d' accordo; (chè chiaro segno della imperizia è l' incoerenza), così nei giudicii letterari, i più di noi siamo sbadati ed incerti. Il nostro parere non è mai lo stesso, ora riprendiamo ciò che lodammo, ora ciò che riprendemmo, lodiamo. O che il nostro spirito è tratto dal pregiudizio, o che all' esterna dignità delle cose guardando, del nostro proprio giudicio non ci serviamo. E sì dee esserci come un canone, una regola, un criterio fisso, a cui l' uomo tenendo l' occhio, possa inchinare il giudicio in questa sentenza od in quella.

Io, ciò che a me ne sembri, dirò. Quattro affermo es-

(1) Da varii luoghi di questo capitolo sembra potersi indurre, che non solo delle opere dell' ingegno altrui, ma e del proprio, a giudicare dirittamente s' insegni.

ser le cose, da cui convenga fare sentenza e giudicio degli scritti altrui, degnamente: e queste quattro sono: l'affetto, la trattazione, l'artificio, lo stile. Riguardiam dunque sempre nelle cose che meditiamo o ascoltiamo, o comechessia ci s'affacciano (1), che cosa giovi o nuoca all'affetto, alla trattazione, all'artificio, allo stile (2).

(1) A cagione d'esempio, nella lettura. Per meditare puossi intendere o il ripensare alle cose udite, o il considerare le proprie.

(2) Si noti la buona disposizione di queste parti. Incomincia dall'affetto, e sotto questo nome comprende il carattere e il tuono sì della persona che parla, sì di quella a cui parlasi, sì della cosa trattata, sì della stessa orazione. Questo *affetto*, questo *carattere*, questo *tuono* è la cosa più rilevante nelle opere dell'ingegno. Ove non sia un affetto esplicato, ove il carattere e il tuono dell'orazione non risponda al carattere della persona e della cosa, ogni pregio è difetto. Non vale il bell'ordine della trattazione, non vale l'artificio, non vale lo stile: l'affetto è quello che l'uditore principalmente ricerca. E perchè non appaia strano, il veder tante volte in questo capitolo sostituita la voce *carattere* all'altra d'*affetto*, osserveremo che il *carattere* non è che l'espressione costante d'un affetto qualsiasi; e che in tutte le opere dell'ingegno, per quanto appaiano fredde e nude di passione, è però sempre un affetto, cioè una parte a cui l'anima dell'ascoltante con più o meno impeto si ripiega e indirizza. La debolezza dell'ingegno talvolta fa che molti scritti non paiano avere un *carattere*, un *affetto* distinto: ma questa appunto è la colpa, che qui s'insegna a cansare. Dopo l'affetto viene la trattazione, cioè l'arte del movere l'intelletto; dipoi l'artificio, ch'è la conoscenza de' mezzi che meglio valgono al proprio scopo; finalmente lo stile. Se noi osserviamo le opere di moltissimi fra gli antichi e' moderni, vedremo ch'altri posposero l'*affetto* alla *trattazione*, altri diedero il primo pregio all'*artificio*, altri poi si ristrinsero nello stile. Non saprei qual più fosse fuori di

Fuori di queste, non v'ha fini, nè leggi al giudicio (1).

Giova intendere lo spirito di ciò ch' io propongo. Duplice io dico l' affetto: universale e particolare. In che differisca l' uno dall' altro, or dirò. Universale io dico quello che viene dalla filosofia (2). E quale è questo? Quel che a virtù volge e da' vizi allontana. Particolare poi dico l' affetto oratorio. E questo in che sta? Nel parlar d'un qualsiasi suggetto in modo degno del dicitore, dell' ascoltante, di quelli di che si parla, di quelli a cui

via: certo è bene, che l'arte di dare alle opere della mente un *carattere* rilevato e proprio, è rarissima, come l' originalità che n'è madre.

(1) In queste semplici parole s' inchiude una sentenza verissima. Se noi badiamo allo stato presente dell' arte Critica, noi vediamo o le passioni, o i pregiudicii, sostituiti alle vere e immutabili norme del giudicare. Si condanna, non già per principii che s' abbian fissi dell' arte, ma per la prima impressione ricevuta da un libro scritto con massime apparentemente contrarie: si loda non perchè siasi proposto alla Critica un nobile e degno fine, ma perchè così vuole o la conformità delle opinioni, o la convenienza, o il costume, o qualch' altro rispetto più vile. Finchè non si propongano *fini e leggi* alla Critica, non si avrà mai della Letteratura che un campo di misere e sciocche liti, d'ingiurie villane, di storti giudicii, d' adulazioni sfacciate.

(2) In ogni argomento ci ha il lato, a così dire, ideale; cioè quel complesso di verità che comprende la ragione ultima de' fatti e delle materie nell'argomento trattate. Questo si chiama dal nostro Retore *affetto universale*. E perchè sempre la ragione e il fine ultimo delle cose sono morali, perciò prosegue che quest'affetto universale è quello che a virtù volge, e da' vizi allontana.

il discorso è indiritto (1). Ed è questa la cura serbata nelle scritturè tutte, anche antiche. Non serve ch' io a lungo ne dica. I libri son pieni degli affetti e de' costumi d' uomini giusti ed ingiusti, temperanti e malvagi, forti e vili, sapienti ed indotti, affabili ed iracondi. Puossi adunque, lasciati i nomi in quelle opere determinati, appigliarsi a'caratteri (2), filosofar sulle cose della vita, e veder quali cose da imitare, quali sien da fuggire. Come se alcuno prenderà a riguardare in Omero i costumi d'Alessandro (3), che macchia la casa dell'ospite, che fa preda dell' altrui donna; odierà quel carattere, ma ne guarderà però la propria anima, veggendo per colpa di lui la sua patria rovesciata, la sua famiglia distrutta, e la fiera vendetta che dagli uomini e dagli Dei gliene venne (4). Similmente malvagio è il carattere di Pan-

(1) L' *affetto particolare* è il carattere, e direi quasi il colore del tale o tal altro argomento. Pare a noi filosofica e bella questa divisione del nostro Dionigi. In ogni soggetto ci ha il lato ideale che dee distinguersi dal reale; ma che dee però risaltare quasi regolo e modello di questo.

(2) Ecco come si possa l' ideale sommo conciliare col vero, senza nuocere a quella di ch' ora si litiga, Poesia della Storia. – Ogni carattere storico ha un ideale a cui si riferisce; ma senza cangiare il carattere istorico in ideale, ci è sempre mezzo di fare pel velo quasi del carattere storico trasparer l' ideale, ch' è nell' ultimo limite del Possibile, e che però non si può quasi mai senza improbabilità, poetando, rappresentare.

(3) Paride.

(4) Non è già necessario, per inspirare l' amore della virtù, dipinger sempre caratteri virtuosi. Questo è l' inganno d' alcuni. Basta che dalla contemplazione del vizio nasca l' odio e 'l dis-

daro (1), che rompe il giuro: ma poi la pena appar degna del fallo (2). Di Nestore la prudenza dà di sè chiara luce, e tragge a virtù. D'Ettore, Giove medesimo testificando la pietà sua dice (3):

Perocchè l'are mie per lui di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,

prezzo: il fine della Poesia allora è attinto ancor meglio. Perchè la pittura della virtù quasi mai non innamora che le anime buone, le quali non abbisognano di tali stimoli per amarla.

(1) Iliade, lib. IV.

Tese quest' arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch' egli il Marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. . . . .
. . . . Ma non furo
Immemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. . . . .

(2) Lib. V.

. . . . Minerva ne diresse il telo
E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l' acuto
Ferro tra' denti; ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
L' armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita . . . .

(3) Lib. IV. E prima:

Che di quante città contempla in terra

E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Lasciati i nomi, tu guarda i caratteri; e, come ne' teatri, osserva rappresentata ne' libri la vita. Anche Platone cel dice, che la poesia, le tante opere degli antichi adornando, educa gli avvenire. Poichè l'educazione non è che formazion di carattere (1). Questo anche Tucidide sembra che dica, affermando dell' istoria, che l'istoria è filosofia per esempli. — « E quanti vorranno le cose andate veder con chiarezza, e di quelle che simili un dì torneranno, secondo il corso delle umane cose giudicare, potranno servirsi delle antiche istorie, siccome d'esemplar di costumi ». — E ciò sia detto intorno all'affetto morale in genere, che move alla fuga del male e all' acquisto delle virtù.

Quanto al particolare affetto che oratorio chiamiamo, il discorso di questo è divisibile in moltissime parti (2): e nessuno ne scrisse o ne parlò mai sin'ora. — Gli assunti dell' oratore son due, l' azione e l'affetto (3). Quel del-

L' occhio del sole e dell' eteree stelle,
Niuna io m' aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilione, e Priamo, e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente.
Perocchè, ec.

Ettore qui veramente non si nomina. Il testo dice *per lor*.

(1) Divina sentenza: che mostra come estimare si debbano molte delle educazioni moderne.

(2) Infinite sono le circostanze che possono modificare il particolar tuono e carattere d' un discorso.

(3) L' *azione*, cioè il persuadere che si faccia; l' *affetto*, il far che si senta.

l' affetto è più grave e più grande, e direi quasi, ch' è il solo campo dell' eloquenza (1). Perchè l' azione somministra materia propria ed unica; ma la teoria dell'affetto, presa nel suo particolare, dà luogo alla divisione di questi affetti secondo l' applicazione lor varia (2). Congiungiamli noi, e leghiamoli quasi insieme, acciocchè nulla ci possa sfuggire (3). L'affetto particolare oratorio in questi rami si parte: nazione, famiglia, età, professione, fortuna, inclinazioni (4). Questi luoghi sono sette;

(1) Perocchè senz' affetto non si move l' uomo ad oprare.

(2) Ove si tratti di deliberare intorno ad un' azione da farsi o da omettersi, convien procedere per la via più aperta, più breve, più semplice: ma le vie dell' affetto all' incontro son varie, e dilettevolmente tortuose, e implicantisi spesso a vicenda. Ma queste non si conoscono, se non s' abbia quella, che l' Autore qui nomina, teoria dell' affetto.

(3) Par voglia dire: Congiungiamo all' affetto particolare la teoria dell' affetto; e così tenendo l' occhio al genere, non ci sfuggiranno le materie speciali. Questo consiglio giova non meno allo scrittore che al giudice degli altrui scritti. E notisi in genere che tutte le cose che d' ora innanzi si dicono, denno intendersi e come regole della composizione, e come regole della Critica: tanto è vero che a ben giudicare sarebbe necessaria quell' arte che a ben comporre conviensi.

(4) Vuol dire che a ben giudicar d' uno scritto bisogna conoscere la patria, la schiatta, l' età, l' arte, la condizione, e le inclinazioni dell' autore: vuol dire insieme, che l' autore ne' suoi scritti dee avere riguardo alla sua condizione, origine, età, inclinazione, ec. E parlando in prima del Critico, s' ei non conosca le circostanze in cui scrisse l' autore, i difetti gli parranno bellezze, e le bellezze difetti. Ciò che ad un uomo di chiara origine, di famosa città, d' età giovane, di gran fama e ricchezza, di

poichè quello della nazione ne ha due: il regno e la città.

Esporrò ciò ch'io intenda per tutto ciò. È da cercare, in genere, se greco sia l'autore o se barbaro. Perchè molto divario e grande distanza è da un greco ingegno ad un barbaro. Troverai più selvagge le barbariche tempre, e più aspre, ed aventi in sè certa ottusa arroganza. Così Platone introduce un Egizio parlante: *O Solone! Solone! Voi Greci, siete sempre fanciulli; e niunà dottrina avete, incanutita dal tempo.* — Qui, anche la figura della parola dimostra una mente proprio barbara. Così Erodoto fa che Candaule parli a Gige: *Le orecchie degli uomini sono più miscredenti degli occhi.* Non disse l'udita, o la vista; ma alle parti del corpo il pensier suo trasportò; come vuole lo stile barbarico. E chi narra tra loro cosa da sè veduta, la dice sì, che appo i Greci chi s'esprimesse a quel modo sarebbe un pazzo: i giuochi ginnastici chiamano *nudità degli Atleti*, e *bevanda di pazzia* chiamano il vino (1).

A che serve più fermarsi su ciò? Pieni ne sono i libri. Vedrai dunque qual sia la nazion dell'autore, se greca o barbara. Or pognamo che il tale sia greco, o pognamolo barbaro: convien dividere ancora, e giun-

nobili studi, è non pur lecito ma onorato, ad altr'uomo è sconveniente, ridicolo, indegno al tutto. Così diciam dell'autore. Imagini plebeï dalla bocca di scrittor grande, gravità sentenziosa ne' libri d'un giovane, tuono e carattere contrario all'indole propria, sono difetti che paiono facili ad evitarsi, ma che pure a veder non son radi.

(1) Il testo è oscuro: non so s'io l'abbia recato a dovere.

gere a questo titol generico un altro, come: *Barbaro e Trace: dunque terribile. — Barbaro e Scita, dunque crudele.* E così mettiamo un carattere greco: l'essere Greco è un carattere generale: ma v' ha di più. *Greco Ateniese, cioè veemente, facondo, sapiente: Greco Ione, cioè molle e rimesso: Greco Beoto, cioè goffo: Greco Tessalo, cioè doppio e vergolo.*

Quindi anche i filosofi, conoscendo questa varia natura de' popoli ne fanno materia d' onta, quantunque un popolo intero non sia mai degno di spregio. Ma dal carattere del maggior numero pigliano occasione di maledire ad un popolo intero. Demostene parla d'un Trace come d' uom dubbio: e l' accusa sta in ciò ch' egli è trace. Che più? Egregiamente dice Platone; che giusta il clima è la tempra. E per questo alcuni uomini ei dice essere alle discipline acutissimi, come i Greci; alcuni al far oro, come i Fenici e gli Egizi; altri iracondi, come tutti que' barbari che sono a guerre inclinati. E ben dice. Perocchè le indoli, siccom' egli medesimo afferma, seguono la natura de' luoghi, dall' individuo a tutta una gente. Perciò, quante son forme di republica, tante sono varietà di costumi: onde la politica dalla morale, e la morale dalla politica pare a vicenda ingenerarsi (1).

In somma, considerando la patria, si fa la gran divisione

(1) Ho tradotta con termini generali questa bella sentenza, acciocchè piacesse a' moderni; i quali veggendo l' antica sapienza esposta a vocaboli semplici, e comunali, e niente astratti, la credono opera di menti triviali, e scienza ovvia.

di Greco o di Barbaro: e dal generale venendo al particolare, d'Ateniese o Lacone, Beoto od Ione, Scita o Trace, o Celto, o d'Iberia, o Egiziano. Se ci ha due della stessa gente, in qualcosa debbono convenire.

Poi guarda la schiatta, la quale comprende in parte, anche la cognazion nazionale. Padre Barbaro? *Barbaro Celta; Barbaro Scita* - Padre Greco? *Greco Lacedemone; Greco Ateniese.*

Conviene aggiunger l'età, e quattro cose comprendervi: Se è padre, s'è barbaro, se Scita, se giovane (1). Chè non gli stessi costumi conservano i giovani, e que' che son padri, e que' che sono già vecchi: ma è de' vecchi il carattere più soave, de' giovani il più arguto. Così vedrai se ha fratelli, se ha moglie, se amante, se figlio. Qui il particolare suo affetto si cerca. — *Non amante de' figli suoi; ma avventato, ma duro, ma avaro, ma dissoluto*. Una sola azione dà segno di tutta l'indole.

Poi della sorte, se prospera o avversa. Codesta qualità non vien da costume, ma il caso la regge. —Poi dell'occupazion della vita, che viene da propria elezione. I guerrieri hanno qualche modificazione al loro carattere dalla milizia, i medici dalla medicina, i retori dalla rettorica, i villici dalla agricoltura. Vedrai che il medi-

(1) Non intendo bene come nell'età si comprenda l'essere *barbaro*, e l'essere *scita*: temo d'errore, e non oso mutare. - Chi volesse spiegare a qualche modo la cosa potrebbe dir che la patria diversa modifica le diverse influenze della età; che in tal terra i giovani pensano virilmente, in tal altra gli uomini puerilmente. La interpretazione sarebbe assai vera, ma non so poi se coglierebbe nell' intenzione del nostro Dionigi.

co parlando dice: *questo male bisogna purgare, recidere quella parte*. Vedrai che il musico dice: *tu parli fuori di tuono: questo non suona bene*. Presso Platone Democodico dice a Socrate: *Io debbo, o Socrate, compiere la cultura e lavorare lo spirito di questo fanciullo*. E non si creda che qui voglia Platone far pompa di dir figurato; ma, perchè Demodico è uomo meccanico e agricola, egli usa le voci dell' arte (1).

Son queste le sette cose da notarsi intorno all' indole di colui del quale si giudicano gli scritti, e all' affetto, ch' egli ci ha infuso. Così raffrontando ciascuna parte del suo discorso, raccoglierai lo spirito che lo predomina. Il povero e il ricco son sempre inimici nel civile governo. Troverai un carattere nel povero, un carattere nel ricco; e ambi questi caratteri variarsi, o si tratti d' un inimico, o si tratti della republica. Non è una medesima l' inimicizia nelle cose private che nelle publiche: e tu dei distinguere con che fini parli questi o quegli perorando alla plebe.

Cerca poscia, se questo tale sia padre o no. Se fu in battaglia, se fu vincitore o sconfitto, s' ebbe accuse e condanne. In ciascuna di queste divisioni troverai nuovo appicco da riferirvi anche il resto ch'è necessario, ove trattisi di conoscere l' uomo (2). E questa è la divisione più esatta: in cui bada che niun carattere sia

(1) Molto ingegnosa ci pare questa osservazione, e fecondissima di conseguenze.

(2) Vuol dire che ogni piccolo dato serve a fare ragione del resto.

tralasciato. Se 'l guarderai come padre soltanto, nol guarderai come cittadino; se come cittadino, non come padre: e così se padre, non soldato; se vittorioso una volta, non come tale ch' e' non avesse potuto anco essere disertore (1). Se poi non considererai le qualità sue accidentali, e le sue deliberazioni, e la schiatta, e la nazione, e la differenza dell' un popolo all'altro, e l'altre cose che noverammo; non avrai piena idea del carattere. Tutte insieme le cose ch' abbiam contate, sono qualità componenti il carattere. Perchè l' arte del dividere, come dice Platone, non è che l'arte di separare per poi ricongiungere: dimostrare una cosa e le sue parti, poi tutte insieme vederle di nuovo unite. L' arte insomma del dividere è questa: far più d' uno, e un di più (2). — Dicemmo del carattere e dell'affetto: veniamo alla trattazion dell' assunto.

La trattazione ha un triplice ordine di disamina:

(1) Non so come intendere, nè come spiegar questo passo. Si potrebbe dire che un uomo, guardato da un solo lato, non si conosce mai bene. Onde tale che fu vittorioso, potrebb' ora essere disertore; e tale ch' ora è disertore potrebb' essere stato un dì vittorioso. Da questo si verrebbe a conchiudere che per giudicare dell' ingegno d' un uomo bisogna guardar tutto l' uomo: giacchè molte volte i difetti delle opere sue sono assai alleviati, molte altre assai raggravati dalle circostanze della passata e presente sua vita. Nè sia meraviglia, che parlando delle opere d' ingegno si rammenti *vittoria* e *diserzione*. La vita letteraria fu per gran tempo indivisa dalla civile; e i retori stessi non la potevano considerare distinta.

(2) È l' analisi, cui dee seguire la sintesi. Senza queste due operazioni non si potrà far mai retto esame.

che niente abondi, che niente manchi, che niente repugni: l'abbondanza è inezia, la mancanza è debolezza, la contraddizione è ruina. Omero l'accenna (1).

> . . . . . *Il sol Tersite*
> *Di gracchiar non si resta, e fa tumulto,*
> *Parlator petulante* (2).

Ecco il male della ridondanza importuna (3). Se dal discorso di Tersite levi poche parole, diventa un discorso di Nestore. Quali sien queste parole, Omero tel dice:

> . . . . . *E quanto a destar riso*
> *In fra gli Achivi, gli venia sul labbro,*
> *Tanto il protervo beffator dicea* (4).

Ciò detto, diventa ridicolo ch'egli si vanti per forza

(1) Il., l. II. – Prima:

> . . . . . *Queto s'asside*
> *Ciascheduno al suo posto. Il sol Tersite*, ec.

(2) Segue:

> . . . . . *Avea costui*
> *Di scurrili indigeste dicerie*
> *Pieno il cerébro; e fuor di tempo, e senza*
> *O ritegno o pudor le vomitava*
> *Contro i re tutti.* . . . . .

(3) La parola d'Omero indica via meglio l'intenzion di Dionigi:

> Θερσίτης δ' ἔτι μοῦνος ἀμετροεπής 'εκολῴα.

Il dir cose ripugnanti al carattere di chi favella e di coloro di cui si favella, è il difetto che qui vuol notare Dionigi.

(4) Segue:

> *Non venne a Troia di costui più brutto*
> *Ceffo: era guercio, e zoppo, e di contratta*
> *Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso*
> *Di raro pelo.*

di corpo, e per virtù; e gli altri offenda con libertà disfrenata. Ma tolto questo, il restante è buono. Ecco l' arte d' Omero. Poich' e' fece l' esercito irritato per Achille contr' Agamennone, e perciò non volonteroso a combattere; vuol romper quel giusto senso d' indegnazione, favoreggiatore d' Achille. Pose adunque un dicitore spregevole e ridicolo, acciocchè la malvagità del parlante facesse meno apparente la giustizia di sue parole (1):

. . . . . Capital nemico
Del Pelide e d' Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso, e schiamazzando allora;
Con la stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne.

Ecco l' ardire e la garrulità del carattere suo, e l' importunità:

Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean. . . . . .

Se ridicolo e degno d' odio ei non fosse, sarien forti e vere le cose ch' ei dice per Achille (2): ma per es-

(1) Ingegnoso pensiero. I Greci erano irritati contr' Agamennone per Achille. Se si levava un degno interprete dell' ira loro, la causa d' Agamennone era ita. Ma si leva Tersite, il cui spregevol carattere rende spregevoli anco le sue giuste doglianze.

(2) Ecco la parlata di Tersite; che non sarebbe ridicola se da uomo ridicolo pronunciata non fosse:

. . . . . E di che dunque
Ti lagni Atride? Che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte,

ser lui tale, si leva il riso de' Greci (1); e quel riso

E da noi date a te primiero. O forse
Pur d' auro hai fame, e qualche Teucro aspetti,
Che, d' Ilio uscito, lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me *preso in guerra,*
Da me medesmo, *o da qualch' altro Achèo?*
O cèrchi schiava giovinetta, a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili!
Oh infami! o Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci,
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza;
Onde a prova conosca, se l' aita
Gli è buona o no, delle nostr' *armi. E dianzi*
Nol vedemmo pur noi questo superbo? ec. ec.

(1) Ecco come avviene:

Così contra il supremo Agamennòne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu, sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane arringhe;
Nè del ritorno t' impacciar, chè 'l fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli Achivi eroi;
Però ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.

rimette la fretta del tornare alla patria (1): onde da quella prima acrimonia e disdegno si mutano, e prestano pacato l'animo all' udienza del vero (2). Questo dunque ne sia insegnamento nobile e degno, a non volere dalla ripienezza delle parole dedurre la forza dell' eloquenza.

Ma quanto al dir manco, che fisseremo? Il Poeta così dice di Menelao (3):

. . . . . Ognor succinto e parco,
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch' uom di molto sermone egli non era.

Quel *succinto e parco*, non basta alla eloquenza disputativa.

Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più; se non t' afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

(1) *Rallegrò quella vista i mesti Achei;*
E surse in mezzo alla tristezza il riso:
E fu chi volto al suo vicin dicea, ec.

(2) *. . . . . . Levossi in piedi,*
E collo scettro di parlar fe' cenno
L' espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d' araldo, accanto a lui,
La fiera Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
Del par che i primi, udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.

(3) Lib. III. Dove Antenore narra d'avere altra volta veduti in Troia ambasciatori Ulisse e Menelao.

Quanto alle contraddizioni; Isocrate, della eloquenza giudiciale parlando, e toccando il divario ch' è tra lei e la dimostrativa, dice che questa dee essere tutta evidenza, l' altra tutta prova (1). Anche Omero ne dice:

Nè verbo in fallò gli cadea dal labbro.

Il genere dimostrativo appoggia l'argomentazione su cose dall' avversario concesse: l'altro sulle cose concesse pone alcuni principii controversi; ma tali che possano, con l' esplicazione delle medesime cose concesse, sciogliere il dubbio. Senofonte e Platone dicon questo di Socrate, ch'egli s'avanzava sempre per le concessioni dell'avversario, allorchè voleva ammaestrare. Son questi dunque i tre inconvenienti da guardarsene: non ridondanze, non vuoti, non contraddizioni. E i tre pregi contrarii si ponno abbracciar con due nomi: misura e sodezza. Il non essere nè lungo nè breve, è misura; il non essere contraddittorio, è sodezza.

La terza classe d' osservazioni dee versare sull' arte del dire; poichè già dicemmo e del carattere e della trattazione. Primamente i sospetti, se ve n' ha, purgheremo. E che è che intendiam per sospetto? Altri dirà: « il non dire nè troppo nè poco nè contraddittorio, è la » somma dell' arte. Che ci ha di più in cotesto artificio » che vuoi qui proporre? » — Ci ha molto di più. Perchè alla trattazione appartiene il provare; all' arte il persuader l' uditore. Come nella medicina, se alcuno di-

(1) La dimostrativa, dice, dee essere tutta evidenza; la giudiciale tutta prova: la dimostrativa non dee aver bisogno di lunghe argomentazioni; ma dee con la evidenza delle sentenze istruire.

cesse, *convien tagliare, o conviene far uso di tal pozione*, questo sarebbe il proprio della scienza: ma l'arte stessa sarebbe nascondere il ferro, o a cibi buoni e soavi il farmaco mescolare. Quest' arte è un di più (1). Tu considera quest' arte congiunta al carattere dello scrittore ch' esamini, e al modo di trattare l'assunto (2)

. . . .
Qual trafigge la donna al partorire (3)
L'acuto strale del dolor vibrato. . . . .

---

(1) L'artificio oratorio è qualcosa più che la ignuda argomentazione: ed ognuno sel vede.

(2) Consiglia di considerar tutto in uno: l'affetto, la trattazione, e l'artificio oratorio. Talvolta, scevrando le varie qualità degli scritti, e facendole subbietto a particolare disamina, si trovano pregi e difetti, dove non sono. L'arte dello scrittore è come Orazio dice, *ponere totum*; l'arte del critico è considerare l'insieme. L'artificio oratorio non vale, se l'orazione non ha carattere, se l'argomento non è bene esausto. E quando dico artificio *oratorio*, intendo, con le debite mutazioni, anche del poeta; di cui spesso intende anche il Retore nostro.

(3) Qui pare che manchi un breve tratto. Si passa a parlare della elocuzione, e si mostrano le due qualità di lei, fecondità, e varietà: della fecondità si reca ad esempio un passo d'Omero, ove il poeta fa mostra di certa abbondanza di stile, che spesso è la vita della poesia, e della eloquenza. Il passo è tratto dall' undecimo dell' Iliade, in cui si descrive Agamennone ferito.

Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll' asta, colla spada, e con enormi
Ciotti la pugna seguitò: ma come
Stagnossi il sangue, e s' aggelò la piaga,
D' acerbe doglie saettar sentissi;
Qual trafigge la donna, ec.

Poi viene:

Dalle figlie di Giuno, alme Ilitie,
D' amare fitte apportatrici.

Il terzo verso col quarto, consuona al primo:

. . . . *e tali*
Eran le punte che ferian l' Atride (1).

Così anco Tucidide (2): « Dagl' indicii, che, nel lunghis-
» simo spazio dell' antichità riguardando, m' accade rac-
» cogliere; non veggo che grandi cose avvenissero ». E questo *indicio* quanti ha varii nomi? *Indicio*, *testimonio*, *segno*, *dimostrazione*. Poco poscia, lo dice *testimonio*; *segno* nel luogo seguente: *Purgata Delo dagli Ateniesi*.... E innanzi: *ed è argomento non picciolo*.... E innanzi ancora: *E questo è segno dell' essere stata la Grecia così coltivata.* — Poich' adoprò tutti i modi sinonimi, torna al primo, ed ancora al secondo; e ripete per necessità il nome stesso. Quest' è un dire a *più modi*: ora seguirebbe del dire *con varietà*: ma la ricchezza de' modi differisce, nel genere, dalla fecondità dello stile (3).

(1) Si noti la consonanza del *trafiggere*, delle *amare fitte*, e delle *punte* che *feriano* l' Atride. Così nel greco:

Ως δ' ὅταν ὠδίνουσαν ἔχῃ βέλος ὀξὺ γυναῖκα
Δριμὺ, τό τε προϊεῖσι μογοστόκοι εἰλείθυιαι,
Ηρης Θυγατέρες πικρὰς ὠδῖνας ἔχουσαι,
Ως ὀξεῖ ὀδύναι δῦνον μένος Ατρεΐδαο·

Qui nota la ripetizione artificiosa della medesima voce: nell' esempio seguente, noterà la varietà delle voci destinate a spiegare la medesima idea.

(2) Principio del lib. I.

(3) La ricchezza de' modi differisce dalla fecondità dello stile. Quella riguarda le parole, questa più propriamente le cose.

Resta infine a notare il divario degli stili; e il giudicio delle voci non buone (1). — Ci ha modi giudiciali, istorici, dialettici, comici. Dai varii generi di stile bisogna venire ai varii autori del medesimo stile. Se comico, altro è 'l comico d'Aristofane, altro di Cratino, altro d'Eupoli, d'Euripide, di Menandro. Se forense, questo di Lisia, quel di Demostene; questo modo è più proprio d'Eschine, questo più familiare a Antifonte (2), questo a tutti è comune.

Ed è questa la teoria, con la quale s'indaga ogni scritto, per poter procedere nella disamina sicuramente. Così nel meditare, nel leggere, nell'ascoltare un discorso, io cercherò, che è che giovi o noccia all'affetto, all'assunto, all'arte, allo stile (3). Il carattere da cui viene l'affetto, è doppio; generale e parziale. Il primo a virtù rivolge e dal vizio allontana: il secondo sta nel parlare in modo conveniente al dicitore e all'ascoltante, a quelli di cui si parla, e a quelli cui volgesi la parola. E ciò si fa con esaminare le sette cose, che già noverammo. Anche la trattazione dee avere tre

(1) Il giudicio delle voci non buone pende dalla conoscenza, pria fatta, de' varii stili. Non ci ha quasi voce che possa dirsi assolutamente cattiva, o assolutamente buona. L'uso che se ne fa, ne determina il pregio.

(2) Per determinare precisamente lo stile d'un opera e il giudicio da farne, giova conoscere i sommi modelli di varii stili. Gli esempli de' Grandi dilatano le idee e le rettificano. L'osservazione de'sommi scrittori, non è mai pedanteria, finch'è semplice osservazione.

(3) Riassume la materia di tutto il capitolo.

pregi che si riducono alla certezza delle prove e alla saggia misura. Così l'arte è l' unione della parte teorica con la pratica (1). Dicemmo alla fine dello stile, i cui caratteri sono chiarezza, purità, varietà, ed abbondanza. E ciò giovi aver detto intorno alla disamina delle opere dell'ingegno.

(1) Se ciò conoscessero molti, che senza avere mai scritto fuorchè miserabili precetti, vogliono in letteratura dar legge, sarebbero forse men prepotenti; e molti a cui l' ingegno diè fama di scrittori valenti, non verrebber sì franchi a giudicare degli scritti altrui, senza punto conoscere i generali principii, su cui l'arte si fonda.

FINE DELL' ARTE RETTORICA DI DIONIGI.

GIUDICIO

D'ALCUNI FRA GLI ANTICHI SCRITTORI

OPUSCOLO ATTRIBUITO

A

DIONIGI D' ALICARNASSO

TRADUZIONE

DI NICOLÒ TOMMASÉO

AL SIGNOR DOTTORE

LAZARO GUERINI

UNA TESSERA D' OSPITALITÀ

IL TRADUTTORE.

Enrico Stefano in una Biblioteca d' Italia scoperse i seguenti elogi di greci scrittori; che, se non son di Dionigi, sono di tale che gli trasse da lui: tanto si confanno a' giudicii ch' ei porge degli autori medesimi in varii luoghi delle opere sue. Certo è, che da questi giudicii Quintiliano tolse assai nelle sue Istituzioni; ora appropriandosegli affatto, ora giungendo il vocabolo *putant*. E perchè le parole medesime egli ne trascrive talvolta, daremo i passi di Quintiliano, che a que' del greco Retore si affanno e consuonano.

PROEMIO.

Conviene esercitarsi nelle scritture degli antichi, per quinci attingere non solo la materia de'nostri argomenti (1), ma ben anche l'imitazion della forma. Perocchè l'animo del leggente, dal continuo conversare con quelli trae certa conformità di carattere (2). Il simile narra la favola che avvenisse alla moglie d'un buon uomo di villa.

Narrasi che un campagnuolo (3), brutto anzi che no,

(1) Checchè ne dica lo Stefano, il Proemio almeno non sembra di Dionigi. Quel dire, che, imitando, si debba trarre dagli antichi persin la materia, è troppo. Potrebbesi però interpretare benignamente, dicendo, che la scelta degli argomenti fatta dagli antichi, argomenti quasi sempre popolari ed utili ed efficaci sui più, è cosa degna d'imitazione accurata. Ma questo senso, ch'è il più ragionevole, non appare dal Testo: piuttosto che una sentenza pedantesca, crediamolo un'espressione inesatta.

(2) Altra espressione inesatta. Il carattere non s'imita. Ma il nostro Anonimo vorrà forse dire, che dalla semplice originalità del carattere degli antichi, s'apprende appunto a spiegare senza affettazione il carattere proprio. Se è così, veneriamo, come sapientissimo, il detto dell'Anonimo nostro.

(3) E perchè un campagnuolo? Un campagnuolo, è probabile che comperasse di belle imagini per far di be' figli? La storia delle Spartane era più degna di nota.

temeva divenir padre di figli simili a sè; ed il timore insegnògli quest' arte. Prese delle figure gentili, e le pose in sua stanza; perchè la donna s' usasse a mirarle: dopo ciò, giacque seco, e ne cavò di be' figli.

Ottiensi la simiglianza degl' imitati modelli, imitando quello che in ciascuno scrittore ci sembrò il meglio; e come di molti rivoli recati ad una corrente, inaffiando l' ingegno (1). Vo' confermar con esempio la cosa.

Zeusi era un pittore; ed era da' Crotoniati ammirato: e volend' egli dipingere Elena nuda, mandarongli, da vedere, ignude parecchie pulzelle: ed egli, scegliendone le parti più belle, ne fece un Bello perfetto.

Eccoti dunque, come in teatro, date a vedere di belle forme, e a sfiorarne il migliore. Raccogliendo con vario studio questo quasi monumento di grazia; tu formi imagine, che non sarà vinta dal tempo, ma durerassi immortale; mostrando manifesto a' leggenti, come la tua imitazione non fu che una scelta.

(1) Se in questa sentenza non entrasse la voce *imitare*, la sarebbe divina. Imitare il meglio di molti scrittori originali? E come si fa ad imitare l' originalità, che è appunto quel meglio? – Se, mi si dirà che la lettura di varii tra' sommi serve come a destare varie facoltà sopite, ed ancora inoperose, e, quasi direi, non sentite, del nostro ingegno, io allora intenderò qualche cosa.

GIUDICIO

D'ALCUNI FRA GLI ANTICHI SCRITTORI

DE' POETI

OMERO

Della omerica poesia non già sola una parte dêi tu rappresentarti allo spirito, ma tutto il corpo: prendi a veder, com'egli emuli tutti gli affetti e le passioni: e la grandezza e la parsimonia, e tutti gli altri suoi pregi, fa che vengano nell'animo tuo, per originale imitazione, a trasfondersi. Anche gli altri poeti, in quello in che sono singolari da tutti, conviene saperli imitare.

Quintiliano

Affectus quidem, vel illos mites vel hos concitatos, nemo erit tam indoctus, qui non in suâ potestate hunc auctorem habuisse fateatur.

ESIODO

Esiodo curò la dolcezza e facilità de' vocaboli, e l'armonica collocazione.

Quintiliano

Magnaque pars ejus in nominibus est occupata: tamen utiles circa præcepta sententiæ, lenitasque verborum et compositionis, probabilis.

ANTIMACO

Antimaco cercò la forza del tuono, e certa robusta asperità, ed una trasposizione tutta a lui familiare.

Quintiliano

Contra, in Antimacho vis et gravitas, et minime vulgare eloquendi genus habet laudem.

PANIASI

Paniasi i pregi d'amendue pose insieme; e vinse l'uno nella scelta de' subbietti, l' altro nella disposizion loro.

Quintiliano

Panyasim in utroque mixtum putant, in eloquendo neutrius aequare virtutes: alterum tamen ab eo materiâ, alterum disponendi ratione superari.

PINDARO

È imitabile Pindaro, sì per le parole e sì per le cose: per la grandiloquenza, ed il tuono, e l' abbondanza, e l'apparato, e la forza, e l'acume temprato di soavità, e la spessezza, e la gravità, e la sentenziosità, e l' energia, e le figure, e l' imitazion degli affetti, e l'arte dell'aggrandire la locuzione e metterci dentro un vigore

terribile: ma sopra tutto per la sapienza, e la maestà, e la grandezza de' sentimenti.

Quintiliano

Novem vero lyricorum longe Pindarus princeps; spiritus magnificentiis, sententiis, figuris, beatissimâ rerum verborumque copiâ.

SIMONIDE

In Simonide osserva la scelta delle parole, e l'accuratezza della collocazione: oltracciò il troverai quasi meglio di Pindaro nel commovere la pietà, non con sensi ed affetti grandi, ma con patetici.

Quintiliano

Simonides, tenuis alioqui, sermone proprio et jucunditate quadam commendari potest.... Præcipua tamen ejus in commovendâ miseratione virtus; ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant.

STESICORO

Vedi Stesicoro nei pregi d' amendue i prenominati distinto; che però non li segue ne' loro difetti: dico la grandezza conveniente a' temi ch'ei prende, ne' quali serba l' affetto e la dignità delle persone che induce.

Quintiliano

Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt; maxima bella et clarissimos canentem

DEGL' ISTORICI

ERODOTO E TUCIDIDE

Fra gl' istorici, Erodoto tien la migliore, quanto alle cose; quanto allo stile vince Tucidide: ma talvolta questi due pregi si scambiano in amendue; tal altra s' agguagliano. Nella scelta delle voci, che in entrambi è notabile, specialmente ne' dialoghi, serbano la proprietà. L' evidenza è, senza contrasto, un pregio da darsi ad Erodoto; la concisione a Tucidide; l' efficacia a amendue. Nel costume la vince Erodoto, negli affetti Tucidide. Nell' adornezza e dignità dello stile, non sovrasta uno all' altro: ma ambi, d'altrettante o altrettali virtù si distinguono. Nella forza, nel nerbo, nel tuono, nell'abbondanza, nello screzio delle figure s' esalta Tucidide: nella delicatezza, nella ingenuità, nella grazia, nella semplicità natia e non cercata, troviamo Erodoto più eccellente d' assai: e perciò forse non potè all' energia, e all' arte di disporre le cose narrate tenére la mira.

Quintiliano

Densus, et brevis, et semper instans sibi Thucydides: dulcis, et candidus, et effusus Herodotus: ille concitatis, hic remissis affectibus melior: ille concionibus, hic sermonibus: ille vi, hic voluptate.

Altrove d' Erodoto

In Herodoto vero cum omnia (ut ego quidem sentio)

leniter fluunt, tum ipsa διαλεκτος habet eam jucunditatem, ut latentes etiam numeros complexa videatur.

FILISTO E SENOFONTE

Quanto a Filisto e a Senofonte; Senofonte si fece imitatore d'Erodoto nel pregio delle cose narrate e dell'ordine del narrare, e nella morale de' suoi discorsi: or l'eguaglia, or gli è dietro. Eletto e puro nelle parole; evidente ed energico; e nella collocazione soave e leggiadro, forse più ch'Erodoto stesso. Ma l'altezza e dignità dell'istorico stile non seppe attingere: e molte volte alla convenienza de' suoi personaggi non ebbe la mira; ponendo in bocca a uomini idioti e barbari discorsi filosofici; e usando uno stile più conveniente a orazioni che a fatti d'arme. Filisto è imitator di Tucidide, fuor della parte degli affetti, ch'è campo libero e tutto del genio; dove l'imitazione è per sè cosa servile, e accattamento dell'altrui. Lo imitò primamente nel lasciare il suo soggetto sospeso, come fa egli, e in quel disordine nella distribuzione, e in quella come inconseguenza di cause e d'effetti nelle cose narrate: ma la ricchezza della lingua e la proprietà non imitò da Tucidide. Il rotato, il denso, il forte, il nervoso con tutta diligenza ritrasse; ma non così l'eleganza, la gravità, l'abbondanza degli argomenti; e il grave, e il patetico, e il figurato. È piccolo e tapino assai nella descrizione de' luoghi, o delle battaglie navali, o delle tattiche pedestri, o delle città. Nè 'l suo dire alla grandezza delle cose ragguagliasi. Egli è però scrittor saggio, e giova a far ben sentire Tucidide ne' passi più forti.

Quintiliano

Philistus meretur qui turbæ, quamvis bonorum, post hos auctorum eximatur: imitator Thucydidis, et, ut multo infirmior, ita aliquatenus lucidior.

Quid ego commemorem Xenophontis illam jucunditatem inaffectatam, sed quam nulla affectatio consequi possit? Ut ipsæ sermonem Gratiæ finxisse videantur.

TEOPOMPO

Teopompo, di Chio, primamente nello scegliere il tema della sua storia è ben degno d'imitazione; poi nel disporlo: perocchè scrive con ordine ed evidenza, ed ha anche varietà nelle cose. Se non che, alla sincerità, e al non nascondere le secrete cagioni de'fatti o delle opinion sue non badò molto; forse, per non avere cognizione profonda de' fatti ch' ei narra, e che giudica. La dizione è vicina all' Isocratica; se non che a quando a quando è più frastagliata e ha più tuono: eguale del resto; perchè comune, evidente, e dignitosa, e grave, e pomposa, e, quanto a collocazione, assai delicata. Se non che, fa male talvolta lo scontro delle vocali, e i periodi rotondi a bella posta intonati, e la simiglianza delle figure. Pecca sovra tutto nelle cose, allorchè vien perdendosi in digressioni: chè alcune ven'ha di fredde e importune, come le cose narrate intorno al Sileno di Macedonia; e quelle intorno al dragone, che contro una trireme sostenne battaglia.

Quintiliano

Teopompus iis proximus; ut in historiâ prædictis minor, ita oratori magis similis.

DEI FILOSOFI

Tra' filosofi son da leggere i Pitagorici, per la gravità delle sentenze e de' dogmi; e anche per l'enunciazione, ch' è grave e poetica; nè destituta d' evidenza: ma di stil temperato. Son da imitare principalmente Senofonte e Platone, in grazia della parte morale, ch' è in loro, e della amenità e grandezza. È da prendere anco Aristotolc in imitazione, per la potenza del dire, e l' evidenza, e la dolcezza, e la varietà: questi sono i pregi, che principalmente si possono da lui togliere. Consigliamo anche di scorrere i discepoli di lui, non men degni d' attenta lettura.

Quintiliano

Quid Aristotelem? Quem dubito, scientiâ rerum, an scriptorum copiâ, an eloquendi suavitate, an inventionum acumine, an varietate operum clariorem putem? - Plato, præcipuus philosophorum acumine disserendi, et eloquendi facultate divinâ quadam et Homericâ. Multum enim supra prosam orationem, et quam pedestrem Græci vocant, surgit. (Questo dice Dionisio de' Pitagorici).

DEGLI ORATORI

LISIA

Lo stile di Lisia non si tiene nel solo necessario e nell'utile: fugge il gretto; ed è elegante, e vero, e leggiadro de' suoi atticismi. Non è in amplificazioni continuo; procede talvolta ad un fine nascoso, con uno stile temperato a diletto. Chi tentasse imitarlo, conoscendo anche l' arte, non la sentiria forse tutta; e non sentita, sarebbe difficile ad imitare. È maestro del compor narrazioni; perchè con la delicatezza, e chiarità e accuratezza della frase, ritrae la cosa nel vero colore.

Quintiliano

Lysias subtilis atque elegans; et quo nihil, si oratori satis sit docere, quæras perfectius: nihil enim est inane, nihil arcessitum: puro tamen fonti quam magno flumini propior.... Nam neque illud in Lysiâ, dicendi textum, tenue, atque rarum, lætioribus numeris corrumpendum erat. Perdidisset enim gratiam, quæ in eo maxima est, simplicis atque inaffectati coloris; perdidisset fidem quoque.

ISOCRATE

Lo stile Isocratico è molto adorno, ma con gravità; ed è più da concione che da giudicio: ha bellezza con energia, e pompa con efficacia e decoro. Ma non è da contenzione: ravvolgesi in be' periodi; alterna il mezzano con l' umile, e l'umile rinnalza e puntella. Da

lui è principalmente a imitare il torno del dire, e le bellezze del genere dimostrativo.

Quintiliano

Isocrates in diverso genere dicendi nitidus et comptus, et palestræ quam pugnæ magis accomodatus: omnes dicendi veneres sectatus est; nec immerito: auditoriis enim se, non judiciis compararat. Inventione facilis, honesti studiosus, in compositione adeo diligens, ut cura ejus reprehendatur.

LICURGO

Licurgo è tutto in amplificazioni: è ben distinto, e grave, e pieno d' invettiva, e veridico e franco: non gentile, non dolce; ma va sempre all' ultimo rincalzo del vero. Di lui conviene imitare massimamente la forza.

DEMOSTENE

Lo stil di Demostene è bene intonato, e misto di affetti; ed è scelto e adorno; ed ha ordine conducevole al fine; e grazia con gravità: ed è ben fermo. I quali pregi alle cause giudiciali abbisognano.

Quintiliano

Decem oratorum, quos simul Athenis ætas una tulit, longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit: tanta vis in eo; tam densa omnia: ita quibusdam nervis intenta sunt: tam nihil otiosum. Is dicendi modus, ut nec quid desit in eo, nec quid redundet, invenias.

ESCHINE

Eschine, men robusto di Demostene, è, nella scelta di sue frasi, pomposo insieme e potente; non ha molto artificio, ma è nella sua facilità castigato. Ha molta energia, calca molto le cose, sa farle risaltare; e non manca d'acume. È anche dolce, dopo la lettura di Demostene; e valido, ed ordinato.

Quintiliano

Plenior Æschines, et magis fusus, et grandiori similis, quo minus strictus: carnis tamen plus habet, minus lacertorum.

IPERIDE

Iperide tende difilato al suo fine, e raro declama. Ma nell'artificio della frase è maggiore di Lisia: nell'accorgimento, di tutti. Oltracciò prende in vista ogni lato della questione; e insiste su quel che più preme; e procede con prudenza molta; ed è pieno di venustà. Pare semplice, ma non manca di forza. Di lui è a imitare massimamente la purità; e la moderazione delle narrazioni; e i passaggi. Fra i retori che abbiamo qui caratterizzati e dimostri, anch'egli ha il suo pregio, che può tornar utile a chi sappia profittarne.

Quintiliano

Dulcis imprimis et acutus Hyperides est: sed minoribus causis, ut non dixerim utilior, magis par.

Conchiusione

Di tutti adunque i predetti scrittori osserva i caratteri con attenta meditazione; e scegli la qualità, in che ciascuno a tutti gli altri soprasta. Così nè sarà sciocco il tuo studio degli antichi; nè l'utile, che ne corrai, sarà a caso, ma sapientemente acquistato. Puossi fregiare il suo stile delle bellezze di varii stili de'vecchi; e puossi, di quelle che più aggradano alla propria natura. Ma temperandole tutte con arte in una forma e quasi corpo di stile originale, ne riescirà meglio il tutto.

ELOGI

D' ALCUNI FRA' GRECI SCRITTORI

TRATTI DALLE OPERE DI CICERONE

A ILLUSTRARE LE SENTENZE DI DIONIGI.

LISIA

Cic. opt. gen. Orat.

Imitiamo, s' è possibile, Lisia; e la sua parcità specialmente. In molti luoghi s'innalza: ma perchè le cause che scrisse sono private, il più, ed anche queste per altri, e di piccol momento, par come digiuno; per avere, a questo minuto genere adatto a studio, e quasi limato l' ingegno.

E poi:

Ond'è, che Demostene può, volendo, usar tuono sommesso; ma Lisia forse, elevato, nol può.

In Oratore

Scriva pertanto atticamente quel venustissimo e politissimo scrittore ch' è Lisia. Chi può negarlo? Pur che intendiamo, essere d' attico in Lisia, non la sua tenuità e nudità, ma il non aver nulla che sia stravagante ed inetto.

Nel Bruto

Sebbene in Lisia c' è sparso anche il suo nerbo, che non si potrebbe più forte : ma nel tutto è dimesso. Ha per altro i suoi lodatori, che di cotesta sua sottilità molto godono.

D' ISOCRATE

III. Orat.

Isocrate ebbe soavità, Lisia sottilità, Iperide acume, Eschine sonorità, Demostene forza.

In Orat.

Ad Isocrate parendo Trasimaco tagliuzzato in minuti numeri; e così Gorgia; e Tucidide, rotto; egli primo cominciò dilatar con parole, e a più molli numeri adagiar le sentenze.

III. de Orat.

E ciò dicesi che Isocrate abbia fatto egli primo, che l' incondita consuetudine del dire antico, in grazia della dolcezza dell' orecchio, siccome scrive il discepolo di lui, Naucrate, con l' armonia raddolcì.

DI DEMOSTENE

Cic. Orat.

Non fu scrittore più grave di lui, nè più destro, nè più temperato.

Brut.

Antonio però, e nella scelta delle parole, (nè ciò tanto pel vezzo, quanto per la verità), e nella loro collocazione, e nel legame, e nel giro, tutto faceva a ragione e ad arte: ma ciò molto più nel colorire i pensieri, e nel contornarli. Nel qual genere, perchè a tutti sovrasta Demostene, perciò fu da' dotti estimato principe degli oratori.

In Orat.

Demostene non cede a Lisia punto in sottilità; nè in arguzie ed acume ad Iperide; nè ad Eschine in dolcezza e splendore di voci. Molte son le orazioni di lui tutte sottili, come è quella contra Leptine; molte tutte gravi, come parecchie Filippiche; molte varie, come quella contr' Eschine della falsa legazione; e l'altra contro il medesimo per Ctesifonte.

Ivi

Nè qui parliamo di noi, ma d'un fatto. E tanto siam lungi dall' ammirare le cose nostre, che Demostene istesso non ci soddisfà pienamente; il qual sebbene, solo fra tutti, sovrasti in ogni genere del dire, pure non sempre mi appaga l' orecchio.

Brut.

Perfetto, e cui nulla manchi, puoi dirlo Demostene: niente puossi pensare, nelle cause ch' ei scrisse, di acuto; niente, a così dire, di subdolo, niente di fino, ch' egli non abbia veduto: non v'ha modo sottile, strin-

gato, franco, che sia più limato de' suoi: non v'ha tuono grande, incitato, ornato per gravità di vocaboli e di sentenze, che sia più elevato di quello ch'egli usa.

Cic. III Orat.

Demostene appar men faceto. Egli è leggiadro, a dir vero, che nulla più: fu faceto, ma non dicace.

D' ESCHINE

Opt. gen. orat.

Isocrate ebbe soavità, Lisia sottilità, Iperide acume, Eschine sonorità, Demostene forza.

Ivi

Io non credo, che cosa si possa pensare più divina di lui.

D' IPERIDE

I. Orat.

Dello statuire le leggi, della guerra, della pace, delle alleanze, de' tributi, del dritto de' cittadini distinti per ordini e per età, dican pure i Greci, se vonno, che Licurgo e Solone, (sebbene anch'essi, crediamo da riporre nel numero degli eloquenti), ne sepper meglio che Iperide, che Demostene, uomini già perfetti del dire, e dall' arte espoliti.

III. Orat.

Iperide ebbe acume, Eschine sonorità, Demostene forza.

Bruto

Attica voglion che sia la sottilità di Lisia e d'Iperide.

Orat.

Degli Attici non tutti faceti. Lisia e Iperide, a sufficenza : Demade più che gli altri ne ha fama.

DEGL' ISTORICI

ERODOTO

Orat. - Prima d' Erodoto, e poi di Tucidide.

L'uno senza intoppi, qual fiume sedato, discorre; l'altro se ne viene incitato, e di belliche cose intuona quasi in suon bellico.

II. de Orat.

Perocchè quell' Erodoto, che primiero ingentilì questo stile, non sappiamo che sia versato in cause : pur tanta n' è l' eloquenza, che a me, (quanto posso io intendere di scritti greci), dà sommo diletto.

Id. Orat.

Pertanto, ed Erodoto, e la sua età, e l'anteriore non ebbe numero; se non se a caso, e per sorte.

I. Legib.

Sebbene, e in Erodoto, padre della istoria, e in Teopompo sienvi innumerabili favole.

DI TUCIDIDE

Orat.

Tucidide narra imprese, e guerre, e battaglie, con gravità molta e senno: ma niente se ne può trasferire al forense uso e publico. Quelle stesse concioni hanno tante sì oscure e recondite sentenze, che appena s'intendono: che in orazione civile è vizio grandissimo.

Poi

Chi mai de' Greci oratori, tolse punto da Tucidide? - Ma è lodato da tutti. - È vero: lodato, come sposítor delle cose, prudente, severo, grave; non da agitar cause in giudicio, ma da narrar guerre in istoria. Onde non fu mai contato come oratore. Nè, s' egli non avesse scritta l'Istoria, il suo nome vivrebbe; sebbene uomo assai onorato e nobile. Pur nessuno la gravità de' suoi sensi e nè pure de' suoi vocaboli non imita: ma quando dicon qualcosa di mutilo e quasi angosciato, (che'l potean fare anche senza modello), si credon tosto colleghi di Tucidide.

Ivi

In Tucidide, io desidero il tornio della orazione: gli ornamenti ci sono.

Ivi

Tucidide è un po' rotto: non è abbastanza, a così dire, rotondo.

Ep. ad Q. Fr. L. II.

Quel Siculo, denso, acuto, brieve: quasi un piccol Tucidide. Ma qual de' due suoi volumi abbi tu (perchè fanno due corpi); o se gli abbi entrambi, non so.

DI SENOFONTE

Cic. Orat.

Lo stile di Senofonte è ben più dolce del mele, ma dal forense strepito è remotissimo.

Brut.

Libro scritto nella molle e Senofontea dicitura.

Orat.

Dicono che le Muse abbian parlato per bocca di Senofonte.

II. Orat.

All' ultimo, dalla filosofia di Socrate venne quel vecchio Senofonte, e di poi Callistene, compagno d'Alessandro, da quella d'Aristotele; venner dico, a scriver l'istoria: e questi in istile quasi rettorico, quegli con più lene suono, e con men impeto d'orazione: forse manco veemente; ma alquanto, parmi, più dolce.

DI TEOPOMPO

Cic. Brut.

Alle concise sentenze di Filisto e Tucidide, e talvolta non ben chiare per troppa brevità e troppo acume, sta

sopra Teopompo con la elevatezza e altitudine della orazion sua.

Orat.

Taluni riprendono Teopompo, che lo scontro delle vocali a gran cura fuggì: e se ciò fece il maestro suo, Isocrate, già nol fece Tucidide.

DEI FILOSOFI

DI PLATONE.

Cic. Orat.

Primo per gravità, fra tutti quelli che scrissero o favellarono del suo tempo, Platone.

Ivi.

Perciò veggo che parve a taluni, la locuzione di Platone e di Democrito, sebben lontana dal verso, pure, perchè va più incitata e di chiarissimi lumi del dire distinta, essere da reputar più poema che non i versi de' comici.

III. Orat.

Platone non solo di lingua maestro, ma d' animo e di virtù.

Brut.

Nel dire, chi più abbondevole di Platone? Dicono i filosofi, che se Giove parlasse greco, così parlerebbe.

Orat.

Queste forme delle cose, le appella idee quel Platone, maestro e autore non solo di filosofia, ma di lingua.

III. Orat.

Nè veruno di noi, quando lesse i libri di Platone mirabilmente scritti, ne' quali . . . .

Tuscul. I.

Crediam dunque a Panezio, dissenziente da Platone suo. Egli, che in tutti i luoghi l'appella divino e sapientissimo, e l' Omero de' filosofi; pur quest'una sentenza di lui sulla immortalità dell' anima non approva.

D' ARISTOTELE

Cic. Brut.

Chi più nervoso d' Aristotele? Chi più dolce di Teofrasto?

Orat.

Perchè, sebbene anche qualche filosofo scrisse adornamente (come Teofrasto che dalla divinità del suo dire ebbe nome, e Aristotele che gareggiò con Isocrate istesso), pure la facondia di costoro non ha nè il nervo, nè gli aculei della eloquenza forense.

III. De Invent.

Adunque Aristotele ornò ed illustrò quella dottrina tutta, e lo studio delle cose con la esercitazione della facondia congiunse.

Topic.

Ai quali filosofi tanto meno è da perdonare, ch' e' dovean pure invaghirsi non solo delle cose che da Aristotele furon dette e trovate, ma ben anche di quella copia e soavità quasi incredibile dell' esporle.

Orat.

Ma chi più dotto, più acuto, più acre e nell' inventare e nel giudicare fu mai d' Aristotele? E chi mai fu ad Isocrate avversario più acerbo?

II. De Invent.

E i vecchi scrittori d' arte, incominciando dal primo inventore Tisia, Aristotele, li raccolse in uno; e i precetti nominatamente di ciascuno, ricerchi con gran cura, egli perspicuamente descrisse, e snocciolati diligentemente, gli espose: e tanto nella soavità e brevità del suo dire vinse gli stessi inventori, che niuno dai loro libri i loro precetti conosce; ma tutti che vogliono intendere ciò ch' essi insegnino, a questo, quasi a più commodo esplicatore, ricorrono.

II. De Orat.

Da quell' Aristotele, da cui pare a te ch' io non corra lontano. E tra questo Aristotele (del quale io lessi anche il libro, in cui spose le regole dell'arte, date da tutti gli antichi, e que' libri ove egli dichiara i suoi pensamenti dell' arte stessa), tra lui, dico, e i diretti maestri del dire, parvemi essere questo divario, che

egli col medesimo acume di mente, col quale avea veduta la forza e la natura di tutte le cose, anche questi insegnamenti guardò, pertinenti ad un'arte ch' egli pur disprezzava: e gli altri, che questo solo studio credevano da coltivarsi, s'affaticarono in trattar questo solo, non con la stessa sapienza che lui, ma con più sperienza in quest'unica loro messe, e con istudio maggiore.

V. De finib.

Anche i Peripatetici vecchi, de' quali è principe Aristotele; cui, eccetto Platone, non so s'io debba dire il principe de' filosofi.

I. Tuscul.

Aristotele (eccetto sempre Platone) a tutti prestante e d' ingegno e di studio.

FINE DEL GIUDICIO D' ALCUNI FRA GLI ANTICHI SCRITTORI.

INDICE

Degli Opuscoli e Tavole in rame contenuti in questo tomo.

OPUSCOLI.

RAMI.

Errori.		Correzioni.
Pag.		
501	tal volta	talvolta
527	in tutti suoi lavori	in tutte sue parti.
535	dicasi quanti beni da tale concordia e amistà dal generale al particolare necessario conseguono, conducendo il discorso,	dicasi quanti beni da tale concordia e amistà necessario conseguono, dal generale al particolare conducendo il discorso,
536	e loro	e le loro
540	ammendue	amendue
541	ed Isocrate, il compagno di Naucrate	e Naucrate, il compagno d' Isocrate.
545	è facile il sottintenderle;	e facile il sottintenderle,
557	σκημα	σχημα
560	già non	non già
561	i voler	di voler
577	e l' amor	Se l' amor
418	contr' esso; nostri apparati?	contr' esso i nostri apparati?
419	seme aurino	taurino
428	Egéone	Egéóne
434	contendono	intendono
439	sempre non	non sempre
ivi	continue ad ogni tratto	continue.
447	che si dirà quello	quello che si dirà
450	n' arrazioni; chè	narrazioni; che è
454	biasmino	biasimino
458	attinto	raggiunto
462	terribile	robusto
466	᾿ικελάα	᾿ικελωα